

ANNALI DI
STORIA DI FIRENZE

VII
2012

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2012

ANNALI DI STORIA DI FIRENZE

Pubblicazione periodica annuale

Gli «Annali» sono la rivista di «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»

La versione elettronica ad accesso gratuito è disponibile all'indirizzo <www.fupress.com/asf>

Direzione

Marcello Verga (Università di Firenze), Andrea Zorzi (Università di Firenze) direttore responsabile

Coordinamento editoriale

Aurora Savelli (Università di Firenze)

Comitato di redazione

Anna Benvenuti (Università di Firenze), Bruna Bocchini Camaiani (Università di Firenze), Maurizio Bossi (Fondazione Romualdo Del Bianco), Jean Boutier (École des hautes études en sciences sociales), William J. Connell (Seton Hall University), Fulvio Conti (Università di Firenze), Gábor Klaniczay (Central European University), Stephen J. Milner (University of Manchester), Simone Neri Serneri (Università di Siena), Sergio Raveggi (Università di Siena), Michael Rocke (Harvard Center for Renaissance Studies at Villa I Tatti), Luigi Tomassini (Università di Bologna – Sede di Ravenna), Paola Ventrone (Università Cattolica del “Sacro Cuore” – Milano)

Redazione

Matteo Mazzoni (Istituto Gramsci Toscano) coordinamento, Marco Bicchierai (Università di Firenze), Francesca Cavarocchi (Istituto Storico della Resistenza in Toscana), Antonio Chiavistelli (Università di Torino), Maria Pia Contessa (Università di Firenze), Silvia Diacciati (Firenze), Enrico Faini (Udine), Emanuela Ferretti (Università di Firenze), Pietro Domenico Giovannoni (Università di Roma Tor Vergata), Piero Gualtieri (Firenze), Irene Mauro (Firenze), Marco Morandi (Firenze), Sara Mori (Università di Macerata), Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Leonardo Raveggi (Modena), Christian Satto (Scuola Normale Superiore di Pisa), Gabriele Taddei (Università di Firenze), Pierluigi Terenzi (Università di Milano)

La rivista pubblica solo testi sottoposti al giudizio di due valutatori (referees) anonimi esterni al Comitato di redazione. Il criterio adottato è quello della peer-review cosiddetta a “doppio-cieco” (double-blind): così come il testo sottoposto a valutazione è reso anonimo, anche il giudizio è inoltrato all'autore in forma anonima.

Registrazione al Tribunale di Firenze n. 5541 del 23/12/2006

ISSN 1824-2545 (online)

Per abbonamenti:

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo degli Albizi, 28 – 50122 Firenze

Tel. +39.055.2743051

Fax +39.055.2743058

<http://www.fupress.com>

E-mail: abbonamenti@fupress.com

© 2012 Firenze University Press

INDICE

SAGGI

- FRANCESCO AMMANNATI
*«Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra». I «lavoranti»
dell'Arte della lana fiorentina tra XIV e XVI secolo* 5
- PATRICIA LURATI
*«In Firenze non si fe' mai simile festa». A proposito del cas-
sone di Apollonio di Giovanni con scena di giostra alla Yale
University Art Gallery* 35
- LUCA VANNINI
*Il dominio territoriale di Firenze in Guicciardini e Machiavelli.
Alcune considerazioni* 73
- SAMUELA MARCONCINI
Una presenza nascosta: battesimi di «turchi» a Firenze in età moderna 97
- BEATRICE MAZZANTI
*Carlo Ginori e Villa «Le Corti»: la fabbrica di porcellane di
Doccia nella sua prima sede* 123
- SHEYLA MORONI
Vincere e convincere. Processi e politica a Firenze dal 1922 al 1924 167

DOCUMENTI

- LETIZIA PAGLIAI
*Unionismo fiorentino negli anni Venti. L'Associazione Cristiana
dei Giovani di Firenze* 195

BIBLIOGRAFIA

- A cura di SARA MORI
2009 235

SUMMARIES 271

PROFILI 279

Francesco Ammannati

*«Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra». I
«lavoranti» dell'Arte della lana fiorentina tra XIV e XVI
secolo*

Introduzione

Non è facile individuare, nel composito panorama della manifattura medievale e moderna, forme stabili di organizzazione produttiva. Nonostante si possano formalizzare alcuni modelli, utili se non altro a sistematizzare realtà imprenditoriali comuni a più regioni economiche, questi risultano spesso vaghi o eccessivamente rigidi se applicati all'analisi di singoli casi, anche perché non riescono né a cogliere con esattezza l'evoluzione del fenomeno nel tempo, né a valorizzare le difformità presenti in ambiti geografici diversi. Un approccio che ricerchi un rapporto lineare tra 'datori di lavoro' e 'lavoratori' dimostra la sua debolezza quando deve misurarsi con realtà concrete, poiché sottovaluta la molteplicità di relazioni che si intrecciavano tra gli operatori coinvolti nella manifattura in epoca preindustriale, che sfuggono spesso a una catalogazione coerente e ben definita.

Lo studio del settore tessile, forse insieme a quello edile il più rappresentativo del mondo della produzione del tempo, ha offerto esempi istruttivi in merito: le grandi ricostruzioni teoriche si sono dimostrate utili strumenti per categorizzare le forme in cui poteva articolarsi l'attività degli opifici, ma è sufficiente restringere l'ambito di ricerca a una singola tipologia merceologica (lana, seta, lino), a uno specifico ambito geografico (rurale, cittadino), a un determinato periodo cronologico (il tardo medioevo, la prima o la piena età moderna), per imbattersi in una miriade di piccole, o grandi, specificità, spesso nascoste dietro l'apparente staticità del modello.

Questo saggio sarà dedicato alla manifattura della lana a Firenze, che mi pare possa bene interpretare gli aspetti sommariamente accennati, e in particolare all'osservazione di una specifica categoria di operatori lungo un periodo di un paio di secoli, dalla fine del Trecento al tardo Cinquecento.

La produzione laniera fiorentina, controllata dalla potente Arte della lana, è un tema classico della storiografia della città toscana e ha costituito l'oggetto di innumerevoli studi nel corso del secolo scorso¹. Nonostante i divergenti interessi da cui muovevano le ricerche dedicate alla manifattura tessile fiorentina (della lana, ma anche della seta), il fattore lavoro ha sempre assunto un ruolo signifi-

cativo, sia dal punto di vista dell'organizzazione della produzione che da quello delle condizioni di vita dei 'salarati'. Lungi dall'essere un argomento ormai esaurito, la conoscenza del mondo degli addetti alla produzione laniera a Firenze tra Tre e Quattrocento poggia certamente su solide basi. Minor fortuna ha goduto lo studio dell'Arte della lana nel sedicesimo secolo, intesa come istituzione corporativa e, in generale, come settore produttivo.

La questione del lavoro dipendente negli opifici lanieri fiorentini tra basso medioevo e prima età moderna fu affrontata, almeno negli studi apparsi fino alla metà del secolo precedente, dando una particolare enfasi alle rivolte cittadine che videro protagonisti i lavoratori dell'industria tessile (culminate nella rivolta dei ciompi del 1378), dipinte come consapevoli rivoluzioni sociali a opera di un nascente proletariato e divenute una sorta di archetipo dell'insurrezione operaia². L'impulso ad analizzare più nel dettaglio i rapporti di lavoro all'interno degli opifici, dopo i pionieristici e fondamentali lavori di Florence Edler e Raymond De Roover tra gli anni Quaranta e Cinquanta sulle compagnie di Arte della lana dei Medici del Cinquecento³, giunse tra gli anni Cinquanta e Sessanta da Federigo Melis con gli studi dedicati alle aziende datiniane⁴ e, dagli anni Ottanta-Novanta, si consolidò con gli importanti saggi di Dini, Cohn, Stella, Franceschi⁵ sul mondo dei lavoratori tessili fiorentini tra Tre e Quattrocento. Grazie soprattutto a questi ultimi si sono iniziate a distinguere alcune fasi evolutive, o involutive, dei rapporti tra sottoposti e bottega laniera. Ancora più di recente, grazie ad alcune sintesi dello stesso Franco Franceschi, e nuovi contributi di Richard Goldthwaite, Patrick Chorley e Andrea Caracausi⁶, si è tentato di collegare le acquisizioni di queste ricerche bassomedievali alla realtà del lavoro nell'industria fiorentina tra Cinque e Seicento, cercando di coglierne la traiettoria di medio-lungo periodo e mettendola in relazione al destino dell'economia della città, ormai Stato, di Firenze.

Le fonti: oltre gli statuti corporativi

Indagare il mondo del lavoro ruotando essenzialmente intorno al concetto di «corporazione artigiana», che se ne voglia enfatizzare o minimizzare il ruolo nella gestione dei rapporti tra i vari soggetti coinvolti, può far perdere di vista la complessità del variegato mondo della produzione tessile urbana. L'abbondante e ricca documentazione tramandata dalle Arti delle più importanti città italiane e europee ha, soprattutto in passato, indotto più di una generazione di ricercatori ad affidare a questo tipo di fonte il compito di raccontare la storia dei lavoratori⁷. L'apparente coerenza e completezza che questo tipo di analisi sembrava consentire ha subito negli ultimi decenni pesanti critiche, volte a dimostrare come la visione che offre la produzione normativa delle corporazioni artigia-

ne sia nella migliore delle ipotesi astratta o retorica, nella peggiore inaffidabile, poiché espressione di un'unica voce, quella dei gruppi di potere che fissarono le regole⁸. Ritenendo sostanzialmente fuorviante affidarsi alla documentazione statutaria per la descrizione della pratica quotidiana del lavoro, queste nuove interpretazioni hanno tentato di colmare il divario tra la teoria degli statuti e la realtà delle botteghe⁹. Uno dei risultati immediati di queste riflessioni è stato il riconoscimento di intere categorie di lavoratori che sfuggivano al diretto controllo delle corporazioni o che semplicemente non venivano menzionate nei documenti ufficiali; si è iniziato a prendere coscienza della inadeguatezza di questo tipo di fonti per la descrizione del lavoro cittadino nella sua totalità e della necessità di ricostruire nei dettagli le pratiche effettivamente adottate in specifici luoghi e tempi¹⁰. Un fenomeno così dinamico può essere analizzato in modo più efficace grazie ad almeno altri due tipi di fonti, fortunatamente presenti in misura altrettanto abbondante negli archivi italiani: la documentazione di natura giudiziaria (nel caso di Arti dotate di apposito tribunale¹¹) e quella di promanazione aziendale, cioè i libri contabili superstiti delle singole botteghe¹². Sarebbe comunque un errore accantonare del tutto la fonte normativa: gli statuti delle corporazioni artigiane possono essere considerati lo specchio dell'ideologia che plasmava in un certo periodo le relazioni di lavoro, in un dialogo continuo con la società urbana medievale e della prima Età Moderna, di cui condividevano i valori di fondo¹³. I singoli soggetti si muovevano, nei limiti della loro libertà di azione, all'interno di queste strutture adottando strategie che possono essere comprese solo inquadrandole in una specifica realtà sociale ed economica¹⁴.

L'organizzazione della produzione

Ma qual era il carattere strutturale della manifattura laniera a Firenze a cavallo tra tardo medioevo ed età moderna?

Una delle teorie più influenti e dibattute negli ultimi decenni riguardo l'evoluzione delle forme organizzative dei processi di produzione è quella della «proto-industrializzazione», termine coniato per indicare l'espansione della manifattura domestica aperta a un mercato non locale che si verificò in diverse parti d'Europa tra il quindicesimo e il diciannovesimo secolo e che avrebbe agito da apripista alla futura industrializzazione in senso stretto¹⁵. Dalla prima formulazione nel 1972¹⁶, il concetto di proto-industria ha proliferato e si è sviluppato in diverse famiglie di teorie: da qui la necessità di identificare alcuni elementi chiave (vocazione all'esportazione, coinvolgimento del lavoro agricolo, complementarità tra agricoltura commerciale e di sussistenza¹⁷) che, pur fornendo una griglia su cui modellare i singoli studi, non hanno evitato le critiche all'impostazione di base del modello. I principali punti deboli sono stati individuati nella difficoltà di definire

esattamente l'entità di uno spazio 'regionale'¹⁸, nonché la proporzione tra lavoro rurale e urbano necessaria per identificare la presenza di proto-industria in una regione¹⁹. La previsione di un solo percorso per la transizione verso l'industrializzazione vera e propria, inoltre, ha suscitato profonda diffidenza poiché tralasciava tutta una serie di forme alternative di organizzazione industriale nonché di condizionamenti istituzionali allo sviluppo in senso moderno (ovvero il ruolo giocato dal potere centrale, dalle corporazioni, dalle comunità, ecc)²⁰. Il caso italiano, in particolare, ha opposto qualche difficoltà all'inquadramento nel modello: le formulazioni originarie del concetto di proto-industrializzazione ignoravano o quasi il lavoro svolto all'interno delle città, liquidandolo come dominato dalle corporazioni che non potevano che ostacolare la diffusione del *putting-out system*²¹. In realtà nell'«Italia delle città»²², dal medioevo a tutta l'età moderna, continuarono a convivere forti apparati corporativi cittadini ed evidenti elementi proto-industriali; questo portò alla costituzione di rapporti complessi e problematici tra centri urbani e aree rurali difficilmente schematizzabili o generalizzabili²³.

Per quanto riguarda Firenze, gli studiosi hanno da tempo accantonato la suggestione che voleva gli opifici lanieri della città organizzati in «giganteschi stabilimenti simili alle moderne fabbriche»²⁴, sostituendola con un sistema battezzato alternativamente «manifattura decentrata», «fabbrica disseminata», «manifattura a domicilio»²⁵. Queste espressioni sottolineano in modo efficace la sostanziale differenza rispetto al moderno modello di fabbrica accentrata, enfatizzando la dispersione spaziale del ciclo produttivo, ma richiamano un'idea di *verlagssystem* o di *putting-out system* che necessita di qualche precisazione per poter essere applicata al caso fiorentino. Se lo si usa nell'accezione di «industria rurale», adottando la definizione classica fornita dai teorici della «proto-industrializzazione»²⁶, il concetto stride decisamente con quello che sappiamo sulla manifattura laniera a Firenze; pur presentando alcune delle caratteristiche chiave della proto-industria (una produzione destinata al mercato internazionale o interregionale, un coinvolgimento nel processo di significative aree del contado) il lanificio fiorentino mantenne sempre una forma caparbiamente urbana²⁷. Malanima ha affermato che uno dei principali motivi della decadenza del settore fu proprio l'impossibilità da parte degli abitanti delle zone rurali, inquadrati in un'organizzazione mezzadrile della proprietà fondiaria ad alta intensità di lavoro, di abbinare l'attività agricola intensiva a un'appendice manifatturiera²⁸. Più recentemente Epstein ha ribaltato questa relazione causale affermando che il potere della corporazione cittadina era così forte e accentratore da obbligare l'economia rurale a una tale configurazione *labour-intensive*²⁹.

Se con *verlagssystem* si intende una struttura basata sul coordinamento da parte dell'imprenditore tessile di centri operativi esterni e relativamente indipendenti, con la bottega come luogo di accentramento di alcune fasi della lavorazione, è comunque necessario coglierne l'evoluzione lungo due o tre secoli. La

storia dei lavoratori della lana è lontana dall'essere statica e immutabile e cambiamenti non banali, rintracciabili nei rapporti tra i lanaioli e i loro «salarati», finirono per condizionare non solo l'organizzazione della manifattura, ma anche la geografia del paesaggio urbano, le forme dei conflitti «di classe», le relazioni tra i diversi gruppi di operai³⁰.

D'altronde anche l'industria della seta fiorentina, al momento del suo «decollo» (i primi decenni del Quattrocento), adottò una configurazione simile, spingendo al massimo il decentramento delle varie fasi di lavorazione. In questa scelta i setaioli, i mercanti-imprenditori proprietari delle botteghe, furono facilitati dalla maggiore professionalità e competenza specifica richiesta agli addetti (incannatori, tessitori), che svolgevano la loro attività presso il proprio domicilio. La differenza tra i due settori della manifattura tessile era proprio la mancanza, nel setificio, di tutte quelle operazioni preliminari elementari svolte sulla materia prima, caratteristiche del ciclo laniero, che venivano portate a termine in un ambiente condiviso da personale non specializzato³¹.

La forza lavoro

Dal punto di vista tecnico, il procedimento che trasformava la lana grezza in panno finito rimase tendenzialmente lo stesso lungo i due secoli oggetti di questo studio, con lievi variazioni dovute ad alcuni cambiamenti nelle tipologie di panni prodotti. Il famoso trattato dell'Arte della lana quattrocentesco conservato nella biblioteca Riccardiana di Firenze, ampiamente citato dagli studi sull'industria tessile fiorentina e italiana in genere, ha cristallizzato – forse eccessivamente – il susseguirsi delle trasformazioni che intervenivano sul fiocco di lana fino alla preparazione del panno finito [grafico 1]³².

La trasformazione più evidente durante il lungo intervallo di tempo compreso tra la fine del Trecento e il tardo Cinquecento, caratterizzato come detto dal fenomeno plurisecolare di transizione della città toscana da organismo comunale a capitale di uno Stato territoriale³³, è rintracciabile a livello merceologico, come diretta conseguenza del nuovo ruolo del panno di Firenze nel mercato internazionale dei tessuti: ridimensionata l'importanza della produzione trecentesca di lusso ottenuta lavorando la pregiata lana inglese, il Quattrocento vide un progressivo affermarsi, soprattutto nelle regioni levantine, del cosiddetto panno «di Garbo» fiorentino, un tessuto di media qualità composto di lana proveniente dall'Italia centro-meridionale e dalla Castiglia³⁴.

L'importanza del settore per l'economia della città gliata rimase comunque costante. Le grandi ricchezze continuarono ancora per molto tempo a essere garantite dalla mercatura e dalla finanza internazionale, ma il processo manifatturiero, con le sue specializzazioni di fase, permise una certa redistribuzione

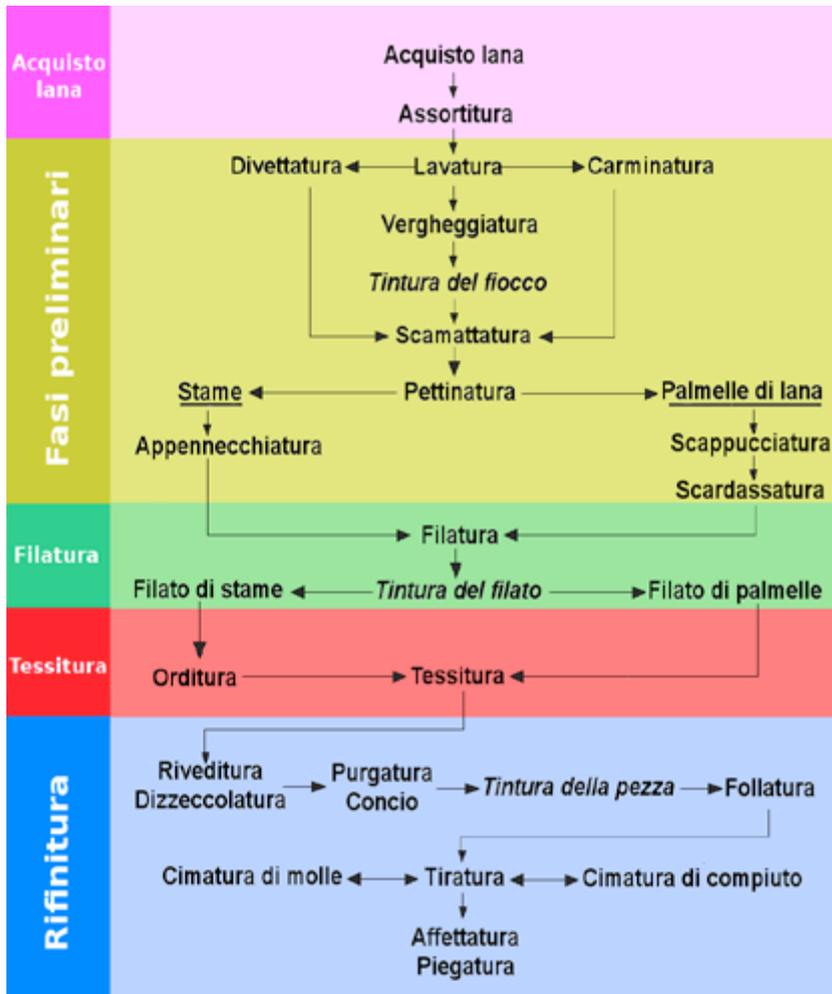


Grafico 1. *Il ciclo laniero*. In: F. Ammannati, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 497-523: 507.

della ricchezza presso una larga parte della popolazione cittadina: il ciclo laniero comprendeva infatti una lunga serie di atti e operazioni parziali che finivano per coinvolgere gruppi ragguardevoli di lavoratori, specializzati o meno³⁵.

Riferendosi a dieci anni prima della peste del 1348, il cronista Giovanni Villani attribuiva all'Arte della lana la capacità di dare da vivere a circa 30.000 persone (una cifra che comprendeva, probabilmente, anche i familiari dei lavora-

tori), su una popolazione che, le stime sono ovviamente incerte, si aggirava sulle 90-100.000 anime³⁶. Il crollo demografico conseguente alle epidemie di peste che si susseguirono nella seconda metà del Trecento ridusse il numero assoluto dei cittadini fiorentini, ma la proporzione di occupati nella produzione dei panni di lana pare si mantenne, anche con una popolazione quasi dimezzata, sul 30% del totale³⁷. Ancora nei primi anni del Seicento il Provveditore della Corporazione Vincenzo Pitti stimava che l'Arte desse le «spese a 20.000 bocche dentro la città», senza contare il piccolo esercito di operatori extra-cittadini (come le filatrici rurali e coloro che svolgevano il collegamento tra queste e le botteghe, gli stamaioli o i lanini) a fronte di una popolazione oscillante tra i 60.000 e i 65.000 abitanti³⁸.

Questa massa di operatori sottostava al controllo e alla giurisdizione dell'Arte della lana: a Firenze essa si configurava come una «corporazione-ombrello»³⁹. Sotto la sua potestà ricadevano tutte le attività e i mestieri legati in qualche modo alla produzione laniera. In questo senso era sostanzialmente diversa dalle associazioni di una singola categoria di lavoratori (tintori, tessitori, ecc.) tipiche ad esempio delle città nord-europee⁴⁰. Già dal Quattrocento l'Arte aveva perso le caratteristiche di un'associazione egualitaria di maestri per assumere una configurazione gerarchica organizzata su livelli separati⁴¹. Sul gradino più alto stavano gli *artifices pleno iure*, cioè i maestri lanaioli, che nelle botteghe più importanti erano associati a mercanti-imprenditori, i veri finanziatori della compagnia. Entrambe queste figure godevano di pieni diritti di rappresentanza nei corpi di governo dell'Arte, anche se solo i primi erano coinvolti nella gestione diretta dell'azienda. In una posizione inferiore, che garantiva minori diritti all'interno della corporazione, si trovavano i maestri delle professioni 'aggregate' alla principale, relativamente autonomi per quanto riguardava lo svolgimento della loro attività artigianale (titolari spesso di botteghe e dipendenti propri): tintori, tiratoiai, gualcherai, ecc. La terza categoria, la più numerosa, includeva tutti i sottoposti dei maestri dei primi due livelli (battilani, divettini, pettinatori, scardassieri, in gran parte impegnati nelle prime fasi del ciclo laniero; in generale le fonti li identificano come «lavoranti»⁴²) e i lavoratori a domicilio esclusi dal secondo (filatori, tessitori), nonché i fattori dei lanifici, adibiti alla consegna e alla raccolta del semilavorato presso le filatrici (i lanini o gli stamaioli, a seconda del tipo di materiale trattato), o all'organizzazione in bottega dei lavoratori⁴³. Questo terzo gruppo non godeva di nessun diritto corporativo, ma sottostava alla piena autorità dell'Arte in campo politico, economico, finanziario e giurisdizionale⁴⁴.

I rapporti tra lavoratori e bottega, profilo di un'evoluzione secolare

Intendo focalizzare l'analisi su uno specifico momento: le fasi preliminari del ciclo produttivo, cioè quelle svolte direttamente sulla massa di lana grezza

che accedeva alla bottega in vista della preparazione dei vari tipi di semilavorato destinato alla filatura.

Si trattava indubbiamente di operazioni semplici, che non necessitavano di strumentazione complessa o costosa (gli inventari di molte botteghe, operanti tra il XIV e il XVI secolo, dimostrano che spesso gli utensili erano forniti direttamente dal lanaiolo⁴⁵). Nondimeno, come si vede anche dal grafico precedente, non mancava una certa articolazione all'interno del gruppo di attività identificate genericamente come «preparatorie». La divettatura consisteva in una «raffinatura» della lana, a cui venivano tolti i bioccoli più grossi, poi «certe vette nere e apicchate da non v'entrare dentro tinta» venivano sveltate con delle forbicine o a mano, tramite delle bacchette. Seguivano la vergheggiatura e la scamattatura, per le quali erano necessarie verghe e camati e un graticcio sul quale si poneva la lana che si batteva: da qui l'altro nome dello scamattino, battilano. La successiva pettinatura separava lo stame (le fibre più lunghe) dalle palmelle: lo stame veniva quindi appennecchiato, cioè fattone «pennecchi», o mazzi, secondo criteri prestabiliti e preparato per essere indirizzato alla filatura dell'ordito. Le palmelle di lana, cioè le fibre più corte che residuavano dalla pettinatura, venivano prese in consegna dagli scardassieri che, mediante gli scardassi, composti da piccoli ganci di ferro sostenuti dal cuoio e conficcati in tavolette, ottenevano il semilavorato da consegnare alle filatrici per la trama. Un'evoluzione di questa tecnica, che portò alla creazione di postazioni composte da un banco fisso e da una sola tavoletta mobile, ebbe luogo tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento. Si deve comunque sottolineare che, nonostante questa differenziazione delle mansioni, il lanaiolo potesse aspettarsi dal lavorante una certa elasticità nell'opera da svolgere in bottega, anche in virtù dell'elementarità dei compiti: la «diversità di funzioni si esplicava piuttosto nella gerarchia dei ruoli, che per la professionalità del soggetto»⁴⁶.

Chi erano i lavoratori che svolgevano queste operazioni? Che tipo di rapporto si configurava tra questi e il lanaiolo o, in generale, con la proprietà della bottega? Si può parlare di un'evoluzione di questo rapporto nel trapasso da basso medioevo e età moderna?

Un tentativo realistico di quantificazione del fenomeno è pressoché impossibile fino almeno ai primi anni del Seicento⁴⁷, grazie al già citato documento sottoposto da Vincenzo Pitti al Granduca. Considerando i limitati progressi che dal punto di vista tecnico il lanificio sperimentò nell'arco dei due secoli precedenti, sono state tentate alcune congetture sulla distribuzione dei lavoratori dell'Arte della lana secondo le varie fasi di produzione per la fine del Trecento e per il primo Quattrocento; a partire da dati provenienti da stime derivanti dai livelli annui di produzione, sono stati applicati i rapporti forniti per il 1604 dal Pitti. Gli addetti alle fasi preliminari, secondo questa ricostruzione il 37,6% dell'intera

forza lavoro, ammontavano a 2.327 nel 1378-1379, scendendo a 970 nel 1427; nel 1604 il provveditore dell'Arte li stimava in 1.981. Al di là della rappresentatività di questi dati, è interessante paragonarli alle cifre risultanti da alcuni censimenti fiscali coevi, che sottostimavano i valori 'reali' di quasi il 50%⁴⁸! Questo deriva chiaramente dalla specificità della fonte, che registrava solo i capi famiglia, e consente di azzardare qualche considerazione in merito all'identità dei lavoratori lungo i due secoli. Una categoria in particolare sfuggiva sistematicamente ai censimenti di due specifiche attività del ciclo laniero, la filatura e la tessitura: il lavoro femminile⁴⁹. Questo problema non pare affliggere la stima degli addetti alle fasi preliminari poiché queste operazioni erano svolte essenzialmente da lavoratori di sesso maschile; su questo punto le fonti corporative, normative o giudiziarie, e i libri delle compagnie laniere disponibili per i due secoli analizzati sembrano convergere, nessuna donna è mai indicata come battilana, divettina, pettinatrice o scardassatrice. Non erano attività impegnative, ma sicuramente sgradevoli; lo suggeriscono le parole di un copista della cronaca del tumulto dei ciompi attribuita ad Alamanno Acciaiuoli: «la più bassa gente che lavora l'arte della lana all'esercitio, che la pettina et ugne et aconciala da poterla filare, onde mentre che lavora se ne sta rinchiusa in certe stanze quasi ignuda, tutt'unta e imbrattata de' colori della lana»⁵⁰. Le figure che le fonti fiscali sottostimavano e che concorrono a colmare il gap tra le cifre seicentesche e quelle bassomedievali erano piuttosto i minori: già il Pitti congetturava che dei 1.981 lavoratori 358 erano fanciulli, ed è credibile che una simile proporzione si mantenesse dal Tre-Quattrocento⁵¹. Non si trattava di apprendistato, inteso come un formale percorso di tirocinio necessario per raggiungere il grado di maestro: a Firenze un lanaiolo era relativamente libero di assumere quanti «giovani» necessitasse mediante comuni contratti d'impiego⁵². Nonostante coinvolgessero fanciulli o adolescenti, i patti prevedevano semplicemente una prestazione di lavoro dietro la retribuzione di un compenso e non implicavano alcuna aspirazione a una carriera professionale o al raggiungimento di un preciso livello nella scala sociale-corporativa⁵³. È ben nota la relativa mancanza di rigidità, almeno sotto questo aspetto, del sistema corporativo fiorentino: anche nel settore serico, ad esempio, quella dei giovani «garzoni» era una categoria molto sfumata che non rientrava nella canonica tripartizione dalla mobilità in ascesa apprendista-lavorante-maestro⁵⁴.

Un'altra categoria di lavoratori regolarmente sottostimata dalle fonti fiscali è quella dei forestieri: non è però il caso di dilungarsi su questo tema dato che, nel Quattrocento come nel Cinquecento, la stragrande maggioranza degli immigrati attivi nell'industria laniera – italiani ma, soprattutto, oltremontani – si dedicava alla tessitura⁵⁵.

Inoltrandoci nell'analisi diacronica dei rapporti tra lavoratori e botteghe laniere, una prima cesura è stata individuata, e questo non sorprende, all'indomani delle epidemie di peste della metà del XIV secolo. L'abbondanza di braccia nel

settore, legata agli alti livelli di produzione tipici di quel periodo, aveva portato tra Due e Trecento al configurarsi di forme di 'sottomissione' dei lavoranti come operai salariati, reclutati cioè in modo continuativo dalla bottega, con corrispettivi molto bassi⁵⁶; nella seconda parte del secolo la contrazione della popolazione fece diminuire drasticamente la massa di lavoratori a disposizione.

La compagnia di Francesco Del Bene, attiva negli anni immediatamente successivi alla peste nera (1355-1370, con una media di 150 panni l'anno), è un buon esempio di una realtà legata a vecchi metodi organizzativi, ma in via di transizione. In breve, l'opificio era così strutturato⁵⁷:

- un numero esiguo di dipendenti fissi, 8-9 l'anno: alcuni (lanini e stamaioni, garzoni che aiutavano in bottega) erano assunti per svolgere le funzioni di coordinamento con i centri operativi esterni (filatrici, tessitori, ecc); altri avevano compito di sorveglianza per il personale interno (i fattori, «sopra i divettini», del cardo o del pettine);
- un gruppo di salariati dedito alle operazioni sul fiocco, di difficile quantificazione date le lacune della documentazione, ma che doveva essere numeroso poiché richiese la sorveglianza di una sessantina di persone nell'arco di due anni. Il luogo dove venivano svolte queste attività è indicato dalle fonti come la «casa dei lavoranti», quindi una sorta di piccola manifattura (forse una sezione della bottega stessa? Anche la documentazione della compagnia di Averardo di Bernardo Medici attiva nella metà del Quattrocento parla di una «sala de' lavoranti»⁵⁸) dove divettatura, scamattatura, pettinatura e scardassatura venivano eseguite in forma accentrata, sotto la sorveglianza, e il coordinamento, dei fattori preposti. È da sottolineare che i singoli scamattatori, pettinatori o scardassieri, spesso individuati singolarmente dai libri contabili della compagnia, venivano retribuiti con un salario commisurato alle giornate di lavoro e, a volte, erano titolari di veri e propri contratti che li legavano all'azienda per periodi che potevano raggiungere anche l'anno⁵⁹.
- una schiera di addetti, filatrici, tessitori e artigiani dediti alle operazioni di rifinitura, che operavano al di fuori della bottega, presso il proprio domicilio o nei diversi luoghi a cui la loro attività li assoggettava (i tiratoi nel caso dei tiratori, le gualchiere per i gualcherai, ecc). Questi erano retribuiti secondo la quantità di materiale lavorato ed erano slegati da ogni rapporto di esclusività nei confronti dell'azienda laniera.

All'indomani delle ondate di pestilenza che martoriarono la città dal 1348 fino alla fine del secolo, diminuendo la manodopera iniziò rapidamente ad aumentare il prezzo del lavoro dei giornalieri; di conseguenza, crebbe l'interesse del personale fisso, il cui salario si manteneva stabile per un medio-lungo periodo, a trasformarsi esso stesso in giornaliero. Per gli stessi motivi gli imprenditori furono costretti a ridurre la produzione annuale di panni, che raggiunse livelli

(circa 1/3 in meno in media) che non potevano sostenere un uso generalizzato del personale fisso⁶⁰. Questo mise in moto un processo che, nel volgere di un secolo, a partire dalla fine del Trecento, vide scomparire in sostanza – a Firenze e in tutta la Toscana – la figura del dipendente stabile nelle botteghe laniere, a meno che non servisse al coordinamento delle varie fasi. Il cottimo si diffuse come metodo generalizzato di pagamento e il legame del lavoratore con una determinata bottega iniziò, gradualmente, a sgretolarsi⁶¹. Franceschi ha integrato questa ricostruzione enfatizzando il ruolo traumatico del tumulto dei ciompi, con la conseguente necessità di ripensare un sistema di organizzazione del lavoro che aveva portato ad esacerbare il conflitto sociale, e le trasformazioni avvenute sul mercato internazionale dei tessili (espansione del consumo di stoffe di minor qualità e spostamento della domanda di prodotti di lusso verso i drappi di seta)⁶².

Il processo, comunque, non fu così drastico e lineare: numerosi casi tre, quattro e cinquecenteschi offrono un panorama più articolato. Se, ad esempio, nella compagnia tardo trecentesca Strozzi-Credi studiata da Stella continuavano a essere presenti singoli lavoranti stipendiati con compensi commisurati alle giornate lavorative, parallelamente si configurava il ruolo dei fattori⁶³ non solo come sorveglianti o coordinatori dei vari pettinatori o scardassatori, ma come 'responsabili' delle intere operazioni⁶⁴. Secondo questo sistema, la bottega corrispondeva al fattore del cardo o del pettine pagamenti settimanali in base alle quantità di lana lavorate; questi avrebbero – autonomamente – distribuito il compenso presso le proprie squadre di lavoranti che rimanevano sconosciuti al lanaiolo, almeno dal punto di vista contabile. È infatti abbastanza inverosimile, come ha puntualizzato giustamente Franceschi criticando un'azzardata affermazione di De Roover, immaginare l'esistenza in una singola bottega di «masse» di lavoratori anonimi e una proprietà lontana e assente⁶⁵. Certo è che il rapporto tra il datore di lavoro e il ciomo finiva per essere del tutto mediato dalla figura del fattore.

La stessa situazione ibrida è individuabile nella compagnia di Simone di Piero del Guanto, attiva tra il 1401 e il 1421⁶⁶: anche in questo caso nei libri dei conti dell'opificio appaiono sia pettinatori e scamattini individuali, retribuiti però a cottimo, che i vari fattori: capodieci (così veniva indicato dal Quattrocento il responsabile delle squadre di divettini⁶⁷), fattore del cardo e del pettine. E si potrebbero fare altri esempi⁶⁸.

In generale, fino ai primi trent'anni del Quattrocento si trova ancora traccia, negli statuti dell'Arte, di almeno tre categorie di lavoratori: lavoranti assunti con salario alla giornata, salariati a tempo più lungo – comunque a termine fisso, e lavoranti non legati da nessun rapporto di obbligatorietà e remunerati secondo il lavoro svolto⁶⁹.

L'adozione sistematica dei fattori aventi responsabilità dell'intera fase di lavorazione appare, almeno tra la fine del Trecento e il Quattrocento, poco conosciuta nei centri di produzione laniera del Dominio fiorentino, sia nel distret-

to che nel contado⁷⁰: negli anni dal 1429 al 1444 la compagnia di Niccolò e Francesco di Viviano in Arezzo⁷¹ indicava sui propri libri contabili i singoli scammattini, divettini, pettinatori e così via, pur essendo ormai scomparsa la retribuzione giornaliera e adottato generalmente il cottimo. A Prato, intorno agli anni novanta del Trecento, la compagnia di Piero di Giunta e di Matteo Bellandi individuava contabilmente buona parte dei lavoratori: 88 si applicarono direttamente nella bottega, ma si ricorse anche a due squadre di pettinatori e scardassieri che operavano all'interno del Cassero Vecchio e del Cassero Nuovo, evidentemente strutture paragonabili alla summenzionata «casa dei lavoratori»⁷². Qualche anno più tardi, Francesco di Marco Datini e il nipote di Piero di Giunta, Agnolo, impiantarono una compagnia di Arte della lana secondo le medesime consuetudini organizzative, pur avendo ormai abbandonato del tutto forme contrattuali stabili⁷³. Ancora a fine Quattrocento, la stessa situazione è stata osservata nella bottega pratese di Andrea di Carlo di messer Bartolomeo (1470-1475)⁷⁴.

Nelle compagnie medio-grandi di Firenze, invece, l'abitudine a delegare la gestione delle attività preliminari ai fattori sembra assodarsi via via che ci si inoltra nel Quattrocento, anche se con diverse eccezioni, segno che la pratica non si era ancora sedimentata. Così nella compagnia di Alamanno e Bernardo Salviati, lanaioli in San Martino tra 1424 e 1427 ormai «quasi» tutti gli operai non apparivano più nelle registrazioni⁷⁵, mentre nella contabilità della compagnia di Lorenzo d'Antonio Ridolfi (1464-1467) convivevano ancora, accanto a quelle relative ai capodieci, scritture relative ai vari divettini⁷⁶.

A partire dal sedicesimo secolo questo processo sembra ormai completo: l'abbondante documentazione che hanno lasciato le botteghe cinquecentesche testimonia senza ombra di dubbio un'affermazione generalizzata del sistema di gestione delle fasi preparatorie del ciclo laniero affidata ai fattori⁷⁷. Ci si può addirittura spingere ad immaginare, col conforto di alcuni indizi individuati nella documentazione normativa e amministrativa dell'Arte della fine del Cinquecento, che i fattori stessi coordinassero l'opera dei lavoratori in botteghe autonome di battilani⁷⁸. Sono i fattori che appaiono nei libri dei lanaioli nei conti dedicati alla divettatura, pettinatura e scardassatura e non c'è traccia, in nessun registro contabile, di ciompi individuabili singolarmente. La 'contabilità industriale' di queste aziende, ormai formalizzata intorno a un modello comune già dal primo Cinquecento⁷⁹, annotava i rapporti debitori scaturiti dalle attività preparatorie in quattro diversi registri, caratterizzati da un decrescente livello di analisi. Nel «Libro dei lavoratori» i conti, accesi non alle persone, ma ai vari lotti di produzione, si aprivano con la denominazione del tipo panno in lavorazione cui seguiva l'indicazione dell'addetto – il capodieci o il fattore del cardo o del pettine –, la descrizione dell'operazione effettuata comprensiva delle quantità di lana lavorata e il compenso corrispondente, calcolato a cottimo. Il debito veniva poi trascritto nel «Quaderno dei manifattori» in conti personali a sezioni con-

trapposte, accreditando in avere le lavorazioni accertate e elencando in dare i pagamenti effettuati (di solito con cadenza settimanale). Una apposita sezione del «Libro di entrata e uscita» era dedicata alle manifatture: qui venivano annotati cronologicamente i movimenti di denaro legati a queste operazioni. I periodici riepiloghi dei costi della manifattura finivano per essere portati, sinteticamente in forma aggregata, a debito nel «Libro grande» o «Mastro» con modalità che potevano variare a discrezione del contabile: utilizzando un apposito conto «Manifatture»⁸⁰, o registrando i saldi in singole partite nel conto «Spese di bottega»⁸¹ da stornare nel conto «Panni venduti».

Questa progressiva 'spersonalizzazione' del rapporto tra azienda e lavoratore non specializzato ebbe dirette conseguenze sui livelli di retribuzione di questa categoria di operatori⁸². Lo dimostra in primo luogo l'atteggiamento della Corporazione stessa nell'esercizio della sua funzione regolatrice dei rapporti tra le varie componenti del mondo della manifattura tessile cittadina. È chiaro che le azioni dell'Arte erano fortemente condizionate dalle necessità e dalle prerogative del suo gruppo dirigente, ossia i lanaioli e il capitale mercantile retrostante: queste non potevano essere messe in secondo piano soprattutto in un periodo come la fine del secolo in cui i costi di produzione stavano mettendo progressivamente fuori mercato le produzioni fiorentine⁸³.

I lavoranti e gli altri addetti di fase

Fino al Cinquecento inoltrato, l'Arte non pose eccessiva enfasi nella fissazione di livello dei cottimi⁸⁴: come si è visto, questa era ormai la forma generalizzata di remunerazione del lavoro, articolata in complesse formule (anticipi, saldi al compimento dell'opera, ecc), regolamentate dall'Arte solo per certe categorie di lavoratori dotati di qualche specializzazione. Le disposizioni in merito devono considerarsi un'innovazione di questo secolo e furono i tessitori quelli a godere della più ampia tutela; così non fu per i lavoratori non specializzati. Molti privilegi furono garantiti e confermati dal Granduca in numerose provvisorie a favore dei tessitori, persino delle filatrici⁸⁵, mentre furono regolarmente rigettate le ricorrenti («ricorsi in diversi tempi più volte a domandare simili cose») istanze degli scamattini, anche con una certa durezza («se non piace loro l'arte, mutinla in una altra»⁸⁶). Per questi lavoratori, tra l'altro, come diceva chiaramente una memoria dei Riformatori al Granduca del 1597 «non c'[era] mai stato, che sappino, legge alcuna né antica né moderna [...] per[ci]ò in tutti i tempi alcuni lanaiuoli hanno pagato più e alcuni mancho»⁸⁷, a seconda delle circostanze e senza alcuna tutela. Queste parole non devono stupire: com'è ormai stato da più parti sottolineato, il salariato urbano in epoca medievale e moderna «si sviluppa[va] secondo rapporti personali piuttosto che mercantili»⁸⁸.

Ancora, nel 1588 alcuni rappresentanti dei divettini si rivolsero all'Arte chiedendo l'abolizione della figura del fattore (il capodieci) in modo da ottenere i compensi direttamente dai lanaioli. Questo, a loro dire, avrebbe permesso ai padroni di vedere la propria lana lavorata con più assiduità e responsabilità; i Riformatori dell'Arte, però, comunicarono al Granduca che, dopo un sondaggio effettuato presso i lanaioli, era risultato che nessuno aveva «risentimento alcuno» rispetto all'ormai consolidato modo di operare⁸⁹. Ovviamente i «padroni della lana» godevano vantaggi sia a livello di prezzo delle manifatture (il capodieci era pagato a cottimo, mentre retribuiva alla giornata i suoi divettini) che di elasticità organizzativa, non dovendosi occupare del reclutamento del personale.

I tentativi dei lanaioli di comprimere i costi del lavoro, però, creavano continui malesseri e tensioni tra i vari gruppi di lavoratori: piuttosto che trasgredire le norme sul livello dei cottimi, i padroni di bottega (e i loro fattori) tendevano a soddisfare i debiti verso i loro sottoposti in natura, fornendo pane, vino e altri generi alimentari e scalandoli dalla paga giornaliera o dal compenso finale, evidentemente secondo stime arbitrarie e a discapito degli addetti. Il modo in cui l'Arte cercò di venire incontro alle continue lagnanze dei lavoratori conferma la differenza di trattamento cui erano oggetto gli operai più (tessitori, stamaioli e lanini) e meno (battilani) qualificati. Dopo alcuni tentativi dell'inizio del secolo di gestire i rapporti debitori tra lanini, stamaioli, tessitori e botteghe, nel maggio del 1586 fu stabilito un complesso sistema di deposito delle somme presso il camarlingo dell'Arte, che poi si sarebbe occupato di rimborsare i lavoratori che si fossero presentati con apposite quietanze consegnate dal datore di lavoro⁹⁰. Tutti gli operatori realizzarono ben presto che una pratica così macchinosa creava più danni di quanti ne risolvesse e nella riforma del luglio 1589 la procedura fu eliminata, intimando ai lanaioli di pagare direttamente i loro tessitori e fattori in denaro contante. Il problema del pagamento in natura ai battilani, invece, fu 'risolto' non solo non vietando ai fattori di tenere in bottega vino e pane da scalare dal compenso delle loro squadre, ma sottolineando l'utilità di questa pratica («perché tali battilani sieno assidui a lavorare in dette botteghe e non habbino occasione di lasciare il lavoro per andare a procacciarsi il vitto»); ci si limitò a una generica raccomandazione a non «forzarli in modo alcuno a pigliarne contro lor voglia» della cui efficacia è lecito dubitare⁹¹.

Tentiamo adesso di quantificare alcune conseguenze di quanto affermato fino ad ora. Osserviamo, in Tabella 1, la distribuzione dei costi di produzione di una tipica manifattura laniera dell'epoca, quella di Andrea Busini, attiva a metà del Cinquecento. Essa presenta elementi comuni ad altre aziende dell'Arte della Lana di Firenze: la materia prima, con più di un terzo del totale, rappresentava il costo più alto. Seguivano per importanza le spese di rifinitura (in particolare la tintura, cui spettava la quota più rilevante). Particolarmente bassi i costi delle fasi preparatorie, che incidevano per poco più di 1/10.

Tab. 1. Composizione percentuale dei costi - Compagnia di Andrea Busini (1556-1559). Elaborazione da ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 909, 913, 914, 915

Fasi preparatorie	11
Filatura	17,13
Tessitura	12,11
Rifinitura	23,46
Totale costi di lavorazione	63,70
Lana	34,3
Totale costi di produzione	98,00
Spese generali	2
Totale costi	100,00

In Tabella 2 è riportato il peso relativo dei soli costi di lavorazione, escluso cioè il costo del fattore produttivo materia prima, dell'azienda Busini e di altre aziende fiorentine tra la fine del Trecento e la fine del Cinquecento. Si tratta, ovviamente, di dati frammentari e difficilmente generalizzabili, ma possono offrire qualche suggestione in merito all'evoluzione del modello organizzativo di produzione dei panni⁹².

Da essi emerge l'aumento del peso percentuale della tessitura, ma soprattutto della filatura: il fenomeno è probabilmente ricollegabile anche ai cambiamenti intervenuti nella tipologia di panni prodotti dall'industria fiorentina del Cinquecento. In particolare le *rascie*, il panno simbolo dell'epoca, richiedevano un rapporto filato pettinato (per l'ordito)/filato cardato (per la trama) di 2 a 3 contro un 1 a 2 impiegato nelle altre produzioni. La filatura di lana pettinata (per la quale si usavano il fuso e la rocca) era più costosa di quella di lana cardata (che utilizzava il filatoio meccanico); la maggior incidenza della prima si traduceva quindi in un aumento proporzionale dei costi.

Il peso relativo della tessitura pare aumentare in modo considerevole nel XVI secolo: la sensazione è che gli addetti, nel corso del Cinquecento, riuscirono a strappare condizioni retributive migliori rispetto ai lavoratori non specializzati. Le disposizioni dell'Arte a favore dei tessitori in periodi di scarsità di manodopera furono molte: migliori remunerazioni, previsioni di alloggi da dedicare loro, e così via⁹³. In caso di aumenti del livello dei prezzi, inoltre, pare che i tessitori arrivassero a ottenere 'scatti' delle tariffe dei cottimi in grado di controbilanciare l'erosione del valore reale dei compensi⁹⁴. Lo stesso non pareva valere per gli addetti alle fasi preliminari: il fatto che fossero, ormai, del tutto ignoti alle compagnie, che trattavano esclusivamente coi fattori, in combinazione con la scarsa specializzazione richiesta dalle mansioni, può spiegare la loro modesta

Tab. 2. Composizione percentuale dei costi di mera lavorazione: confronto tra compagnie (1384-1589). F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento* cit., p. 18.

Tipo costo	Datini 1396-1400				XV secolo	Ridolfi 1464-68	Medici 1556-57	Busini 1556-59	Brandolini 1581-89
	Lana inglese	Lana Minorchina	Lana Maiorchina	Lana S. Matteo					
Fasi preparatorie	23	27	32	27	21	?	13	17	14
Filatura	17	18	18	16	22	21	31	27	28
Tessitura	14	14	13	13	13	11	17	19	21
Rifinitura	45	40	37	44	44	?	39	37	37
	100	100	100	100	100		100	100	100
Manifattura	56		61		56	57	70	65	60
Lana	44		39		44	43	30	35	40
								Lana spagnola e matricina	Lana spagnola

capacità contrattuale⁹⁵. A questo proposito, però, è necessario sottolineare un aspetto rimasto spesso in ombra negli studi sui redditi dei lavoratori tessili: la presenza, più comune di quanto finora evidenziato, di sottoposti al servizio dei tessitori. Goldthwaite ha dimostrato che il fenomeno era diffuso già dalla fine del Quattrocento presso i tessitori di drappi di seta⁹⁶; nel settore laniero questa pratica è ben documentata almeno per la metà del Cinquecento e pare replicare l'articolazione dei rapporti esistenti tra la bottega del lanaiolo e il suo personale. Basti ricordare la causa, discussa nel tribunale dell'Arte, fra la tessitrice di panni Margherita il suo lavorante Matteo: la prima esigeva che terminasse il lavoro per il quale si erano accordati, per cui aveva già ricevuto un anticipo⁹⁷. Significativa è anche la testimonianza, in un altro processo, di un gruppo di tessitori-lavoranti immigrati a Firenze al seguito di un maestro tessitore il quale aveva promesso «a quelli che erano più instruidi et più dell'exercitio oltre al terzo del prezzo delle tessiture un giulio per pezza»: questo spaccato di vita di bottega dimostra come il compenso per la tessitura di un panno dovesse essere distribuito dai maestri presso i propri sottoposti, che nel caso specifico esigevano anche un'ulteriore gratifica («voi mi havete condotto qui ora con la famiglia, io non vorrei morir di fame»)⁹⁸. Gli esempi in merito contenuti tra le filze delle cause del tribunale corporativo sono numerosi, anche se è una realtà che sfugge del tutto ai libri contabili dei lanaioli, che mantenevano rapporti solo col maestro tessitore⁹⁹.

Qualche conclusione

L'Arte della lana fiorentina stava avviandosi, dalla metà del Cinquecento, verso un inevitabile destino di crisi e ridimensionamento, avvertito solo in parte dai contemporanei che, certo, non coglievano in pieno le motivazioni che portarono alla perdita progressiva dei più importanti mercati di sbocco per i panni di Firenze e alla sconfitta nei confronti delle produzioni concorrenti, italiane e, soprattutto, nord-europee. Quello che intuivano, però, era la necessità di comprimere i costi dove possibile, anche rischiando di scatenare il malcontento delle classi più basse di lavoratori¹⁰⁰.

«Se i manifattori non hanno con fiero gagliardo chi li facci temere» – si legge in una memoria di fine Cinquecento indirizzata ai Riformatori degli statuti della corporazione – «o come non doventerà quest'arte se un bosco e una ladronaia di tristi et di giuntatori?»¹⁰¹. I lanaioli avevano pochi dubbi sulle responsabilità dei lavoratori nella crisi della manifattura ed erano altrettanto convinti della necessità, se non della legittimità, di usare il pugno di ferro nella gestione dei rapporti con le maestranze. I dati illustrati vanno presi con cautela, ma combinati con le altre informazioni rintracciabili nella documentazione corporativa e cronachistica contribuiscono a formare un quadro di profonda e progressiva depressione

della qualità della vita dei lavoratori delle botteghe dell'Arte della lana. Il fenomeno parte da lontano e non è certo sorprendente: trova piuttosto conferma l'impressione per cui, in mancanza di sostanziali progressi tecnici in grado di aumentare la produttività della manifattura tessile laniera e in un periodo di crollo della competitività dei panni fiorentini nel mercato internazionale dei tessili, l'unica speranza per una sopravvivenza del settore, almeno nel breve periodo, era ottenere manodopera al minor costo possibile e proporre un prodotto ad alto valore aggiunto¹⁰². Queste riflessioni sembrerebbero portare nuova linfa alle vecchie impostazioni secondo le quali lo sviluppo del lanificio fiorentino avrebbe determinato la completa sottomissione del lavoratore e la conseguente nascita di un proletariato urbano: lungi dal costituire un unico gruppo indifferenziato di 'proletari', abbiamo visto invece come nel mondo del lavoro fiorentino continuavano a convivere, anche nel Cinquecento, diverse forme di gestione del personale, irriducibili ad un'unica realtà. Gruppi di lavoratori non specializzati governati da fattori, tessitori autonomi a loro volta coadiuvati da sottoposti, botteghe artigiane indipendenti per cui gli opifici lanieri erano semplici clienti a cui fornire la propria opera. Nessuno di questi soggetti era legato indissolubilmente a una compagnia d'Arte della lana, il sistema era caratterizzato da una marcata fluidità, oggi la chiameremmo flessibilità, che forse permetteva ai lavoratori di soddisfare più efficacemente i propri bisogni di vita¹⁰³. Anche immaginare una forma di progressiva proletarizzazione degli strati più bassi della gerarchia produttiva, i lavoratori su cui ci siamo più soffermati, non è accettabile: su quale base un pettinatore o un divettino sarebbero stati più 'indipendenti' in passato? Si dovrebbe presumere per tutti questi operatori non specializzati una comune origine, *ab antiquo*, di artigiani indipendenti, fatto non solo difficilmente dimostrabile, ma concettualmente improbabile¹⁰⁴.

La presenza di diverse anime, dalle alterne fortune, nel mondo dei sottoposti della manifattura laniera non modifica comunque il quadro di estrema polarizzazione della ricchezza che si mantenne stabile, se non si estremizzò, dal primo Quattrocento e lungo i secoli successivi: l'esigua élite di famiglie ricchissime già individuata dagli storici del primo rinascimento si ritrovò nel Cinquecento ancora più ricca¹⁰⁵, mentre i tenui miglioramenti del livello di vita di alcune classi di lavoratori¹⁰⁶ non incisero sulla distribuzione della ricchezza, dato che a loro rimaneva comunque preclusa la possibilità di accumulare risparmi da dedicare all'investimento¹⁰⁷.

Il problema principale per queste categorie di operatori, in un periodo di alta flessibilità e frammentarietà della domanda di forza lavoro, era piuttosto la loro bassa forza contrattuale, non possedendo i lavoratori specializzazioni da spendere sul mercato. In realtà non doveva trattarsi di un personale del tutto privo di qualifiche, del tutto intercambiabile lungo il primo tratto del ciclo laniero: ce lo suggerisce la creazione da parte di questi lavoratori di confraternite o di

«compagnie» nate dall'aggregazione di coloro che svolgevano una precisa attività, che si è tentati a liquidare genericamente come preparatoria. I membri delle «Compagnie di divettini», «Compagnie di battilani», «Compagnie di cardatori», possedevano evidentemente una certa consapevolezza della specificità del loro lavoro e sottolineavano una loro precisa identità. Identità che non deve essere confusa, come già accennato, con un'anacronistica coscienza di classe, ma intesa piuttosto come una forma di solidarietà di gruppo e di auto-rappresentazione¹⁰⁸. I tumulti del 1378 non ebbero alcun effetto sull'organizzazione della manifattura laniera, il programma di riforme degli insorti non prevedeva del resto alcun provvedimento riguardo l'organizzazione dell'industria, le condizioni di reclutamento, il livello dei loro compensi¹⁰⁹.

È stato notato, con amara ironia, che l'unica forma di coscienza di classe emersa dagli episodi trecenteschi di sommossa fu quella delle élite cittadine, presso le quali il ricordo delle violenze e dei proclami radicali degli insorti sopravvisse per generazioni tenendo viva la paura e il sospetto nei confronti degli strati più bassi della popolazione¹¹⁰.

Già da tempo, comunque, gli imprenditori al comando dell'Arte avevano allentato le maglie che impedivano qualsiasi forma di aggregazione tra membri di singoli settori della manifattura¹¹¹. Fin dalla loro nascita, le associazioni di mestiere avevano garantito ai propri membri forme di tutela in caso di malattia, povertà o invalidità. Questo modello era entrato in crisi tra Tre e Quattrocento e la perdita progressiva del ruolo assistenziale e caritativo delle corporazioni aveva lasciato i membri 'passivi' delle Arti, impossibilitati a formare proprie associazioni, privi di ogni tutela. Il vuoto era stato colmato solo in parte dall'impulso dato dalle autorità pubbliche alla nascita di ospedali o altri enti che dessero aiuto ai bisognosi¹¹². Gli anni 1445-1450 segnarono una prima importante svolta: in questo periodo varie Arti concessero ai propri sottoposti di aggregarsi in confraternite per l'aiuto dei poveri, addirittura tassando i membri della corporazione per supportarne le attività¹¹³. Il 1488 è una data importante per la storia delle organizzazioni dei lavoratori fiorentini: il 26 agosto il governo cittadino approvò la costituzione di un'associazione di battilani, fatto non unico di per sé (negli anni precedenti erano state concesse anche a purgatori, cardatori, tessitori di seta), ma rivelatore delle caratteristiche soggettive dei suoi membri, simbolici discendenti dei ciompi. Un sistema di potere solidamente nelle mani dell'oligarchia patrizia non vedeva in queste associazioni, ormai private di ogni prerogativa politica e antagonismo di classe, un potenziale pericolo come nei secoli passati¹¹⁴. La natura di queste confraternite era, almeno in un primo momento, essenzialmente devozionale e assistenziale, ma dovette sperimentare un'evoluzione tra Cinque e Seicento: in varie occasioni troviamo infatti le «Compagnie» e i loro «offitiali» interpellati dagli organi di governo in merito a questioni relative alla produzione tessile, segno del riconoscimento di una qualche rappresentanza del

‘corpo’ degli esercenti il mestiere¹¹⁵. I loro statuti erano sottoposti al controllo del Granduca, che sorvegliava attentamente affinché essi fossero concordanti e sottoposti agli ordini della corporazione («costoro non hanno authorità di far statuti et la compagnia non è fatta per far ordini nelle riforme che tochino l’Arte», si diceva nel 1601¹¹⁶) e non cercassero di costituire un’Arte indipendente (ad esempio nel 1576, durante l’approvazione degli statuti della Compagnia dei tessitori di pannilani, fu eliminata la parte in cui si obbligavano tutti i maestri a entrare nell’associazione¹¹⁷). In caso di sospettato pericolo, l’Arte aveva pieno potere di sopprimere le confraternite e punire i suoi membri¹¹⁸.

Proprio questa relativa libertà di associazione tra lavoranti evidenzia il declino, o conferma l’assenza, di una precisa sensibilità politica presso questi soggetti. Nonostante quanto è stato detto in merito al peggioramento delle condizioni retributive dei lavoranti tra Quattro e Cinquecento e la persistente sperequazione nella distribuzione della ricchezza, uniti alla totale esclusione dal governo non solo della città, ma anche dell’Arte da cui dipendevano, questo periodo è caratterizzato dalla totale assenza di rivolte da parte delle fasce più basse della popolazione. Le motivazioni sono state trovate in un’organizzazione di potere più stabile, caratterizzata dall’acuirsi delle attività di regolamentazione e repressione da parte dell’oligarchia al governo¹¹⁹, nonché in una sostanziale stabilità della vita economica delle classi più povere¹²⁰. Un’importante componente fu proprio lo sviluppo nell’ultima fase repubblicana delle confraternite di mutua assistenza e carità tra lavoranti, che si dimostrarono non solo preziose per il sostentamento dei disagiati, ma utili all’intero gruppo socio-economico che governava la città e le Arti: in mancanza di una qualsiasi forma di welfare, queste furono considerate un rischio accettabile dalle oligarchie fiorentine, necessarie più che desiderabili, un tampone all’esasperazione a cui avrebbero potuto portare condizioni di vita insostenibili. Solo dal Cinquecento inoltrato la questione dei poveri fu vista dal Principato come un problema sociale da affrontare, tentando – con difficoltà – di razionalizzare le istituzioni di assistenza e creare un programma di welfare pubblico¹²¹.

Una questione rimane ancora aperta: con la contrazione della produzione laniera nei primi decenni del Seicento (quasi il 70% in meno rispetto alla metà del Cinquecento¹²²), quale fu il destino della grande massa dei sottoposti, in particolare quelli meno qualificati? Fu possibile un reimpiego in altri settori, come a Venezia, che nel diciassettesimo secolo riuscì a mantenere stabile il livello di occupazione totale grazie a efficaci processi di riconversione¹²³? La pratica di collocare i lavoratori tessili inoperosi nell’edilizia pubblica era uno strumento utilizzato frequentemente dalle autorità cittadine in periodi di stagnazione dell’economia, ma sarebbe stato sufficiente in una congiuntura come quella, caratterizzata dal crollo verticale degli addetti del settore nel giro di poco più di cinquant’anni¹²⁴? Riuscì la produzione serica, in forte crescita dal secolo pre-

cedente, ad assorbire i lavoranti dei lanaioli in buona parte disoccupati? Se così fu, non si trattò comunque di un processo automatico: i lavoratori dei due rami del settore tessile non erano intercambiabili. Allo stato degli studi, è ancora da verificare l'ipotesi per cui la manifattura serica agì da tampone nei confronti dell'emorragia di operatori in uscita dall'industria della lana¹²⁵. Furono infine le epidemie di tifo e di peste che colpirono Firenze a cavallo degli anni Trenta del Seicento le spietate regolatrici dell'offerta di manodopera in esubero¹²⁶? Interrogativi che per il momento non trovano risposta, una storia economica e sociale dei lavoranti della manifattura fiorentina nel diciassettesimo secolo deve ancora essere scritta.

Note

¹ La bibliografia sull'Arte della Lana fiorentina è immensa. Mi limito a citare alcuni studi apparsi negli ultimi trent'anni: P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei Secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982; Id., *L'industria fiorentina in declino fra Cinque e Seicento: linee per un'analisi comparata*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500. I: Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 295-308; F. Franceschi, *Oltre il tumulto. Lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993; Id., *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 863-909; R.A. Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry in the Late Sixteenth Century: a Case Study*, «The Journal of European Economic History», XXXII (2003), pp. 527-554; P. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry During the Sixteenth Century*, «The Journal of European Economic History», XXXII (2003), pp. 487-526; Id., *The Volume of Cloth Production in Florence 1500-1650: an Assessment of the Evidence*, in G.L. Fontana, G. Gayot (ed. by), *Wool: Products and Markets (13-20 Century)*, Padova, CLEUP, 2004, pp. 551-571; F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento: crisi del settore e risposte degli operatori*, «Storia economica», XI (2008), pp. 5-39. Per uno studio dell'economia fiorentina nel tardo rinascimento, si veda la recente sintesi di R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 2009.

² Una recente rilettura delle rivolte trecentesche è offerta da F. Franceschi, *I 'ciompi' a Firenze, Siena e Perugia*, in M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Atti del convegno (Firenze 2006), Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 277-303. Ricordo solo due tra i più significativi studiosi del conflitto sociale a Firenze nel basso Medioevo, lontani come formazione, cattolico Niccolò Rodolico, marxista Victor Rutenburg, ma entrambi decisi nel vedere nei moti fiorentini della seconda metà del Trecento l'espressione di una rivoluzione socialista o quantomeno di una «pagina di storia del proletariato operaio» (N. Rodolico, *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, Sansoni, 1980; V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Bologna, Il Mulino, 1971). Questa impostazione, nonostante non trovi ormai interlocutori nel dibattito storiografico attuale (per il passato basti ricordare le vibranti polemiche tra Melis e Rutenburg, per le quali si rimanda a *Tre volumi sul Datini. Rassegna bibliografica sulle origini del Capitalismo in Italia*, «Nuova rivista storica», L, 1966, pp. 665-719), non ha perso comunque il suo fascino; si veda il recente E. Screpanti, *L'angelo della liberazione nel tumulto dei ciompi. Firenze, giugno-agosto 1378*, Siena, Protagon Editori, 2008. Per una riflessione intorno a questi argomenti e una messa a punto della storiografia sui fatti del 1348 si rimanda a P.

Lantschner, *The 'Ciompi Revolution' Constructed: Modern Historians and the Nineteenth-Century Paradigm of Revolution*, «Annali di Storia di Firenze», IV (2009), pp. 277-297.

³ F. Eddler, *Glossary of Medieval Terms of Business: Italian Series, 1200-1600*, Cambridge, Mass., The Mediaeval Academy of America, 1934; R. De Roover, *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers: Management of a Sixteenth-Century Business*, «Speculum», XVI (1941), pp. 3-33; ristampato in Julius Kirshner (ed. by), *Business Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe: Selected Studies of Raymond De Roover*, Chicago-Londra, University of Chicago Press, 1974, pp. 85-118.

⁴ F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Siena, Monte dei Paschi di Siena-Olschki, 1962; Id., *Gli opifici lanieri toscani dei Secoli XIII-XVI*, in M. Spallanzani (a cura di), *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana nei Secoli 12-18*, Atti della settimana di studio (Prato 1970), Firenze, Olschki, 1976, pp. 237-243; Id., *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, «Economia e storia», I (1954), pp. 31-60, 150-190.

⁵ B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli 12-15*, Atti del convegno (Pistoia 1981), Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 1984, pp. 27-67; S.K. Cohn, *The Laboring Classes in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980; A. Stella, *'La bottega e i lavoranti': approche des conditions de travail des ciompi*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLIV (1989), pp. 529-551; Id., *La révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Parigi, Éditions de l'École des hautes études en Sciences Sociales, 1993; F. Franceschi, *La mémoire des laboratores à Florence au début du XV^e siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLV (1990), pp. 1143-1167.

⁶ F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, «Annali di storia dell'impresa», XIV (2003), pp. 229-249; R.A. Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry* cit.; P. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry* cit.; Id., *The Volume of Cloth Production* cit.; A. Caracausi, *I giusti salari nelle manifatture della lana di Padova e Firenze (secc. XVI-XVII)*, «Quaderni storici», XLV (2010), pp. 857-884.

⁷ Questi approcci hanno comunque permesso la composizione di opere classiche e fondamentali per lo studio della storia del lavoro e della produzione manifatturiera, basti citare – per il caso toscano – A. Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte. I: Die Florentiner Wollentuchindustrie vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, Stoccarda, JG Cotta'sche Buchhandlung, 1901; Id., *Le Arti fiorentine*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1940; E. Cristiani, *Artigiani e salariati nelle prescrizioni statutarie*, in *Artigiani e salariati* cit., pp. 417-429; *Statuto dell'Arte della Lana di Firenze (1317-1319)*, a cura di A.M.E. Agnoletti, Firenze, Le Monnier, 1940; *Statuti dell'Arte della Lana di Prato (secoli XVI-XVIII)*, a cura di R. Piattoli, R. Nuti, Firenze, Tipografia Giuntina, 1947.

⁸ S.K. Cohn, *The Laboring Classes* cit., p. 12.

⁹ H. Swanson, *The Illusion of Economic Structure: Craft Guilds in Late Medieval English Towns*, «Past and Present», CXXI (1988), pp. 29-48; G. Rosser, *Crafts, Guilds and the Negotiation of Work in the Medieval Town*, «Past and Present», CLIV (1997), pp. 3-31; R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 357.

¹⁰ G. Rosser, *Crafts, Guilds, and the Negotiation of Work* cit., pp. 3-7; F. Franceschi, *Les enfants au travail dans la manufacture textile florentine des XIV^e et XV^e siècles*, «Médiévales», XXX (1996), pp. 69-82; J.C. Brown, J. Goodman, *Women and Industry in Florence*, «The Journal of Economic History», XL (1980), pp. 73-80; J. Goodman, *Cloth, Gender and Industrial Organization. Towards an Anthropology of Silkworkers in Early Modern Europe*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, Atti della settimana di studi (Prato 1992), Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 229-245.

¹¹ F. Franceschi, *Criminalità e mondo del lavoro: il Tribunale dell'Arte della Lana a Firenze nei secoli XVI e XV*, «Ricerche storiche», XVIII (1988), pp. 551-590; A. Caracausi, *Procedure di giustizia in Età Moderna: i tribunali corporativi*, «Studi storici», XLIX (2008), pp. 323-360; J.D. González Arce, *Los gremios contra la construcción del*

libre mercado. La industria textil de Segovia finales del siglo XV y comienzos del XVI, «Revista de Historia Industrial», XLII (2010), pp. 15-42.

¹² F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale* cit.; Id., *Gli opifici lanieri toscani* cit.; B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit.; Id., *Ricordanze di un rammendatore (1488-1538)*, «Nuova rivista storica», LXXIV (1990), pp. 417-444; R.A. Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry* cit.; F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento* cit.

¹³ G. Rosser, *Crafts, Guilds, and the Negotiation of Work* cit., p. 7; P. Lanaro, *Gli Statuti delle Arti in Et  Moderna tra norma e pratiche. Primi appunti dal caso veneto*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 327-344: 329.

¹⁴ Ivi, p. 30.

¹⁵ Secondo questa impostazione, una volta stabilite nell'area rurale, le proto-industrie sarebbero passate attraverso vari livelli di sviluppo, dal *kaufsystem*, in cui i produttori inquadrati in un sistema di produzione artigianale mantenevano la totale autonomia su lavorazione e vendita dei prodotti finiti, al *verlagssystem* o *putting-out system*, con la penetrazione del capitale mercantile e la perdita di autonomia dei singoli produttori, il cui accesso al mercato sarebbe stato mediato dal mercante contro la corresponsione di un salario. Si veda H. Kellenbenz, *Industries rurales en Occident de la fin du Moyen Age au XVIII^e si cle*, «Annales. Economies, Soci t s, Civilisations», XVIII (1963), pp. 833-882; S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories of Proto-Industrialization*, in S. Ogilvie, M. Cerman (ed. by), *European Proto-Industrialization*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1996, pp. 1-11: 4.

¹⁶ F. Mendels, *Proto-industrialization: the First Phase of the Industrialization Process*, «The Journal of Economic History», XXXII (1972), pp. 241-261.

¹⁷ S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories* cit., p. 6; P. Deyon, *Proto-industrialization in France*, in S. Ogilvie, M. Cerman (ed. by), *European Proto-Industrialization* cit., pp. 38-48: 39.

¹⁸ P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *Industrialization Before Industrialization, Rural Industry in the Genesis of Capitalism*, New York, Cambridge University Press, 1981.

¹⁹ S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories* cit., p. 7.

²⁰ S. Ogilvie, *Social Institutions and Proto-Industrialization*, in S. Ogilvie, M. Cerman (ed. by), *European Proto-Industrialization* cit., 23-37: 23.

²¹ C. Poni, *Proto-Industrialization Rural and Urban*, «Review», IX (1985), pp. 305-314: 312.

²² C.M. Belfanti, *Rural Manufactures and Rural Proto-Industries in the 'Italy of the Cities' from the Sixteenth through the Eighteenth Century*, «Continuity and Change», VIII (1993), pp. 253-280.

²³ C. Poni, *Proto-Industrialization* cit., p. 313; J. Schlumbohm, 'Proto-Industrialization' as a Research Strategy and a Historical Period - A Balance Sheet, in S. Ogilvie, M. Cerman (ed. by), *European Proto-Industrialization* cit., pp. 12-22: 19. Il merito innegabile delle teorie della proto-industrializzazione, comunque,   stato quello di stimolare un dibattito intorno allo sviluppo economico in senso moderno che ha contribuito alla fioritura di studi su quasi ogni aspetto della societ  di ancien r gime, non ultimo quello dei rapporti tra gli attori del mondo del lavoro. Il loro maggiore difetto   quello di eccedere in astrazioni poco legate ai casi concreti, che solo in parte riescono a raccontare la vita quotidiana degli opifici e che rischiano di falsare le analisi dell'evoluzione dei sistemi produttivi nel tempo.   necessario addentrarsi in profondit  nelle realt  specifiche e nel loro framework istituzionale per cogliere le implicazioni originali di un percorso di sviluppo. S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories* cit., p. 10.

²⁴ Cos  li aveva immaginati Alfred Doren; si vedano le riflessioni di B. Dini in *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 33, n. 21.

²⁵ F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., p. 457; B. Dini, *Ricordanze di un rammendatore* cit., p. 419; F. Franceschi, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 33-34; G. Cherubini, *I*

lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra solidarietà di mestiere e primo capitalismo, in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 55-66: 58.

²⁶ H. Kellenbenz, *Industries rurales* cit., p. 836; S. Ogilvie, M. Cerman, *The Theories of Proto-Industrialization* cit., p. 4; P. Deyon, *Proto-industrialization in France* cit., p. 39.

²⁷ Non che questo escluda a prescindere la possibilità di utilizzare l'espressione «proto-industria urbana»: se per *putting-out system* si intende una situazione in cui «the workers [...] received the raw material from the merchant-entrepreneur and were paid by the piece when they handed over the finished product», a Firenze nessuna regolamentazione corporativa «impeded the growth of the putting-out system in cities». Si veda C. Poni, *Proto-Industrialization Rural and Urban* cit., pp. 306-307.

²⁸ P. Malanima, *La decadenza* cit., pp. 101 sgg.

²⁹ S.R. Epstein, *L'economia italiana nel quadro europeo*, in R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, F. Franceschi (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. IV: Commercio e cultura mercantile*, Costabissara (Vicenza), Angelo Colla Editore, 2007, pp. 4-47: 37-43.

³⁰ A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., pp. 26-27; F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale* cit., p. 246; B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 33.

³¹ F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale* cit., pp. 243-244. P. Malanima, *La decadenza* cit., pp. 74, 219-220. S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002.

³² Ampie considerazioni tecniche sul processo di produzione dei panni di lana sono contenute in A. Doren, *Studien Aus Der Florentiner Wirtschaftsgeschichte* cit., in particolare il trattato alle pp. 484-493 e, più recentemente, in F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 455 sgg.

³³ Si vedano, fra gli altri, M. Becker, *Florence in Transition. 2: Studies in the Rise of the Territorial State*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1968; E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352; A. Zorzi, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 279-349.

³⁴ H. Hoshino, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980; B. Dini, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli negli anni 1522-1531*, in Id., *Saggi su una economia-mondo: Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa. Secc. 13-16*, Pisa, Pacini, 1995, pp. 215-270.

³⁵ R.A. Goldthwaite, *An Entrepreneurial Silk Weaver in Renaissance Florence*, «I Tatti Studies», X (2005), pp. 69-126: 117.

³⁶ G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda, 1991, p. 585. R.A. Goldthwaite, *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1980, p. 33.

³⁷ A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., p. 112; V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., p.17.

³⁸ M. Carmona, *La Toscane face à la crise de l'industrie lanrière: techniques et mentalités économiques aux XVI et XVII siècles*, in M. Spallanzani (a cura di), *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana* cit., pp. 151-168: 157-159.

³⁹ S.R. Epstein, *Craft Guilds, Apprenticeship and Technological Change in Preindustrial Europe*, «The Journal of Economic History», LVIII (1998), pp. 684-713: 690.

⁴⁰ H. Soly, *The Political Economy of European Craft Guilds: Power Relations and Economic Strategies of Merchants and Master Artisans in the Medieval and Early Modern Textile Industries*, «International Review of Social History», LIII (2008), pp. 45-71: 52.

⁴¹ V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., p. 38; F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 83.

⁴² Si noti che il termine «ciompi» non appare mai nei libri contabili dei lanaioli, trattandosi evidentemente di un termine generico che abbracciava un'intera categoria di sottoposti e non identificava lo svolgimento di una precisa attività.

⁴³ Il termine «fattore» può prestarsi a fraintendimenti, data la sua genericità: può infatti individuare un dipendente stabile di una compagnia commerciale, o manifatturiera, dotato di incarichi di alta responsabilità (vedi A. Doren, *Le Arti* cit., I, pp. 225-226, F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., p. 130), ma anche un semplice garzone, spesso fanciullo («fattorino») dedito a generiche attività e commissioni all'interno della bottega (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, Firenze, Sansoni, 1975, p. 171; F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972, p. 418; F. Franceschi, *Les enfants au travail* cit., pp. 72-73).

⁴⁴ A. Doren, *Le Arti* cit., pp. 190-206; C.M. De La Roncière, *La condition des salariés à Florence au XIV^e siècle*, in *Il Tumulto dei ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze, Olschki-Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1981, pp. 13-40: 14-16; F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., pp. 83-85; R. De Roover, *Labour Conditions in Florence Around 1400: Theory, Policy and Reality*, in N. Rubinstein (ed. by), *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Londra, Faber and Faber, 1968, pp. 277-313: 292-293.

⁴⁵ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Libri di commercio e famiglia*, 921, c. 40r. e 90v.; F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 513-514; Id., *La formazione dei costi nell'industria laniera* cit., pp. 261 sgg.; B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 31, n. 16.

⁴⁶ G. Nigro, *Gestione del personale e controllo contabile. Un significativo esempio nella Toscana basso-medievale*, in I. Zilli (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa. I: Dal Medioevo al Seicento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, 809-821: 813 e A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., p. 90.

⁴⁷ M. Carmona, *La Toscane face à la crise* cit.

⁴⁸ F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 113; nel caso dei tessitori le fonti fiscali sottostimano il fenomeno ancora più pesantemente. Vedi anche A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., pp. 112-114.

⁴⁹ Ivi, pp. 113-114; F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 116. Si veda anche J.C. Brown, J. Goodman, *Women and Industry* cit.

⁵⁰ *Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di G. Scaramella, collana «Rerum Italicarum Scriptores», T. XVIII, parte III, fascicolo II, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 13.

⁵¹ Sul ruolo dei fanciulli nella manifattura laniera fiorentina cfr. F. Franceschi, *Les enfants au travail* cit., pp. 69-82, ma si vedano anche le considerazioni di A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., pp. 116-117.

⁵² R.A. Goldthwaite, *La cultura economica dell'artigiano*, in *La grande storia dell'Artigianato. I: Il Medioevo*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze-Giunti, 1998, pp. 57-75: 69.

⁵³ Valide le considerazioni in merito di A. Doren, *Le Arti* cit., I, p. 205; R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 197, 210-211; G. Rosser, *Crafts, guilds and the negotiation of work* cit., p. 17; A. Caracausi, *I giusti salari* cit.; B. De Munck, *Skills, Trust, and Changing Consumer Preferences: the Decline of Antwerp's Craft Guilds from the Perspective of the Product Market, c.1500-c.1800*, «International Review of Social History», LIII (2008), pp. 197-233: 213. B. De Munck, S. Kaplan, H. Soly (ed. by), *Learning on the Shop Floor: Historical Perspectives on Apprenticeship*, New York, Berhahn books, 2007.

⁵⁴ R.A. Goldthwaite, *An Entrepreneurial Silk Weaver* cit., p. 91.

⁵⁵ Il gruppo estero più corposo era rappresentato dai «tedeschi», termine con cui i documenti fiorentini solevano indicare un insieme molto disomogeneo di nazionalità d'Oltralpe: nei libri contabili dei lanaioli appaiono regolarmente tessitori «della Magna», in realtà originari delle regioni della stessa Germania ma anche del Brabante, delle

Fiandre, dell'attuale Olanda. Si veda, per qualche esempio, ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 908, 914. A. Doren, *Deutsche Handwerker und Handwerker bruderschaften im nittelalterlichen Italien*, Berlino, Verlag von R.L. Prager, 1903; M. Battistini, *La confrérie de Sainte-Barbe des Flamands à Florence*, Bruxelles, Maurice Lamertin, 1931; F. Franceschi, *I tedeschi e l'Arte della Lana a Firenze fra Tre e Quattrocento*, in G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città: stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli 12-16*, Pisa, GISEM, 1989, pp. 259-278.

⁵⁶ B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 33.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, pp. 35-44.

⁵⁸ Harvard University, Baker Library, *Selfridge Collection, Medici*, Ms. 498, c. 3v.

⁵⁹ B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., pp. 37-38.

⁶⁰ Sulla base di questo ragionamento devono considerarsi non sufficienti a riequilibrare il mercato del lavoro cittadino i flussi migratori di tessitori provenienti dalle aree in crisi del Nord-Europa (Fiandre in particolare), in forte crescita dall'ultimo quarto del Trecento. A. Doren, *Deutsche Handwerker* cit.; M. Battistini, *La confrérie de Sainte-Barbe* cit.; F. Franceschi, *I tedeschi e l'Arte della Lana* cit.

⁶¹ B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della Lana* cit., p. 50.

⁶² F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale* cit., pp. 237-238.

⁶³ V. Rutenburg ha individuato questa configurazione anche nella manifattura serica, pur se in relazione al rapporto tra fattori e tessitori. V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., p. 43. Florence Edler è stata la prima a individuare chiaramente le peculiarità di questo soggetto all'interno delle botteghe laniere tra Quattro e Cinquecento: F. Edler, *Glossary* cit., pp. 117-118, 411-412.

⁶⁴ A. Stella, *La bottega e i lavoratori* cit., pp. 534-535; F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 211.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 217.

⁶⁶ ASF, *Conventi soppressi*, 89, *S. Ambrogio*, 213, *Memoriale di Simone di f. Piero del Guanto*.

⁶⁷ F. Edler, *Glossary* cit., pp. 411-412.

⁶⁸ Franceschi cita l'esempio della bottega di Neri Fioravanti che ancora nel 1401 si basava sull'utilizzo di pettinatori, divettini, scardassieri assunti per un periodo non breve. Vedi F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 216.

⁶⁹ Cfr. *ivi*, p. 211.

⁷⁰ Con Dominio si indicava il Contado propriamente detto, cioè le terre inglobate nella prima fase di espansione medievale di Firenze, e il Distretto, formato da città che avevano goduto di autonomia in epoca comunale ma che in seguito erano state conquistate e aggregate alla capitale. Per un'analisi del territorio dello Stato fiorentino in età medicea si rinvia a E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I* cit., in particolare alle pp. 13-17.

⁷¹ Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo, *Benefattori*, 105, 108.

⁷² Archivio di Stato di Prato, *Datini*, 262, Libro lavoratori L.

⁷³ F. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 455-494, 664-680.

⁷⁴ F. Ammannati, *Andrea di Carlo Gherardacci e il suo lanificio a Prato nella seconda metà del Quattrocento*, «Prato Storia e Arte», CII (2007), pp. 43-53.

⁷⁵ F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale* cit., p. 237.

⁷⁶ Archivio dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze (d'ora in poi AOIF), *Estranei*, 12822, cc. 11-15.

⁷⁷ Alcuni esempi distribuiti lungo tutto il secolo: Gismondo e Lionardo di Francesco Pucci e C. (1498-1501), AOIF, *Estranei*, 12817; Federigo di Lorenzo Strozzi e C. (1501-1504), ASF, *Carte Strozziiane*, V serie, 73; Agnolo e Sinibaldo Dei e C. (1500-1513), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1689; Francesco e Lorenzo de' Medici e C. (1510-1513), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 3412; Giovanni di Simone Rinuccini e C. (1518-1524),

ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 4420; Simone Del Nero e C. (1522-1528), AIOF, *Estranei*, 13219; Andrea di Francesco Busini e C. (1554-1557), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 912; Cammillo d'Andrea Busini e C. (1564-1566), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 920; Niccolò di Giuliano Capponi e C. (1561-1573), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1094, 1095; Raffaello e Vincenzo Fiorini e C. (1589-1594), ASF, *Guicciardini-Corsi-Salviati*, 157, 158; Cristofano di Tommaso Brandolini e C. (1580-1597), ASF, *Carte Stroziane, V serie*, 1703, 1713, 1726, 1736).

⁷⁸ *Riforma delle cose dell'Arte della lana del dì 17 luglio 1589*: «che li fattori d'Arte di lana tenghino nelle loro botteghe...», in L. Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, Stamp. Albizziniana, 1800-1808, XII, pp. 322-368, 324. ASF, *Arte della lana*, 398, c. 501v.: «lascero stare le botteghe de' batilani, purgatori, tintori et altri exercizi...» (senza data, ma dello stesso periodo della *Riforma*)

⁷⁹ F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento* cit., pp. 24-26.

⁸⁰ Questo il caso, ad esempio, della compagnia di Agnolo e Sinibaldo Dei che utilizza un conto del genere nell'esercizio A (1500-1513): ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1689, c. 82s.

⁸¹ ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 909, c. 100s.

⁸² Per una breve riflessione sul generale peggioramento dei rapporti tra patriziato cittadino e le classi lavoratrici si veda: S.K. Cohn, *The Laboring Classes* cit., p. 12: «From the late Trecento to the end of the Quattrocento, the comments [on the laboring classes] of the patriciate become more detached and more hostile. [...] The occasional sympathy of a merchant chronicles, a Dino Compagni, or chroniclers who were partisans of the small artisan and worker disappears».

⁸³ P. Malanima, *La decadenza* cit.; P. Chorley, *The Volume of Cloth Production* cit.; F. Ammannati, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento* cit., pp. 34-39.

⁸⁴ A. Doren, *Le Arti* cit., II, pp. 106-107. Anche a Venezia i lavoratori della lana erano retribuiti secondo cottimi fissati dagli organi dello Stato e fatti applicare con rigore: R.T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma, Il Veltro, 1986, p. 35.

⁸⁵ ASF, *Arte della lana*, 16, cc. 252v., 360r., 382v., 396r. ma si veda anche c. 398 e c. 610r.-v.

⁸⁶ ASF, *Pratica segreta*, 15, cc. 318r., 428r., 481r.

⁸⁷ ASF, *Arte della lana*, 398, c. 633r.-v.

⁸⁸ P. Braunstein, *L'organizzazione del lavoro alla fine del Medioevo*, «Annali di storia dell'Impresa», XIV (2003), pp. 191-200: 195; A. Caracausi, *I giusti salari* cit., pp. 869-872: «Per gli attori del tempo il "giusto salario" era concepito come soggettivo e strettamente individuale».

⁸⁹ ASF, *Arte della lana*, 398, c. 371r.

⁹⁰ ASF, *Arte della lana*, 62, c. 143r.; 63, c. 137r.

⁹¹ L. Cantini, *Legislazione toscana* cit., XII, p. 325.

⁹² Per un confronto con la composizione dei costi di produzione dei drappi di seta a Firenze nello stesso periodo si può consultare R. Morelli, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1976, pp. 61-66.

⁹³ Si veda ad esempio in ASF, *Arte della Lana*, 16, cc. 252v., 360v., 382v., 396r.

⁹⁴ G. Parenti, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze*, Firenze, Carlo Cya, 1939, p. 213. La stessa tendenza è stata osservata anche nel caso dei tessitori di drappi di seta: R. Morelli, *La seta fiorentina* cit., p. 67.

⁹⁵ Pare debba escludersi, invece, l'influenza dell'aumento dell'offerta di lavoro dovuta alla crescita della popolazione che, a Firenze, fu relativamente limitata nel corso del Cinquecento: L. Del Panta, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento Statistico-matematico, 1974, pp. 33-34.

⁹⁶ R.A. Goldthwaite, *An Entrepreneurial Silk Weaver* cit.

⁹⁷ A. Caracausi, *I giusti salari* cit., p. 861.

⁹⁸ ASF, *Arte della lana*, 371, n. 106.

⁹⁹ ASF, *Arte della lana*, 369, c. 445r., 780r., 371, n. 162, 372, n. 94.

¹⁰⁰ Questa considerazione rimane valida, ovviamente, anche se applicata ai secoli precedenti, vedi V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., pp. 50, 74; R. De Roover, *Labour conditions* cit., p. 298; G. Nigro, *Gestione del personale* cit., p. 820; E. Screpanti, *L'angelo della liberazione* cit., p. 79. Anche a Venezia il problema dell'abbassamento dei costi per motivi concorrenziali fu uno dei principali crucci dei produttori lanieri: R.T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia* cit., p. 152.

¹⁰¹ ASF, *Arte della lana*, 398, c. 502r.

¹⁰² P. Malanima, *La decadenza* cit., p. 39; F. Ammannati, *L'Arte della lana a Firenze nel Cinquecento* cit., p. 39.

¹⁰³ R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 330.

¹⁰⁴ A. Stella, *La révolte des ciompi* cit., p. 30.

¹⁰⁵ G. Brucker, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977, pp. 403-406; C. Klapisch-Zuber, D. Herlihy, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 249-256; R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 368.

¹⁰⁶ Alcune riflessioni sulle condizioni di vita delle classi più basse di lavoratori e gli effetti sulla politica economica granducale nel tardo Cinquecento si possono leggere in G. Spini, *Appunti per una storia delle classi subalterne nel Principato mediceo del Cinquecento*, in *Omaggio a Nenni*, Roma, "Quaderni di Mondo Operaio", 1973, pp. 23-59; 45 e A.D. Rolova, *Alcune osservazioni sul problema del livello di vita dei lavoratori di Firenze (seconda metà del Cinquecento)*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, IV, Napoli, Giannini 1978, pp. 129-146. Nonostante non manchino, negli studi sulla società toscana del basso medioevo, riferimenti alle condizioni di vita dei lavoratori fiorentini in epoca rinascimentale, il tema dei salari reali dell'industria tessile non è stato mai discusso in modo ampio e sistematico.

¹⁰⁷ G. Pinto, *I livelli di vita dei salariati cittadini nel periodo successivo al Tumulto dei ciompi*, in *Il Tumulto dei ciompi* cit., pp. 161-198: 186.

¹⁰⁸ R.C. Trexler, *Follow the Flag. The Ciompi Revolt Seen from the Streets*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLVI (1984), pp. 357-392, ora in Id., *The Workers of Renaissance Florence - Power and dependence in Renaissance Florence*, III, Binghamton, NY, Medieval & Renaissance Text & Studies, 1993, pp. 30-60: 41.

¹⁰⁹ R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 328, 329, 572. Di diverso avviso, ancora, E. Screpanti, *L'angelo della liberazione*, p. 315. Dal loro programma pare comunque emergere la consapevolezza dello sfruttamento economico cui i lavoratori della lana erano sottoposti dai loro datori di lavoro e il fatto che il mutamento della loro condizione dipendeva dall'esistenza di un'autonoma corporazione di salariati e dalla loro partecipazione al potere politico. Per Najemy, i ciompi avrebbero legittimato le loro rivendicazioni appoggiandosi più ai valori e ai principi del sistema corporativo esistente che formulando un'originale teoria di governo. Si veda J.M. Najemy, *Audiant Omnes Artes: Corporate Origins of the Ciompi Revolution*, in *Il Tumulto dei ciompi* cit., pp. 59-93: 65.

¹¹⁰ R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 329.

¹¹¹ R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., VI, p. 212; F. Franceschi, *Criminalità e mondo del lavoro* cit. Ancora nel Cinquecento era però sentito il timore di un eccessivo consolidamento di una «identità condivisa» dei vari rami, soprattutto i minori, della corporazione-ombrello: nel solco di una tradizione consolidata e comune a molte realtà europee, continuarono i tentativi di vietare occasioni di aggregazione e appartenenza: R. Reith, *Circulation of Skilled Labour in Late Medieval and Early Modern Central Europe*, in S.R. Epstein, M. Prak (ed. by), *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, New York, Cambridge University Press, 2008, pp. 114-142: 118. A Firenze si concretizza-

rono col divieto per tintori e tessitori di fine Cinquecento di frequentare taverne e osterie: L. Cantini, *Legislazione toscana* cit., XII, pp. 364-368.

¹¹² G. Cherubini, *Artigiani e salariati nelle città italiane del Tardo Medioevo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del convegno (Firenze-Pisa-Prato 1984), Firenze, Università degli Studi di Firenze - Istituto di Storia Economica, 1985, pp. 707-727: 722-723.

¹¹³ Una fondamentale provvisione del 1444, che escludeva i membri della classe politica dalla partecipazione a confraternite, può essere stato uno dei motivi scatenanti del fiorire di queste nuove associazioni. Per una riflessione su questi aspetti si veda R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca-Londra, Cornell University, 1980, pp. 404-411. Significativa anche la nascita della confraternita di Santa Barbara «dei fiamminghi», M. Battistini, *La confrérie de Sainte-Barbe* cit.

¹¹⁴ Manca attualmente uno studio generale sulle confraternite fiorentine nella prima età moderna: i risultati parziali che sono emersi finora rivelano interessanti elementi relativi alla sopravvivenza di queste istituzioni fino al tardo Settecento. Vedi A. Contini, F. Martelli, *L'Arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano (secoli XVII-XVIII)*, in M. Meriggi, A. Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 176-224, 196-198, in particolare le nn. 49-50. Di taglio più divulgativo L. Artusi, A. Patruno, *Deo Gratias. Storia, tradizioni, culti e personaggi delle antiche confraternite fiorentine*, Roma, Newton Compton, 1994.

¹¹⁵ La stessa dinamica è rintracciabile nella manifattura serica. Per un esempio seicentesco, relativo alla compagnia dei tessitori di seta, si veda D.E. Zanetti, *Commercio estero e industria nazionale: setaioli fiorentini e mercanti inglesi nel XVII secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, IV, Napoli, Giannini, 1978, pp. 445-465: 449.

¹¹⁶ ASF, *Arte della Lana*, 11, c. 58v.

¹¹⁷ ASF, *Arte della Lana*, 63, c. 109r.

¹¹⁸ R.C. Trexler, *Public life* cit., pp. 413-414.

¹¹⁹ Franceschi è critico nei confronti di queste letture: pur non negando l'importanza della maggiore capacità di controllo da parte degli apparati pubblici, sostiene che furono determinanti i processi che si svilupparono tra Tre e Quattrocento all'interno del settore (ridimensionamento dell'industria e della massa dei salariati, miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori stabili). Si veda F. Franceschi, *Oltre il tumulto* cit., p. 334.

¹²⁰ R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* cit., p. 572.

¹²¹ Ivi, p. 574. D. Lombardi, *Povert  maschile, povert  femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 102 sgg.

¹²² P. Chorley, *The Volume of Cloth Production* cit., p. 565; F. Ammannati, *L'Arte della lana a Firenze nel Cinquecento* cit., pp. 30.

¹²³ R.T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia* cit., pp. 77, 213.

¹²⁴ D. Lombardi, *Povert  maschile, povert  femminile* cit., p. 29, 102.

¹²⁵ R.A. Goldthwaite, *An Entrepreneurial Silk Weaver* cit., p. 118; Id., *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del '500*, «Archivio storico italiano», CLXIX (2011), pp. 281-341: 306.

¹²⁶ A seconda delle stime si tratt  di una mortalit  oscillante tra il 10 e il 16% a seconda delle annate: J. Henderson, *La schifezza, madre della corruzione. Peste e societ  nella Firenze della prima et  moderna: 1630-1631*, «Medicina & Storia», I (2001), pp. 23-56: 26-27; L. Del Panta, *Una traccia di storia demografica* cit., pp. 40-41.

Patricia Lurati

«In Firenze non si fe' mai simile festa»¹. A proposito del cassone di Apollonio di Giovanni con scena di giostra alla Yale University Art Gallery

Se l'immagine raffigurata sul cassone di Yale sia da considerare una generica scena di giostra o da ricondurre a un episodio realmente accaduto resta, in assenza di documenti, una questione aperta. È però interessante osservare come alcuni dettagli pittorici introdotti da Apollonio di Giovanni, se associati a una ricerca interdisciplinare tesa a valutarne le implicazioni politiche, culturali e sociali, consentano di formulare l'ipotesi che l'iconografia intendesse rievocare gli spettacoli organizzati a Firenze nell'aprile 1459 per l'arrivo di Galeazzo Maria Sforza. Questa interpretazione, che non si basa su una lettura fotografica della raffigurazione bensì sulle possibili allusioni simboliche che dovevano essere ben note ai proprietari degli arredi e alla cerchia dei loro amici intimi, ai quali era riservata la visione, induce infine a proporre, sulla scorta delle annotazioni nel *Libro di bottega* di Apollonio di Giovanni e Marco del Buono e d'indagini storiche, i nomi dei due casati che potrebbero aver commissionato il cassone in occasione delle loro nozze.

Introduzione

Nella primavera del 1459 Firenze allestì una serie di spettacoli per celebrare l'arrivo in città di papa Pio II e di Galeazzo Maria Sforza, figlio adolescente del duca di Milano². A quel tempo il potere di fatto di Cosimo de' Medici era ormai consolidato e il concetto che l'onore della famiglia medicea equivalesse a quello della Repubblica fiorentina affermato.

Operando nell'ombra a partire dal 1434, anno del suo rientro dopo la revoca della sentenza di bando inflittagli dalla fazione avversa guidata da Rinaldo degli Albizzi³, Cosimo il Vecchio era riuscito a orchestrare una strategia politica incentrata su una fitta rete di rapporti familiari e clientelari⁴ che gli permetteva di controllare e limitare il sistema elettorale e l'attività legislativa della Repubblica⁵. Nel contempo, appena un lustro dopo il rientro dall'esilio, aveva dato prova della sua abilità diplomatica e della sua influenza concertando il trasferimento della

sede del concilio per l'unione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente da Ferrara a Firenze⁶, dove nel 1439 accolse con tutti gli onori in veste di gonfaloniere di giustizia⁷ il pontefice Eugenio IV, il patriarca di Costantinopoli Giuseppe II e l'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo⁸.

L'evento, testimonianza tangibile del peso politico e della potenza economica della casata medicea⁹, ebbe larga risonanza in virtù dello scalpore suscitato dall'arrivo in città del fastoso corteo, affollato da una moltitudine di personaggi orientali con lunghe barbe e bizzarri copricapi, e dalle splendide cerimonie congregate per omaggiare gli ospiti illustri. Tra gli apparati figuravano le rappresentazioni dell'*Annunciazione* e dell'*Ascensione*, forse per l'occasione esclusivamente riservate ai partecipanti delle dispute conciliari poiché l'unica testimonianza scritta risulta essere quella del vescovo russo Abramo di Souzdal¹⁰, e spettacoli laici di cui ci dà notizia nelle sue memorie il notaio Giusto d'Anghiari appuntando che «lunedì a dì 16 di febbraio [1439] si fece in Fiorenza una bella giostra a scudi»¹¹.

Queste manifestazioni a carattere sacro e profano, che rientravano negli atti di ossequio tributati dal governo e dalla comunità fiorentina ai forestieri per accrescere la fama della città, rivelano in alcuni aspetti le origini di quella che sarà la futura politica cosimiana di rappresentanza. Mantenendo le tradizioni di cultura comunale da tempo radicate, il 'primo cittadino' di Firenze seppe volgerle al servizio delle ambizioni di egemonia della casata medicea. Nel novero delle feste di devozione pubblica inscenate in primavera da alcune confraternite grazie ai finanziamenti elargiti dal Comune e dai privati, quella dell'*Annunciazione*, tradizionalmente rappresentata nella chiesa di San Felice in Piazza, in occasione del concilio fu ambientata, secondo quanto annotato dall'ecclesiastico ortodosso che si trovava tra il pubblico, «in un monastero, nella chiesa del santo apostolo evangelista Marco»¹², mentre quella dell'*Ascensione* si svolse come di consueto nella chiesa di Santa Maria del Carmine¹³.

La scelta cosimiana di dislocare una delle rappresentazioni sacre nella chiesa di San Marco, posta sotto il suo patronato, e di aver con ogni probabilità incaricato Filippo Brunelleschi¹⁴, acclamato artefice della cupola della cattedrale da poco ultimata, di realizzare gli innovativi apparati scenici sembra assumere il valore di un gesto politico teso a rafforzare e a perpetuare la sua immagine. Non sembrerebbe neppure da tralasciare il legame, all'epoca ancora stretto, con papa Eugenio IV che, soggiornando in città dal 1434 al 1444 dove aveva trasferito la corte papale, pare avesse suggerito a Cosimo di farsi carico del restauro del complesso di San Marco¹⁵ per espiare i peccati in larga parte connessi all'attività bancaria¹⁶.

Il progetto e i lavori di risanamento del convento e della chiesa si protrassero – come è noto – dal 1437 al 1442 e furono affidati a Michelozzo, architetto di fiducia della famiglia. A lavori ultimati il pontefice emanò una bolla in cui veniva sancito l'effetto purificatorio della carità di Cosimo, che si apprestò a farne

scolpire l'*incipit* «CUM HOC TEMPLUM MARCO EVANGELISTAE DICATUM MAGNIFICIS SUMPTIBUS CL. V. COSMI MEDICIS TANDEM ABSOLUTUM ESSET» sull'architrave della porta della sacrestia¹⁷. Pertanto, la scelta inusuale dello spazio dove allestire nel 1439 il dramma sacro dell'*Annunciazione* potrebbe trovare piena giustificazione nella volontà di Cosimo di manifestare pubblicamente il suo mecenatismo¹⁸, non privo di risvolti benefici per la sua anima, e sottolineare il rapporto confidenziale che lo legava al papa.

Le feste dell'aprile 1459

In un analogo contesto di rappresentanza e di relazioni diplomatiche si andava a inserire la fastosa accoglienza riservata nel 1459 a Galeazzo Maria Sforza, inviato dal padre Francesco, intimo amico e alleato di lunga data di Cosimo de' Medici¹⁹, per rendere omaggio al pontefice Pio II e per scortarlo oltre l'Appennino nell'ultimo tratto di viaggio alla volta di Mantova, dove si sarebbe svolta la Dieta da lui indetta per assicurarsi l'appoggio delle potenze cristiane nel promuovere la guerra santa che avrebbe dovuto arginare la sempre più pressante espansione turca dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453.

A quella data Cosimo, sventato il tentativo di congiura ordito nell'estate del 1458 da Girolamo Machiavelli e imposto Luca di Buonacorso Pitti – uomo cardine nel processo di consolidamento del regime filo-mediceo – per il gonfalonierato di giustizia, si era definitivamente assicurato il controllo della scena politica fiorentina²⁰. La magnificenza delle cerimonie tributate agli ospiti eccellenti è quindi certamente da ricondurre ai codici di comunicazione quattrocenteschi che apertamente si proponevano di sottolineare e ribadire il rafforzamento della consorceria al potere. Non è quindi una mera coincidenza se il *Liber ceremonialis* redatto da Francesco Filarete nel 1476 per volere della Signoria, che reputava la descrizione dell'etichetta da tenersi nei decenni precedenti all'arrivo di dignitari stranieri in città un modello da seguire²¹, dopo un breve accenno alla visita di Federico III nel 1452 si dilungasse sui festeggiamenti del 1459, primo incarico al quale l'araldo presenziò dopo aver assunto la carica ufficiale²².

Anche in questo caso, come per il trasferimento del concilio da Ferrara a Firenze, non sarà da sottovalutare l'influenza di Cosimo nella missiva inviata dalla Signoria di Firenze il 13 febbraio 1459 al duca di Milano, nella quale si esprimeva il

[...] desiderio sommo avere qualche volta vedere in questa città la persona vostra, la cui presentia vrebbe a tutti i nostri cittadini letitia immensa et consolatione, quello principe apresso di loro vedendo, per la cui virtù et riputatione la Repubblica nostra in gran parte in sicuro stato et felice si mantiene. Ma poi che al desiderio nostro la fortuna contradice per le vostre gravi et molte occupationi

[...] vorremmo almeno a noi per gratia essere conceduto, potere al presente inter noi colui vedere, il quale solo per natura et per virtù la sublimità vostra precipuamente rappresenta: cioè lo I. principe conte Galeazo vostro dilectissimo figliolo, a voi per optimi costumi et per ogni virtù egregia simile. Et perché nuovamente inteso habbiamo la E. S. dovere essere di proximo a Bologna, da voi mandata per honorare la S.tà del sommo pontefice, affectuosamente la sublimità vostra preghiamo, vi piaccia, per dare a noi sommo piacere et consolatione, al prefato S. V. figliuolo commettere che si degni infino a questa città a voi et luj amicissima transferire, ricevendo questo da voi, in luogo di gratia tale, che maggiore in questo temo ricevere non potremo²³.

Galeazzo Maria Sforza giunse a Firenze il 17 aprile 1459²⁴ e fu calorosamente accolto da Cosimo il Vecchio nel nuovo palazzo di famiglia edificato in via Larga su progetto di Michelozzo²⁵, dove alloggiò durante la sua permanenza in città. Partito da Roma il 20 gennaio, l'itinerario del corteo papale prevedeva tra le varie tappe un breve soggiorno nella città del giglio, sosta in larga parte caldeggiata dai cardinali preoccupati per la possibilità, in parte poi avveratasi, di una scarsa affluenza di principi e ambasciatori a Mantova²⁶. Il 25 aprile Enea Silvio Piccolomini, da poco assunto al soglio pontificio con il nome di Pio II, fece il suo ingresso trionfale²⁷ su di un trono trasportato a spalla da eminenti signori romagnoli convenuti per omaggiarlo²⁸, dopo che i fiorentini si erano rifiutati di sottostare a quest'atto di sudditanza, e scortato da mercenari, fatto che indusse l'indignato Filarete ad asserire che agiva come un tiranno sospettoso²⁹. Del resto i sentimenti che il papa nutriva nei confronti di Cosimo de' Medici non erano certo amichevoli, avendolo ritratto nei suoi *Commentarii* quale signore illegittimo che teneva il popolo rigidamente sottomesso³⁰. Sentimento del tutto corrisposto dal capofamiglia mediceo³¹ che, oltre ad aver addotto una provvidenziale indisposizione per evitare di rendergli visita al suo arrivo, espresse la sua opinione riguardo ai propositi papalini di crociata contro i Turchi con il succinto motto «egli era vecchio e faceva una impresa da giovani»³².

I complessi e solenni festeggiamenti organizzati dal Comune e dai capitani di Parte Guelfa ebbero inizio il 29 aprile con una giostra in piazza Santa Croce³³. Il giorno seguente si tenne un lussuoso ballo in piazza del Mercato Nuovo dove «di sopra, perché il sol nell'ora sesta / sino alla decima ora molto offende / i dilicati visi e ancor la testa, / fecion porre ornate e belle tende [...] E poi in terra il duro pavimento / era tutto coperto di tappeti, / per potervi danzar senza tormento»³⁴. Per onorare il giovane conte di Pavia, e contribuire al prestigio della città e alla magnificenza dell'evento, gli invitati fecero largo sfoggio di abiti in pregiati tessuti serici con ricami in fili d'oro, d'argento e perle e costosi gioielli, che mutarono più volte nel corso delle danze giacché per l'occasione le leggi suntuarie erano state sospese³⁵. Ad allietare gli invitati fu poi servito un rinfresco a base di vino e dolcetti sui quali erano impressi «chon grand'arte al naturale»³⁶

il biscione, insegna araldica che gli Sforza avevano ereditato dai Visconti, e il leone, simbolo della città di Firenze.

Il primo maggio fu bandita una caccia in piazza de' Signori trasformata, con steccati alle vie d'accesso e palchetti destinati agli spettatori illustri, in un'arena dentro la quale si affrontarono leoni, tori, cavalli, cinghiali e altri animali. Due insolite attrazioni arricchivano lo spettacolo: «una palla di legno, che ci stava dentro uno, consegnata che andava con essa dove egli voleva per detta piazza a cacciare e detti lioni e gli altri animali»³⁷ e «un animale di legname, grandissimo dove staranno più uomini dentro a muoverlo, et anderà per la piazza, sarà coperto di pelle, qui lo chiamiamo noi la giraffa, con un collo lungo, per far paura et far muovere quelli animali»³⁸. La sera stessa, a concludere il rutilante susseguirsi di esibizioni, Lorenzo de' Medici, allora poco più che decenne, capitò un'armeggeria lungo via Larga³⁹, cosparsa di sabbia e illuminata da una miriade di torce, in onore di Galeazzo Maria, che presenziò affacciato a una finestra del palazzo michelozziano. Musicisti, paggi, armeggiatori scelti tra i rampolli dell'élite fiorentina⁴⁰ e il giovane Lorenzo sfilarono, abbigliati con splendide vesti⁴¹, dando prova della loro abilità nel cavalcare ritti sulle staffe e nel rompere le lance, seguiti da un carro trainato da cavalli bianchi sul quale si stagliava il trionfo di Amore⁴².

La giostra dipinta sul cassone di Yale: scena generica o evento reale?

Testimonianze del clamore e della meraviglia che queste cerimonie suscitavano nella popolazione fiorentina si rintracciano in scritture contemporanee quali libri di ricordi, cronache e 'istorie', oltre che in due poemetti encomiastici in volgare di autore anonimo⁴³, mentre allusioni visive tese a esaltare e glorificare la casata medicea trapelano dagli affreschi che si snodano lungo le pareti della cappella di famiglia⁴⁴. Dopo la partenza di Galeazzo Maria Sforza e papa Pio II, Cosimo il Vecchio commissionò a Benozzo Gozzoli un ciclo pittorico, realizzato in poco più di sette mesi, che illustrava una *summa* di episodi particolarmente significativi per la famiglia pallesca⁴⁵: il concilio del 1439, la visita dello Sforza e del pontefice, e la cavalcata dei Magi, uno dei riti cittadini più importanti posto sotto il patrocinio mediceo⁴⁶. Committenza rivelatrice del potere ormai consolidato di Cosimo che nel proprio sacello, dove era solito ricevere ospiti e personaggi illustri, ostentava uno sfavillante corteo popolato da membri del casato, alleati e sostenitori⁴⁷ per ricordare agli spettatori il fondamentale ruolo raggiunto dai Medici nella scena politica cittadina, italiana e internazionale.

Nonostante le molteplici congetture riguardo all'identificazione dei ritratti che si ravvisano nell'affresco⁴⁸, quelli degli alleati Sigismondo Pandolfo Malatesta e Galeazzo Maria Sforza, giunti in visita nel 1459, si stagliano in posizione preminente⁴⁹, praticamente al fianco di Cosimo e Piero de' Medici, mentre quello che

è stato di recente ipotizzato essere il volto arcigno di Pio II⁵⁰ si perde in lontananza tra una moltitudine di visi, addirittura arretrato di qualche fila rispetto alla figura dell'artista stesso, Benozzo, che si è immortalato tra la folla. Se le pitture gozzoliane con l'immagine di Galeazzo Maria Sforza intendevano apertamente rievocare le celebrazioni del 1459 convogliando un preciso messaggio politico sul consolidamento di un'alleanza, l'unica visualizzazione giunta fino a noi dei festeggiamenti occorsi in quella circostanza potrebbe essere invece la scena dipinta sul fronte di cassone conservato alla Yale University Art Gallery⁵¹ (fig. 1).

Caratteristica della pittura di cassone, genere per lo più realizzato da botteghe di *forzierinai* che si servivano di modelli per raffigurare iconografie stereotipe, non era tanto quella di illustrare in maniera puntuale storie o fatti realmente accaduti, ma piuttosto la capacità di racchiudere in un'unica scena, grazie alla commistione di più elementi e alla sintesi di fatti consecutivi, un pregnante significato simbolico. Le immagini dipinte sugli arredi dovevano suscitare nel committente, quando nella camera padronale le contemplava in compagnia di familiari e amici intimi, tutta una serie d'implicazioni morali e politiche ben radicate nella cultura e nella società del tempo. Ecco allora, alla luce di queste considerazioni, che l'iconografia dipinta sul fronte di cassone di New Haven, generalmente riconosciuta come giostra in piazza Santa Croce e da Schubring associata agli spettacoli allestiti nel 1439 per l'arrivo in città dei partecipanti al concilio per l'unione delle due Chiese⁵², a un attento esame rivela particolari che sembrano alludere agli intrattenimenti orchestrati nella primavera del 1459. Non solo, analizzando in dettaglio l'immagine si rintracciano anche alcune affinità tra l'illustrazione pittorica e i coevi poemetti adespoti in rima, soprattutto nell'estesa e particolareggiata descrizione delle *Terze rime in lode di Cosimo de' Medici e de' figli e dell'honoranza fatta l'anno 1458 [sic] al figliuolo del Duca di Milano et al Papa nella loro venuta a Firenze*⁵³.

Il pannello si presenta delimitato, sulla sinistra, dalla facciata non finita della chiesa di Santa Croce⁵⁴, identificando in maniera inequivocabile la piazza antistante quale sede della giostra (fig. 2). Il portale maggiore, coronato da un arco a sesto acuto, racchiude un affresco con angioletti in adorazione, nel quale è forse da riconoscere, come suggerito da Schubring, quello dipinto da Bicci di Lorenzo tra il 1440 e il 1441⁵⁵, e accoglie, in una nicchia con fondo a gigli aurei, la statua in bronzo dorato di *San Ludovico di Tolosa*⁵⁶, commissionata a Donatello nel 1423 per il tabernacolo della Parte Guelfa in Orsanmichele⁵⁷ e verosimilmente dislocata sulla facciata della chiesa nel 1452, quando iniziarono le trattative per la cessione dell'edicola al tribunale della Mercanzia⁵⁸ (figg. 3-4). Questo dettaglio, che potrebbe apparire del tutto marginale nella composizione della scena, si rivela – insieme ad altri elementi analizzati più avanti – fondamentale per stabilire un *terminus post quem* per la realizzazione del dipinto: la proposta di Schubring di ricondurre il fronte di cassone agli anni '40 del Quattrocento, con-

divisa dalla maggior parte degli studiosi tra cui anche la Callmann, sarà quindi da posticipare di oltre un decennio⁵⁹.

Ai piedi della scultura lo stemma dei capitani di Parte Guelfa (d'argento, all'aquila di rosso afferrante un drago verde) che, associato a quello del capitano del Popolo (d'argento, alla croce di rosso), si ritrova pure negli archi di risulta dei portali laterali⁶⁰. Dai palazzi «pieni di tappeti intorno intorno / alle finestre della piazza»⁶¹, come era consuetudine, si affacciano dame e gentiluomini elegantemente abbigliati per assistere all'esibizione, mentre al centro si staglia il palco appositamente approntato per ospitare il collegio dei giudici, selezionati fra i membri delle famiglie fiorentine di spicco⁶², e il notaio, a una scrivania e in abito nero, preposto ad annotare il punteggio⁶³. Ai lati di una finestra, sulla destra della tribuna, si scorgono i premi fatti 'appiccare' alle mensole in ferro destinati ai vincitori che, a differenza di quelli offerti dai capitani di Parte Guelfa patrocinatori dell'evento – «il primo fu un riccho et bello elmetto / ch'un'aquila di perle à per cimiere / ch'è un serpente cholle branche stretto [...] il sechondo fu una cielata / addorna d'arienti lavorati / in sulla qual si vidde molto ornata / cholla choscia una branca d'ariento / et d'un pennacchio»⁶⁴ – sul cassone di Yale si presentano in forma di un elmetto da uomo d'arme⁶⁵ coronato da un cimiero dorato⁶⁶, molto danneggiato, che ad attenta osservazione rivela un putto nell'atto di scoccare una freccia⁶⁷ per il trionfatore, e una celata che riprende una tipologia detta «alla veneziana» arricchita da una cresta con quattro piume⁶⁸ per il secondo classificato (fig. 5).

Uno steccato demarca l'area riservata alla concitata *giostra a campo aperto* oltre il quale sono assiepati gli spettatori, chi in piedi su panche e sgabelli, chi sbirciando attraverso buchi e fessure nella staccionata, per assistere all'evento. Negli angoli interni si stagliano i paggi che reggono gli stendardi delle due fazioni⁶⁹. Sulla sinistra un uomo con alto copricapo, che indossa una giornea ricamata con un cane bianco dentro un recinto⁷⁰ (emblema riproposto anche sulla coverta d'arme del destriero), inalbera, fissata su di una lunga asta, un'insegna di forma triangolare con un sole e la raffigurazione di un fanciullo nudo e alato su fondo disseminato di raggi dorati che, ritto su un tappeto di nuvole, regge una clessidra, identificato quale immagine del Tempo⁷¹ (fig. 6). A destra, invece, un paggio, sempre con alto berretto, indossa un abito confezionato con la stessa stoffa della coverta d'arme del cavallo: fondo bianco disseminato di fiori e corona di alloro che racchiude un'impresa non identificata. Sul suo vessillo spicca una figura femminile seduta su di un prato fiorito che tiene una grossa chiave in grembo e rivolge lo sguardo verso una gabbia con un giovane in catene al suo interno⁷², quasi certamente allegoria dell'Amore⁷³ (fig. 7).

In primo piano, leggermente a sinistra rispetto alla tribuna dei giudici, si scorge un partecipante che monta un cavallo con testiera, falseredini con l'iscrizione «SCIPIONE» e coverta d'arme. È ancora privo di lancia, sebbene

impugni già la targa, e viene condotto dai suoi scudieri, con cappello piumato e farsetto diviso, verso la postazione di partenza per prendere parte alla giostra. Spostando lo sguardo, sull'estrema sinistra, s'individua un primo giostrante che in armatura e in sella a un destriero baio con testiera cieca⁷⁴, false-redini vermiglie con la scritta dorata «...SCER» e pettiera con insegne araldiche e bozze⁷⁵, imbraccia una targa con arme ed è assistito, in attesa di partecipare allo scontro, da due paggi: uno a piedi regge saldamente le redini dell'animale, l'altro, su di un cavallo morello con finimenti rossi e dorati, indossa cervelliera⁷⁶ e gambiere di piastra⁷⁷ ed è ritratto mentre gli porge la pesante lancia. In posizione arretrata un altro concorrente, munito di armatura, targa e con un lungo pennacchio fissato all'elmo da giostra⁷⁸, monta un corsiero pomellato con le lettere «...PE» sulle false-redini ed è attorniato da scudieri: uno, protetto da zucchetto aguzzo⁷⁹ e gambiere, che in sella a un cavallo sauro è colto nell'atto di scegliere l'asta per il suo signore, altri sul campo pronti ad accompagnarlo verso il palco dei giudici per essere presentato. Sullo sfondo i trombetti a cavallo, con pennoni araldici fissati al canneggio degli strumenti, suonano per dare inizio al combattimento.

Davanti alla tribuna dei giudicatori due giostranti si stanno affrontando. Quello sulla sinistra, in armatura con bracciale provvisto di disco di rinforzo⁸⁰, indossa una mezza giornea d'armi bordata di pelliccia e ricamata in oro con lo stesso motivo che compare sulla targa e sulla pettiera del cavallo; quest'ultimo è bardato con finimenti rossi, scritta aurea indecifrabile⁸¹ e false-redini con l'iscrizione «ANTONIO B». Lo sfidante, pure in armatura e con targa, in groppa a un destriero morello con finimenti aurei-vermigli, false-redini con lettere incomprensibili e pettiera con stemma e bozze, è ritratto nell'attimo in cui, dopo aver spezzato la lancia sul petto dell'avversario, perde l'equilibrio, forse per il colpo sferratogli in risposta dall'antagonista, e viene sorretto da un palafreniere. Procedendo ulteriormente verso destra, lievemente in secondo piano, un'altra coppia di contendenti è impegnata nello scontro con le lance. Uno si presenta in armatura con mezza giornea e targa, sulla quale spicca l'immagine di un cane bianco dentro un recinto, in sella a un corsiero pomellato con la scritta «FRANCESC» sulle false-redini e trattenuto da uno staffiere che nella mano destra impugna un martello d'arme⁸². L'altro regge una targa con la raffigurazione di un uomo nudo che stringendo nel pugno la testa di un serpente il cui corpo gli si è avvinghiato al polso potrebbe alludere a Ercole⁸³, mentre la sua lancia appare spezzata in più punti. Arretrando un poco s'intravede il badalone⁸⁴, alto palo al quale si appendevano le armi dei giostranti, e un tavolo da lavoro dove un artigiano è intento a preparare o riparare le aste. Alle sue spalle lunghe pertiche appoggiate a terra e alla staccionata pronte per essere utilizzate, mentre alcuni scudieri a cavallo e a piedi convergono verso il badalone per appendervi le lance che i loro signori hanno scelto di usare per la giostra.

In primo piano ancora una coppia di giostranti: chi, su un destriero baio con finimenti dorati e scritta «SERNO...» sulle falseredini, impugna una targa con l'effigie di una testa velata di donna, mentre un paggio regge le redini e un altro sopraggiunge a piedi portando sulla spalla la lancia, chi, in sella a un cavallo morello con pettieria araldica e falseredini rosse con la scritta aurea «GVIDO AGNOLO», veste una mezza giornea con lo stesso motivo araldico della pettieria e della targa e riceve dalle mani del proprio staffiere l'asta. A seguire un cavaliere, su di un corsiero baio con bardatura vermiglia decorata in oro, impugna una lunga lancia e una targa dorata abrasa. Infine, in secondo piano sulla destra, un giostrante in armatura, con lettere dorate sulla targa, sta montando un destriero morello con la scritta «CARLOTO» sulle falseredini. Al suo fianco un paggio a cavallo regge una lancia e a terra un palafreniere conduce l'animale per le redini. A concludere la scena, da destra sopraggiunge un carro dorato che, come annotato nelle *Terze rime*⁸⁵, «avea quattro facce, che ognuna / all'insù digradava con gran norma [...] ciascuna faccia è dappiè cinque braccia [...] molti lavori v'è d'oro et d'ariento, / con tanti smalti e vetri cristallini [...] et in su la sommità [...] nel mezzo [...] d'oro una gran palla»⁸⁶.

Dal trionfo di Amore a quello di Venere

Proprio questo particolare indurrebbe a identificare la giostra ritratta sul pannello di Yale con quella approntata nel 1459 quando, come riferiscono le fonti, per la prima volta un carro con il trionfo di Amore sfilò per le vie della città in concomitanza con un'armeggeria o ludo cavalleresco⁸⁷. Sebbene l'iconografia desunta dall'opera letteraria petrarchesca⁸⁸ fosse già stata illustrata a partire dagli anni '40 del Quattrocento nei codici miniati e sui cassoni istoriati⁸⁹, nel caso del pannello statunitense non è rispecchiata la tradizione e neppure quanto narrato dagli anonimi rimatori, poiché sulla palla dorata e avviluppata dalle fiamme non si staglia «colui il quale a cchui Venere è mamma [... che] la benda agli occhi et l'arco in man portava, / turcasso al fianco [...] chon due grandi ale et tutto 'l chorpo nudo»⁹⁰ e nemmeno «un giovanetto crudo / sugli omeri due grandi alie in prima / di mille colori e tutto l'altro ignudo / con quello arco che ferisce i cuori»⁹¹ bensì Venere con un arco soriano⁹² nella mano destra e un lungo laccio nella sinistra (fig. 8).

La scelta di discostarsi dalla realtà dell'evento nel tratteggiare la personificazione di Amore presuppone pertanto la mirata intenzione di comunicare allo spettatore un preciso significato simbolico⁹³. Ipotesi ulteriormente avvalorata dal fatto che la consueta iconografia del trionfo di Amore era da anni ormai nota ad Apollonio di Giovanni, *forzierinaio* che in società con Marco del Buono gestiva la bottega nella quale fu realizzato il cassone di Yale, avendo eseguito in età gio-

vanile, e più precisamente nel 1442, le miniature a corredo del testo petrarchesco dei *Trionfi* di proprietà di Guido Baldovinetti⁹⁴. Non è allora un caso se il riferimento visivo a Venere, personificazione della *voluptas*, sembra voler rievocare la natura 'voluttuosa' che aveva improntato i festeggiamenti, e in particolare il ballo in piazza del Mercato Nuovo, nell'aprile del 1459, mese per tradizione dedicato all'amore e alle feste cortesi. Allusione che traspare palesemente dai contemporanei poemetti adespoti che, verseggiando «sotto il triumfo delle membra snelle / di quella acch'il pastore donò la palla»⁹⁵, evocavano Venere, mentre con «quivi eran mille visi innamorati / presi da Venere e da Cupido / ne' lacci d'amore presi e legati»⁹⁶ celebravano la dea della seduzione che con l'arco colpisce le sue vittime e con il laccio le tiene legate a sé⁹⁷.

A questo proposito è interessante notare che nella produzione artistica di Apollonio di Giovanni la raffigurazione di Venere si ritrovi sempre in relazione al personaggio di Enea: la ravvisiamo in alcune miniature del *Virgilio Riccardiano*⁹⁸ e in due pannelli di cassone, uno alla Niedersächsische Landesgalerie di Hannover e l'altro, ancora più affine, alla Yale University Art Gallery, datati intorno agli anni '60 del Quattrocento, mentre non compare in nessuno dei numerosi *Trionfi di Amore* dipinti nella sua bottega su cassoni e deschi da parto. Oltre a ciò, la scena dipinta sul pannello americano con una giostra, ludo militare che idealmente rimanda a Marte, associata a un trionfo di Venere, dea che grazie al potere dell'amore sottomette e riduce in schiavitù il dio della guerra, potrebbe costituire un archetipo nella diffusione del concetto neoplatonico degli influssi positivi che l'amore esercita sulla guerra e la discordia. Messaggio allegorico che nei decenni successivi impronerà le giostre medicee d'ispirazione cavalleresca e cortigiana, ossia quella di Lorenzo il Magnifico nel 1469 e del fratello Giuliano nel 1475 dove Venere sarà sostituita da una dama 'eletta'⁹⁹, e finirà per costituire il fulcro della spalliera nuziale con *Venere e Marte* dipinta da Sandro Botticelli un ventennio più tardi¹⁰⁰. Sempre in quest'ottica è possibile leggere l'impresa personale di Lorenzo, esibita da un paggio su uno stendardo in seta bianca, verde e vermiglia nel corso dell'armeggeria vera e propria, secondo quanto riportato nelle *Terze rime*, con un «volante falchon d'oro / chon una rete addosso che lo piglia»¹⁰¹ che potrebbe riferirsi, per la presenza del rapace, all'antica simbologia della caccia quale metafora del corteggiamento amoroso¹⁰² e, per la rete che lo imprigiona, ai legami che esso genera, senza per altro tralasciare un rimando all'impresa del padre, Piero di Cosimo, con il falco che tiene tra gli artigli l'anello diamantato e il cartiglio con il motto «SEMPER»¹⁰³.

Il carro con il trionfo di Amore, che la sera del primo maggio sfilò per le vie della città, è stato da alcuni studiosi considerato un omaggio tributato a Pio II per la presenza di Cupido bendato munito di arco e faretra¹⁰⁴ quale personificazione del malizioso dio descritto nel poema papalino *In effigiem Amoris*¹⁰⁵, composto dopo l'elevazione al soglio pontificio per ribadire il proposito edifi-

cante della giovanile novella erotica *De duobus amantibus historia*. Sebbene in un primo tempo avessi accolto questa ipotesi, nel corso delle ricerche ho sempre più maturato l'idea che un simile onore rivolto dalla famiglia Medici a Pio II sarebbe stato spropositato considerati i rapporti poco amichevoli che intercorrevano fra loro. Oltre a ciò il papa ne avrebbe certamente fatto menzione nella sua autobiografia come per la giostra e la caccia, mentre non se ne trova traccia¹⁰⁶.

In relazione all'immagine dipinta sul fronte di cassone dove il fanciullo alato è stato sostituito dalla dea dell'amore questa lettura risulterebbe ancor più priva di fondamento, in quanto la figura di Venere sarebbe da interpretare quale aperta allusione alla sfera lasciva e peccaminosa nella narrazione piccolominaiana dell'amore adulterino¹⁰⁷, se non perfino alla condotta licenziosa tenuta da Enea Silvio Piccolomini prima di prendere i voti, e, considerando anche il legame tra la divinità e suo figlio Enea come un possibile richiamo al nome di battesimo del papa, il tassello figurativo comporterebbe un riferimento poco rispettoso, per non dire offensivo, nei confronti del capo della cristianità.

L'effigie dell'aureo-vestita dea sarebbe invece da ricondurre al ballo appositamente organizzato per festeggiare il giovanissimo Sforza¹⁰⁸, come ci rammentano una sua missiva inviata al padre (dove scriveva: «apparechiata per mio respecto una de le più belle feste de donne ch'io credo se vedesse may...»¹⁰⁹) e le parole dello scrupoloso notaio Giusto d'Anghiari: «si fece un bel ballo in Mercato Nuovo per onorare il figliuolo del duca. Furonvi molte magnificenze, e molte ornate donne, e giovani»¹¹⁰. Seguendo questa chiave di lettura ancor più pertinenti sembrano essere le parole del rampollo milanese quando riferiva al padre che «non essendo contenti, et parendon pocho ad honorarmi, se levarono doe giovane belle invero come angeli de paradiso, tra le quali pur l'una di bellezza avanzava l'altra. Questa havea uno capello in testa de drapo d'oro, et de sotto, li capelli più che lucenti, rizi et sparsi; habito corto, decente et bello che altro che l'arco e la pharetra a farla la Diana non li manchava»¹¹¹. Descrizione che nel coniugare la bellezza femminile, attributo peculiare di Venere, alle doti venatorie di Diana si rifà perfettamente all'immagine raffigurata sul fronte di cassone e all'idea metaforica della caccia all'innamorato.

La figura della dea dell'amore, pianeta che presiedeva ai divertimenti e ai giochi amorosi, sarebbe quindi da recepire quale allusione al ballo durante il quale, come tramandano le *Terze rime*, «usò Venere il dì tutti i suoi giuochi / perché ghalantemente ongniun festeggia / senza sospetto alchun che nulla nuochi» e «un'ora era durato già il danzare / nel quale amore strinse più di un nodo»¹¹². Del resto, proprio in quegli anni nella serie d'incisioni a bulino con i *Sette pianeti* Baccio Baldini aveva raffigurato, in quella dedicata al *Pianeta Venere*, la dea su di un carro librato in volo sopra un giardino con giovani coppie che danzano ed amorggiano, accompagnata dalla didascalia «LAQUALE AQUESTE PROPRIETA AMA BELLI VESTIMENTI ORNATI DORO / EDARGENTO E CHANZONE EG / AUDII EGUCHI ET ELASCI-

va...»¹¹³ (fig. 9). Iconografia che ritorna pure nell'affresco ferrarese di Francesco del Cossa dove il trionfo di Venere illustra il mese di aprile. All'epoca il ballo, oltre a essere associato alla dea dell'amore e a figurare tra i passatempi prediletti dall'élite che si diletta nella danza e nella composizione di coreografie, alcune delle quali sarebbero da attribuire a Lorenzo de' Medici e a Ippolita Sforza¹¹⁴, ricopriva un ruolo preminente tra gli omaggi ufficiali da tributare agli ospiti illustri. E ancora, al 1463 risale il trattato di danza composto da Guglielmo Ebreo da Pesaro e dedicato a Galeazzo Maria Sforza¹¹⁵, nel quale figura una *bassadanza* eseguita con grande maestria dal rampollo milanese durante la festa del 1459¹¹⁶.

L'immagine di Venere che svetta su di un carro trionfale potrebbe quindi essere il risultato di un'idea pittorica tesa a rendere visivamente e in sintesi due dei numerosi eventi, i più mondani fra i trattenimenti organizzati: il ballo, al quale quasi certamente, sebbene non si evinca dalle fonti, il papa non prese parte essendo sconveniente per il suo ruolo, e l'armeggeria notturna con il carro trionfale, esibizione allestita, a differenza delle altre, direttamente ed esclusivamente a spese della casata medicea, motivo per il quale non figura tra gli intrattenimenti di committenza comunale descritti nel *Liber cerimonialis*¹¹⁷. Un riferimento al trionfo di Amore sfilato nel corso dell'armeggeria potrebbe essere invece il cimiero in forma di putto nell'atto di scoccare una freccia sull'elmetto riservato al vincitore della giostra. In questo modo Apollonio di Giovanni, evitando di raffigurare il carro con l'amorino munito di arco e faretra che avrebbe potuto essere inteso come uno dei tanti trionfi di Amore, riusciva a conferire maggior enfasi al ballo organizzato in onore di Galeazzo Maria Sforza e, nel contempo, ad alludere al mese di aprile, appunto dominato da Venere, quando il giovane di trovò a soggiornare a Firenze.

Valore politico dei festeggiamenti dell'aprile 1459

Pio II non fu certo inconsapevole delle grandi attenzioni che venivano rivolte a Galeazzo Maria giacché nei suoi *Commentarii* lamentava «le spese per il papa furono assai scarse, né si largheggiò per organizzare dei giochi; anche se allestirono sulla piazza una lotta fra leoni e cavalli, fra leoni e altre bestie, e istituirono un torneo»¹¹⁸. Ma del resto, come già accennato, i rapporti con Cosimo il Vecchio non erano dei più cordiali: se per il mancato incontro nell'aprile 1459 nella sua biografia il papa aveva malignamente annotato «si finse malato»¹¹⁹, nella sosta di ritorno da Mantova il suo disappunto dovette essere ancor maggiore non avendo ottenuto garanzie di appoggio per il suo progetto di crociata contro i Turchi.

Al contrario, la visita del figlio del duca di Milano assumeva per la famiglia medicea un valore politico di rilevanza eccezionale derivata dal consolidamento, pubblicamente esibito, dell'alleanza che legava i Medici agli Sforza, al di là e al

di sopra degli interessi della città. Del resto le giostre, apparentemente improntate all'esaltazione dell'amor cortese, in realtà celebravano il raggiungimento di importanti successi politici e diplomatici: quella del 1469 festeggiava la conclusione del conflitto tra stati italiani sorto in seguito alla cospirazione anti-medicea del 1466, mentre quella del 1475 onorava l'alleanza da pochi mesi stipulata tra Firenze, Milano e Venezia¹²⁰.

Pertanto per la giostra del 1459 non sarà da sottovalutare il fatto che soltanto alcuni mesi prima la casata milanese aveva assicurato, in caso di necessità e «in grandissimo segreto», il sostegno armato per contrastare il tentativo di rivolta ordito nell'agosto del 1458 dalla fazione anti-medicea¹²¹. Inoltre a quella data lo stretto legame che univa le due famiglie era stato reso esplicitamente manifesto tramite il dono di Francesco Sforza a Cosimo de' Medici di un edificio da destinare a sede milanese del Banco Mediceo, i cui lavori di ricostruzione erano quasi giunti al termine¹²². Gli elementi scultorei del portale, realizzato tra il 1455 e il 1463, contribuirono a rafforzare il messaggio politico di salda alleanza tra i due casati le cui imprese, quella sforzesca del *cane sedente sotto un pino* e quella medicea del *falcone*, si ritrovano sul corpetto degli abiti delle due figure femminili a grandezza naturale stagliate ai lati dell'entrata¹²³ (fig. 10).

In quest'ottica l'immagine del cane bianco sul pannello di cassone che, oltre a ornare la giornea del paggio con lo stendardo di una delle due fazioni e la coverta d'arme del suo cavallo (fig. 11), spicca sulla targa del giostrante che monta un corsiero pomellato con la scritta «FRANCESC» sulle falseredini e pomo della sella arricchito da un mezzo busto dorato a sbalzo, potrebbe essere interpretata come un evidente richiamo agli Sforza¹²⁴ (fig. 12). Non solo la scritta sembrerebbe evocare il duca di Milano, alleato mediceo e genitore del giovane Galeazzo Maria per il quale fu orchestrata la giostra, ma l'impresa del *cane sedente sotto un pino* era tra le sue favorite¹²⁵. Sappiamo infatti che qualche anno più tardi Lorenzo de' Medici, dopo aver richiesto a Francesco il permesso di potersene fregiare¹²⁶, nel giugno 1466 ricevette in dono da Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza una giornea con l'insegna sforzesca del cane da indossare il giorno del matrimonio di sua sorella Nannina con Bernardo Rucellai¹²⁷.

Inoltre pettiere dei destrieri, pennoni dei trombetti, alcuni scudi e una giornea presentano l'impresa del falcone inquartata con quella dello scaglionettato in fascia che potrebbero essere rispettivamente ricondotte al casato mediceo e a quello sforzesco¹²⁸, mentre l'iscrizione «ANTONIO B» sulle falseredini del giostrante intento a disarcionare l'avversario davanti al palco dei giudici farebbe riferimento all'Antonio Boscoli vincitore della giostra nel 1459, come attestano numerose fonti¹²⁹ (fig. 13). Le altre iscrizioni sui finimenti dei cavalli si presentano illeggibili, frammentarie o ridipinte, mentre quella che sembra originale e recita «GVIDO AGNOLO» non sarebbe necessariamente da ricondurre a un partecipante alla giostra o all'armeggeria, rispettivamente organizzate dalla Parte

Guelfa e dai Medici, bensì potrebbe riferirsi a un alleato delle famiglie destinarie del cassone.

I festeggiamenti e gli onori per l'illustre ospite milanese giunto in visita nella primavera del 1459 rientravano pertanto negli strumenti di propaganda e nel manifesto intento di presentare pubblicamente, e neanche in maniera tanto velata, il giovanissimo Lorenzo quale legittimo successore del nonno Cosimo a capo della consorte pallesca alla guida della città¹³⁰. La scelta di eleggere l'adolescente Lorenzo a «messere» della brigata impegnata nell'armeggeria comportava tutta una serie di rimandi simbolici e al tempo stesso concreti agli occhi della cittadinanza, tra i quali la consegna di un bastone di comando come si soleva fare con i signori della città, per questo noti come «signori a bacchetta», fu certamente il più eloquente¹³¹.

Un arredo particolare per un matrimonio eccellente

Nel panorama dei cassoni nuziali di epoca rinascimentale la decorazione pittorica tesa a rievocare un evento realmente occorso in città a distanza di qualche anno induce ad attribuire al pannello un valore particolare. Nonostante che qualsiasi congettura riguardo alla committenza sia da relegare all'ambito delle mere ipotesi, l'iconografia sembrerebbe racchiudere un inequivocabile messaggio politico rafforzato dal proliferare di due esclusive imprese araldiche, quelle dei Medici e degli Sforza¹³². L'opera, realizzata negli anni immediatamente successivi al 1459, nel ritrarre un episodio improntato alla glorificazione della potente famiglia pallesca e del suo privilegiato rapporto di alleanza con il duca di Milano potrebbe suggerire una committenza da parte di una casata gravitante nell'orbita medicea e, nel contempo, con stretti legami in ambito milanese.

Un indizio sembra fornirlo il *Libro di bottega* di Apollonio di Giovanni e Marco del Buono, nel quale figura un ordine per le nozze tra Beatrice di Giovanni Borromeo e Giovanni di Antonio de' Pazzi celebrate nei primi anni '60 del Quattrocento¹³³. Il padre di Beatrice, Giovanni Borromeo, era nipote del ricco e potente Filippo di Lazzaro, originario di San Miniato al Tedesco, i cui figli, Borromeo, Alessandro e Giovanni, nel 1370 si rifugiarono a Milano per sfuggire al bando decretato dalle autorità fiorentine contro il padre, poi decapitato, per aver capeggiato nel 1367, con l'appoggio di Carlo IV e Gian Galeazzo Visconti, la rivolta contro Firenze. Già a partire dal 1393 Borromeo e Giovanni erano a capo di un Banco a Milano e dopo qualche anno pure il fratello Alessandro, stabilitosi a Venezia, intraprese l'attività bancaria. Con la revoca del bando nel 1413, Borromeo diede inizio a una serie d'investimenti a Firenze e nel contado accumulando beni immobili che un decennio dopo la sua morte, avvenuta nel 1422, passarono in eredità al figlio Giovanni. Negli stessi anni una

serie di concomitanze quali l'eredità di una cospicua parte del patrimonio dello zio Alessandro, morto scapolo, l'incarico alla direzione del Banco Borromeo di Firenze, fondato insieme al fratello Galeazzo, e un lascito di quest'ultimo scomparso nel 1436 senza eredi maschi contribuirono ad accrescere enormemente le sostanze di Giovanni Borromeo fino a farlo diventare uno degli uomini più facoltosi della città¹³⁴.

Giovanni di Antonio de' Pazzi era invece il nipote di quell'Andrea di Guglielmino che, oltre ad aver accumulato immense fortune esercitando l'attività bancaria e il commercio dei panni, aveva rinunciato alla condizione 'magnatizia' per entrare nel ceto popolare e garantire così ai suoi discendenti l'accesso alle magistrature¹³⁵. La disponibilità economica e il prestigio politico di cui godeva erano noti avendo incaricato Filippo Brunelleschi di edificare la cappella di famiglia nel chiostro di Santa Croce e offerto ospitalità a Renato d'Angiò nel 1442, che in quell'occasione gli conferì il titolo di cavaliere e tenne a battesimo il figlio cadetto, chiamato Renato in suo onore. Fu il primogenito Antonio, sposato con Nicolosa di Alessandro degli Alessandri (cugina di Maria Ginevra degli Alessandri moglie di Giovanni di Cosimo de' Medici), a dare i natali a Guglielmo e Giovanni che nel giro di pochi anni strinsero legami di parentela con i casati fiorentini di maggior spicco: i Medici e i Borromeo¹³⁶.

L'alleanza matrimoniale tra i Borromeo e i Pazzi rientrava a pieno titolo in quella strategia di unioni abilmente ordite per aumentare e consolidare il patrimonio e il potere politico delle famiglie, oltre a prevenire l'insorgere di conflitti; ragione che aveva spinto Cosimo il Vecchio a combinare il matrimonio, celebrato nel 1460¹³⁷, tra la nipote Bianca Maria, sorella di Lorenzo, e Guglielmo di Antonio de' Pazzi appartenente a un casato che per ascendente politico e risorse finanziarie eguagliava il suo.

Notizia del matrimonio tra Beatrice Borromeo e Giovanni de' Pazzi la si trova nel *Libro di bottega* di Apollonio di Giovanni e Marco del Buono dove compare l'ordine per una coppia di cassoni, privo però di indicazione cronologica nonostante nella trascrizione pubblicata da Schubring compaia la data 1463¹³⁸. Dai documenti è stato possibile appurare che, sebbene la commissione figurì tra altri ordini riconducibili al 1462¹³⁹, le nozze furono celebrate l'anno successivo, quando Giovanni di Antonio de' Pazzi, dopo aver riscosso la dote di Beatrice nel luglio 1463¹⁴⁰, la confessò insieme alla madre vedova Nicolosa degli Alessandri¹⁴¹. Il fatto che gli arredi dipinti destinati all'unione tra due casati di tale levatura, come pure quelli per il matrimonio Rucellai-Vettori, siano stati richiesti con largo anticipo rispetto alla data delle nozze trova quindi piena giustificazione nell'intervento diretto di Apollonio di Giovanni e non della sua bottega¹⁴².

Ad avvalorare la possibilità di una commissione per le nozze Borromeo-Pazzi sembra concorrere una serie di fatti in grado di conferire alla scelta iconografica del pannello dipinto un mirato e puntuale messaggio politico. Innanzitutto,

nell'aprile del 1459 la famiglia Pazzi – appena un anno dopo aver ricevuto dalla Balia medicaea la qualificazione elettorale¹⁴³ –, il suo parentado e gli alleati svolsero un ruolo di primo piano nel corso delle celebrazioni. Se Alessandro degli Alessandri, nonno paterno di Giovanni di Antonio de' Pazzi, figurava tra i cittadini che avevano contribuito alle spese per l'organizzazione degli eventi¹⁴⁴, giunto al confine fiorentino Galeazzo Maria Sforza fu ricevuto da Piero di Andrea de' Pazzi¹⁴⁵, Bernardo Giugni e Giovanni d'Antonio Canigiani, rispettivamente zio, suocero dello zio e suocero della cugina dello sposo¹⁴⁶. Non solo, «arivato già non più longe di d'uno miglio» lo Sforza, prima di fare il solenne ingresso a Firenze, si ritemperò «in uno pallatio di M. Andrea de' Pazi, et lì facto colatione»¹⁴⁷.

Per quanto riguarda gli spettacoli veri e propri, vincitore della giostra fu Antonio Boscoli, figlio di quel Francesco di Giachinotto che in società con Andrea di Guglielmino de' Pazzi nel 1422 fu incaricato da Averardo de' Medici della gestione del Banco Mediceo di Roma¹⁴⁸ e marito di Caterina di Orlando di Guccio de' Medici¹⁴⁹, mentre la sera del primo maggio tra gli armeggiatori capitani dal giovane Lorenzo de' Medici figuravano Giovanni di Antonio de' Pazzi, Averardo di Bernardo de' Medici, marito della sorella¹⁵⁰, e il cugino Renato di Piero de' Pazzi¹⁵¹.

Il pannello di Yale potrebbe pertanto essere interpretato come un'esplicita attestazione dei legami familiari e dei rapporti clientelari della famiglia Pazzi. Inoltre l'evento ambientato in piazza Santa Croce, luogo per eccellenza deputato alle giostre, velatamente rievocherebbe il patronato di Andrea di Guglielmino de' Pazzi e il suo impegno finanziario per la costruzione della cappella di famiglia, i cui lavori si protrassero anche dopo la sua morte, che proprio nel 1459 fu coronata con la cupola¹⁵². Per di più, la presenza sulla facciata della chiesa della statua dorata di *San Ludovico da Tolosa*, patrono angioino della Parte Guelfa, poteva costituire un richiamo trasversale ai consolidati legami tra la famiglia Pazzi e la casa regnante d'Angiò, che nel 1442 le aveva conferito un cavalierato. D'altro canto l'evento, fortemente improntato alla celebrazione degli Sforza, consentiva al lignaggio della sposa, i Borromeo, di far riferimento al prestigio di cui godeva il ramo familiare milanese ed esaltare i saldi, duraturi e proficui legami instaurati con il duca di Milano e il suo discendente¹⁵³. Non da ultimo, il riferimento a Venere, dea dell'amore terreno, e al ballo, intrattenimento imprescindibile dai festeggiamenti di nozze, ben si prestava all'iconografia matrimoniale.

Alle nozze Borromeo-Pazzi la Callmann aveva già ricondotto, sulla base degli stemmi raffigurati¹⁵⁴, l'interno di un coperchio di cassone attribuito ad Apollonio di Giovanni con la raffigurazione di una coppia di putti a cavalcioni di delfini, oggi all'Indiana University Art Museum di Bloomington (fig. 14). È a mio avviso probabile che le due tavole in origine appartenessero allo stesso arredo e che il pannello di Yale, all'epoca sfavillante di colori e di dettagli in foglia d'oro e d'argento¹⁵⁵, ne costituisse la parte frontale, quasi certamente corredata dalle

insegne araldiche delle due famiglie apposte sugli angoli prima che il mobile venisse smembrato per essere immesso sul mercato antiquario¹⁵⁶. Come rimarcato dalla studiosa americana, il fatto che lo stesso Apollonio si fosse dedicato alla decorazione della tavola del coperchio e che nel *Libro di bottega* non figuri il costo dei forzieri sembra confermare una commissione di straordinario pregio per le nozze che suggellavano il legame tra due delle più influenti casate fiorentine. L'ammontare delle spese matrimoniali doveva certamente essere commisurato all'esorbitante dote di Beatrice che, a detta di Scipione Ammirato, ammontava a ben 5.000 fiorini¹⁵⁷, il doppio di quella portata appena qualche anno prima da Bianca Maria de' Medici¹⁵⁸.

Un quindicennio più tardi sarà proprio quest'unione a suscitare le preoccupazioni del Magnifico intimorito dal costante accrescersi delle risorse finanziarie dei Pazzi, nelle quali nel 1476 andava a confluire la cospicua eredità paterna di Beatrice Borromeo, unica discendente diretta¹⁵⁹, al punto da indurlo a far promulgare una legge secondo la quale in mancanza di figli maschi l'eredità spettava ai nipoti di sesso maschile¹⁶⁰. Provvedimento che, nel già accalorato clima di rivalità, contribuirà a innescare le ostilità poi sfociate nella congiura dei Pazzi e nell'uccisione del fratello Giuliano, vanificando così il beneaugurante messaggio del cassone riguardo al sodalizio tra le famiglie egemoni di Firenze: i Pazzi, i Borromeo e i Medici.

Note

Un particolare ringraziamento a Paola Ventrone per i preziosi consigli e discussioni durante la lunga gestazione di questo scritto. Per la disponibilità, l'aiuto e le osservazioni costruttive sono inoltre debitrice a Roberta Bartoli, Lucia Aquino, Caroline Elam, Lorenzo Fabbri, Alessandra Malquori, Daniela Parenti, Irma Passeri, Rita Romanelli, Veronica Vestri. Le date dei documenti seguono lo stile fiorentino *ab Incarnatione*, vale a dire con inizio dell'anno posticipato al 25 marzo.

¹ B. Dei, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Firenze, Papafava, 1985, p. 66, riporta erroneamente la data 1460.

² L. Ricciardi, «*Col senno, col tesoro e colla lancia*». *Riti e giochi cavallereschi nella Firenze del Magnifico Lorenzo*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 129-160.

³ D.V. Kent, *Friendship, Love, and Trust in Renaissance Florence*, Cambridge, Harvard University Press, 2009, p. 26.

⁴ M.A. Ganz, *The Medici Inner Circle: Working Together for Florence, 1420s-1450s*, in D.S. Peterson with D.E. Bornstein (ed. by), *Florence and Beyond. Culture, Society and Politics in Renaissance Italy. Essays in Honor of John M. Najemy*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2008, p. 370; D.V. Kent, *The Rise of the Medici. Faction in Florence 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978.

⁵ N. Rubinstein, *Florentina libertas*, in G. Ciappelli (ed. by), *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance. Political Thought and the Language of Politics. Art and Politics*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, p. 286. Le ricerche di Dale Kent sulle lettere personali di Cosimo hanno inoltre messo in evidenza il suo costante impegno a contrastare i numerosi ostacoli messi in atto dall'opposizione per limitare il

suo raggio d'influenza negli affari di stato: *Il committente e le arti. Cosimo de' Medici e il Rinascimento fiorentino*, Milano, Electa, 2005, pp. 430-431.

⁶ R. Fubini, *Problemi di politica fiorentina all'epoca del Concilio*, in P. Viti (a cura di), *Firenze e il Concilio del 1439*, I, Atti del convegno (Firenze 1989), Firenze, Olschki, 1994, p. 27.

⁷ A. Molho, *Fisco ed economia a Firenze alla vigilia del Concilio*, in *ivi*, pp. 90-91.

⁸ Papa Eugenio IV arrivò a Firenze il 27 gennaio 1439, il patriarca di Costantinopoli il 12 febbraio e infine l'imperatore bizantino il 15 febbraio: B. Del Corazza, *Diario fiorentino (1405-1439)*, a cura di R. Gentile, Anzio, De Rubéis, 1991, pp. 79-81 e G. d'Anghiari, *I Giornali (1437-1482)*, a cura di N. Newbiggin, «Letteratura italiana antica», III (2002), p. 56.

⁹ G. Holmes, *How the Medici Became the Pope's Bankers*, in N. Rubinstein (ed. by), *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, London, Faber & Faber, 1968, pp. 378-379.

¹⁰ È stata Paola Ventrone a ipotizzare che le rappresentazioni sacre del 1439 furono ideate per convogliare un messaggio di propaganda delle posizioni unioniste della Chiesa latina, e per questo esclusivamente riservate alle delegazioni conciliari: *La propaganda unionista negli spettacoli fiorentini per il Concilio del 1439*, in G. Lazzi, G. Wolf (a cura di), *La stella e la porpora. Il corteo di Benozzo e l'enigma del Virgilio Riccardiano*, Atti del convegno (Firenze 2007), Firenze, Polistampa, 2009, p. 25.

¹¹ G. d'Anghiari, *I Giornali* cit., p. 56.

¹² Paola Ventrone, basandosi su una nuova traduzione in italiano direttamente condotta sui manoscritti russi con le descrizioni del prelado souzdanense, ha potuto dimostrare che il dramma ebbe luogo nella chiesa di San Marco e non, come era stato precedentemente ipotizzato, in quella di San Felice o della Santissima Annunziata: «Una visione miracolosa e indicibile»: *nuove considerazioni sulle feste di quartiere*, in E. Garbero Zorzi, M. Sperenzi (a cura di), *Teatro e spettacolo nella Firenze dei Medici. Modelli dei luoghi teatrali*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 43-44 ed Ead., *La propaganda unionista negli spettacoli fiorentini* cit., pp. 34-35 e in particolare le note 50 e 51.

¹³ Probabilmente l'Annunziata fu allestita il lunedì dopo Pasqua, il 6 aprile, poiché una provvisione del Comune proibiva la rappresentazione di spettacoli durante il periodo della quaresima, mentre il 14 maggio, giorno della ricorrenza liturgica, si svolse l'Ascensione: P. Ventrone, «Una visione miracolosa e indicibile» cit., p. 44. Per le datazioni proposte dagli altri studiosi vedi Ead., *La propaganda unionista negli spettacoli* cit., p. 39, nota 73.

¹⁴ G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti nelle redazioni del 1550 e 1558*, a cura di R. Bettarini, P. Barocchi, III, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 188-191.

¹⁵ Per le vicende relative all'insediamento dei Domenicani in San Marco e ai lavori di ristrutturazione del complesso vedi M. Scudieri, *La Biblioteca di San Marco dalle origini a oggi*, in Ead., G. Rasario (a cura di), *La Biblioteca di Michelozzo a San Marco. Tra recupero e scoperta*, Firenze, Giunti, 2000, pp. 10-13.

¹⁶ V. da Bisticci, *Le vite*, a cura di A. Greco, II, Firenze, s.e., 1976, pp. 177-178.

¹⁷ G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* cit., pp. 235-236.

¹⁸ *Ibidem*: «[...] avendo similmente comperato Cosimo dalla Compagnia dello Spirito Santo il sito dove è oggi il coro, fu fatto la cappella [maggiore], la tribuna et il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l'anno 1439».

¹⁹ V. Iardi, *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince. Cosimo de' Medici and Francesco Sforza (1450-1464)*, in C.H. Smyth, G.C. Garfagnini (ed. by), *Florence and Milan. Comparisons and Relations*, Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, II, Florence, La Nuova Italia, 1989, p. 228. È stata inoltre attribuita a Cosimo una poesia in volgare del 1450 dedicata a Francesco Sforza da poco riconosciuto duca di Milano (D.V. Kent, *Il committente e le arti* cit., p. 38). Vedi *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. Lanza, II, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 55-56.

²⁰ N. Rubinstein, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 99-153.

²¹ R.C. Trexler, *The Libro Cerimoniale of the Florentine Republic by Francesco Filarete and Angelo Manfredi*, Genève, Droz, 1978, pp. 10-11.

²² Ivi, pp. 75-78.

²³ In un primo tempo Francesco Sforza aveva stabilito che l'incontro tra Galeazzo Maria e Pio II avesse luogo a Bologna, ma a seguito delle insistenti richieste da parte della Signoria di Firenze s'acconsentì a dislocarlo nella città del giglio: R. Magnani, *Relazioni private tra la corte Sforzesca di Milano e casa Medici (1400-1500)*, Milano, s.e., 1910, pp. VIII-IX, doc. 16, Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Registri delle lettere interne ed esterne della Signoria*, 13 febbraio 1458.

²⁴ G. d'Anghiari, *I Giornali* cit., pp. 120-121; *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460*, a cura di G. Aiazzi, Firenze, Piatti, 1840, p. LXXXIX; D. Buoninsegni, *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460*, Firenze, Landini, 1637, pp. 123-124; R.C. Trexler, *The Libro Cerimoniale* cit., p. 75.

²⁵ A quel tempo il palazzo Medici di via Larga era diventato il nuovo polo dei percorsi celebrativi, attestando un sostanziale mutamento nella vita pubblica fiorentina e, di conseguenza, nei percorsi celebrativi: A.M. Testaverde Matteini, *La decorazione festiva e l'itinerario di 'rifondazione' della città negli ingressi trionfali a Firenze tra XV e XVI secolo*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXII (1988), p. 329.

²⁶ M. Pellegrini, *Pio II, il Collegio cardinalizio e la Dieta di Mantova*, in A. Calzona et al. (a cura di), *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del convegno (Mantova 2000), Firenze, Olschki, 2003, p. 48.

²⁷ D. Buoninsegni, *Storie della città di Firenze* cit., p. 124.

²⁸ *Istorie di Giovanni Cambi cittadino fiorentino*, in *Delizie degli eruditi toscani*, a cura di I. di San Luigi, XX, tomo I, Firenze, G. Cambiagi, 1785, p. 369: «Era portato insur una barella quando entrò in Firenze, choperta di brochato, la quale portavano questi 4. Signori, cioè: Sig. Gismondo de' Malatesti, Sig. di Rimino, Sig. di Faenza, Sig. di Frulli»; G. d'Anghiari, *I Giornali* cit., p. 121: «e perché gli era ammalato di gotte, si fece arrecare drento per Firenze da parecchi signori, tra' quali fu il signor messer Gismondo da Rimino e il signor messer Astorre da Faenza e 6 altri signori, e recaronlo in spalla in sur una sedia pontificale».

²⁹ R.C. Trexler, *The Libro Cerimoniale* cit., p. 75.

³⁰ E.S. Piccolomini, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, I, Milano, Adelphi, 1984, p. 355.

³¹ Riguardo ai segnali anti-papisti manifestati dai Medici nel 1459 Poliziano tramanda che l'allora seienne Giuliano alla notizia che papa Pio II stava per passare rispose: «E' si passi: io vuo' cacare», in A. Wesselski (hrsg. von), *Angelo Polizianos Tagebuch (1477-1479)*, Jena, Diederichs, 1929, p. 196, n. 377.

³² N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 461.

³³ G. Ciappelli, *Carnevale e quaresima. Ritualità e spazio urbano a Firenze (Sec. XIII-XVI)*, in J. Chiffolleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Riti e rituali nelle società medievali*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. 163-164.

³⁴ *Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in poi BNCF), ms. Magliabechiano, XXV. 24, cc. 4r-v.

³⁵ Ivi, c. 17r.; *Istorie di Giovanni Cambi* cit., p. 369.

³⁶ *Terze rime in lode di Cosimo de' Medici e de' figli e dell'honoranza fatta l'anno 1458 [sic] al figliuolo del Duca di Milano et al Papa nella loro venuta a Firenze*, BNCF, ms. Magliabechiano, VII. 1121, c. 68r.

³⁷ Ivi, c. 70r.; G. d'Anghiari, *I Giornali* cit., p. 121.

³⁸ Passo tratto da una lettera inviata da Antonio Ricavo al marchese Gonzaga: A. Luzio, *Una caccia di leoni*, «Gazzetta di Mantova», XXXVII (1899), n. 213. Con l'annotazione «et una giraffa con 20. uomini» anche Giovanni Cambi fa riferimento a un ingegno

meccanico (*Istorie di Giovanni Cambi* cit., p. 370), mentre cronisti e rimatori hanno in genere tralasciato di specificare che non si trattava di un animale in carne e ossa.

³⁹ G. d'Anghiari, *I Giornali* cit., p. 121.

⁴⁰ Gli armeggiatori furono dieci: Averardo di Bernardo de' Medici, Matteo di Bono Boni, Renato di Piero de' Pazzi, Giovanni di Antonio de' Pazzi, Lorenzo di Diotisalvi Neroni, Tommaso di Puccio Pucci, Domenico di Piero della Luna, Giovanni di Adovardo Portinari, Iacopo di Francesco Ventura, Piero di Giovanni della Luna (*Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, cc. 20v.-22v.; *Terze rime*, c. 73r.).

⁴¹ Per l'importanza delle sfarzose vesti con le insegne araldiche indossate degli armeggiatori vedi P. Ventrone, *L'immaginario cavalleresco nella cultura dello spettacolo fiorentino del Quattrocento*, in M. Villoresi (a cura di), *Paladini di carta. Il modello cavalleresco fiorentino*, Roma, Bulzoni, 2006, p. 197.

⁴² *Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, cc. 23r.-v.

⁴³ A Firenze il genere letterario delle descrizioni in forma laudativa di spettacoli, già diffuso nelle corti rinascimentali, sembra essere stato inaugurato proprio in occasione delle feste del 1459, quando gli spettacoli cavallereschi ebbero i Medici come protagonisti (P. Ventrone, *L'immaginario cavalleresco* cit., p. 201).

⁴⁴ La cappella fu tra le prime, se non la prima in assoluto, a essere ricavata tra le mura di un palazzo nobiliare grazie al privilegio concesso nel 1422 da papa Martino V a Cosimo di tenere un altare portabile per l'ufficiatura domestica: C. Acidini Luchinat, *La Cappella dei Magi*, in Ead. (a cura di), *Benozzo Gozzoli. La Cappella dei Magi*, Milano, Electa, 1993, p. 7. Sul rapporto fra gli affreschi gozzoliani e il ventennio di affermazione politica dei Medici racchiuso fra le feste per il concilio del 1439 e quelle del 1459 vedi P. Ventrone, *On the Use of Figurative Art as a Source for the Study of Medieval Spectacles*, «Comparative Drama», 25 (1991), pp. 4-16, in particolare pp. 11-14.

⁴⁵ A. Padoa Rizzo, *Benozzo e la cavalcata dei Magi*, in G. Lazzi, G. Wolf (a cura di), *La stella e la porpora* cit., pp. 109-117.

⁴⁶ R. Hatfield, *The Compagnia de' Magi*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXIII (1970), pp. 107-161.

⁴⁷ C. Acidini Luchinat, *Medici e cittadini nei cortei dei Re Magi: ritratto di una società*, in Ead. (a cura di), *Benozzo Gozzoli* cit., pp. 364-368; D.C. Ahl, *Benozzo Gozzoli*, New Haven, Yale University Press, 1996, pp. 93-98; F. Cardini, *I re Magi di Benozzo a Palazzo Medici*, Firenze, Mandragora, 2001, pp. 39-46.

⁴⁸ R. Hatfield, *Cosimo de' Medici and the Chapel in His Palace*, in F. Ames-Lewis (ed. by), *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici, 1389-1464. Essays in Commemoration of the 600th Anniversary of Cosimo de' Medici's Birth*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 234-237.

⁴⁹ Galeazzo Maria Sforza compare alla destra di Cosimo il Vecchio e Sigismondo Pandolfo Malatesta a seguire. Di opinione discordante Francesca Vaglianti che di recente ha proposto d'identificare Galeazzo Maria nella figura finora unanimemente ritenuta quella del Signore di Rimini (F.M. Vaglianti, *Benozzo Gozzoli e il cavaliere misterioso. Ipotesi per una nuova identificazione di Galeazzo Maria Sforza nel Corteo dei Magi*, in *Arte e storia di Lombardia. Scritti in memoria di Grazioso Sironi*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2006, pp. 37-54).

⁵⁰ C. Märkl, *Papst Pius II. (1458-1464) in der Kapelle des Palazzo Medici Riccardi zu Florenz. Ein Beitrag zu Ikonographie und Zeremoniell der Päpste in der Renaissance*, «Concilium medii aevi», III (2000), pp. 155-183.

⁵¹ P. Lurati, *scheda n. 29*, in C. Paolini, D. Parenti, L. Sebregondi (a cura di), *Virtù d'amore. Pittura nuziale nel Quattrocento fiorentino*, Firenze, Giunti, 2010, pp. 256-257.

⁵² P. Schubring, *Cassoni. Truben und Trubenbilder der italienischen Frührenaissance. Ein Beitrag zur Profanmalerei im Quattrocento*, Leipzig, K.W. Hiersemann, 1915, pp. 253-254. Datazione condivisa da Scalini che però non esclude, in relazione all'esorbitante costo della panoplia cavalleresca da giostra che per questo motivo veniva riutilizzata per anni, si possa trattare di un evento più tardo: M. Scalini, *Il "ludus" equestre nell'età lauren-*

ziana, in P. Ventrone (a cura di), *Le tems revient 'l tempo si rinnova. Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1992, p. 87. Sempre a lui si deve l'informazione che «il costo di un bacinetto se riportato ad oggi in un giusto rapporto tra consumi e disponibilità si può paragonare a una Ferrari ed un armamento completo sfiorerebbe il paragone con il piccolo Jet personale utilizzato oggi dai grandi uomini d'affari»: M. Scalini, *Le armi: produzione, fruizione, simbolo nella Toscana medievale*, in L.G. Boccia, Id. (a cura di), *Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364*, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 1982, p. 70.

⁵³ Il poemetto in terzine meno conosciuto e più importante dedicato a Piero di Cosimo dopo la morte del *Pater Patriae* è quello noto con il titolo, attribuitogli da Carlo Strozzi, *Terze rime in lode di Cosimo de' Medici e de' figli e dell'honoranza fatta l'anno 1458 [sic] al figliuolo del Duca di Milano et al Papa nella loro venuta a Firenze* (BNCF, ms. Magliabechiano, VII. 1121) in parte trascritto da M.P. Ceccarelli, *Le Terze rime in lode di Cosimo de' Medici: ipotesi su un manoscritto*, «Notizie da Palazzo Albani», XVI (1987), pp. 24-50; in appendice ai *Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, a cura di G. Volpi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXVII, Città di Castello, Lapi, 1907, pp. 40-47; G. Volpi, *Le feste di Firenze del 1459. Notizia di un poemetto del sec. XV*, Pistoia, Pagnini, 1902; G. Volpi, *Note di varia erudizione e critica letteraria (secoli 14. e 15.)*, Firenze, Bernardo Seeber, 1903, pp. 46-47; V. Rossi, *Un ballo a Firenze nel 1459*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1895; R. Bessi, *Lo spettacolo e la scrittura*, in P. Ventrone (a cura di), *Le tems revient cit.*, pp. 108-109; R. Hatfield, *Some Unknown Descriptions of the Medici Palace in 1459*, «The Art Bulletin», LII (1970), pp. 247-248; J. Nevile, *The Eloquent Body. Dance and Humanist Culture in Fifteenth-Century Italy*, Bloomington, Indiana University Press, 2004, *Appendix 1*, pp. 141-157. Estratti dell'altro poemetto noto con il titolo di *Ricordi di Firenze dell'anno 1459* (BNCF, ms. Magliabechiano, XXV. 24) sono stati pubblicati a cura di G. Volpi in *Rerum Italicarum Scriptores cit.*, pp. 1-38.

⁵⁴ La basilica fu consacrata nel 1443 nonostante il prospetto incompiuto della facciata (M. Maffioli, *La facciata di Santa Croce. Storia di un cantiere*, in *Santa Croce nell'800*, Firenze, Alinari, 1986, p. 41).

⁵⁵ Schubring lo aveva erroneamente identificato con l'*Ascesa al cielo di San Ludovico* (P. Schubring, *Cassoni. Truben und Trubenbilder cit.*, p. 253), mentre in realtà si trattava dell'affresco con l'*Assunzione di Nostra Donna* in cielo circondata da un coro di angeli, come già ricordato da Giorgio Vasari, che lo aveva però attribuito a Lorenzo di Bicci (G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori cit.*, II, 1967, p. 320), e ancor prima nei *Ricordi* di Tommaso di Leonardo Spinelli dove era annotato il pagamento a un certo «Stefano dipintore» (F. Moisé, *Santa Croce di Firenze. Illustrazione storico-artistica*, Firenze, s.e., 1845, p. 481). Sono sempre queste fonti a riportare l'esatta ubicazione dell'affresco, realizzato non sulla facciata della chiesa bensì su quella del contiguo convento. Nel caso del cassone sembra quindi plausibile ipotizzare una licenza artistica oppure, anche se con numerose riserve, supporre che si trattasse di un altro affresco del quale unica memoria sembra essere la descrizione della facciata fatta da Moisé nel 1845 (vedi nota 60).

⁵⁶ Nel 1388 il Comune fiorentino, per onorare l'amicizia di lunga data tra Firenze e la casa d'Angiò, aveva dedicato a San Ludovico di Tolosa un giorno festivo in perpetuo da celebrare nella cappella di Santa Croce, mentre la Parte Guelfa lo aveva ufficialmente adottato come patrono: D. Finiello Zervas, *Orsanmichele. 1434-1493*, in Ead. (a cura di), *Orsanmichele a Firenze*, Modena, Panini, 1996, p. 200.

⁵⁷ Nel maggio 1423 il consiglio di Parte Guelfa approvò una spesa di trecento fiorini per l'acquisto del bronzo, mentre la statua vera e propria fu terminata e installata nella nicchia dopo il novembre 1425 (J. Pope-Hennessy, *Donatello scultore*, Torino, Allemandi 1993, pp. 48-52).

⁵⁸ Lo spostamento della statua di San Ludovico è stato datato con precisione dal momento che nel 1451 figurava ancora, quale oggetto di orgoglio, in un inventario della Compagnia, mentre l'anno successivo la Parte Guelfa aveva partecipato alle offerte in cera per la festa civica di Sant'Anna in luglio ma non a quelle per la festa del suo patro-

no in agosto. Inoltre Bartolomeo Scala, cancelliere di Parte Guelfa, in una 'provisione' del 1460 affermava che qualche anno prima della sua nomina, avvenuta nell'ottobre 1459, la statua di San Ludovico era stata rimossa dalla sua edicola (D. Finiello Zervas, *Orsanmichele* cit., p. 211). Infine, nel 1550 Vasari, non sapendo che la statua in origine era stata realizzata per Orsanmichele, ne registra la presenza sopra il portale di Santa Croce (G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* cit., p. 218).

⁵⁹ Nonostante nel 1970 Charles Seymour avesse proposto su basi stilistiche di datare il pannello al 1460-1465, non tralasciando di accennare al fatto che la statua raffigurata potesse essere quella di Donatello (*Early Italian Paintings in the Yale University Art Gallery*, New Haven, Yale University Press, 1970, pp. 116-119), nel 1974 Ellen Callmann non ne tenne conto nel suo libro su Apollonio di Giovanni (*Apollonio di Giovanni*, Oxford, Clarendon Press, 1974, pp. 62-63).

⁶⁰ È sorprendente la stretta analogia tra la descrizione della facciata fatta da Moisè nel 1845, pochi anni prima dell'inizio dei lavori di rifacimento su progetto di Nicola Matas, e la raffigurazione sul cassone di Yale: «sorge la fronte del tempio, nuda, rozza [...] Dentro l'arco a sesto acuto che corona la porta maggiore, in una nicchia ornata più modernamente, e di stile non bello e discordante coll'edificio, fu collocata la statua colossale di san Lodovico di casa d'Angiò, poi vescovo di Tolosa colata in bronzo da Donatello [...] nell'imbotte dell'arco e attorno la nicchia siano dipinti con molta grazia certi angioletti in adorazione, pure siccome ora si scorgono appena, guasti e sbiaditi dal tempo [...] E quegli angioletti, colle mani giunte, alla compunzione delle movenze e dei volti, ci è sembrato dovessero adorare ben altro che quella nicchia [...] Gli stemmi del Comune e del popolo, dipinti sopra le porte, ricordano pubblicamente a chi si debba la costruzione del tempio, e chi ne abbia il dominio diretto» (F. Moisè, *Santa Croce di Firenze* cit., pp. 86-89).

⁶¹ *Terze rime*, c. 59r.

⁶² Erano Carlo degli Oddi, Alessandro Miraballi, Manno de' Temperani, Carlo d'Angnolo Pandolfini, Tommaso Soderini e Niccolò Buonanni (*Terze rime*, c. 59r.). Il fatto che Carlo degli Oddi figurasse tra i giudici non gli preclude di far partecipare alla giostra un suo armeggiatore, dal momento che Giusto d'Anghiari riferisce che «Venerdì a dì 13 d'aprile in Firenze cominciammo ad accattare dell'armi dalla giostra per armare l'uomo d'armi di Carlo degli Oddi» (G. d'Anghiari, *I Giornali* cit., p. 120).

⁶³ Per i criteri e le modalità del premio vedi G. Ciappelli, *L'arbitraggio di quattro giostre fiorentine del Quattrocento nelle imbrecciature di un notaio. Gli atti di ser Bartolomeo da Coiano*, «Interpres», XIII (1993), pp. 250-274.

⁶⁴ *Terze rime*, c. 32v. In questo caso il cimiero corrisponde all'arme della Parte Guelfa (d'argento, all'aquila di rosso afferrante un drago verde), organizzatrice dell'evento.

⁶⁵ Un elmetto da uomo d'arme che molto si avvicina è quello realizzato in Italia settentrionale, forse a Milano, datato al 1480-1490 e conservato a Londra alla Royal Armouries (M. Scalini, *Il "ludus" equestre* cit., p. 86).

⁶⁶ L'uso dei cimieri è testimoniato, oltre che dai documenti, da numerose lastre tombali e da una tarsia proveniente dallo studiolo di Federico da Montefeltro ora al Metropolitan Museum of Art di New York. Dei cimieri dorati che si solevano fissare su elmetti e celate, destinate ai vincitori delle giostre, sono pochissimi quelli sopravvissuti; uno si trova al Museo Stibbert di Firenze ed è stato attribuito alla bottega di Antonio del Pollaiuolo con datazione 1450-1460 (ivi, pp. 171-172, cat. n. 3.5).

⁶⁷ Nell'inventario mediceo del 1492 figurava «uno elmetto suvi uno chupido gnu-do legato per le mani dietro a uno alloro» (ivi, p. 95), mentre un'incisione di anonimo fiorentino con il *Busto di guerriero con armatura fantastica* (1470 ca.), ora alla National Gallery of Art di Washington, ritrae un elmo con un putto sulla sommità (P.L. Rubin, A. Wright, ed. by, *Renaissance Florence. The Art of the 1470s*, London, National Gallery Publications, 1999, p. 282).

⁶⁸ Un esemplare simile attribuito al nord Italia e datato 1450-1460 si trova al Fitzwilliam Museum di Cambridge (I. Eaves, *Catalogue of European Armour at The*

Fitzwilliam Museum, Woodbridge, Boydell Press, 2002, p. 166). Per quanto riguarda invece le piume, nell'inventario mediceo dei beni di Piero di Cosimo si rintraccia la voce «una cresta d'ottone dorato con penne da elmo» (*Inventari medicei 1417-1465. Giovanni di Bicci, Cosimo e Lorenzo di Giovanni, Piero di Cosimo*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, S.P.E.S., 1996, p. 126).

⁶⁹ Al Gabinetto Disegni e Stampe della Galleria degli Uffizi si trova un disegno per stendardo di forma triangolare con la raffigurazione di *Venere e Amore*, realizzato nel 1475 da Andrea del Verrocchio in collaborazione con Leonardo da Vinci, da Brown ritenuto affine a quelli raffigurati sul cassone di Yale: D.A. Brown, *Verrocchio and Leonardo. Studies for the 'Giostra'*, in E. Cropper (ed. by), *Florentine Drawing at the Time of Lorenzo the Magnificent. Papers from a Colloquium held at The Villa Spelman (Florence 1992)*, Bologna, Nuova Alfa, 1994, pp. 99-101.

⁷⁰ È singolare che nell'inventario mediceo dei beni di Cosimo il Vecchio figurì «uno bacinetto choperto di veluto rosso fornito d'ariento chon uno cimiere d'uno chane d'ariento» (*Inventari medicei 1417-1465 cit.*, p. 78).

⁷¹ Gombrich pur rimarcando nell'insegna con il Tempo un'attinenza con la giostra di Lorenzo de' Medici «le tems revient» del 1469 aveva escluso che si trattasse della raffigurazione di quell'evento perché a quella data Apollonio di Giovanni era già deceduto (E.H. Gombrich, *Apollonio di Giovanni. A Florentine Cassone Workshop Seen through the Eyes of a Humanist Poet*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XVIII, 1955, p. 24, nota 2).

⁷² *Ibidem*: «The right-hand device has never been correctly described: the lady looks at a cage, scratched into the gesso in which appears a fettered youth. She holds a large key on her lap». Già nel *Roman de la Rose* Amore esclama «avec cette clef je fermerai ton cœur» e in una miniatura parigina del 1380 ca. (British Library di Londra, Add. ms. 42133, c. 15) il dio dell'amore è colto nell'atto di sigillare il cuore dell'amato per mezzo di una chiave dorata.

⁷³ Ad esclusione di Gombrich (vedi nota precedente) gli studiosi hanno unanimemente interpretato l'immagine, riconoscendovi una donna seduta dentro una barca della quale tiene il timone, come allegoria della Fortuna. Ad avvalorare ulteriormente quanto asserito da Gombrich sono le annotazioni del restauratore riguardo all'originario colore verde, poi virato e ridipinto in marrone, della superficie sulla quale è seduta la figura femminile.

⁷⁴ Usata in alcuni tipi di giostra per evitare scarti del cavallo. Esemplici affini di testiere di cavallo, e databili alla stessa epoca, sono quelli del Museum of Art di Philadelphia: M. Scalini, *L'armatura fiorentina del Quattrocento e la produzione d'armi in Toscana*, in F. Cardini (a cura di), *Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, Firenze, Edifir, 1990, p. 88, figg. 64-65.

⁷⁵ Protezione del petto, braccia e spalle del cavallo che presenta quasi sempre protuberanze emisferiche, dette 'bozze': L.G. Boccia (a cura di), *Armi difensive dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Centro Di, 1982, p. 43.

⁷⁶ Calotta metallica imbottita interiormente e spesso rivestita esternamente in tessuto: M. Scalini (a cura di), *A bon droyt. Spade di uomini liberi, cavalieri e santi*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2007, pp. 166-167, cat. n. 34.

⁷⁷ Gambiere simili fanno parte di un'armatura realizzata a Milano intorno al 1410-1415 e ora al Castello di Churburd a Sluderno (L.G. Boccia, F. Rossi, M. Morin, *Armi e armature lombarde*, Milano, Electa, 1980, p. 52, fig. 35).

⁷⁸ Un pezzo simile realizzato a Milano nella bottega Missaglia tra il 1445 e il 1450 si trova al Castello di Churburg a Sluderno (ivi, p. 65, fig. 48), mentre il lungo pennacchio molto si avvicina a quello dipinto nell'affresco con il *Torneo-battaglia di Lowerzep* (1435 ca.) da Pisanello nel Palazzo Ducale di Mantova.

⁷⁹ Copricapo a forma di piccola calotta emisferica.

⁸⁰ Riguardo a un pezzo simile, datato tra il 1470 e il 1480 ora al Musée royal de l'armée et d'histoire militaire a Bruxelles, Scalini aveva rimarcato corrispondenze

nell'iconografia fiorentina della metà del secolo e del venticinquennio seguente (*Il "ludus" equestre* cit., p. 89 e pp. 184-185, cat. n. 3.20).

⁸¹ Simili iscrizioni si rintracciano sui finimenti dei cavalli dei tre giovanissimi cavalieri che nel corteo dei Magi nella cappella di Palazzo Medici precedono il re Gaspare.

⁸² Alcuni martelli d'arme di epoca successiva si trovano al Museo Bagatti Valsecchi di Milano: R. Pavoni (a cura di), *Museo Bagatti Valsecchi*, II, Milano, Electa, 2004, pp. 805-806, cat. nn. 1151, 1152.

⁸³ L'immagine sembra riallacciarsi a quella raffigurata sull'armatura da parata del *Busto di giovane guerriero*, al Museo Nazionale del Bargello, con Ercole che stringe tra le mani i due serpenti inviati a ucciderlo quando era ancora bambino o, forse ancora più pertinente, alla tavoletta con *Ercole e l'idra* agli Uffizi (copia di una delle tele disperse realizzate su commissione medicea nel 1460), entrambe opere attribuite ad Antonio del Pollaiuolo con datazione intorno al 1470. Sempre in relazione a questa iconografia sappiamo che il primo premio della giostra tenutasi il 29 gennaio 1429 consisteva in «uno Ercole d'ariento in sun uno elmetto ricco e bello» (G. Ciappelli, *L'arbitraggio di quattro giostre* cit., p. 260). Per un approfondimento sui significati dell'immagine di Ercole nella Firenze rinascimentale vedi A. Wright, *The Myth of Hercules*, in G.C. Garfagnini (a cura di), *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, Atti del convegno (Firenze 1992), Firenze, Olschki, 1994, pp. 322-339.

⁸⁴ Per l'interpretazione del termine vedi G. Volpi, *Le feste di Firenze del 1459* cit., p. 7, nota 2 e M. Scalini, *Il "ludus" equestre* cit., p. 92. Questo vocabolo ricorre con una certa frequenza nei documenti del tempo in relazione a «cose da giostra»: «uno schudo dipinto a diamanti e badaloni» e «una sella con una sonagliera di velluto inarientata e ii badaloni» (*Inventari medicei 1417-1465* cit., pp. 125 e 128); «1 Pajo di barde al detto cavallo sino in terra, pettiere colla testiera d'ariento ismaltato e dorato con teste di lioni con campanelle avvolte in bocca, e badaloni, sonagli grossi pendenti, e più teste di bambini intorno a dette barda...» (P. Fanfani, *Ricordo di una giostra fatta in Firenze a dì 7 febbraio del 1468 sulla piazza di Santa Croce*, Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1864, pp. 15-16); «[il cavallo] era nobilmente covertato di velluto pagonazzo cum tira di gibellini da pie' ripiena di badaloni di grandezza d'un braccio l'uno...» (S. Settis, *Citarea «su una impresa di bronconi»*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», XXXIV, 1971, p. 143).

⁸⁵ M.P. Ceccarelli, *Le Terze rime in lode di Cosimo de' Medici* cit., pp. 25 e 42.

⁸⁶ *Terze rime*, c. 74r.

⁸⁷ Il solo esempio finora noto, oltre a quello del 1459, di un trionfo di Amore che aveva accompagnato un'armeggeria lungo le strade cittadine è quello del 1464 dedicato da Bartolomeo Benci a Marietta Strozzi: P. Ventrone, *Lo spettacolo laurenziano nelle testimonianze dei contemporanei*, in F. Cardini (a cura di), *Lorenzo il Magnifico*, Firenze, 1992, p. 247, nota 14.

⁸⁸ La descrizione del carro di Amore è l'unica fornita dal Petrarca nei *Trionfi*, per questo motivo fu meticolosamente seguita dagli illustratori e finì per costituire il modello a cui attenersi nella raffigurazione degli altri cinque carri: A. Pinelli, *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in S. Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, II, Torino, Einaudi, 1985, p. 301).

⁸⁹ Tra i più antichi esemplari con la raffigurazione dei Trionfi si annoverano i fronti di cassone realizzati da Pesellino, intorno al 1444, forse proprio per le nozze di Piero de' Medici e Lucrezia Tornabuoni, ora all'Isabella Stewart Gardner Museum di Boston: A. Staderini, *Il confronto con le novità rinascimentali: pittori di cassoni nella Firenze di metà Quattrocento*, in C. Paolini, D. Parenti, L. Sebregondi (a cura di), *Virtù d'amore* cit., pp. 115-116.

⁹⁰ *Terze rime*, c. 74v.

⁹¹ *Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, c. 23r. Queste rime rivelano stringenti affinità con il *Triumphus Cupidinis I* di Francesco Petrarca. Vedi F. Petrarca, *Trionfi, rime stravaganti, codice degli abbozzi*, a cura di V. Pacca, Milano, Mondadori, 1996, p. 56.

⁹² Scalini ritiene che l'arco 'soriano', ossia orientale e di conseguenza esplicitamente connesso con un mondo non regolato da ragione e fede, sia segnale di passioni sfrenate e negative: M. Scalini, «*Pulchritudo, Amor, Voluptas*». *Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494) alla corte di Lorenzo il Magnifico*, in Id. (a cura di), «*Pulchritudo, Amor, Voluptas*». *Pico della Mirandola alla corte del Magnifico*, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 24-25.

⁹³ P. Bell, *L'impero colpisce ancora. I Greci nel Virgilio Riccardiano*, in G. Lazzi, G. Wolf (a cura di), *La stella e la porpora* cit., p. 166.

⁹⁴ Si tratta del più antico manoscritto fiorentino firmato e datato con l'illustrazione dei *Trionfi*: E. Callmann, *Apollonio di Giovanni* cit., pp. 11-12. Vedi anche A. Staderini, *Il confronto con le novità rinascimentali* cit., pp. 119-120.

⁹⁵ *Terze rime*, c. 67r.

⁹⁶ *Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, c. 17v.

⁹⁷ Il tema di lacci e nodi che imprigionano le vittime di Amore è un *topos* alquanto ricorrente nel *Canzoniere* e nel *Trionfo di Amore* di Francesco Petrarca.

⁹⁸ Biblioteca Riccardiana di Firenze, ms. 492, cc. 73v. e 87r. Per la datazione vedi G. Lazzi, *Enea sull'Arno: un sogno greco e un messaggio illustrato*, in Ead., G. Wolf (a cura di), *La stella e la porpora* cit., pp. 120-121.

⁹⁹ P. Ventrone, *L'immaginario cavalleresco* cit., p. 208.

¹⁰⁰ A. Bayer, *From Cassone to Poesia. Paintings of Love and Marriage*, in Ead. (ed. by), *Art and Love in Renaissance Italy*, New Haven, Yale University Press, 2008, p. 234.

¹⁰¹ *Terze rime*, c. 73r. Inoltre tra le cose da giostra elencate nell'inventario di Piero di Cosimo del 1463 figura «uno stendardo con uno falchone con penne» (vedi *Inventari medicei 1417-1465* cit., p. 128).

¹⁰² M. Camille, *The Medieval Art of Love. Objects and Subjects of Desire*, London, King, 1998, pp. 96-98. Se già in occasione dell'armeggeria con trionfo di Amore organizzata il 14 febbraio 1464 da Bartolomeo Benci per Marietta degli Strozzi i giovani del suo seguito indossavano «gonnellini e calze verde con falconi sul petto e di dietro, d'ariento, che gittavano penne per tutto el gonnellino» (F. Lapaccini, *L'armeggeria di Tommaso Benci*, in *Lirici toscani del Quattrocento* cit., pp. 1-16), anche nei versi che Luigi Pulci dedica alla giostra laurenziana del 1469 ricorre l'immagine del falco imprigionato nella rete quale allegoria erotica (L. Pulci, *La joute et les autres œuvres poétiques*, sous la dir. de P. Sarrazin, Turnhout, Brepols, 2007, p. 78, strofa 16).

¹⁰³ L. Borgia, F. Fumi Cambi Gado, *Insegne araldiche e imprese nella Firenze medicea del Quattrocento*, in M.A. Morelli Timpanaro, R. Manno Tolu, P. Viti (a cura di), *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1992, pp. 229-230. Per un ulteriore approfondimento vedi F. Ames-Lewis, *Early Medicean Devices*, «*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*», XLII (1979), pp. 134-140.

¹⁰⁴ P. Scapecchi, *Enea Silvio Piccolomini, Piero della Francesca e gli affreschi di Arezzo*, «*Prospettiva*», XXXII (1983), p. 75; A. Pinelli, *Feste e trionfi. continuità e metamorfosi di un tema* cit., p. 306; P. Lurati, *scheda n. 29* cit., p. 257.

¹⁰⁵ E.S. Piccolomini, *Aeneae Sylvii Piccolominei senensis, qui post adeptum pontificatum Pius eius nominis secundus appellatus est, opera quae extant omnia...*, Basileae, ex officina Henricpetrina, 1571, pp. 870-871. Il poema segue l'epistola CCCXCV priva di data ma ritenuta successiva all'elezione papale del 1458.

¹⁰⁶ Vedi nota 119.

¹⁰⁷ Il testo latino composto nel 1444 ebbe larga diffusione in forma di manoscritto, mentre solo dopo la morte del pontefice fu dato alle stampe (A. Bayer, ed. by, *Art and Love in Renaissance Italy* cit., pp. 198-200, cat. n. 98). Nonostante una parte della critica abbia sottolineato il proposito educativo-moralistico della novella, concordo con la tesi di Emilio Bigi che considera la sconfessione dell'autore, divenuto papa, indice del carattere spregiudicatamente mondano dell'operetta: E. Bigi, *La Historia de duobus amantibus*, in

L. Rotondi Secchi Tarugi (a cura di), *Pio II e la cultura del suo tempo*, Atti del convegno (Milano 1989), Milano, Guerini, 1991, pp. 163-174.

¹⁰⁸ Galeazzo Maria, sulla scorta degli insegnamenti impartitigli dal maestro di ballo Guglielmo Ebreo che nel 1463 gli dedicherà un trattato di danza, prese parte al ballo ostentando grande sicurezza nonostante la giovane età: P. Castelli, *La kermesse degli Sforza pesaresi*, in Ead., M. Mingardi (a cura di), *Mesura et arte del danzare. Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, Pesaro, Pucelle, 1987, p. 32, nota 51.

¹⁰⁹ R. Magnani, *Relazioni private* cit., pp. XXI-XXIII, doc. 28, Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Potenze sovrane. Galeazzo Sforza*. Firenze, 30 aprile 1459.

¹¹⁰ G. d'Anghiari, *I Giornali* cit., p. 121.

¹¹¹ Vedi nota 109.

¹¹² *Terze rime*, c. 67v.

¹¹³ *La corte il mare i mercanti*, Firenze, Electa, 1980, p. 331.

¹¹⁴ J. Nevile, *The Eloquent Body* cit., p. 19. A Lorenzo de' Medici è stata attribuita la composizione coreografica della *bassadanza* intitolata *Venus*, ma non essendo nota la data di composizione è stato escluso dagli studiosi che possa risalire al 1459 quando il giovane Medici aveva appena dieci anni.

¹¹⁵ M. Padovan, *Lorenzo de Medici e la danza*, «Rinascimento», XXXII (1992), p. 247.

¹¹⁶ A. Pontremoli, P. La Rocca, *Il ballare lombardo. Teoria e prassi coreutica nella festa di corte del XV secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, p. 169.

¹¹⁷ Anche le giostre organizzate da Lorenzo il Magnifico nel 1469 e da Giuliano de' Medici nel 1475 non figurano nel *Liber ceremonialis* in quanto spettacoli di committenza privata.

¹¹⁸ E.S. Piccolomini, *I commentarii* cit., p. 365.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 355.

¹²⁰ R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 87-106. La giostra del 1469 fu celebrata da Ugolino Verino in un'opera oggi perduta - F. Bausi, *L'epica tra latino e volgare*, in R. Fubini (a cura di), *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, Atti del convegno (Firenze, Pisa e Siena 1992), II, Pisa, Pacini, 1996, pp. 358-359 - e da Luigi Pulci, quella del 1475 nei versi giunti sino a noi di Naldo Naldi e Poliziano.

¹²¹ N. Rubinstein, *The Government of Florence* cit., pp. 115-116.

¹²² R. Martinis, *Il palazzo del Banco Mediceo: edilizia e arte della diplomazia a Milano nel XV secolo*, «Annali di architettura», XV (2003), pp. 37-38.

¹²³ J.G. Bernstein, *The Portal of the Medici Bank in Milan*, in S.C. Bule, A.P. Darr, F. Superbi Gioffredi (ed. by), *Verrocchio and Late Quattrocento Italian Sculpture*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 346-349.

¹²⁴ A questo proposito vedi anche J.T. Paoletti, *The Banco Mediceo in Milan: Urban Politics and Family Power*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», XXIV (1994), p. 214 e C. Seymour, *Early Italian Paintings* cit., p. 119.

¹²⁵ C. Maspoli (a cura di), *Stemmario Trivulziano*, Milano, Niccolò Orsini de Marzo, 2000, pp. 39-40 e 43. L'impresa, associata al motto *Quietum Nemo Impune Lacesset* («nessuno impunemente attenterà alla pace»), compare sul verso di una medaglia datata al 1456 con il busto di Francesco I Sforza sul *recto* (G. Cambin, *Le rotelle milanesi: bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese, insegne*, Fribourg, Società svizzera di araldica, 1987, p. 406) e nel libro astrologico *De Sphaera* (ms. *Latinus* 209 = alfa.X.2.14, c. 4v., Modena, Biblioteca Estense Universitaria) miniato per la corte milanese intorno al 1460 e di recente attribuito a Cristoforo de Predis. Il fatto che sul cassone di Yale il cane non sia raffigurato sotto al pino è a mio avviso da ricondurre alle dimensioni estremamente ridotte dell'immagine del cane, come pure nel caso del falcone mediceo che non ghermisce l'anello diamantato.

¹²⁶ La richiesta di Lorenzo de' Medici giunse a Francesco Sforza tramite l'amministratore del Banco Mediceo di Milano, Pigello Portinari, che il 22 febbraio 1465 rispondeva al rampollo mediceo «de la licentia volevate da questo I. S. [Francesco Sforza] di portare la giornea della divisa sua del cane. [...] Responsemi che tutte le cose sue potete reputare vostre, e così usarle come le vostre proprie. Ed avendo io decto ad la S. S.ria nel domandare decta licentia che faria fare la decta giornea, n'è seguito quello stimavo che me disse; io non lo saprei così bene fare per non essere uso, et che voleva lasciassi il pensiero a la S. S.ria et così l'ha ordinata. E sarà tanto richa e bella, quanto nesuna se ne sia may facta; e fia a la misura vostra, et farolla sollicitare, e, come sarà fornita, di subito ve la manderò» (R. Magnani, *Relazioni private* cit., pp. XXXV-XXXVI, doc. 51, ASF, *Filza n. 23, n. 19*. Milano 22 febbraio 1465).

¹²⁷ L. de' Medici, *Lettere*, a cura di R. Fubini, I, Firenze, Giunti-Barbera, 1977, pp. 21-22: «La giornèa a me vostro fedelissimo servidore, mandata per proprio cavallaro, è giunta a tempo, che non so quanto all'animo mio mi fusse stata più conveniente et cara. In eterno, vivendo io et chiunque serà di me, rispetto le Vostre Illustrissime Singnorie, le porteranno, non dico tanto in sulle spalle, ma in nel mezo del cuore le vostre insegne et divise ci staranno sculte et infisse».

¹²⁸ L'origine viscontea dello scaglionettato è testimoniata dal cassone dublinese con la *Battaglia di Anghiari*, dove compare su giornee e barde di cavalli delle truppe di Filippo Maria Visconti; fu poi ereditato dagli Sforza (M. Predonzani, *Anghiari 29 giugno 1440. La battaglia, l'iconografia, le compagnie di ventura, l'araldica*, Rimini, Il Cerchio, 2010, p. 165 e nota 61, dove rimanda a G. Cambin, *Le rotelle milanesi* cit., pp. 141, 154, 247, 284 e a C. Maspoli, a cura di, *Stemmario* cit., p. 43). Inoltre nel Castello Sforzesco di Milano si trova la sala degli «Scarlioni», cosiddetta per la decorazione con motivo a fasce bianche e rosse con andamento a zigzag, nella quale Galeazzo Maria era solito concedere le udienze: M.T. Fiorio (a cura di), *Il Castello Sforzesco di Milano*, Milano, Skira, 2005, p. 326. A mio avviso nel pannello di Yale lo scaglionettato che in alcuni casi non si presenta a fasce continue è dovuto a ridipinture di epoca successiva.

¹²⁹ *Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, c. 16v.; G. d'Anghiari, *I Giornali* cit., p. 121; *Croniche di Giovanni di Iacopo e di Lionardo di Lorenzo Morelli*, in *Delizie degli eruditi toscani* cit., XIX, pp. 177-178. Ancora un decennio più tardi veniva ricordato da Luigi Pulci che nella *Giostra* verseggiava «E molto d'Anton Boscol si parlava, / e così il tempo lieto oltre passava» (L. Pulci, *La Giostra*, in Id., *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Milano, Mursia, 1986, p. 72, XXVIII). Gli altri giostranti furono: Piero Rinuccini, Gregorio Marsuppini, Francesco Benci, Braccio Guicciardini, Piero Vespucci, Conte Gherardo della Gherardesca (*Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, c. 15r.-16r.; *Terze rime*, c. 62v.).

¹³⁰ P. Ventrone, *L'immaginario cavalleresco* cit., p. 201.

¹³¹ Vedi *Bellezze della letteratura italiana*, a cura di G.B. Niccolini, D. Bertolotti, Firenze, s.e., 1825, p. 277.

¹³² Le numerose imprese disseminate nelle scene dipinte sui cassoni nuziali sono state per lo più ritenute decorative, tranne per il cassone con la *Battaglia di Anghiari* alla National Gallery di Dublino, attentamente esaminato da Massimo Predonzani (vedi nota 128), e quello con *L'invasione della Grecia a opera di Serse* all'Allen Museum di Oberlin, dove la presenza degli stemmi Vettori e Rucellai ha consentito a Stechow di rintracciare nel *Libro di bottega* di Apollonio di Giovanni e Marco del Buono la committenza in occasione del matrimonio del 1463 tra Caterina Rucellai e Piero di Francesco Vettori (W. Stechow, *Marco del Buono e Apollonio di Giovanni. Cassone Painters*, «Bulletin of the Allen Memorial Art Museum», I, 1944, pp. 5-15). È mia opinione che nei pannelli di cassone dove compaiono molteplici imprese il pittore intendesse evocare la fazione politica di appartenenza dei due lignaggi.

¹³³ *Spogli di archivi, del senatore Carlo di Tommaso Strozzi, 1670, Sta. Maria Nuova 2°*, *Libro di Marco del Buono Giamberti e Apollonio di Giovanni* (BNCF, ms. Magliabechiano,

XXXVII. 305), c. 64r., «figlia di Gio di Bonromeo Borrromeo a Gio di Antonio de Pazzi» (pubblicato in E. Callmann, *Apollonio di Giovanni* cit., *Appendix I*, pp. 76-81).

¹³⁴ Le notizie relative alla famiglia Borrromeo sono alquanto confuse e frammentarie. Per contestualizzare il mio discorso mi sono avvalsa delle seguenti fonti: P. Litta, *Famiglie celebri in Italia*, Milano, Paolo Emilio Giusti stampatore, 1819-1902, I, serie I, *Borrromeo*, tav. I; *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani* in *Delizie degli eruditi toscani* cit., IX, p. 126; *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma, Treccani, 1971, pp. 48-49, *Borrromeo*, Galeazzo; *The Borrromei Family and its Banks in the Fourteenth and the Fifteenth Centuries*, [9/12] <<http://queenmaryhistoricalresearch.org/roundhouse/default.aspx>>.

¹³⁵ L. Martines, *April Blood. Florence and the Plot Against the Medici*, Oxford, Oxford University Press, 2003, p. 65.

¹³⁶ P. Litta, *Famiglie celebri* cit., V, serie II, *Pazzi*, tav. VII.

¹³⁷ Sebbene venga solitamente riportata la data 1459, dai documenti e dai diari del tempo il matrimonio risulta essere stato celebrato nel giugno 1460. Vedi *Gabella dei contratti*, Firenze, ASF, ms. 1229, c. 17v., *Pazzi; Monte Comune o delle Graticole*, parte II, ASF, ms. 3734, c. 172r.; G. d'Anghiari, *I Giornali* cit., p. 125.

¹³⁸ P. Schubring, *Cassoni. Truben und Trubenbilder der italienischen Frührenaissance*, Leipzig, Hiersemann, 1923, p. 450.

¹³⁹ L'ordine per la «figliuola di Francesco di Giannozzo degl'Alberti, a Piero di Papi di Cino Rinuccini» era per il matrimonio del 1462 (*Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini* cit., p. 129) come pure quello per la «figliuola di Benedetto di Marco degli Strozzi, a Iacopo degli Spini, 1462» corredato di data.

¹⁴⁰ *Monte Comune o delle Graticole*, c. 157r.

¹⁴¹ *Spogli [dall'Archivio de' Contratti] di Cosimo della Rena, Sagittario*, BNCF, F.N. II.IV.402, c. 316. In genere la confessione avveniva pochi mesi dopo il matrimonio (L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 187-189).

¹⁴² L'annotazione successiva a quella Borrromeo-Pazzi per la «figliuola di Giovanni Rucellai, a Piero di Francesco di Pagolo Vettori» generalmente riferita alle nozze del 1463 (L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Firenze, Cellini, 1861, tav. XVI) trova conferma sia nel *Monte Comune o delle Graticole*, c. 101r., «E n' à avto a di 16 di luglio 1463 fiorini millequatro, s. .xi., d. .vi., per lei a Piero di Francesco di Pagholo Vettori suo marito, per chonto di più cose fatte secondo gli ordini del Monte...» sia nel fatto che nello stesso anno Caterina di Giovanni Rucellai figurava alla gabella col marito (*Poligrafo Gargani*, fasc. 1752, *Rucellai*, c. 196). La Callmann aveva invece ipotizzato per le nozze Borrromeo-Pazzi il 1461 (*An Apollonio di Giovanni for an Historic Marriage*, «The Burlington Magazine», CXIX, 1977, p. 178), mentre proponeva di collocare l'ordine dei cassoni Rucellai-Vettori alla fine del 1461 per il matrimonio celebrato nel 1463 o 1465 (*Apollonio di Giovanni* cit., p. 56, cat. 8).

¹⁴³ R. Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 93.

¹⁴⁴ *Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, c. 1v.

¹⁴⁵ Piero de' Pazzi nel 1458 figurava tra i cinque ambasciatori inviati dalla Signoria a Roma per rendere omaggio a Pio II da poco eletto pontefice (*Istorie fiorentine di Scipione Ammirato. Con l'aggiunte di Scipione ammirato il giovane*, V, Firenze, s.e., 1849, pp. 153-154).

¹⁴⁶ *Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, cc. 5r.-v. Bernardo di Domenico Giugni, intimo amico di Cosimo ritratto nella cappella dei Magi, era il padre di Fiammetta che nel 1435 sposò Piero de' Pazzi, mentre Giovanni di Antonio Canigiani era il padre di Antonio che nel 1456 convalerà a nozze con Alessandra di Piero de' Pazzi (P. Litta, *Famiglie celebri* cit., V, serie II, *Pazzi*, tav. VIII).

¹⁴⁷ R. Magnani, *Relazioni private* cit., pp. XII-25, doc. 20, ASMi, *Potenze Sovrane. Galeazzo Sforza*. Firenze, 17 aprile 1459. A quella data la villa doveva essere stata ereditata

da uno dei figli, probabilmente da Jacopo, essendo Andrea de' Pazzi scomparso nel 1445. Anche le *Terze rime* narrano che Galeazzo Maria Sforza sostò nel palazzo di proprietà della famiglia Pazzi (*Terze rime*, c. 37v.).

¹⁴⁸ L. Martines, *April Blood* cit., p. 67; *Dizionario Biografico* cit., pp. 215-217, *Boscoli, Antonio*.

¹⁴⁹ Orlando di Guccio de' Medici, uno dei capi della famiglia esiliato insieme a Cosimo nel 1433, occupò una posizione di rilievo negli affari della città di Firenze e assunse numerose cariche pubbliche, tra le quali quella di ambasciatore presso Francesco Sforza (D.V. Kent, *Il committente e le arti* cit., p. 262; J.R. Spencer, *Andrea del Castagno and His Patrons*, Durham, Duke University Press, 1991, p. 52).

¹⁵⁰ Averardo di Bernardo di Antonio di Giuliano (detto Giovenco) de' Medici sposò Camilla di Antonio de' Pazzi nel 1456 (P. Litta, *Famiglie celebri* cit., III, serie I, *Medici*, tav. XVIII) e per l'occasione i cassoni nuziali furono commissionati alla bottega di Apollonio di Giovanni (BNCF, ms. *Magliabechiano*, XXXVII. 305, c. 63v.). Il padre di Averardo fu a capo delle forze fiorentine che riportarono la vittoria nella battaglia di Anghiari del 1440, contribuendo con le sue gesta ad accrescere il prestigio dei Medici agli occhi della popolazione (D.V. Kent, *Il committente e le arti* cit., pp. 232, 253; J.R. Spencer, *Andrea del Castagno* cit., pp. 15-25).

¹⁵¹ Vedi nota 40.

¹⁵² Nel 1443 Andrea de' Pazzi aveva ricevuto papa Eugenio IV nel capitolo della basilica di Santa Croce dove disponeva di alcune stanze e lì avevano desinato (C. Fabriczy, *Filippo Brunelleschi. Sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, Cotta, 1892, p. 217). Per quanto riguarda invece l'edificazione della cappella, sull'intonaco del tamburo esterno della cupola è stata rinvenuta l'iscrizione «a dì 11 ottobre 1459 si fornì» (G. Laschi, P. Rosselli, A. Rossi, *Indagini sulla Cappella dei Pazzi*, «Commentari», XIII, 1962, p. 28).

¹⁵³ Quando, nel 1450, Francesco Sforza fece il suo solenne ingresso a Milano, Filippo Borromeo era tra i sei cittadini incaricati di offrirgli le insegne ducali, in seguito ottenne garanzie sulla conservazione dei beni già posseduti dalla famiglia e nel 1461 fu nominato consigliere segreto (voce in *Dizionario Biografico* cit., pp. 45-46).

¹⁵⁴ E. Callmann, *An Apollonio di Giovanni for an Historic Marriage* cit., p. 178, nota 17. Nello stemma dei Pazzi compare anche la vela, impresa personale di Renato d'Angiò che concesse loro di potersene fregiare a dimostrazione degli stretti rapporti che li legavano (V. Herzner, *Die Segel-Imprese der Familie Pazzi*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XX, 1976, pp. 17-20).

¹⁵⁵ Dai rapporti dei restauratori risulta che i colori in origine brillanti sono in parte virati e in parte stati ridipinti. Inoltre le armature dei giostranti, che oggi si presentano di colore grigio, erano impreziosite dall'applicazione di foglia d'argento e l'elmo del cavaliere che precede il carro con il trionfo, anch'esso grigio, di foglia d'oro.

¹⁵⁶ La tavola dipinta, un tempo alloggiata all'interno del coperchio, misura 178 cm mentre il pannello di Yale 153,4 cm. La differenza di circa 12 cm per lato, ai quali sarebbero da aggiungere una decina di centimetri per il contorno del coperchio, trova piena giustificazione nella struttura del mobile che nella parte frontale, alle estremità del pannello dipinto, doveva presentare imponenti montanti, forse intagliati e dorati e con stemmi applicati, come nel caso del cassone con la *Presa di Trebisonda* del Metropolitan Museum, lungo 205 cm ma con un pannello frontale dipinto di soli 125 cm.

¹⁵⁷ *Della famiglia Borromea scritta da Scipione Ammirato*, BNCF, ms. *Passerini*, n. 186, c. 6v. Nel *Monte Comune o delle Graticole* (vedi nota 140) la dote incassata dal marito ammontava a circa 3.000 fiorini, ma non è da escludere che il padre della sposa avesse poi aggiunto dell'altro denaro.

¹⁵⁸ Vedi nota 137 *Gabella dei contratti*, «[...] fiorini 2.500, 30 giugno 1460».

¹⁵⁹ I fratelli Lazzaro e Galeazzo erano deceduti prima del padre.

¹⁶⁰ N. Macchiavelli, *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 511.



Fig. 1. Apollonio di Giovanni, *Giostra in piazza santa Croce*, 1460 ca., tempera su tavola, 45,4x153,4 cm. Purchase from James Jackson Jarves 1871.33, Yale University Art Gallery, New Haven.



Fig. 2. Apollonio di Giovanni, *Giostra in piazza santa Croce*, 1460 ca., particolare.



Fig. 3. Apollonio di Giovanni, *Giostra in piazza santa Croce*, 1460 ca., particolare.



Fig. 4. Donatello, *San Ludovico da Tolosa*, 1425 ca., bronzo dorato, 266 cm. Museo dell'Opera di Santa Croce, Firenze. © Antonio Quattrone.



Fig. 5. Apollonio di Giovanni, *Giostra in piazza Santa Croce*, 1460 ca., particolare.



Fig. 6, 7, 8. Apollonio di Giovanni, *Giostra in piazza Santa Croce*, 1460 ca., particolari.



Fig. 9. Baccio Baldini (attr.), *Pianeta Venere*, 1465 ca., incisione, 255x180 mm. The British Museum, Londra. © The Trustees of the British Museum.

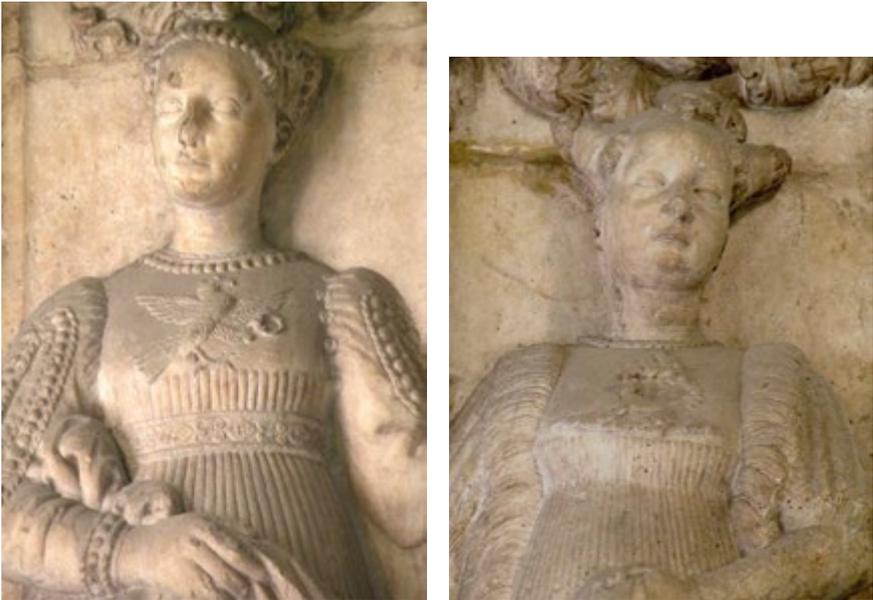


Fig. 10. Scultori lombardi (su progetto del Filarete ?), *Portale del Banco mediceo*, 1459 ca., marmo. Raccolte d'Arte Antica, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, Milano. Fotografia dell'autrice.



Fig. 11. Apollonio di Giovanni, *Giostra in piazza Santa Croce*, 1460 ca., particolare.



Fig. 12, 13. Apollonio di Giovanni, *Giostra in piazza Santa Croce*, 1460 ca., particolari.



Fig. 14. Apollonio di Giovanni, *Coperchio di cassone con gli stemmi delle famiglie Pazzi e Borromeo*, 1463, tempera su tavola, 53x180 cm. Indiana University Art Museum 75.37. Photograph by Michael Cavanagh and Kevin Montague.

Luca Vannini

Il dominio territoriale di Firenze in Guicciardini e Machiavelli. Alcune considerazioni

Introduzione

Uno dei risultati più significativi dei recenti esiti della discussione storiografica sul dominio territoriale fiorentino è stato quello di cominciare a guardare alla prima organizzazione della città di Firenze in età comunale, per avere strumenti interpretativi più idonei alla comprensione dello Stato territoriale del XV secolo¹. Alla luce dei nuovi studi è stato possibile ripensare criticamente il processo di formazione dello Stato fiorentino, ipotizzando che l'espansione territoriale di Firenze, cominciata alla metà del XIV secolo, si fosse in realtà configurata come un progressivo assoggettamento di terre e comunità essenzialmente privo di una progettualità politica, e si fosse concretizzata nell'estensione del dominio della città in ambito politico, militare ed economico su scala sub-regionale².

È sulla base di queste ultime acquisizioni interpretative che gli storici hanno cominciato a parlare di uno 'Stato-contado', per meglio descrivere la vera natura del dominio territoriale fiorentino³. Questo tipo di configurazione politico-territoriale corrisponde, con buona approssimazione, all'immagine che la maggior parte dei contemporanei fiorentini doveva avere della propria città e del proprio Stato alla fine del XV secolo, e costituisce il modello eminente cui si commisurerà sempre la riflessione politica di un grande uomo di governo quale fu Francesco Guicciardini.

Che vi fossero però, al tempo stesso, modelli di sviluppo statale effettivamente diversi e possibili nell'Europa del trapasso dall'evo medio all'età moderna, che le grandi monarchie francese e spagnola sperimentassero nello stesso periodo un'altra 'via' allo Stato, non dovette sicuramente sfuggire ad un acuto osservatore qual era Niccolò Machiavelli. Il segretario fiorentino studiò approfonditamente tali modelli e cercò di farli propri, giungendo infine alla teorizzazione di una possibile alternativa politica, tanto organica e coerente quanto difficilmente adattabile alla complessa e frammentaria realtà italiana, tale da risultare alla fine dei conti non più attuabile in una Firenze e in una Italia occupate nuovamente, l'una dai Medici, l'altra dai 'barbari' oltramontani. Uno storico del calibro di Chabod ha saputo cogliere con profonda chiarezza la distanza esistente tra questi due paradigmi politici⁴, evidenziando come Machiavelli

cercasse di proiettare costantemente la propria riflessione sulle possibilità di un futuro non ancora scritto, mentre Guicciardini, saldamente ancorato all'ideologia dell'oligarchia fiorentina, radicava se stesso nelle contingenze del presente⁵. È l'idea stessa delle milizie proprie, comunque, cardine della riforma dell'Ordinanza, a prestare il fianco, nell'interpretazione chabodiana, alle critiche più pressanti e a sostanziare i «controsensi» della riflessione teorica machiavelliana⁶. Chabod riconosce in questo tipo di atteggiamento una contraddizione irrisolvibile, tanto che reputa che Machiavelli, nel suo passionale slancio verso un futuro di libertà e autodeterminazione, non possa che ricadere in una miope prospettiva municipalistica, rimanendo egli stesso prigioniero di un passato che avrebbe voluto superare⁷.

Per Guicciardini, d'altra parte, il ruolo centrale di Firenze sarebbe dovuto emergere anche e soprattutto attraverso una vera e propria 'politica del dominio' da esercitarsi sopra tutte le comunità soggette del contado e del distretto, di modo che l'unico obiettivo da conseguire nella gestione del territorio extracittadino sarebbe stato quello di «conservare» e «augmentare» il dominio territoriale. Anche Elena Fasano Guarini⁸ ha messo in evidenza come l'analisi machiavelliana del dominio territoriale fiorentino presenti limiti invalicabili nel suo essere eccessivamente legata ai modelli politici di tipo comunale, per poter prospettare un paradigma di *State-building* alternativo allo Stato-contado di matrice guicciardiniana⁹, dal momento che lascerebbe inalterato il contrasto esistente tra il benessere della dominante e lo sfruttamento delle comunità soggette¹⁰. In realtà, secondo Fasano Guarini, tutti gli Stati italici erano destinati a perire di fronte all'ascesa delle monarchie europee proprio a causa della loro origine municipalistico-comunale. I limiti teorici del pensiero di Machiavelli sarebbero altresì i limiti strutturali degli stessi Stati italici, di tutte le compagini statali (in special modo tutti i 'reggimenti' di tipo repubblicano) che in Italia erano sorte dall'evoluzione dei regimi comunali e dalle dinamiche urbanocentriche delle città-stato attive nella parte centrosettentrionale della penisola.

Attraverso alcune considerazioni sul dominio territoriale fiorentino ricavate dallo studio delle principali opere politiche di Guicciardini e Machiavelli, ci proponiamo di cominciare a ripensare criticamente e in modo nuovo i supposti limiti del pensiero politico machiavelliano, adottando una prospettiva interpretativa a metà strada tra l'analisi di Chabod e le riflessioni di Elena Fasano Guarini, riconoscendo all'ipotesi proposta da quest'ultima il merito di aver offerto una spiegazione perspicua degli eventi delle Guerre d'Italia, e mostrando però, nel contempo, quanto la riflessione machiavelliana avesse cercato di determinare una possibile alternativa politica: uno Stato 'europeo' che avesse come modelli la Roma repubblicana e le coeve monarchie di Francia e Spagna, che avrebbe potuto costituire l'unica via di salvezza per Firenze e per la penisola italiana.

Il Dialogo del reggimento di Firenze: «conservazione» e «augumento» del dominio

Composto tra l'estate del 1521 ed il 1524 (o al più tardi all'inizio dell'anno successivo)¹¹, il *Dialogo* affronta il delicato problema della costituzione fiorentina. Il progetto politico di Guicciardini, orientato anche in questo caso verso la definizione di un governo misto (di tipo veneziano), veniva ad essere inserito nella *factio* letteraria di un incontro tra eminenti personalità politiche, riunitesi all'alba del crollo del regime mediceo negli ultimi giorni del 1494: Bernardo del Nero, valente collaboratore del Magnifico e di Piero di Lorenzo; Piero Capponi, fermo oppositore di Piero de' Medici nonché sostenitore dell'ala conservatrice dell'oligarchia ottimatizia; Paolantonio Soderini, convinto fautore della repubblica popolare e del Savonarola; Piero Guicciardini, padre di Francesco, testimone del dialogo e promotore di un pacato e fecondo confronto di idee. Bernardo del Nero, vero protagonista del dialogo nonché portavoce delle istanze e dei progetti politici guicciardiniani, avrà il compito di proporre una difesa delle ragioni del regime mediceo, nel primo libro del *Dialogo*, e di delineare, nel secondo, la costituzione ideale per la città di Firenze.

Il primo esplicito riferimento alla configurazione politica del dominio territoriale fiorentino Guicciardini lo formula attraverso le parole di Piero Capponi, il quale, strenuo difensore del primato dell'aristocrazia oligarchica fiorentina, argomenta la sua difesa del regime ottimatizio contro le critiche di Bernardo del Nero ricorrendo al paradigmatico esempio costituito dall'«epoca d'oro» dell'età albizzesca (1393-1434)¹². La vocazione più autentica della politica estera fiorentina nonché la natura stessa del dominio territoriale di Firenze vengono perciò compendiate dallo stesso Capponi nella formula: «[...] come bene si governino le cose di fuori, cioè quelle che appartengono alla conservazione e aumento del dominio»¹³. La gestione, cioè, delle comunità soggette e della componente territoriale dello Stato fiorentino viene da Guicciardini considerata parte integrante di una politica estera principalmente volta alla conquista e all'assoggettamento. È probabilmente conseguente a questo tipo di concezione politica dello Stato e della sua configurazione territoriale – non uno Stato da amministrare ma un dominio da conservare e possibilmente aumentare –, che le metodologie di gestione e governo del territorio potessero essere fondate attraverso l'istituzione di una rete di rapporti informali di potere, quali sistemi clientelari e di patronato. L'accusa rivolta da Piero Capponi alla 'degenerazione' imposta allo Stato di Firenze dal regime mediceo assume nella discussione toni molto duri¹⁴. La denuncia di un sistema di gestione della cosa pubblica fondato su connivenze e personalismi e animato dall'«usurpazione» e dalla spartizione di beni di ogni tipo e di ambiti e funzioni di potere che venivano ad essere totalmente sottratti alla loro originaria sfera di appartenenza, quella pubblica e statale, dimostra quanto

Guicciardini fosse profondamente consapevole della realtà delle cose e, in un certo qual modo, fosse (parlando per bocca del Capponi) incline a ravvisare nella corruzione e nel patronato elevato a sistema, tipici dell'epoca medicea, una grave degenerazione della vita politica fiorentina. Ciò di cui, però, Guicciardini non sembra affatto rendersi conto, è che il sistema clientelare così sapientemente istituito dai Medici fosse quasi una conseguenza naturale del modo in cui il dominio territoriale medesimo era stato costituito già in epoca albizzesca.

Secondo Bernardo del Nero¹⁵, il sistema clientelare ordito dalle trame della politica medicea poteva senz'altro aver coinvolto anche personaggi dalla dubbia integrità (i «tirannelli») o ben lontani comunque dall'essere interessati al perseguimento del 'bene comune' per la città di Firenze, ma un regime popolare, nella confusione della sua «larghezza», si sarebbe altresì compromesso con un numero ben maggiore di tali scomodi figuri. L'argomento proposto dal vecchio collaboratore del regime mediceo, a dire il vero piuttosto debole e capzioso, è però utile in quanto serve a precisare ulteriormente la concezione politica guicciardiniana della natura del dominio territoriale fiorentino¹⁶. La tesi esposta dal Guicciardini non potrebbe essere più chiara e perentoria. Tutte le problematiche legate alla «conservazione» ed «augumento» del dominio sono di esclusiva pertinenza della politica estera: la dimensione più propriamente amministrativa della gestione dello Stato e delle funzioni e prerogative pubbliche, la politica interna cioè, riguarda unicamente la città di Firenze e, probabilmente, il suo contado. Tutto ciò che viene a configurarsi come facente parte della proiezione territoriale della dominante in ambito regionale o sub-regionale sembra essere considerato soltanto sotto due rispetti: trattasi di beni e risorse che la dominante si limita ad incamerare e a fare propri, come se il distretto fosse una sorta di serbatoio cittadino, e, contemporaneamente, le città e le terre soggette di Toscana non sono altro che la 'terra di nessuno' su cui si misurano e si fronteggiano le potenze militari delle città-stato italiane, secondo quella funzione di zona-cuscinetto la cui unica utilità consiste nell'assorbire gli urti e le violenze degli eserciti nemici al posto della dominante. Firenze è lo Stato fiorentino; il dominio territoriale pare essere un'appendice inerte relegata al passivo ruolo di magazzino di risorse o a quello ben più drammatico di teatro di guerra.

A ribadire il concetto stanno ancora le parole di Bernardo del Nero riguardo il conflitto contro Filippo Maria Visconti degli anni venti-quaranta del XV secolo¹⁷. La «conservazione» ed «augumento» del dominio, l'essenza stessa della componente territoriale di ogni città-stato considerata unicamente nell'ottica di una politica estera di reciproci espansionismi, conflitti e conquiste, è sempre una conservazione ed un incremento compiuto a scapito di qualche altra dominante o potentato: di Firenze contro Milano, di Milano contro Venezia, di Venezia contro la stessa Firenze e così via. La conclusione cui perviene il discorso di

Bernardo del Nero può così concretamente fare emergere le ragioni portanti della difesa del regime mediceo:

In somma, per ritornare al parlare di prima, el governo di molti manca assai nelle cose importanti, di segreto, di prestezza, e quello che è peggio di risoluzione. [...] Per tutte queste ragioni e per molte altre che sarebbe troppo lungo a dire, sarà el governo del popolo molto manco atto a conservare e augumentare el dominio che non era quello de' Medici¹⁸.

Nello svolgimento di questa prima parte del *Dialogo* sembrano così emergere due posizioni dicotomiche riguardo l'essenza stessa dello Stato in generale e dello Stato fiorentino in particolare: lo Stato di Bernardo del Nero (portavoce delle istanze guicciardiniane) è fondato sull'autorità e il potere di un solo individuo e si configura come la migliore soluzione possibile anche riguardo alla gestione del dominio territoriale; quello di Piero Capponi e Paolantonio Soderini, uno Stato repubblicano, di tipo oligarchico per il primo e popolare per il secondo, deve trovare legittimazione nella dimensione del *publicum* delle istituzioni, e affidare la gestione della componente territoriale ad un sistema di giurisdizione ed amministrazione pubbliche, fatto di magistrature, funzionari e ufficiali. Potremmo quasi ritenere, radicalizzando alquanto le posizioni in gioco, che Guicciardini offra in queste pagine fondamentali del *Dialogo*¹⁹ la descrizione di due concezioni e visioni politiche antitetiche, così come probabilmente erano la sua e quella di Machiavelli: la via allo Stato proposta da Bernardo del Nero/Guicciardini (Stato = dominio = regime assoluto di tipo personalistico), che si fonda su dinamiche di potere informali, infragiudiziali, clientelari e di tipo non istituzionale e che sembra essere la via realmente all'opera nella storia d'Italia e nella coeva esperienza politica degli Stati della penisola; quella caldeggiata dagli antimedicci Capponi e Soderini (Stato = istituzioni = governo repubblicano, 'stretto' o 'largo'), che tende a dare maggiore risalto alla componente istituzionale della gestione del potere e ravvisa negli ordinamenti repubblicani – i Consigli, le cariche di governo, le magistrature e gli uffici – la dimensione autenticamente politica di un vero Stato (posizione questa che si avvicina molto alla visione machiavelliana). È però bene precisare subito che il tipo di concezione politica sostenuta dal Guicciardini nelle parole di Bernardo del Nero continua a valere, in questa prima parte del *Dialogo*, più come strenua difesa dell'efficacia del regime mediceo che come reale opzione politica da perseguire per il futuro dello Stato fiorentino, dal momento che il governo repubblicano 'misto' sarà sempre considerato dal Guicciardini medesimo come quello sicuramente più adatto alle peculiarità della città di Firenze.

Nel secondo libro del *Dialogo*, ove i protagonisti della discussione si ritrovano il giorno seguente con il precipuo intendimento di stabilire quale potesse es-

sere il miglior governo possibile per la città di Firenze, l'ottimate Piero Capponi continua a denunciare il sistema clientelare su cui si era fondata la «tirannide» medicea, e gli esiti nefasti che questo tipo di gestione informale del potere aveva provocato nell'amministrazione del contado e del distretto²⁰. Il Capponi denuncia sì il sistema dei «tirannelli» e degli uomini di parte per il cui tramite il regime mediceo aveva gestito il contado, garantendo un'equanime spartizione di risorse e imponendo legami di potere di tipo privatistico, ma al contempo concede a Bernardo del Nero che il medesimo sistema di dominio, imposto dalle reti clientelari medicee sulle città e comunità soggette del contado e del distretto, sia stato il migliore strumento per concretizzare e portare a compimento un'attenta ed efficace politica di «conservazione» ed «augumento» del dominio territoriale fiorentino. Sicuramente, egli prosegue, il futuro regime repubblicano che Firenze si apprestava a varare non avrebbe potuto garantire il perseguimento e l'ottenimento dei medesimi obiettivi.

L'unico punto davvero pernicioso di un tale sistema di dominio e, più in generale, del regime tirannico imposto dai Medici ad ogni livello della gestione del potere, era nuovamente da stigmatizzare in una condotta volta prima di tutto al perseguimento dei propri egoistici interessi di casta, ai quali i Medici avevano da sempre subordinato il «beneficio» della città, nonostante in molte occasioni, come affermato recisamente dallo stesso Bernardo del Nero, la grandezza e la potenza cercata ed agognata dalla casa medicea avesse potuto coincidere con quella della città di Firenze. Anche la più aspra e decisa critica offerta dalle parole del popolare Paolantonio Soderini, sembra unicamente appuntarsi sul fatto che la città di Firenze – ancora unico e vero cuore pulsante di uno Stato-contado disegnato sopra i propri bisogni e le proprie necessità di dominante – fosse stata resa serva di una congerie di «cagnotti» e «staffieri» elevati dai Medici al rango di tirapiedi ufficiali del loro potere assoluto²¹.

Dobbiamo senz'altro ribadire, anche in questo caso, come Guicciardini non risparmi il suo sdegnato biasimo ai volgari 'servitori' medicei e a tutti quegli uomini dappoco che erano stati promossi ai ranghi più elevati della gestione della cosa pubblica, privando di fatto i 'savi' ottimati e tutti coloro che si erano da sempre distinti nella vita istituzionale cittadina della possibilità di partecipare attivamente al governo di Firenze e del suo Stato. Il tono duro e per nulla intimorito dalla potenza dei nuovi esponenti di casa Medici (non si può certo non pensare che quando Guicciardini scriveva queste pagine era pur sempre al servizio di Leone X e si apprestava poi a continuare il suo operato politico con Clemente VII), dimostrano che Guicciardini non fu mai prono o succube della ricostituita autorità medicea, ma mantenne sempre una certa onestà intellettuale che gli consentì di prendere le distanze e condannare gli aspetti per lui negativi del sessantennio mediceo.

Parlare di vergogna e «vituperio», utilizzare termini altamente dispregiativi come «tirannelli», «cagnotti» e «staffieri» per indicare la massa di inani servi-

tori con cui i Medici spartirono senza ritegno il dominio assoluto di Firenze e del suo Stato, offuscando per sempre la gloria e la libertà che la città del giglio aveva saputo guadagnare in secoli densi di storia, nonostante fossero parole che nella *fictio* letteraria venivano pronunciate da un fervente savonaroliano, non può in questo caso che elevare la statura morale del Guicciardini. Non sono infatti, queste ultime, pagine che avrebbe potuto scrivere chi non disponesse di uno spirito critico altamente consapevole della responsabilità derivante dalla propria preminenza sociale e dal proprio ruolo di aristocratico politico di professione, rappresentante cioè di quella ristretta cerchia di individui che avevano reso grande Firenze nel corso dei secoli. Al contempo, però, dobbiamo notare come la condanna del sistema clientelare medico venga ulteriormente ribadita in quanto cancro politico che ha gettato onta e vergogna sull'onore della patria, cioè unicamente sul prestigio e sul nome della città, mentre a questo punto non si fa neanche più menzione del malgoverno instaurato nel territorio o di quella rete informale fatta di rapporti privati e fondata sui poteri forti locali, che avevano ancora di più contribuito ad imporre un feroce sfruttamento del dominio territoriale e ad elidere in misura ancora maggiore la dimensione pubblica della gestione del potere.

Sollecitato dagli interrogativi del Capponi riguardo al modo in cui Firenze avrebbe dovuto comportarsi nell'immediato futuro rispetto al proprio dominio territoriale, risponde Bernardo del Nero:

Se tu mi dimandassi che sarebbe meglio a una città, o vivere contenta della libertà sua quando potessi averla sicura senza volere dominio, come sono oggi di molte terre della Magna, o voltare lo animo a fare imperio, io saprei che rispondere; ma el tuo quesito è diverso, perché noi siamo di queglii che abbiamo dominio, e poi che abbiamo avuto forze siamo vivuti sempre in su questa via, dalla quale non ei possendo più ritirare, io non posso per l'ordinario biasimare che venendo occasione netta, cioè senza implicarci in guerre e in travagli, la non si pigli²².

Il riferimento alle città della Germania imperiale istituisce un paragone importante con la realtà della penisola italiana: le città tedesche, inserite all'interno di un tessuto politico-territoriale sicuramente non esente da profonde mancanze (come lo stesso Machiavelli aveva notato nei suoi *Scritti sulla Germania*²³, parlando espressamente di una certa «disunione»), ma allo stesso tempo capace di garantire una condizione di sostanziale sicurezza e libertà, non avevano avuto bisogno di costruirsi 'intorno' una sovrastruttura periferica come un dominio territoriale, come erano state invece costrette a fare le città (quindi città-stato) italiane per garantire la propria reciproca sopravvivenza. Il consiglio di Bernardo del Nero si appunta perciò su di uno stato di cose già dato per acquisito – Firenze lo possiede già un dominio territoriale – e non può che spronare a continuare a muoversi in quella direzione che possa nei fatti consolidarlo: senza volersi compromettere in conflitti

eccessivamente pericolosi, Firenze deve perseguire comunque l'allargamento del proprio dominio come una delle condizioni fondamentali per la propria sopravvivenza. L'unico vero grande pericolo potrebbe essere unicamente costituito dalla presenza francese sul suolo italico e dal fatto che Firenze facesse affidamento sulle armate d'oltralpe per estendere il proprio dominio territoriale²⁴.

Le parole del vecchio funzionario medico suggeriscono due importanti ordini di considerazioni: per prima cosa possiamo notare come, nel momento in cui entrano in gioco sullo scacchiere della penisola italiana le potenze europee – in seguito alla discesa di Carlo VIII –, venga a decadere quello stato di cose che aveva reso legittimo ed auspicabile l'ampliamento del dominio territoriale di Firenze, dal momento che il quadro politico-militare della penisola vede gli equilibri dei cinque Stati italiani maggiori (Milano, Venezia, Firenze, Stato della Chiesa, Regno di Napoli) turbati da «potenze sì grosse», nei confronti delle quali non possono più essere considerate valide le medesime strategie di deterrenza reciproca; il secondo punto riguarda un tema importante, che ritroveremo nei *Discorsi* del Machiavelli ulteriormente approfondito e contestualizzato, quello della Toscana come terra di libertà ed autonomie municipali, altro grande ostacolo all'espansione fiorentina e alla vocazione regionale del suo dominio.

Il fatto che Bernardo del Nero parli delle potenze europee, in questo caso e specialmente della Francia, come realtà talmente grandi e potenti da spazzare via il fragile equilibrio costituitosi faticosamente in Italia nel cinquantennio precedente, mette ancor più in evidenza quanto il sistema delle città-stato italiane (e con esso la configurazione degli ambiti territoriali di queste ultime) rispondesse a logiche unicamente inerenti alle peculiarità storico-politiche della penisola italiana, la cui efficacia sarebbe stata senza dubbio annichilita dal diventare l'Italia, per i successivi sessant'anni, teatro delle guerre di espansione e di conquista degli Stati europei. In questo senso è assolutamente vero, come afferma Bernardo del Nero, che nessun dominio o nessun ampliamento territoriale avrebbero potuto garantire Firenze contro lo strapotere militare di Francia, Spagna o impero.

Il Principe e i Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio: la costruzione dello Stato moderno sulle orme degli antichi

In seguito al crollo del regime soderiniano e alla sua completa esclusione dalla vita politica fiorentina, Machiavelli ebbe modo di dedicarsi alla stesura dei suoi capolavori politici. Tra il 1513 e il 1514 compose l'opuscolo *De Principatibus*²⁵, unanimemente considerato come il testo fondante della moderna scienza politica; tornato poi a Firenze, una volta concluso il periodo di confino e cominciato che ebbe a frequentare quell'importante cenacolo intellettuale che furono gli Orti Oricellari (1516-1517)²⁶, Machiavelli approfondì ulteriormente il paradig-

matico esempio costituito dalla Roma repubblicana attraverso la lettura e la discussione dei primi dieci libri della monumentale opera liviana *Ab urbe condita*. I *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* furono, con buona probabilità, portati a compimento entro il 1517-18²⁷, costituendo l'esito fondamentale dei precedenti quattro anni di studio e riflessione: nella grande sintesi machiavelliana, e nel suo originale commento, la vicenda della Roma repubblicana veniva a costituire il termine di paragone per un'acuta ed impietosa analisi della situazione degli Stati italici coevi (soprattutto Firenze) e, più in generale, per la fondazione di una nuova scienza politica che ravvisasse nell'*exemplum* degli antichi la via ad una effettiva ed auspicabile modernità, la quale, sola, avrebbe potuto salvare l'Italia, rovesciandone i tragici destini di terra conquistata e corsa dai barbari²⁸.

Già nel quinto capitolo del *Principe* Machiavelli si cimenta con una questione fondamentale, che contribuisce a chiarire la sua posizione in merito alla natura del dominio territoriale fiorentino. È un punto cruciale dell'elaborazione politica machiavelliana, in quanto introduce tutta la sua profonda critica – contenuta e approfondita nei *Discorsi* – al modo in cui esso è venuto formandosi e strutturandosi nei secoli, con particolare riguardo per la ben ribadita tradizione di libertà e indipendenza che caratterizzava le città e terre della Toscana in epoca comunale. Il titolo stesso del capitolo, *Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus qui ante quam occuparentur suis legibus vivebant*²⁹, sta ad indicare che nel momento in cui una città o uno Stato si trovi a conquistare altre realtà politico-territoriali («città o principati»), le quali erano solite vivere in modo libero e sotto le proprie leggi, si pone subito un problema urgente riguardo al tipo di governo cui esse debbano essere ridotte³⁰.

A dire il vero in questo passo Machiavelli sembra sì criticare il *modus operandi* della politica fiorentina nei confronti delle comunità soggette del dominio, ma allo stesso tempo sembra propendere più per una politica della forza e dell'assoggettamento, piuttosto che per una politica del governo e dell'integrazione delle compagini territoriali occupate dalla dominante. Se, infatti, nella prima parte del capitolo quinto egli afferma che il modo migliore per conservare città e terre conquistate, che in precedenza vivevano libere, sia di affidarne il governo ad una ristretta cerchia di fidati poteri forti locali (e non può non venirci in mente quello che era stato osservato dal Guicciardini nel *Dialogo* riguardo i «tirannelli» e i «cagnotti» partigiani dei Medici), successivamente, dopo avere citato l'esempio di Sparta e di Roma³¹, Machiavelli vira decisamente sulla via che passa per la distruzione completa di tali città (la «ruina»), onde assicurarsi preventivamente che esse in futuro non possano, memori della loro trascorsa e perduta libertà, ribellarsi alla dominante come aveva fatto la città di Pisa nel 1494, vale a dire quasi cento anni dopo la conquista fiorentina.

In effetti, se il sistema di governo del territorio imposto al dominio fiorentino dalla città del giglio era stato quasi sempre ispirato alla terza via, quella della

formazione di una serie di potentati locali che da una parte dessero alle comunità soggette l'illusione di vivere ancora con le proprie leggi e le proprie libertà, e dall'altra legittimassero la superiore sovranità della dominate attraverso una fitta rete di clientele, pratiche di potere privatistiche, rapporti informali di gestione e governo della vita politica, l'alternativa proposta in questo caso da Machiavelli si richiama sì all'esempio della Roma repubblicana, ma sembra comunque in qualche modo rimanere prigioniera della vecchia logica (di tipo guicciardiniano) di incondizionato dominio e assoggettamento tipici dello Stato-contado. L'esempio di Pisa è in questo senso inequivocabile: se il desiderio di riconquistare la libertà di un tempo è tale da sopravvivere nei cuori e nelle menti dei cittadini pisani per quasi un secolo, ciò significa che esso, una volta conosciuto, non può più essere spento o dimenticato, a meno che non si intervenga in modo tale da spazzare via per sempre, insieme ad esso, le vestigia dell'antica libertà cittadina con le sue leggi ed istituzioni.

Un'altra dura critica al sistema del dominio territoriale fiorentino Machiavelli la espone nel capitolo ventesimo del *Principe* (*An arcas et multa alia, quae quotidie a principibus fiunt, utilia an inutilia sint*³²), tornando a mettere in discussione la politica fiorentina di governo del territorio; una politica fondata, da una parte, su una tenace quanto repressiva occupazione militare (le «fortezze»), dall'altra, sul favorire gli odi di fazione e le discordie interne di comunità territoriali e città, per poterle meglio assoggettare. Per quanto questo metodo alquanto discutibile potesse funzionare in tempo di pace, esso mostrava tutti i propri limiti nel momento in cui la dominante si trovava coinvolta in una guerra con gli altri Stati italici, poiché l'autorità fiorentina veniva ad essere ulteriormente indebolita dal fatto che le parti e fazioni cittadine minori sposavano, spesso e volentieri, la causa delle potenze invasori.

L'esempio delle discordie civili che agitarono Pistoia nel 1499-1502 stava a dimostrare la totale inefficienza dell'iniqua politica fiorentina, costruita sopra una rete di clientele, di rapporti di potere di tipo privatistico e metodi informali di gestione del potere, che ovunque avevano alimentato un progressivo deterioramento del tessuto politico dello Stato. Anche in questo caso Machiavelli ribadisce che «uno principato gagliardo», uno Stato cioè che voglia essere forte ed unito, non può consentire che il potere pubblico e il governo del dominio siano demandati ad una rete di poteri ed autorità di tipo privatistico, o che l'autorità e la sovranità della dominante siano imposte sopra le comunità soggette facendo gioco sui partiti e le fazioni locali. Quello che era successo alla repubblica soderiniana nel 1512, in questo senso, era una diretta conseguenza del modo in cui, nei precedenti due secoli, Firenze aveva impostato la gestione e il governo del suo dominio territoriale: la debolezza strutturale, la mancata integrazione di città e terre nel tessuto istituzionale e nella dimensione pubblica dell'amministrazione statale, la corruzione della vita politica di comunità

soggette che erano di fatto rette da «tirannelli» o spaccate in due dagli odi di fazione, tutto questo (e nonostante i grandi tentativi di riforma voluti e in parte attuati da personalità come lo stesso Machiavelli) aveva inevitabilmente portato al collasso lo Stato fiorentino.

Nel primo capitolo del primo libro dei *Discorsi* (*Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fusse quello di Roma*) Machiavelli istituisce un parallelo tra la città di Roma e la città di Firenze, che costituirà uno dei motivi guida di tutta l'opera: Firenze sarà sempre considerata come l'«anti-Roma», il negativo della città eterna, fino dagli eventi e dai modi stessi della sua fondazione. Mentre Roma, infatti, era nata libera («senza dipendere da alcuno») e in questa libertà originaria stava già il germe della sua futura grandezza, Firenze nacque come «città asservita», fondata come una colonia soggetta al dominio di Roma³³, e mai avrebbe potuto aspirare alla gloria e alla grandezza che hanno «i capi de' regni», dal momento che qualsiasi «augumento» si sarebbe sempre configurato come una concessione elargita da parte della città eterna.

Nel capitolo secondo del primo libro (*Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica romana*) Machiavelli afferma che le repubbliche che non sono state ordinate da un legislatore lungimirante – come Licurgo per Sparta – e che sono state costrette a darsi da sé medesime «ordini e leggi», sono quelle che più facilmente rischieranno di «ruinare»³⁴. Anche in questo caso Firenze rappresenta l'esempio negativo per eccellenza, in quanto è stata costretta a proporre una vera riforma costituzionale (concretizzatasi nell'istituzione del gonfalonierato perpetuo) unicamente nel momento di massimo pericolo, rappresentato dalla ribellione di Arezzo del 1502 e dalla minaccia incombente dell'azione di Cesare Borgia; ma dieci anni dopo, dinanzi ad una situazione ancora più drammatica, non ha potuto evitare la propria rovina in seguito al sacco di Prato e al vittorioso imporsi del fronte antifrancese.

Machiavelli sembra cercare, con questa argomentazione, una legge di causalità che possa rendere conto del completo fallimento della repubblica soderiniana e che, probabilmente, possa rendere meno amaro anche il naufragio di tutte le sue speranze e di tutti gli sforzi da lui profusi per cercare di riformare lo Stato fiorentino. È come se, in qualche misura, volesse disperatamente individuare una causa superiore, un destino ineluttabile, all'opera nella distruzione di quel mondo che, *ante res perditas*, era stato tutto ed interamente il *suo* mondo; e rinviene nell'origine stessa della città di Firenze quella legge suprema che ne avrebbe di fatto sancito l'inevitabile rovina. Per quanti tentativi potessero essere fatti, per quante riforme, leggi ed ordini proposti, Firenze era nata serva, non era stata ordinata da un legislatore, e aveva provveduto da sé medesima a cercare di darsi una costituzione ed un reggimento, intervenendo quasi sempre in modo intempestivo: in una parola, essa non avrebbe potuto sfuggire il suo destino di

asservimento e rovina finale. Forse, però, nella logica ferrea di una legge assoluta di causa ed effetto, Machiavelli cercava anche quel poco di requie che potesse rendere il suo personale fallimento meno difficile e doloroso da sopportare, una sorta di laica consolazione per non essere stato in grado di salvare la sua patria e aver dovuto passivamente soccombere insieme ad essa.

Nel capitolo cinquantacinquesimo del primo libro (*Quanto facilmente si conducbino le cose in quelle città dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è equalità non si può fare principato, e dove la non è non si può fare repubblica*) Machiavelli torna a concentrare la propria attenzione sulle peculiarità sociopolitiche della Toscana e sui caratteri fondamentali che le città e le terre toscane hanno da sempre presentato³⁵. Emergono dal passo machiavelliano due importanti ordini di considerazioni: da una parte, Machiavelli ribadisce che il fatto che gli ordinamenti repubblicani e la generale «equalità» (similmente alle antiche libertà di cui parlava il Guicciardini nel suo *Dialogo*), che avevano da sempre contraddistinto non solo le principali repubbliche toscane – Firenze, Siena e Lucca – ma anche tutte le altre città e terre minori della regione, avevano potuto crescere e prosperare in assenza di grandi signorie di castello e a fronte comunque dell'esigua quantità e dello scarso peso di poteri di tipo feudale (i «gentili uomini»); dall'altra, egli afferma recisamente che una tale situazione avrebbe potuto essere facilmente sfruttata per introdurre ed instaurare «uno vivere civile», vale a dire, probabilmente, che un vero e capace politico (che avesse anche una minima cognizione della storia e delle sue lezioni) avrebbe dovuto essere in grado di costituire un organismo statale di tipo repubblicano che potesse abbracciare l'intero ambito regionale, fondando proprio su tale «equalità» un nuovo, grande Stato territoriale.

Non si può allora non leggere in questa seconda osservazione quanto il destino di Firenze fosse per Machiavelli intimamente connesso alla dimensione regionale del suo dominio territoriale, e, più in generale, inscindibilmente legato alla possibile creazione di una solida realtà territoriale che facesse delle istituzioni repubblicane e dell'uguaglianza dei cittadini i fondamenti di una nuova, prolifica stagione politica. Non c'è dubbio, infatti, che dovesse spettare a Firenze il compito di farsi promotrice di una tale nuova creazione politico-statale, dal momento che essa era di fatto la città più ricca, potente e gloriosa; ma anche Firenze sembrava mancare del requisito indispensabile ad una tale opera: un politico lungimirante, ispirato dall'esempio degli antichi, che sapesse dimostrare l'audacia e la tempra morale che una tale impresa avrebbe di certo richiesto. Firenze, cioè, pur essendo nata serva ed avendo provveduto da sé medesima a darsi ordini e leggi, avrebbe potuto superare la sua ristretta dimensione di città-stato e diventare, come novella Roma, il centro pulsante di un nuovo organismo territoriale di ambito regionale, se solo avesse potuto contare sulla sapiente guida di una personalità politica di spicco.

Il modo in cui Machiavelli approfondisce nel secondo libro dei *Discorsi* la questione di come possa e debba essere costruito un dominio territoriale corrobora, di fatto, questa tesi. Il titolo stesso del capitolo quarto, *Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare*³⁶, risulta in questo senso piuttosto esplicito. Tutti i governi repubblicani hanno sempre proceduto ad estendere il proprio dominio territoriale seguendo queste tre vie: 1) creare una «lega» o federazione di repubbliche, come anticamente avevano fatto gli etruschi, di modo che le città confederate fossero tutte di pari grado (l'esempio coevo più noto era costituito dalla Confederazione elvetica); 2) «L'altro modo è farsi compagni; non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dello imperio et il titolo delle imprese; il quale modo fu osservato da' Romani»³⁷; 3) «Il terzo modo è farsi immediate sudditi e non compagni, come feciero gli Spartani e gli Atheniesi. De' quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come si vide che ei fu nelle soprascritte due repubbliche, le quali non rovinarono per altro se non per avere acquistato quel dominio che le non potevano tenere»³⁸.

Nel proporre questa tripartizione delle possibili configurazioni che un regime repubblicano può imporre alla propria espansione territoriale, Machiavelli trova la chiave di volta per dare piena validità e fondamento alla sua concezione politica di dominio territoriale: viene, cioè, fissato qui in modo precipuo e con una formulazione definitiva l'assetto politico-istituzionale che il segretario fiorentino aveva sempre considerato come la via maestra alla formazione di un omogeneo ed integrato Stato territoriale. Come sempre la Roma repubblicana costituisce il modello di riferimento in positivo, dal momento che essa è stata, unica tra le repubbliche di ogni tempo, in grado di edificare un solido organismo statale, mantenendo il ruolo di centro di sovranità e «imperio» all'interno di una compagine territoriale fatta, però, di città non suddite o serve ma inserite attivamente nel tessuto politico di uno stato fatto di leggi, ordini e cittadini. La repubblica di Firenze è anche in questo caso il negativo della città eterna, in quanto essa, come Atene e Sparta, non ha saputo fare altro che conquistare territori cui imporre un mero sistema di assoggettamento, condannandosi con le proprie mani ad un ineluttabile destino di fallimento e rovina.

Per la verità, Machiavelli ritiene che quasi tutte le città-stato italiane abbiamo seguito questa terza via di espansione territoriale, la quale, «al tutto inutile», non ha portato ad altro che al verificarsi di episodi come quelli di Agnadello (1509) e di Prato (1512)³⁹, ed ha causato il crollo dei regimi repubblicani, l'avvento delle Guerre d'Italia e le nuove ondate di invasione e conquista che i barbari oltramontani hanno imposto alla penisola italiana. Il fare «sudditi e non compagni» ha reso, infatti, le città-stato italiane ancora più strutturalmente fragili di quanto già non fossero in precedenza: ha occluso l'unica via possibile alla formazione di solide compagini territoriali e ha esposto le dominanti ad un destino di sopraffazione e rovina da parte dei veri Stati moderni, le monarchie europee francese e spagnola⁴⁰.

La netta e radicale condanna della politica di gestione e governo del territorio, messa in atto da Firenze per «conservare» ed «augumentare» il proprio dominio territoriale, non potrebbe trovare in Machiavelli una formulazione più decisa di questa: non solo Firenze ha sempre seguito il modo più inutile e infruttuoso nel portare avanti il suo progetto di espansione territoriale, quello cioè di imporre con la «violenza» un sistema di dominio che facesse sudditi in tutte quelle comunità ove prima erano liberi cittadini, bensì ha scelto di percorrere la via più iniqua mancando del requisito fondamentale richiesto da una simile politica di dominazione incondizionata, vale a dire la forza militare degli eserciti, l'unico valido strumento per schiacciare le velleità libertarie e l'aspirazione all'indipendenza delle comunità soggette. Ecco che sembra emergere nel passo citato tutta la distanza che separa la concezione politica di fondo di Machiavelli da quella condivisa e supportata dall'analisi guicciardiniana: il sistema degli Stati italiani (Firenze per primo) è miseramente crollato di fronte alla vera forza dei moderni Stati europei proprio a causa della loro intrinseca natura politico-territoriale; una natura corrotta e assolutamente inadeguata a misurarsi con la realtà delle monarchie francesi e spagnola. La dimensione regionale o sub-regionale, che le città-stato italiane hanno imposto alla propria espansione territoriale, non è stata adeguatamente supportata dalla integrazione dei nuovi territori acquisiti all'interno di una solida ed omogenea rete di istituzioni e sistemi di giurisdizione pubblica.

E se gli esiti della repubblica popolare fiorentina e il naufragio politico del riformismo soderiniano, di cui Machiavelli fu l'indiscusso protagonista, sembrano dare ragione alla visione guicciardiniana, pragmaticamente centrata sulla 'realtà effettuale', i tragici destini dell'intera penisola italiana, durante e dopo le Guerre d'Italia, restituirono alla concezione politica del Machiavelli tutta la validità e la lungimiranza che la sua interpretazione storico-politica era stata capace di prospettare. Anche in conclusione di questo quarto capitolo egli tornava infatti ad auspicare: «E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella delli antichi Toscani [gli etruschi], massime a' presenti Toscani. Perché se quelli non poterono per le cagioni dette fare uno imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro»⁴¹.

Le conclusioni fondamentali dell'analisi politica dei Discorsi e il commento del Guicciardini nelle Considerazioni intorno ai Discorsi

Nel capitolo diciannovesimo del secondo libro dei *Discorsi* (*Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedano, sono a ruina non ad exaltatione di esse*) Machiavelli individua proprio nell'«augumento del dominio», all'insegna della mera conquista di terre suddite, la

causa principale della rovina delle repubbliche italiane, nonché una delle cause determinanti, insieme all'utilizzo delle truppe mercenarie e all'invasione dei barbari oltramontani, che hanno portato alle Guerre d'Italia e alla tragica situazione di assoggettamento dell'intera penisola⁴². Il caso di Venezia viene da Machiavelli giustapposto alla situazione di Firenze: entrambe le città avevano goduto di una maggiore stabilità politica quando si erano limitate, l'una, a dominare il mare, e l'altra, a governare il contado di diretta pertinenza cittadina. La volontà di conquistare terre per renderle suddite e sfruttarle unicamente per il proprio benessere, non ha fatto altro che indebolire le istituzioni cittadine di entrambe le potenze: la Terraferma veneziana («la Lombardia») e il dominio territoriale fiorentino («la Toscana»), edificate senza alcun criterio di reale organizzazione statale, hanno causato la rovina delle due città-stato, incapaci di gestire e governare quei possedimenti che solo la cupida ambizione e la brama di conquista avevano spinto ad occupare. Ove non vi sia alcun progetto di integrazione territoriale o nessuna volontà politica di costituire un tessuto di istituzioni e giurisdizioni pubbliche, il mero acquisto di città e terre suddite non conduce che alla più fragile debolezza strutturale e alla completa disgregazione delle medesime dominanti.

Questo tipo di considerazioni risulta pressoché incomprensibile alla mentalità e alla concezione politica di un Guicciardini, il quale sembra non poter concepire altro se non ciò che il suo occhio vede effettivamente attuarsi nella realtà delle cose. Nelle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* egli torna ad interrogarsi perplesso sulle conclusioni del *quondam* segretario⁴³. Nella monolitica coerenza del suo pragmatismo politico risulta paradossale pensare che due città, come Firenze e Venezia, non si siano rafforzate estendendo il loro dominio territoriale: tutte le caratteristiche fondamentali, dal Guicciardini stesso ascritte all'essenza più autentica di ogni valente città-stato, sono state altresì ben presenti e operanti nella storia dell'espansione delle due dominanti. Con l'«augumento» del loro dominio, infatti, sia Firenze che Venezia hanno pienamente centrato tutti gli obiettivi che costituiscono i punti di forza di qualunque Stato in quanto Stato-contado: 1) tenere fuori dal «tuorlo dello Stato» tutte le altre potenze nemiche, mettendo un bel po' di distanza tra le proprie mura e i pericolosi vicini di confine; 2) aumentare in modo esponenziale il numero dei propri sudditi e con esso, verosimilmente, la quantità di entrate; 3) sfruttare le comunità soggette per fare la dominante «in privato più ricca». Se questo, come in effetti pare essere, è lo Stato del Guicciardini, non dovrebbe sorprenderci il fatto che le argomentazioni machiavelliane, nonché la personale concezione politica del segretario fiorentino, possano apparire quasi assurde e incomprensibili per il tenace realismo politico guicciardiniano.

Nel capitolo ventunesimo del secondo libro dei *Discorsi* (*Il primo pretore che' Romani mandarono in alcuno luogo, fu a Capova, dopo CCCC anni che cominciarono a fare guerra*) Machiavelli propone un altro importante argomento di critica al sistema di dominio imposto da Firenze alle comunità soggette del di-

stretto: a differenza della Roma repubblicana, che preferiva lasciare vivere le città che aveva conquistato secondo le proprie leggi e farle amministrare dai propri governatori – e che aveva inviato un proprio pretore a Capua ben quattrocento anni dopo l'inizio della sua espansione territoriale e solo perché richiesto dalla stessa Capua –, Firenze aveva inviato ovunque nel dominio propri magistrati, commissari ed ufficiali i quali, sempre ed esclusivamente cittadini fiorentini, governavano secondo le leggi fiorentine quelle città abituate un tempo ad essere libere, rendendo manifesta la loro completa sudditanza⁴⁴. L'esempio di Pistoia viene in questo caso considerato altamente positivo, nonostante Machiavelli abbia spesso criticato la politica fiorentina in occasione delle discordie civili che agitarono la città dal 1499 al 1502. Qui egli ribadisce invece come la città di Pistoia si sia offerta spontaneamente al governo fiorentino, e come Firenze si sia sempre comportata con i suoi abitanti come fossero «fratagli», a differenza di quanto fatto nei confronti dei lucchesi, pisani e senesi, i quali furono considerati sempre e soltanto nemici dello Stato fiorentino. Se Firenze avesse seguito questo tipo di atteggiamento con tutte le altre città del distretto – aggiunge Machiavelli –, vale a dire se non avesse voluto fare conquiste e sudditi di quelli che considerava unicamente nemici, ma avesse inteso creare uno Stato unitario composto da cittadini o una confederazione o lega di città con i medesimi diritti, essa sarebbe stata in grado di edificare un solido organismo territoriale⁴⁵.

Un ulteriore perno del sistema di dominio nei cui confronti Machiavelli si dimostra piuttosto polemico, è l'abitudine invalsa nella politica fiorentina di edificare luoghi fortificati, per meglio presidiare militarmente le città e le terre soggette. Nel capitolo ventiquattresimo del secondo libro dei *Discorsi*, che porta infatti il titolo *Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili*, Machiavelli afferma che Roma non ebbe mai bisogno di edificare fortezze nei territori conquistati e annessi al suo governo repubblicano, dal momento che esse «si fanno o per difendersi dagli inimici o per difendersi da' soggetti»⁴⁶. Non solo presidiare militarmente i propri territori con fortificazioni e fortezze risulta non essere necessario per difendersi dai nemici; esso è altresì inutile e controproducente quando sia inteso come strumento di difesa nei confronti dei propri sudditi e degli abitanti delle regioni periferiche di uno stato territoriale. Machiavelli utilizza in questo caso una sorta di ragionamento 'circolare' per confutare quella che a lui pare essere una *petitio principii*, o un vero e proprio circolo vizioso della politica territoriale di quei principi e quelle repubbliche (il bersaglio delle critiche è ovviamente sempre la città di Firenze), i quali credono di potersi difendere per mezzo delle fortezze da possibili ribellioni dei propri sudditi, senza accorgersi che sarebbero le medesime fortezze, in quanto manifestazione materiale di un regime basato sull'oppressione e sulla violenza, a causare il furore popolare che potrebbe condurre ad un'aperta insurrezione. L'odio che può infatti fomentare una rivolta non deriva da altro che dalla «forza» (appunto nel

senso di oppressione e brutale imposizione di un sistema di dominio incondizionato), con la quale un principe o una repubblica governano le comunità soggette dei loro territori; la «forza», a sua volta, non può che derivare dal poter disporre di strumenti idonei alla sua imposizione, come lo sono le fortezze e i luoghi fortificati in generale. Ed è perciò spiegata, secondo l'acuta analisi machiavelliana, la patente assurdità – finanche logica e concettuale – costituita dal volere edificare fortezze per difendersi da ciò che le fortezze medesime potrebbero provocare. L'esempio storico concreto costituito dalla vicenda della ribellione di Pisa al dominio fiorentino, in seguito alla inane condotta politica di Piero de' Medici nei confronti del sovrano francese Carlo VIII, è la dimostrazione fattuale della completa inutilità di una gestione del territorio affidata esclusivamente ad un regime di oppressione e violenza⁴⁷.

Anche in questo caso la posizione del Guicciardini è estremamente distante dalle argomentazioni machiavelliane. Egli, infatti, per prima cosa tiene a precisare quanto le necessità, imposte dalle condizioni sociopolitiche operanti in momenti storici così profondamente differenti quali l'epoca della Roma repubblicana e il periodo delle Guerre d'Italia, possano essere profondamente diverse⁴⁸. Inoltre, secondo Guicciardini, le fortezze dovrebbero altresì costituire un valido strumento per governare al meglio le terre suddite⁴⁹. In ultima istanza, quello che differenzia maggiormente il caso fiorentino dall'esempio della Roma repubblicana, è che quest'ultima non volle inizialmente ridurre in «espressa servitù» le città conquistate, ma preferì che esse fossero incluse in una sorta di confederazione e mantenessero così la loro libertà, di modo che non ebbe bisogno di presidiare militarmente il territorio edificando fortezze e fortificazioni. È quindi pressoché evidente, ne seguiamo dal ragionamento di Guicciardini, che Firenze impostò da sempre la propria espansione territoriale all'insegna di un'opera di mero assoggettamento ed imposizione di un manifesto ed esplicito sistema di oppressione e sfruttamento. E in questo caso i presidi militari avrebbero offerto senz'altro un ottimo deterrente per scongiurare possibili propositi di rivolta o ribellione, ed estirpare con la «forza», e in modo definitivo, il ricordo della perduta libertà dalle menti dei sudditi del dominio territoriale.

Conclusioni

Dovrebbe essere emerso con sufficiente chiarezza come la posizione machiavelliana in materia di *State-building* possa e debba cominciare ad essere considerata in un'ottica alquanto differente, rispetto a quanto precedentemente proposto dalle grandi sintesi e sistematizzazioni offerte dall'analisi di studiosi del calibro di Federico Chabod o Elena Fasano Guarini. Non vi è dubbio che l'interpretazione chabodiana rimanga, per ricchezza di contenuti e complessi-

tà di argomentazioni, la guida fondamentale per qualsiasi tipo di indagine sul Machiavelli e la sua concezione storico-politica, così come non vi è dubbio che le riflessioni di Elena Fasano Guarini rappresentino alcune tra le più perspicue ed efficaci istanze interpretative emerse all'interno del dibattito contemporaneo. Se già sia Chabod che Fasano Guarini si dimostravano concordi nel ravvisare in Machiavelli la volontà di proporre un progetto politico alternativo, e mettevano in evidenza la distanza che lo separava dalla concezione guicciardiniana, nei riguardi tanto della natura del dominio territoriale di Firenze quanto dell'essenza stessa dello Stato fiorentino e delle compagini territoriali italiche – entrambi, pur non parlando espressamente di Stato-contado, tendevano ad attribuire alle città-stato italiane i medesimi caratteri di strutturale debolezza e mancanza di organicità e progettualità politico-istituzionale –, altrettanto concordemente reputavano fallimentare il tentativo machiavelliano. In particolare, Chabod pensava che Machiavelli non avesse saputo ripensare criticamente lo Stato fiorentino dalle sue fondamenta, e si fosse limitato a concentrare tutta la sua attenzione sulla riforma militare dell'Ordinanza (riproponendo in definitiva un tipo di organizzazione politico-militare di ascendenza municipalistico-comunale, ormai inevitabilmente superata), piuttosto che preconizzare una strutturale riforma politica che avrebbe dovuto ridisegnare interamente Firenze e le sue istituzioni; Fasano Guarini giudicava che Machiavelli fosse rimasto, tanto nelle sue formulazioni teoriche quanto nella sua effettiva attività di riformatore, prigioniero al pari del Guicciardini della dialettica politica delle città-stato italiane, una dialettica fondata integralmente sul ruolo centrale delle dominanti e sul sistema di dominio imposto alle comunità e terre soggette. Nessuna nuova via allo Stato, quindi, o forse persino un passo indietro rispetto alla pragmatica visione guicciardiniana.

La nostra analisi dovrebbe avere invece contribuito a mostrare quanto lo Stato di Machiavelli fosse, in buona sostanza, pensato ed edificato sia sul riconoscimento della necessità di una serie di riforme strutturali (non solo perciò una riforma militare, ma un concreto progetto di riforma globale che avrebbe dovuto coinvolgere le istituzioni fiorentine a tutti i livelli), che sulla volontà di istituire una nuova dialettica politica, fatta di «buone leggi e buoni ordini», tra Firenze e il suo dominio territoriale. Lo Stato fiorentino avrebbe in questo modo cessato di essere Stato-contado e sarebbe potuto diventare 'Stato europeo' o 'Stato moderno', nel senso della modernità delle monarchie francese e spagnola.

Note

¹ Cfr. A. Zorzi, W.J. Connell (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario (San Miniato 1996), Pisa, Pacini, 2002.

² Cfr. *ivi*, A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, 'costituzione materiale'*, pp. 189-221.

³ Cfr. ivi, p. 221.

⁴ F. Chabod, *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli*, in Id., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 29-135.

⁵ Ivi, pp. 94-95.

⁶ Ivi, p. 86.

⁷ Ivi, p. 87. Cfr. F. Chabod, *Il segretario fiorentino*, in Id., *Scritti su Machiavelli cit.*, pp. 336-337.

⁸ E. Fasano Guarini, *Machiavelli e la crisi delle repubbliche italiane*, in Ead., *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 123-154 (già edito in lingua inglese in G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, ed. by, *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 17-40).

⁹ Ivi, p. 153.

¹⁰ Ivi, p. 154.

¹¹ Cfr. F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G.M. Anselmi, C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; le prime due stesure del proemio alle pp. 243-249. Per una migliore comprensione della riflessione storico-politica di Guicciardini e della sua evoluzione si vedano anche le seguenti opere: *Considerazioni intorno ai «Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio»*, in *Opere inedite, illustrate da G. Canestrini e pubblicate per cura dei conti P. e L. Guicciardini*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857-1867, 10 voll., I, pp. 1-75; *Del modo di assicurare lo stato alla casa de' Medici*, in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1932, pp. 267-281; *Discorso del modo di ordinare il governo popolare*, in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze cit.*, pp. 218-255; *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, (*Accusatoria*, pp. 191-245; *Consolatoria*, pp. 163-190; *Defensoria*, pp. 247-281; *Relazione di Spagna*, pp. 125-146); *Ricordi, diari, memorie [Memorie di famiglia, Ricordanze, Diario del viaggio in Spagna, Ricordi serie C]*, a cura di M. Spinella, Roma, Editori Riuniti, 1981; *Storia d'Italia*, in *Opere*, a cura di E. Scarano, II-III, Torino, UTET, 1981; *Le cose fiorentine*, a cura di R. Ridolfi, Firenze, Olschki, 1945 (ristampa anastatica, con premessa di E. Garin, Firenze, Olschki, 1983); *Storie fiorentine*, a cura di A. Montevecchi, Milano, Rizzoli, 2006; *Ricordi*, introduzione, note e commenti di E. Pasquini, Milano, Garzanti, 2008.

¹² «[...] acquistorono Pisa e molti altri luoghi e augumentorono assai el dominio e la reputazione della città, in modo che, secondo le opinioni di ognuno che ha parlato o scritto di queste cose, non fu mai stato in Firenze che l'abbia meglio governata e più onorata di quello»: *Dialogo del reggimento di Firenze cit.*, pp. 44-45.

¹³ Ivi, p. 49.

¹⁴ «Sapete quanti capi, quanti parentadi intratenevano nel dominio per potersene servire a' bisogni, cioè per avere forze da tenere soffocati e' cittadini: a tutti questi si conveniva avere rispetto, e a' parenti e amici e partigiani di questo. El medesimo dico in Firenze; e per questa ragione non solo si procedeva spesso dolcemente contro alle ferite e all'altre violenze, ma si tollerava che e' nostri cittadini o questi tirannelli di fuora usurpavano e' beni de' vicini, degli spedali, delle comunità e delle chiese»: ivi, pp. 51-52.

¹⁵ Ivi, pp. 73-79.

¹⁶ «La conservazione e augumento del dominio dipende dalle cose di fuora, cioè dagli andamenti degli altri potentati, e' quali continuamente pensano di ampliarsi e di usurpare quello di altri», e negli affari di politica estera il governo di uno o di pochi sarà sempre migliore di quello popolare o di una moltitudine, dal momento che i primi «[...] hanno el tempo, hanno la diligenza, hanno la mente volta tutta a questi pensieri, e quando conoscono el bisogno, hanno facultà di provvedere secondo la natura delle cose; che tutto è alieno da uno governo di moltitudine, perché e' molti non pensono, non attendono, non veggono e non conoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno»: ivi, pp. 95 e 96.

¹⁷ «E dove sicuramente e con poca spesa avrebbero potuto interrompere lo aumento del suo inimico, bisognò che poi entrassino in lunghissime e pericolosissime guerre, nelle quali si consumò tesoro infinito e si messe assai della dignità della città; perché la fu costretta a collegarsi co' viniziani con le legge che parvono a loro, né si potette assicurare da quello pericolo senza farne nascere un altro, cioè fare grandi e' viniziani che sono sempre poi stati formidolosi allo stato nostro»: ivi, pp. 97-98.

¹⁸ Ivi, pp. 102 e 104.

¹⁹ Cfr. ivi, pp. 106-119.

²⁰ «Né è dubio che molti più rimedi avevano e' facinorosi che non aranno al presente, perché sul contado non sarà la protezione di chi voleva averlo pieno di partigiani, e non basterà la amicizia de' cittadini particolari, perché se gioverà una volta non gioverà l'altra; [...] ma perché el fondamento vostro principale pare che sia stato che le cose attenenti alla conservazione e ampliacione del dominio non saranno mai bene governate come erano a tempo de' Medici, io credo che sia vero che si vigilavano più e esaminavano meglio che non si farà di presente. Ma credo ancora che la necessità di pensare alla sicurtà propria e a' particolari dello stato suo, gli facessi pigliare molti partiti che non erano a proposito a chi non avessi avuto altro fine che el beneficio della città, perché bisognava che nel pigliare o lasciare le imprese, nel fare o non fare le amicizie, avessino principalmente considerazione allo interesse suo, e che per questo conto facessino infinite spese e molti andamenti che non confacevano al bene della città. La grandezza della quale se bene risultava grandezza loro, pure vi erano certi articoli e punti segreti, dove si fondavano le intelligenze e dependenze della tirannide, e bisognava le avvertissimo con danno ancora della città»: ivi, p. 131.

²¹ «Però ditemi, che vituperio era alla patria nostra che sempre si è chiamata libera e intra tutte le altre città di Italia ha fatto professione speziale di libertà, e per conservazione della quale e' padri, gli avoli e altri passati nostri hanno fatto tante spese e sostenuto tanti pericoli, che si intendessi che era ridotta in arbitrio di uno privato cittadino, e a questo venuta non per volontà sua, ma parte soffocata dalla sua ricchezza, parte dalla forza de' suoi cagnotti e partigiani! Che vergogna era la nostra quando era pubblico a tutta Italia, a tutto el mondo che una città si nobile, si onorata, si generosa come è stata questa, e che per tutto suole avere el titolo di sottilissimi ingegni, servissi contro a sua volontà e nondimeno fussi ridotta in tanta ignavia e dappocaggine, che non eserciti, non grosse guardie, ma venticinque staffieri la tenessino in servitù!»: ivi, pp. 140-141.

²² Ivi, p. 226.

²³ N. Machiavelli, *Scritti sulla Germania*, in Id., *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Montecchi, Torino, UTET, 2007, pp. 167-188. Nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di D. Fachard, J.-J. Marchand, G. Masi, Roma, Salerno, 2001, pp. 496-508; pp. 516-518; pp. 567-578.

²⁴ «Però, se si vedrà costoro fare piede in Italia come io credo, non so se vi consigliassi di pensare a fare augumento, atteso che non può essere tale che vi renda sicuri da potenze sì grosse, massime che voi non potete acquistare cose notabile che non abbiate molta difficoltà a conservarle, perché la città è situata in luogo molto incommodo alla ampliacione del dominio. [...] Da altro canto non è sì piccolo luogo in Toscana che non sia stato libero e che quasi ora non aspiri alla libertà; lasciamo andare Arezzo che per la antichità sua e Pisa che per la potenza moderna, pare che abbino qualche causa di tenere ancora la memoria del dominare; insino a Prato, a San Gimignano non sono alieni da questo pensiero, e dove sono queste radice non si può signoreggiare se non per forza, e in ogni travaglio se ne ha infinite difficoltà. Però hanno avuto e' passati nostri grandissima fatica a fare e conservare questo dominio, e a noi è grandissimo impedimento; che se avessimo per vicini popoli soliti a stare sotto altri, o repubblica o principe, avendo in ogni modo a servire, non arebbono disposizione ostinata di non stare sotto di noi, né uno principe o repubblica o a chi noi avessimo tolto qualche cosa, avrebbe quella facilità a ripigliarlo che

ha la Chiesa, e almanco le ragioni sue col tempo si invecchierebbono e anichilerebbono»: *Dialogo del reggimento di Firenze* cit., pp. 226-227.

²⁵ N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995. Nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *Il Principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006. Sulla cronologia della composizione dell'opera esiste in realtà un ampio dibattito (cfr. F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2005, pp. 197-199). E. Cutinelli-Rèndina (*Introduzione a Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 27) e U. Dotti (*Machiavelli rivoluzionario*, Roma, Carocci, 2003, p. 253) condividono la tesi chabodiana - F. Chabod, *Sulla composizione de 'Il Principe'* [1927], in Id., *Scritti su Machiavelli* cit., pp. 137-193 -, secondo cui l'opuscolo sarebbe stato scritto di getto tra il luglio e il dicembre 1513. G. Sasso (*Il 'Principe' ebbe due redazioni?*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987-1997, 4 voll., II, pp. 197-276) e G. Inglese - *'Il Principe' ('De principatibus') di Niccolò Machiavelli*, in *Letteratura italiana. Le opere*, dir. A. Asor Rosa, I. *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 889-941 - pensano ad una stesura articolata in due fasi, riprendendo una tesi del Tommasini (*La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Roma, Loescher, 1883-1911, 2 voll., II, pp. 87-105), non protraendo però la conclusione della seconda fase oltre il maggio 1514. Mario Martelli ipotizza invece per il *Principe* una stesura protrattasi nel tempo fino al 1517-18 (*Saggio sul 'Principe'*, Roma, Salerno, 1999, pp. 270-274).

²⁶ F. Gilbert, *Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari: A Study on the Origin of Modern Political Thought*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 1949, trad. it. di A. de Caprariis, *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull'origine del pensiero politico moderno*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 15-66.

²⁷ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in Id., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra e altre opere*, a cura R. Rinaldi, Torino, UTET, 2006, 2 voll., pp. 411-1214. Nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2001. Vi sono anche in questo caso differenti posizioni riguardo alla datazione della stesura dell'opera: cfr. F. Bausi, *Machiavelli* cit., pp. 166-172, e l'*Introduzione* alla citata edizione critica dei *Discorsi* nell'edizione nazionale delle opere.

²⁸ Altre opere, importanti per la comprensione e l'approfondimento del pensiero politico del segretario fiorentino, sono: *Compendium rerum decennium in Italia gestarum (Decennale Primo)*, in G. Inglese, *Contributo al testo critico dei 'Decennali' di Niccolò Machiavelli*, «Annali dell'Istituto italiano per gli Studi storici», VIII (1983-1984), pp. 115-173; *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard, E. Cutinelli-Rèndina, A. Guidi, M. Melera-Moretini, Roma, Salerno, 2002-2012, 7 voll.; *Dell'arte della guerra*, in *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra e altre opere* cit., pp. 1215-1482 (nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *L'Arte della guerra. Scritti politici minori* cit.). In *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche* cit.: *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, pp. 89-95; *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini*, pp. 71-80; *Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, pp. 51-54; *Discursus Florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices*, pp. 205-222; *Istorie fiorentine*, pp. 275-759; *La vita di Castruccio Castracani da Lucca*, pp. 243-274; *Parole da dirle sopra la provisione del danaio, facto un poco di proemio et di scusa*, pp. 81-88; *Ragguaglio delle cose fatte dalla Repubblica fiorentina per quietare le parti di Pistoia (De rebus Pistoriensibus)*, pp. 61-69; *Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze*, pp. 231-242; *Scritti sulla Francia*, pp. 141-166; *Scritti sull'Ordinanza fiorentina*, pp. 97-133; *Sommario delle cose della città di Lucca*, pp. 195-204. Cfr. nell'«Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»: *Opere storiche*, a cura di A. Monteverchi, C. Varotti, Roma, Salerno, 2010.

²⁹ N. Machiavelli, *Il Principe* cit., a cura di G. Inglese, pp. 29-31.

³⁰ «Quando quelli stati, che si acquistano come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volergli tenere ci sono tre modi: il primo, ruinarle; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciagli vivere con la sua legge, traendone una pensione, e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conservino amico: perché, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua e ha a fare tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere in modo libero con il mezzo de' suoi cittadini che in alcun altro modo, volendola perseverare. [...] Perché in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la ruina; e chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella: perché sempre ha per refugio el nome della libertà e gli ordini antichi suoi, e' quali né per lunghezza di tempo né per benefizi mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provenga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori non dimenticano quello nome né quegli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono: come fe' Pisa dopo cento anni che la era suta posta in servitù da' fiorentini»: ivi, pp. 29-30 e pp. 30-31.

³¹ Cfr. ivi, p. 30.

³² «Solevano li antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro sudditi le differenze, per possederle più facilmente. Questo, in quelli tempi che Italia era in uno certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto: ma non credo già che si possa dare oggi per precetto; perché io non credo che le divisioni facessero mai bene alcuno: anzi è necessario, quando el nimico si accosta, che le città divise si perdino subito, perché sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne e l'altra non potrà reggere. [...] Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe, perché in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni: perché le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare e' sudditi, ma, venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua»: ivi, pp. 140 e 141.

³³ «E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano processi grandi, e possinsi intra i capi de' regni numerare. Simile a questa fu la edificazione di Firenze, perché (o edificata da' soldati di Silla, o a caso dagli abitatori de' monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare sopra Arno) si edificò sotto lo imperio romano; né poté, ne' principii suoi, fare altri augumenti che quegli che per cortesia del principe gli erano concessi»: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra e altre opere cit.*, vol. I, libro I, cap. I, p. 421.

³⁴ «Ma fia bene vero questo: che mai si ordineranno senza pericolo; perché gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella republica rovini avanti che la sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede a pieno la republica di Firenze, la quale fu dallo accidente d'Arezo nel dua riordinata e da quel di Prato nel XII, disordinata»: ivi, vol. I, libro I, cap. II, p. 429.

³⁵ «Verificasi questa ragione con lo exemplo di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre republiche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo serve che, con lo animo e con l'ordine, si vede o che le mantengono o che le vorrebbero mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcuno signore di castella e nessuno o pochissimi gentili uomini; ma esservi tanta equalità che facilmente da uno uomo prudente (e che delle antiche civiltà avesse cognizione) vi s'introdurrebbe uno vivere civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non si è abbattuta a alcuno uomo che lo abbia possuto o saputo fare»: ivi, vol. I, libro I, cap. LV, p. 694.

³⁶ Cfr. ivi, vol. I, libro II, cap. IV, pp. 757-766.

³⁷ Ivi, p. 759.

³⁸ Ivi, pp. 759-760.

³⁹ Come è ben noto, in seguito alla sconfitta subita nella battaglia di Agnadello (o Ghiaradadda, 14 maggio 1509) contro le forze della lega di Cambrai guidate dal re di Francia Luigi XII, la repubblica di Venezia perse in un sol colpo quasi tutti i suoi possedimenti di Terraferma. Il sacco di Prato (29 agosto 1512), ad opera delle milizie spagnole della Lega Santa, vide naufragare miseramente il progetto machiavelliano delle milizie proprie – i fanti dell’Ordinanza a difesa della città furono letteralmente spazzati via dalla potenza delle armi spagnole –, causò il crollo del regime popolare della repubblica soderiniana e il ritorno al potere dei Medici in Firenze.

⁴⁰ «Perché pigliare cura di avere a governare città con violenza, massime quelle che fussono consuete a vivere libere, è una cosa difficile e faticosa; e se tu non sei armato e grosso d’arme, non le puoi né comandare né reggere; et a volere essere così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino et ingrossare la tua città di popolo. [...] Vedesi ancora che quel modo di fare subditi è stato sempre debole et avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare subditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo; come sono state ne’ nostri tempi le repubbliche d’Italia»: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* cit., vol. I, libro II, cap. IV, pp. 760 e 764-765.

⁴¹ Ivi, pp. 765-766.

⁴² «E chi si governa altrimenti [dai Romani] cerca non la sua vita ma la sua morte e rovina, perché in mille modi e per mille cagioni gli acquisti sono dannosi; perché gli sta molto bene insieme acquistare imperio e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre ancora che sia vittorioso, chi mette più che non trae dagli acquisti; come hanno fatto i Viniziani et i Fiorentini, i quali sono stati molti più deboli quando l’uno aveva la Lombardia e l’altro la Toscana, che non erano quando l’uno era contento del mare e l’altro di sei miglia di confini. Perché tutto è nato da avere voluto acquistare e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano di biasimo quanto eglino hanno meno scusa, avendo veduto il modo hanno tenuto i Romani et avendo potuto seguitare il loro exemplo»: ivi, vol. I, libro II, cap. XIX, pp. 856-857.

⁴³ «Chi dubita che la città di Firenze, che la repubblica di Vinegia sarebbero più deboli e di minore potenza se avessino rinchiuso il territorio loro tra piccoli confini che non sono? Avendo domato le città vicine, e allargato la loro giurisdizione, non è facile a ogni vicino assaltarle; non per ogni debole accidente si travagliano; tengono, se non viene moto grande, lo inimico fuori del tuorlo dello Stato; non si accosta facilmente la guerra alle loro mura; lo avere molti sudditi fa in molti modi le entrate pubbliche maggiori; fa la città dominante in privato più ricca. Co’ quali mezzi se bene non sono armate di soldati proprii, conducono de’ forestieri, da’ quali essere difeso è meglio che non essere difeso da alcuno. Confesso che una repubblica che ha armi proprie, è più potente e fa più capitale degli acquisti; ma non confesserò già che una repubblica disarmata diventi più debole, quanto più acquista; né che Vinegia che ora non teme de’ re né degli imperatori, se senza dominio in terra e in mare, fussi più sicura che non è di presente»: *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* cit., pp. 66-67.

⁴⁴ «Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò lo augumento romano; perché quelle città massime che sono use a vivere libere o consuete a governarsi per sua provinciali, con altra quiete stanno contente sotto uno dominio che non veggono (ancora che gli avesse in sé qualche gravezza), che sotto quello che veggiendo ogni giorno pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. [...] Ma che bisogna ire per gli esempi a Capova et a Roma, avendone in Firenze et in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto lo imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata intra i Fiorentini, e’ Pisani, Lucchesi e i Sanesi. E questa diversità d’animo non è nata perché i Pistolesi non prezino la loro libertà come gli altri e non si giudichino da quanto gli altri; ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come frategli e con gli altri come inimici»: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* cit., vol. I, libro II, cap. XXI, pp. 865-866 e 867-868.

⁴⁵ «E senza dubbio se i Fiorentini o per via di leghe o di aiuti avessero dimesticati e non inselvaticati i suoi vicini, a questa ora senza dubbio e' sarebbero signori di Toscana»: ivi, p. 868.

⁴⁶ Ivi, vol. I, libro II, cap. XXIV, p. 884. Spiega, poi, Machiavelli continuando: «Nel primo caso le non sono necessarie, nel secondo dannose. E cominciando a rendere ragione perché nel secondo caso le siano dannose, dico che quel principe o quella repubblica che ha paura de' sudditi e della rebellione loro, prima conviene che tale paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio, da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenergli con forza o da poca prudenza di chi gli governa, et una delle cose che fa credere poterli forzare sono lo avere loro adosso le fortezze; perché i mali trattamenti che sono cagione dell'odio nascono in buona parte per avere quel principe o quella repubblica le fortezze, le quali (quando sia vero questo) di gran lunga sono più nocive che utili»: ivi, pp. 884-885.

⁴⁷ «Ma vegnamo alle repubbliche che fanno le fortezze non nella patria ma nelle terre che le acquistano. Et a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse lo exemplo detto di Francia e di Gienova [cfr. pp. 891-892], voglio mi basti Firenze e Pisa; dove i Fiorentini feciero le fortezze per tenere quella città e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera e che ha a la rebellione per rifugio la libertà, era necessario (volendola tenere) osservare il modo romano: o farsela compagna o disfarla. Perché la virtù delle fortezze si vide nella venuta del re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava o per timore di maggiore male; dove, se le non fussono state, i Fiorentini non arebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle e quel re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città»: ivi, pp. 892-893.

⁴⁸ «Però se e Romani nelle città suddite non usorono di edificare fortezze, non è per questo che erri chi oggidì ve le edifica; perché accaggiono molti casi, per e quali è molto utile avere le fortezze, e a uno principe o vero tiranno co' cittadini medesimi, e a uno signore co' sudditi suoi, e a uno potentato co' forestieri»: *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* cit., p. 67.

⁴⁹ «Il medesimo dico di una città suddita, la quale per il freno della fortezza non può pensare alla rebellione, se non vede esercito forestiere inimico del principe in quella provincia. [...] E quanto allo esempio che si allega de' Romani, posposto lo esempio del duca Guido, di Ottaviano e degli altri, la autorità de' quali non basta a confondere la autorità di tanti altri che hanno edificato le fortezze, dico che se e Romani non usorono fortezze, due potettono essere le cause: l'una, che, come altrove ha detto lo Autore, ne' principii dello imperio loro non usorono ridurre le città in espressa servitù, ma tenerle sotto ombra di libertà e di confederazione eguale, il quale istituto non comportava lo edificarvi le fortezze; l'altra, che trovandosi sempre con gli eserciti ordinati e potentissimi, e in molti luoghi con le colonie, giudicorono avere minore bisogno delle fortezze; massime che erano consueti distruggere più presto le città, le quali reputavano inimicissime; [...]. Confesso adunque che in molti casi e in molti tempi le fortezze non giovano; che alla sicurtà dello Stato tuo sono degli altri remedii, forse qualche volta più utili e più gagliardi che le fortezze; ma che le fortezze spesso sono utili a chi le tiene, per assicurarsi delle congiure, per fuggire le rebellioni, e per recuperare le terre perdute»: ivi, pp. 68-69 e 69-70.

Samuela Marconcini

Una presenza nascosta: battesimi di 'turchi' a Firenze in età moderna

La schiavitù è un fenomeno che ha accompagnato la storia dell'umanità dall'antichità fino ai nostri giorni, pur con modalità estremamente diverse e un diverso grado di accettazione sociale. Se l'età moderna è indubbiamente caratterizzata dalla nascita e dalla progressiva intensificazione della tratta di schiavi verso il Nuovo Mondo, senz'altro però essa non cessò di esistere nel Vecchio Continente, in particolare nell'area mediterranea. Per il periodo compreso tra il 1530 e il 1780 Robert C. Davis ha calcolato la presenza di più di un milione di schiavi, di cui un quarto europei cristiani bianchi, in Barberia¹; Salvatore Bono ipotizza che la presenza di schiavi musulmani in Italia dal secolo XVI ai primi decenni dell'Ottocento non sia stata molto inferiore a quella degli italiani in schiavitù nel mondo islamico nelle stesse epoche². Si tratta ovviamente di stime e non di calcoli precisi, ma che contribuiscono a sottolineare la persistenza e la centralità del fenomeno.

Uno dei pretesti accampati dal regime fascista per sostenere la necessità dell'invasione dell'Abissinia fu il fatto che si trattava di uno dei pochi paesi al mondo che ancora legittimava la schiavitù: la 'nostra civiltà' avrebbe pertanto sconfitto la 'loro barbarie'³. Al di là della propaganda, la verità era che purtroppo anche gli italiani si erano serviti di schiavi fino a poche generazioni prima⁴: Firenze, culla del Rinascimento, non era da meno. Per tutta l'età moderna in città vi furono schiavi – quanti esattamente, è assai difficile dirlo. Il presente studio intende portare alla luce un cospicuo quantitativo di quelli che si convertirono, fornendo un nuovo tassello al grande puzzle della storia ed un punto di partenza per ulteriori approfondimenti⁵.

1. *Le fonti*

L'indagine ha preso avvio da una lista di «infedeli» richiedenti battesimo conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze. Sulla base di questa lista, che si apre nel 1599 e procede senza soluzione di continuità fino al 1724⁶, è stato possibile rintracciare il battesimo di centinaia di «turchi». Con il termine turchi nell'Italia dell'età moderna si indicavano genericamente i musulmani, non necessariamente originari delle terre sottoposte al dominio ottomano. Sebbene

si tendesse a distinguere i «mori», provenienti dal Maghreb, arabi o berberi che fossero, dai «negri» dell'Africa subsahariana, nella fonte in questione non sempre è ben chiara l'appartenenza religiosa o etnica delle singole persone, poiché talvolta la parola turco è usata nell'accezione di 'proveniente da molto lontano'⁷, per cui può essere applicata tanto a nativi delle Americhe quanto a circassi delle steppe caucasiche. Ecco perché si sentiva l'esigenza di specificare che lo schiavo era un «turco maomettano», oppure un «moro bianco», un «turco etiopico» o ancora «etiopico pagano o maomettano»⁸. Per comodità e maggiore chiarezza, si è scelto in questa sede di riferirsi a tutti questi individui con il termine onnicomprensivo di 'turchi', virgolettato⁹.

Il succitato elenco di richieste di battesimo è preceduto dagli statuti della pia Casa dei catecumeni di Firenze, sulla quale occorrerà spendere alcune parole¹⁰. Fondatore dell'istituzione, aperta il 14 giugno 1636, fu un carmelitano mantovano, padre Alberto Leoni, il quale, dedicandosi a varie opere di carità in città¹¹, tra cui anche all'istruzione degli infedeli, aveva constatato che molti di questi dopo essere stati battezzati ritornavano alla religione originaria, «o per non essere ben istruiti avanti che si battezzassero, o per non esser tenuto dopo il battesimo quel conto di loro, che è necessario, o per altre cagioni»¹². Si era perciò convinto della necessità di una struttura che provvedesse a fornire non solo una adeguata istruzione al catecumeno, ma anche una dignitosa sistemazione economica e sociale per il neofita, secondo quanto aveva già previsto papa Paolo III nella costituzione *Cupientes judaeos et alios infideles* del 1542, che aveva portato alla creazione della prima Casa dei catecumeni a Roma¹³, seguita da numerose altre nel resto della penisola italiana. Tuttavia l'apertura di un'istituzione simile a Firenze non provocò nessun cambiamento formale nelle fonti seicentesche e primo settecentesche: prima e dopo il 1636 si continuò a procedere nello stesso modo nel caso di battesimo di un infedele, ovvero richiedendo una preventiva autorizzazione all'arcivescovo - una pratica che aveva portato appunto al costituirsi della succitata lista.

Sarà a meta Settecento che la pia istituzione, posta sotto il diretto controllo del governo lorenese, determinerà nuove prassi, sia a livello formale che archivistico. A partire dal 1749 infatti si provvide a redigere un fascicolo personale relativo a chiunque volesse entrare nell'Istituto, onde sondarne le motivazioni profonde e l'effettiva volontà di convertirsi: le carte relative a queste disamine sono attualmente conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo denominato *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*¹⁴. Questi documenti hanno permesso di tracciare un profilo biografico se non completo, certo molto dettagliato degli aspiranti catecumeni, nonché di riempire parzialmente il silenzio documentario¹⁵ relativo alle conversioni avvenute tra il 1725 e il 1748, grazie alla pratica (tipica degli Stati di Antico Regime) di far riferimento, in ogni situazione di dubbio o di incertezza, a casi simili avvenuti in precedenza ripor-

tandone i dati salienti. La Casa dei catecumeni fiorentina continuò a funzionare fin dopo l'Unità d'Italia, potendosi dire chiusa definitivamente soltanto dopo il 1870, quando è documentata l'ultima richiesta, da parte di un'ebrea milanese, di poter entrare nell'istituto, poi risoltasi in un ripensamento¹⁶. Fino a quel momento il pio istituto aveva difatti offerto ospitalità prevalentemente ad ebrei toscani, ma i suoi documenti sono estremamente preziosi anche per ricostruire la presenza 'turca' a Firenze.

2. I dati per il periodo mediceo

Sulla base della succitata lista conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze, si è proceduto alla verifica dell'effettiva celebrazione del battesimo dei 'turchi' presenti a Firenze, ricercando ogni singolo nominativo nei registri battesimali dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, che conserva le fedeli dei battesimi effettuati in San Giovanni dal 1450 al 1900¹⁷. In questo modo sono stati individuati sedici casi di battesimo per i quali non era stata fatta precedentemente richiesta alla Curia fiorentina: non è escluso quindi che molti altri nomi di 'turchi' convertiti potranno emergere da un auspicabile spoglio sistematico dei registri battesimali. Al momento ne sono emersi un totale di 308 per il periodo compreso tra il 1599 e il 1724, per una media di quasi 2,5 conversioni l'anno, concentrate soprattutto tra gli anni Dieci e Settanta del Seicento¹⁸. Complessivamente sono più gli uomini (183) delle donne (125), ma nel decennio compreso tra il 1661 e il 1670 vi è un considerevole aumento della percentuale femminile (cfr. tabella n. 1).

Per quanto riguarda invece altri 64 nominativi indicati nella lista conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze non è stato possibile rintracciare l'avvenuto battesimo nell'archivio dell'Opera del Duomo di Firenze: si tratta di 41 uomini e 23 donne. Difficile pensare che i soggetti si siano rifiutati di essere battezzati: potrebbe trattarsi piuttosto di un differimento nel tempo della cerimonia oppure di uno spostamento della stessa in un altro luogo della diocesi fiorentina. In effetti, due 'turchi' oltre a quelli finora indicati, un maschio e una femmina, vennero battezzati altrove, rispettivamente nella collegiata di Empoli¹⁹ e nella parrocchia di San Giovanni Evangelista di Montelupo²⁰. Poteva accadere inoltre che le circostanze impedissero di registrare nelle dovute forme una certa conversione. Tale è il caso ad esempio di Mametto, che, battezzato nel giorno di Pentecoste del 1632 perché in pericolo di morte, si fece chiamare Andrea: eppure della cerimonia non vi è traccia nei registri dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze²¹.

Per quanto i trecento ed oltre nominativi rintracciati non possano rappresentare la totalità degli schiavi presenti in città, si tratta comunque di cifre minori

Tabella n. 1. ‘Turchi’ che nel periodo compreso tra il 1600 e il 1840 si convertirono a Firenze oppure fecero richiesta per essere battezzati; i dati sono divisi per decenni e tra maschi (M) e femmine (F). Si noti però che il periodo compreso tra il 1731 e il 1760 è stato concentrato in una sola riga perché non vi è alcuna attestazione relativa a conversioni di ‘turchi’ né a loro richieste per entrare nella Casa dei catecumeni. A = ‘Turchi’ battezzati a Firenze; B = ‘Turchi’ per i quali non è stato rintracciata la fede di battesimo; C = ‘Turchi’ battezzati in altro luogo della diocesi fiorentina; D = ‘Turchi’ non accettati nella Casa dei catecumeni (aperta a partire dal 1636).

Periodo	A	M	F	B	M	F	C	M	F	D	M	F
1600-1610	42	23	19	5	4	1	/	/	/			
1611-1620	28	25	3	9	6	3	/	/	/			
1621-1630	10	10	/	5	5	/	/	/	/			
1631-1640	11	11	/	7	6	1	/	/	/	/	/	/
1641-1650	12	9	3	2	2	/	/	/	/	/	/	/
1651-1660	12	8	4	/	/	/	1	1	/	/	/	/
1661-1670	75	27	48	23	11	12	/	/	/	/	/	/
1671-1680	34	15	19	4	3	1	/	/	/	/	/	/
1681-1690	38	16	22	7	3	4	/	/	/	/	/	/
1691-1700	24	20	4	2	1	1	1	/	1	/	/	/
1701-1710	8	7	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1711-1720	10	10	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1721-1730	4	2	2	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1731-1760	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1761-1770	1	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1771-1780	1	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1781-1790	/	/	/	/	/	/	/	/	/	1	1	/
1791-1800	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1801-1810	2	2	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1811-1820	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1821-1830	4	1	3	/	/	/	/	/	/	3	3	/
1831-1840	/	/	/	/	/	/	/	/	/	2	2	/
Totale	316	188	128	64	41	23	2	1	1	6	6	/

rispetto a quelle bassomedievali: in soli trenta anni, tra il 4 luglio 1366 e il 2 marzo 1397, venne venduto a Firenze un totale di 357 schiavi, senza contare tutti quelli che probabilmente sfuggirono alla registrazione ufficiale²²; mentre a Roma tra il 1614 e il 1797 si convertirono ben 1.086 musulmani, dei quali oltre la metà (esattamente 769) nel Seicento²³. Tuttavia quello che questo studio vuole sottolineare è la persistenza del fenomeno della schiavitù, al di là dell'aspetto quantitativo: sebbene infatti le fonti succitate non definiscano sempre esplicitamente i 'turchi' come schiavi, ma si limitino a dire che si trovavano al servizio di una certa famiglia²⁴, in più della metà dei casi sappiamo con certezza che erano persone di condizione servile: 166 di loro erano di proprietà delle maggiori famiglie fiorentine, mentre 76 appartenevano alla corte medicea. Come si vede dalla tabella n. 3, essi provenivano da ogni zona del Mediterraneo, in particolare dalle terre non a caso indicate nelle fonti con il nome generico di «Schiavonia», acquistati sui mercati di schiavi oppure frutto diretto delle razzie compiute dalle galere dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, la cui impresa più famosa fu la presa di Bona ('Annābah) in territorio algerino, durante la quale vennero catturate circa mille persone²⁵. Tra il 1543 e il 1642 vennero catturati circa 14.000 individui dalle navi toscane, soltanto mille invece nella restante parte del diciassettesimo secolo²⁶; si consideri però che non tutti gli uomini e le donne catturate venivano portate al Bagno di Livorno²⁷ (e poi da lì condotti a Firenze), poiché poteva convenire venderli in altri luoghi²⁸. Per quanto una delle cause principali che nel lungo termine portarono alla diminuzione della presenza di schiavi in Toscana fu senz'altro la soppressione delle galere stefaniane, avvenuta nel 1647²⁹, è significativo però che proprio negli anni Sessanta e Settanta del Seicento si registri il maggior numero di conversioni di 'turche', provenienti per lo più dalla Dalmazia, a segnalare la possibilità di ricorrere ad altri canali commerciali (cfr. tabella n. 3).

Durante la catechesi, che, dopo l'istituzione della pia Casa dei catecumeni, venne stabilito ascendere al simbolico ma alquanto breve periodo di quaranta giorni³⁰, dovevano essere affrontati e risolti problemi linguistici e culturali di non poco conto. Se in certi casi potevano supplire gli interpreti, in altri non bastava una lingua comune ad affrontare concetti teologici assolutamente estranei alla religione islamica, come poteva essere ad esempio quello della Trinità divina. Il turco Muslì o Mugelli di Hascif, di Adrianopoli, affermava che nel 1609, mentre era degente nello «spedale» di Pisa, gli era apparso Gesù che lo aveva esortato a farsi cristiano: da quel momento aveva preso ad appuntarsi su un foglietto, che si portava sempre dietro, per non dimenticarsele, tutte le nuove dottrine che andava imparando. Tuttavia nessun ostacolo era insormontabile: in questo senso è a mio parere estremamente significativo il battesimo di uno schiavo 'turco' di 28 anni, soprannominato Fistiaccio, che era sordomuto fin dalla nascita, ma che «per quanto può con i cenni» dimostrava «vero desiderio del santo Battesimo, e di essere sufficientemente istruito ne' misterii necessari»³¹. La celerità e l'ap-

Tabella n. 2. ‘Turchi’ battezzati a Firenze nel periodo compreso tra il 1600 e il 1730, maschi (M) e femmine (F), e loro età al momento del battesimo. A = 0-13 anni; B = 14-20 anni; C = 21-30 anni; D = 31-40 anni; E = 41-50 anni; F = 51-60 anni; G= più di 60 anni; H= età non indicata.

Periodo	M	A	B	C	D	E	F	G	H	F	A	B	C	D	E	F	G	H
1600-1610	23	7	8	2	2	1	/	/	3	19	9	3	3	2	/	/	/	2
1611-1620	25	3	6	/	1	1	/	1	13	3	/	1	/	/	/	/	/	2
1621-1630	10	/	/	4	1	1	/	/	4	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1631-1640	11	2	/	3	/	/	2	2	2	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1641-1650	9	/	3	2	1	2	/	1	/	3	1	/	1	/	/	/	/	1
1651-1660	8	1	3	3	/	/	/	/	1	4	1	/	2	/	/	/	/	1
1661-1670	27	11	12	2	/	/	1	/	1	48	11	17	12	7	/	1	/	/
1671-1680	15	3	9	/	1	/	/	1	1	19	1	5	7	2	/	1	1	2
1681-1690	16	8	5	2	/	1	/	/	/	22	6	9	4	1	1	/	/	1
1691-1700	20	6	9	3	2	/	/	/	/	4	1	2	/	/	1	/	/	/
1701-1710	7	1	3	3	/	/	/	/	/	1	/	/	1	/	/	/	/	/
1711-1720	10	/	7	1	/	/	1	/	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1721-1730	2	/	/	1	/	1	/	/	/	2	/	1	1	/	/	/	/	/
Totale	183	42	65	26	8	7	4	5	26	125	30	38	31	12	2	2	1	9

prossimazione con cui si procedette a tale cerimonia è ben lontana - e non solo temporalmente - da quel «percorso di catechesi mirato, con breve storia “della venuta dei Mori nella Spagna e [di] come perseguitassero i cristiani”, con agiografie di santi africani e biografie esemplari di schiavi musulmani riscattati e convertiti» che nel 1853 il prete Vincenzo Maria Michettoni, conoscitore di lingua e cultura araba, incaricato di istruire due fanciulle etiopi ospitate nel monastero di Ripatransone nelle Marche, riassunse sotto forma di un manuale a stampa dal titolo *Lecture istruttive per le fanciulle more fatte cristiane*³².

Il primo a svolgere l'incarico di catechista per conto della Casa dei catecumeni fiorentina fu il canonico Carlo Altoviti³³, a cui succedettero altri ecclesiastici: il teatino Lorenzo Cocchi, e poi il padre Santi Salvadori, della congregazione di Ippolito Galantini, un prete senese, Annibale Cappuccini, e Bartolomeo Fioravanti. Prima dell'apertura della pia Casa dei catecumeni una pletera di soggetti si era interessata alla catechesi degli infedeli, sia ecclesiastici secolari (tra cui il prete Giorgio Ciari della chiesa di San Simone, uno dei più attivi), sia regolari (dai carmelitani - tra i quali lo stesso fondatore della Casa dei catecumeni, padre Alberto Leoni - agli agostiniani, ai domenicani di San Marco, ai celestini, i teati-

Tabella n. 3. 'Turchi' battezzati a Firenze nel periodo compreso tra il 1600 e il 1730, maschi (M) e femmine (F), e loro luogo d'origine. A = penisola anatolica e Costantinopoli; B = Balcani e Europa dell'Est; C = Nord Africa; D = Medio Oriente; E = Africa subsahariana; F = altro; G = non indicata.

Periodo	M	A	B	C	D	E	F	G	F	A	B	C	D	E	F	G
1600-1610	23	6	6	5	/	/	/	6	19	7	/	8	/	/	/	4
1611-1620	25	6	3	9	1	1	1	4	3	/	/	1	/	/	/	2
1621-1630	10	3	2	4	/	/	/	1	/	/	/	/	/	/	/	/
1631-1640	11	4	2	2	1	/	/	2	/	/	/	/	/	/	/	/
1641-1650	9	3	4	/	1	/	/	1	3	/	1	/	/	/	/	2
1651-1660	8	/	2	1	/	1	1	3	4	/	2	/	/	2	/	/
1661-1670	27	2	10	4	/	/	/	11	48	/	20	7	1	/	/	20
1671-1680	15	3	4	2	1	/	2	3	19	4	8	/	/	/	5	2
1681-1690	16	1	7	2	/	1	4	1	22	2	16	/	/	/	2	2
1691-1700	20	1	11	2	1	1	3	1	4	1	2	1	/	/	/	/
1701-1710	7	1	1	1	/	3	1	/	1	/	/	1	/	/	/	/
1711-1720	10	2	/	3	/	2	2	1	/	/	/	/	/	/	/	/
1721-1730	2	/	1	/	/	1	/	/	2	/	/	1	/	/	/	1
Totale	183	32	53	35	5	10	14	34	125	14	49	19	1	2	7	33

ni, i padri della chiesa di San Gregorio di Firenze, i francescani e i minimi di San Francesco di Paola). Non mancavano però istruttori laici: ad esempio un certo Michele Zotti, di professione sarto, che si limitava ad insegnare i fondamenti della dottrina cristiana (il «pater, l'ave maria, il credo e i dieci comandamenti»), ma addirittura gli stessi neofiti, come Paolo, uno schiavo 'turco' fattosi cristiano «et huomo di buona vita», che insieme con il prete di casa istruì Pattima, una fanciulla catturata durante la presa di Bona del 1607 e acquistata dal conte Giulio Estensi Tassoni. Tuttavia, prima del 1636 prevalente era stata la catechesi offerta da gesuiti, in particolare da Pietro Paolo Martini e Cosimo de' Pazzi, complessivamente coinvolti nell'istruzione di almeno una quarantina di persone. La Compagnia di Gesù fiorentina, inoltre, era stata in grado di riservare un proprio spazio al battesimo degli infedeli, come riferì nel 1633 il teatino Lorenzo Cocchi: essendo egli venuto in contatto con Amet, uno schiavetto 'turco' desideroso di ricevere il battesimo, «sì per salute dell'anima, ma ancora perché credeva di star meglio del corpo», decise di condurlo «nella chiesa di S. Giovannino dei Gesuiti, per aver saputo che altri turchi erano stati ivi battezzati»³⁴.

Osservando le date scelte per il battesimo dei ‘turchi’ a Firenze, si nota che da una parte si tendeva a celebrare la loro conversione in occasione di festività solenni, come il Natale, l’Epifania o la Pasqua, o preferibilmente nel giorno di domenica, dall’altra, però, venivano spesso battezzati a decine tutti insieme, così da esaltare il gran numero di convertiti a scapito della loro individualità. Di molti di loro non conosciamo altro che il nome e difficilmente siamo in grado di ricostruire dei rapporti di parentela, perché il loro nucleo familiare era già stato disperso dalle vicende che li aveva portati alla schiavitù.

La stragrande maggioranza dei nomi scelti per i neofiti si inseriva pienamente nella tradizione dell’onomastica cristiana in generale, toscana e medicea in particolare, (Giovanni Battista, Cosimo e Francesco per i maschi; Maria - soprattutto nella variante Maria Maddalena - per le femmine)³⁵, il che, unito in certi casi all’acquisizione di un cognome di prestigio garantito dal padrino o dalla madrina, agevolava senz’altro l’inserimento all’interno della società, nonché la possibilità di un matrimonio, tanto più che la maggior parte delle conversioni avveniva in età giovanile, come si può vedere dalla tabella 2. Preponderante l’attribuzione del cognome Medici, attestata in ventiquattro casi durante tutto il periodo preso in esame³⁶, ma non manca una nutrita rappresentanza delle maggiori famiglie del patriziato fiorentino, dai Riccardi (due casi), ai Capponi, i Carnesecchi, i Pazzi, gli Strozzi, i Panciatichi, i Guadagni, i Pecori (un caso ciascuno).

3. I dati per il periodo lorenese

Per quel che riguarda il periodo compreso tra il Settecento e l’Ottocento la presenza ‘turca’ a Firenze è talmente rarefatta da non permettere analisi statistiche. L’assenza di conversioni registrata tra il 1725 e il 1748 è probabilmente dovuta alla lacuna documentaria di cui si è detto all’inizio. Nella seconda metà del Settecento invece sono attestati due casi, oltre ad un personaggio la cui dubbia moralità portò non solo alla mancata accettazione nella Casa dei catecumeni, ma addirittura anche al bando dalla città³⁷. Il moro di nome Maometto che nel 1772 decise di farsi battezzare a Firenze secondo il rito cattolico era al servizio di un inglese, Giorgio Blay, medico dell’esercito russo, cui era stato donato dal generale Alessio Orlov. Fin dal 28 giugno 1794 la Segreteria di Stato del governo lorenese aveva stabilito che la pia Casa dei catecumeni fosse riservata esclusivamente ai sudditi del granducato³⁸ e tuttavia egli vi venne accolto³⁹. Il signor Blay, preoccupato di perdere la proprietà del giovinetto, fece sapere che Maometto, poi Tommaso, era già stato battezzato a Navarino nel Peloponneso da un vescovo russo secondo il rito greco ortodosso; egli non era affatto contrario alla sua (ennesima) conversione, purché poi gli venisse restituito⁴⁰. La cerimonia seguì in forma privata nella chiesa di San Salvatore

dei gesuiti in borgo Pinti, quindi lo schiavo venne riconsegnato al proprietario e di lì a poco morì a Pisa⁴¹.

Dieci anni prima invece era stato celebrato il battesimo di un fanciullo di famiglia benestante proveniente dall'Armenia, le cui avventurose vicende ci sono state trasmesse in due relazioni anonime dai toni favolistici, sostanzialmente identiche l'una all'altra tranne che per alcuni dettagli, nelle quali in realtà protagonista principale è la divina provvidenza, la sola forza in grado di spiegare l'arrivo miracoloso e l'altrettanto miracolosa conversione di un simile personaggio⁴². Il giovane armeno, di nome Mahomet (o Mehesmet o Mamet), proveniva dalla città di Ardrum, oggi Erdurum in Turchia, ed era figlio di una donna armena cattolica, detta Oropsima (o Ropsima, ovvero, 'grandemente pura' o 'purissima' in armeno), della quale si era invaghito un funzionario del Gran Signore, il turco (oppure «armeno scismatico fatto turco») Khalil (o Khil o Halil) Bairahdar⁴³. Nonostante quest'ultimo stimasse la donna cristiana al punto di considerarla la prima delle sue numerose mogli, nondimeno non esitò ad ucciderla allorché scoprì che aveva educato il figlio nella sua religione. Mahomet decise allora di fuggire in compagnia di uno schiavo cattolico maltese e, dopo una serie di peripezie, grazie all'aiuto di uno zio materno e ad un ebreo, riuscì ad imbarcarsi a Smirne su una nave toscana diretta a Livorno; a Malta lo schiavo, da lui liberato, poté riunirsi alla famiglia, mentre Mahomet sbarcò infine nel porto toscano, con una lettera raccomandata indirizzata ad un certo Alessandro Terrieri, il quale lo presentò al canonico Alessandri, vicario della collegiata. Ma il governatore civile ritenne che la folta comunità 'turca' labronica avrebbe potuto creare scompiglio, qualora fosse venuta a conoscenza della presenza del giovane in città, per cui giudicò più prudente trasferirlo nella Casa dei catecumeni di Firenze. Dopo un breve periodo di catechesi, il 13 marzo 1762 Mahomet venne battezzato nell'oratorio di San Giovanni dall'arcivescovo Francesco Incontri, avendo come padrino don Ferdinando Strozzi, principe di Forano, proprietario della terra di Montemurlo, da cui prese il nome di Giuseppe Maria Ferdinando Gaspero da Monte Murlo⁴⁴. In quanto esperto conoscitore del «Turchesco, del Farso, che è un più scelto idioma del primo, dell'Armeno, del Greco», e nella speranza forse di fare di lui un divulgatore del cattolicesimo nelle terre orientali, il giovane venne posto in educazione nel convento domenicano di San Marco, poi dai padri agostiniani scalzi nel convento di Sant'Agostino sulla Costa, fino al 1764, quando andò ad abitare presso il sacerdote Francesco Rastrelli, cui venne pagata una retta ogni due mesi. Dopo il 1766 si perde ogni traccia del neofita, che forse lasciò Firenze nell'autunno di quell'anno; il suo nome non compare nemmeno tra i beneficiari indicati nel testamento di Ferdinando Strozzi, morto il 4 febbraio 1769, che tanto si era prodigato per la formazione del giovane, dal quale ricevette forse una cocente delusione, essendosi questi invaghito di una signora dall'identità sconosciuta⁴⁵.

Il 17 novembre 1805 vennero battezzati nella villa reale di Poggio a Caiano Willkelem Giorgio, un anziano «moro» (definito anche «idolatra africano») addetto alla banda militare del reggimento toscano, e Nevisoguri Mahimeth, un giovane proveniente da Smirne, che aveva abbandonato il padre negoziante per farsi cristiano; si tratta di due personaggi su cui non sappiamo molto di più, ma che evidentemente non erano schiavi, tanto che ebbero l'onore di una cerimonia estremamente solenne alla presenza dei sovrani borbonici del Regno d'Etruria in qualità di padrino e madrina.

Tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento si hanno ancora testimonianze di una presenza 'turca' a Firenze. Nel 1825 due schiavi negri vennero accolti nella Casa dei catecumeni fiorentina, Alì ed Esise, un maschio ed una femmina. I due giovani erano stati acquistati a Firenze da un russo, certo Michele Inatvitz, che li aveva poi abbandonati dovendo partire per Livorno, ed erano passati quindi in casa dell'ex tenente Lorenzo Guidi, che li aveva comprati insieme con un baule di vestiti «alla turca» utilizzati per vestire la fanciulla durante un carnevale. Mentre Alì venne battezzato l'anno successivo e passò poi al servizio del marchese Andrea Bourbon del Monte, Esise, che soffriva probabilmente di epatite, morì una settimana dopo il battesimo, conferitole in punto di morte nel dicembre del 1825. Il suo cadavere, portato solennemente in processione alla chiesa di San Lorenzo, venne poi trasferito nel teatro anatomico dell'ospedale di Santa Maria Nuova, su richiesta del dottor Galletti che voleva indagare l'origine del morbo mortale. A quel punto ebbe inizio una vicenda dai contorni poco chiari, che si concluse con il licenziamento temporaneo del custode della Casa dei catecumeni, colpevole di aver dato licenza al chirurgo Massimiano Rigacci, «non autorizzato in medicina», di occuparsi del caso. È quest'ultimo infatti che disseziona il cadavere, non tanto forse per scopi scientifici, quanto piuttosto per procedere all'imbalsamazione del corpo e al tentativo (non riuscito) di realizzare una testa in legno su cui mettere la pelle e i capelli della povera fanciulla⁴⁶. Sorte simile toccò di lì a poco ad un'altra «mora» proveniente da Alessandria in Egitto, che era a servizio presso una signora fiorentina ed era però sposata con un cittadino inglese, Enrico Campbel, che le prometteva in una lettera di venire presto a riprendersela. Anna - questo il nome della fanciulla - venne accolta nella Casa dei catecumeni nel novembre del 1826 e battezzata dopo tre mesi, ma morì poco dopo per un morbo sconosciuto. Anche il suo cadavere venne sezionato, questa volta dal dottor Galletti, che ne farà una relazione alla Società Medica Fiorentina, mostrando ai colleghi alcuni pezzi del fegato malato⁴⁷. Invece nel 1828 un «moro americano», Eguardo Simpear, comprato come schiavo domestico a Londra da un pittore, Giorgio Wasten, venne abbandonato da quest'ultimo a Firenze nel palazzo Ginori; chiese allora l'ammissione nella Casa dei catecumeni, ma la sua condotta morale venne giudicata alquanto dubbia e fu costretto a cercare fortuna altrove⁴⁸.

Si tratta di scampoli di umanità, schegge senza mèta, come quel Iosef Toledano che ancora nel 1828 bussò alle porte della Casa dei catecumeni fiorentina sostenendo di essere maomettano, ma che era forse un ebreo convertito all'Islam⁴⁹, o quel «Santa Croce Santi moro affricano» che attorno al 1830 gestiva una bettola malfamata in piazza Santa Croce a Firenze, dopo essere stato a servizio del conte Demidoff⁵⁰; entrambi vennero giudicati indegni di passare alla religione cattolica. Nel 1834 ad un egiziano che si faceva chiamare Morsal Pietro ed aveva fatto il marinaio per alcuni mesi a Livorno fu consigliato di chiedere l'ammissione nella Casa dei catecumeni labronica⁵¹, mentre un tale Ferdinando Said, acquistato pochi anni prima alla fiera del Cairo da un mercante francese residente a Livorno, non riuscì a portare a compimento il suo proposito di convertirsi a Firenze, dovendo seguire una principessa russa presso cui era entrato a servizio⁵². L'ultima 'turca' che si convertì nella Casa dei catecumeni di Firenze fu «Esce mora», acquistata anch'essa al Cairo da una certa Affortunata Poccianti, passata da questa alla figlia e poi giunta a Firenze con la padrona, che non aveva mai dimostrato particolare interesse per una sua educazione cristiana. Erano state le frequentazioni con le donne del popolo, lavandaie e contadine, ad indurre Esce a rivolgersi ad un ecclesiastico: questi riuscì a farla entrare nel pio istituto, nonostante fosse straniera. Dopo il consueto periodo di catecumenato, il suo battesimo venne celebrato il 10 dicembre 1828 per mano dell'arcivescovo di Firenze ed Esce assunse il nuovo nome di Maria Maddalena Teresa Paolina Suardi⁵³.

4. *Il battesimo libera l'anima, non il corpo*

Trattandosi di persone che si trovavano in posizione di inferiorità sotto ogni punto di vista (sociale, economica, giuridica), è innegabile che vi fosse nei 'turchi' la speranza di assicurarsi un futuro migliore, o almeno un trattamento più umano nell'immediato, attraverso il battesimo. Tra gli schiavi 'turchi' inoltre vi era la convinzione che il battesimo avesse il potere di guarire dalle malattie: furono almeno una dozzina coloro che a Firenze scelsero di convertirsi in ospedale o in punto di morte, nell'illusione di poter «star meglio del corpo». In ogni caso la loro volontà era subordinata ai desideri dei loro padroni, i quali, a seconda che si sentissero preoccupati o meno per la presenza in casa di un infedele, potevano imporre un percorso di catechesi mirata, cosa che invece era piuttosto scoraggiata nel caso di schiavi pubblici, per il timore di rappresaglie nei confronti degli schiavi cristiani in mano a potenze islamiche⁵⁴. La decisione di passare al cristianesimo poteva essere imposta ancor più facilmente nel caso in cui gli schiavi fossero in tenera età e, come spesso accadeva, senza più la protezione dei loro genitori. Difficilmente i padroni dimostravano di avere scrupoli riguardo al raggiungimento dell'età di ragione per poter procedere alla cerimonia, come in-

vece ebbe il signor Pier Maria di Antonio Petracchi da Carmignano, fittuario del principe Leopoldo de' Medici, per il quale amministrava i suoi beni a Empoli: possedeva appunto in quelle terre uno schiavetto da circa otto anni, ma aspettò che egli compisse tredici anni prima di farlo battezzare. Quando Amet, un dalmata catturato a Venezia con «Ciuffetto e il Berrettino rosso», venne battezzato nel 1649 all'età di quattordici anni con il nome di Pierfrancesco, venne posta accanto al suo nome l'indicazione «battezzato adulto»⁵⁵. Ma, se in questi casi sembra valere anche per i 'turchi' la soglia dei tredici anni come età minima atta a garantire la consapevolezza del rito, ovvero quella stessa età stabilita a garanzia degli ebrei nelle Livornine⁵⁶, l'opinione dei giuristi confortava d'altra parte scelte ben diverse, come quella adottata nel 1670 quando venne battezzato uno schiavetto di soli sette anni: il Ricciullo affermava esplicitamente che «infantes infidelium capti in bello et servituti subiecti tamquam nostrę potestati effecti possent sine consensu parentum baptizari»⁵⁷.

Quasi sicuramente però il battesimo non regalava la libertà agli schiavi. Anche a Napoli, dove le disposizioni del 1587 relative alla concessione della cittadinanza prevedevano teoricamente la liberazione immediata per i 'turchi' che si fossero convertiti al cristianesimo, non è chiaro quanto ciò venisse messo in atto nella pratica⁵⁸. Durante tutto il Seicento a Firenze non sono infrequenti i casi in cui l'istruttore dell'infedele teneva a precisare che il suo pupillo si accingeva ad abbracciare la religione cattolica non per ansia di libertà, ma per sincera vocazione: precisazione che si rendeva necessaria perché evidentemente questa speranza, bene o mal riposta che fosse, doveva albergare negli animi di quei disperati. Laconica, ma estremamente significativa, la breve notazione con la quale il granduca nel 1617 prendeva atto della risoluzione di tre suoi schiavi di farsi cristiani: «S[ua] A[ltezza] si contenta et si battezzino, ma sappino che restano in ogni modo stiavi»⁵⁹.

Poteva accadere però che la libertà venisse concessa in via preliminare a chi volesse farsi cristiano, come risulta nel caso di Nasar o Narsano, un trentenne di Santa Maura⁶⁰, condotto prima a Malta e poi a Livorno da un capitano francese, liberato (non è chiaro in quali circostanze e da chi) proprio perché aveva espresso l'intenzione di convertirsi, e quindi, dopo un periodo trascorso nella Casa pia dei mendicanti di Firenze, battezzato⁶¹. Similmente vi è un'attestazione di manomissione, concessa appunto *prima* del battesimo a Dilaver o Ali detto il Bosina di Mahamut della città di Seram di Levante, un uomo di circa sessant'anni che si convertì nel 1641⁶², a due anni di distanza dal momento in cui don Piero de' Medici lo aveva liberato⁶³: tuttavia, il suo affrancamento è da ricondursi piuttosto alla tendenza a disfarsi di individui non più nel pieno delle loro forze⁶⁴, che ad un atto di misericordia. Semmai, anziché adottare la religione dei padroni, si poteva ottenere la libertà con i soldi: agli inizi del Settecento per ottenere il suo riscatto uno schiavo pagò la notevole somma di cinquecento pezze, e quando decise di convertirsi venne in qualche modo ripagato assumendo il prestigioso

nome di Pietro Cosimo Medici⁶⁵. Si tratta di tendenze di lungo corso: come abbiamo visto, ancora nel 1772 Giorgio Blay, il medico inglese al servizio dell'esercito russo che aveva ricevuto in dono dal generale Alessio Orlow uno schiavo moro di nome Maometto, era preoccupato che attraverso la conversione potesse essergli sottratto quel ragazzo che riteneva essere sua legittima proprietà; ma, dopo il battesimo, gli venne appunto restituito⁶⁶.

La religione cristiana del resto non aveva mai messo in discussione l'istituzione della schiavitù, ritenuta anzi un elemento fondamentale dell'ordine divino. San Paolo aveva esortato da una parte gli schiavi ad accettare di buon grado la loro condizione, dall'altra i loro padroni a trattarli con maggiore umanità, mentre Sant'Ambrogio riteneva ben peggiore la schiavitù del peccato rispetto alle catene umane⁶⁷. Se i rispettivi padroni avessero dovuto liberare gli schiavi che ricevevano il battesimo, e se questo fosse accaduto in massa, ciò avrebbe implicato in definitiva la fine della schiavitù, una pratica sociale accettata proprio sulla base del fatto che in questo modo gli infedeli avevano la possibilità di entrare in contatto con il messaggio di Cristo e ottenere così la salvezza spirituale⁶⁸. La questione era già stata affrontata nel dodicesimo secolo, ripresa dai canonisti nel secolo successivo e nella maggior parte dei casi lasciata alla *consuetudo terrae*; di fatto si preferiva delegare la questione alle autorità civili, per quanto si tendesse generalmente a conformarsi all'opinione del domenicano Raimondo di Peñafort, secondo il quale non necessariamente il battesimo avrebbe dovuto portare alla manomissione⁶⁹.

A Firenze nel 1363 i Priori avevano formalmente approvato con un decreto l'importazione e la vendita di schiavi stranieri, purché fossero infedeli, specificando tre anni più tardi che con questo termine intendevano persone provenienti *de partibus et genere infidelium*, ancorché di fede cristiana. Pochi anni dopo, il celebre novelliere Franco Sacchetti nei suoi *Sermoni Evangelici* affermava con veemenza che il battesimo impartito agli schiavi non comportava affatto la loro liberazione, poiché si trattava di persone assolutamente incapaci di intendere e di volere; tuttavia non escludeva l'opportunità della manomissione nei casi (ben rari, a suo dire) in cui si fosse riconosciuto in loro il desiderio vero di condurre vita cristiana:

Se uno schiavo, o schiava, poiché è venuto di parte infedele, e è fatto Cristiano, potete esser venduto o debbasì comperare? Io dico di sì [...] Benché io abbia comperato lo schiavo e poi vegna a battesimo, come servo e sottoposto viene al battesimo [...] poi la maggior parte sono come a battezzare buoi. E non si intende pure per lo battesimo essere cristiano; e non se' tenuto a liberarlo, benché sia cristiano, se non vuogli. Non dico, che se il vedi buono e che abbia voglia d'essere buono cristiano, che tu non facci mercè di liberarlo; e così faresti male e peccato, avendo schiavo o schiava di rea condizione, come la maggior parte sono, benché fosse cristiano, di liberarlo; perocché gli levi il bastone da dosso, e dāgli materia di fare ogni male⁷⁰.

Successivamente, nel quindicesimo secolo, l'arcivescovo Antonino aveva stabilito che un buon cristiano poteva comprare soltanto schiavi che vivevano ancora nell'infedeltà, ma che poteva trattenerli nella medesima condizione anche dopo il battesimo, giacché la schiavitù era stata istituita per legge divina e confermata dal diritto canonico e consuetudinario; tuttavia, per quanto non obbligatorio, concedere loro la libertà sarebbe stato senz'altro un lodevole gesto di carità⁷¹. Nei fatti però ci si dovevano fare molti meno scrupoli al riguardo: nei primi decenni del Seicento il mercante livornese Pezzino Pezzini affermava che a suo parere i «christiani si possono vendere, e comprare, e tenere come schiavi, come si fa in Pisa», specificando che intendeva riferirsi a cristiani di nascita, e non a 'turchi' battezzati⁷².

Il nodo che lega la conversione degli schiavi all'affrancamento si complica ulteriormente se affrontato alla luce della presenza nell'Italia dell'età moderna di numerose Case dei catecumeni. Pietro Ioly Zorattini osserva che il periodo di formazione trascorso nella Casa dei catecumeni di Venezia non rappresentava per gli schiavi, pubblici o domestici che fossero, né l'emancipazione né la conquista della libertà⁷³. Tuttavia egli afferma anche in maniera un po' contraddittoria che «in linea generale e fatta eccezione per realtà urbane quali Roma e Venezia, dove esistevano delle Case dei Catecumeni assai efficienti, gli schiavi musulmani presenti nelle principali città cristiane del Mediterraneo non vennero sottoposti ad alcuna spinta conversionistica, dal momento che, se essi avessero abiurato la loro fede per passare al Cristianesimo, i loro padroni avrebbero dovuto riscattarli»⁷⁴, risultando più conveniente utilizzarli come eventuale moneta di scambio con altri cristiani schiavi dei musulmani. Credo che tale confusione nasca dall'aver sposato la tesi di Raffaella Sarti, secondo la quale la conversione ottenuta attraverso la pia Casa dei catecumeni, almeno nello Stato pontificio, garantiva immediatamente agli schiavi anche la libertà. È vero, come osserva Sarti, che ebrei e 'turchi' fintantoché fossero rimasti fedeli alla loro religione non avrebbero potuto godere pienamente della condizione di *civis* nelle società cristiane; ma da qui a ipotizzare che «se [...] davvero il battesimo, per coloro che vi arrivavano dopo essere stati istruiti nella Casa dei catecumeni, implicava la contestuale acquisizione della cittadinanza, per gli schiavi non poteva che implicare l'acquisizione della libertà»⁷⁵, ritengo francamente si tratti di un passaggio difficile da sostenere, soprattutto in assenza di prove documentarie, e che anzi, come osserva prudentemente Marina Caffiero, resta ancora tutto da dimostrare⁷⁶.

5. *Schiavi da acquistare ad ogni costo*

Ben diverso era l'atteggiamento della Chiesa, e quindi della società, nei confronti di 'turchi' appartenenti ad altri infedeli. Nella summenzionata lista

conservata presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze vi sono documentate anche le conversioni di una decina di schiavi – per lo più donne⁷⁷ – appartenuti a padroni di fede ebraica. Sebbene a rigore gli schiavi di padroni ebrei non potessero ottenere la libertà semplicemente convertendosi, pare che di fatto nella seconda metà del Seicento in Toscana difficilmente si restituissero agli ebrei coloro che si erano convertiti. Nello stesso periodo inoltre era ormai divenuta una prassi il portare le schiave degli israeliti di Livorno nella Casa dei catecumeni fiorentina allo scopo di saggiarne la volontà di convertirsi⁷⁸, e non è quindi un caso che i summenzionati convertiti appartenessero ad ebrei livornesi.

Come ricorda Renzo Toaff, il capitolo XXVII delle Livornine autorizzava gli ebrei a possedere schiavi, purché non cristiani; le lettere patenti del 1595 confermavano tale diritto, specificando inoltre che «l'unico modo per toglierli al padrone ebreo era l'acquisto a prezzo di mercato, se il padrone era d'accordo»⁷⁹. Tuttavia Cosimo III de' Medici cercò di limitare questo diritto, stabilendo che, a partire dal 1686, gli schiavi di ebrei dovessero avere almeno sedici anni ed essere sottoposti ad interrogatorio una volta l'anno onde saggiare la loro (auspicata) propensione alla conversione al cattolicesimo⁸⁰.

In quello stesso periodo era attivo a Firenze un sacerdote che cercava di risolvere la questione in maniera decisamente radicale, di fatto agendo da intermediario nella compravendita di schiavi: si trattava di Filippo di Domenico Franci (1625-1694). Franci è famoso per aver fondato, coadiuvato da alcuni oratoriani, l'ospedale fiorentino di San Filippo Neri, popolarmente conosciuto come Pia Casa del rifugio a Quarconia o appunto Spedale del Franci, dedito all'accoglienza di ragazzi abbandonati, alla correzione dei 'discoli' e all'assistenza alle partorienti nubili o vedove, secondo un sistema che è oggi considerato un'anticipazione del sistema carcerario moderno⁸¹.

Meno conosciuto finora, ma decisamente importante il suo impegno in ambito conversionistico: fu al capezzale di schiavi morenti per assicurare la loro anima al Paradiso⁸², svolgendo la funzione di padrino (molto spesso prendendo le veci del granduca Cosimo III)⁸³ od offrendo ospitalità nella sua Casa del rifugio⁸⁴, ed in particolare promosse la conversione di ebrei⁸⁵: significativo che fosse proprio lui ad accompagnare al fonte battesimale la piccola figlia di Moisè Ergas, il ricco mercante livornese che si convertì a Firenze nel 1671⁸⁶. Franci inoltre era solito recarsi a Livorno, «dove andava a cercare musulmani ed ebrei da convertire al cattolicesimo nella Pia Casa dei catecumeni di Firenze»⁸⁷, sottraendo gli schiavi ai padroni ebrei, come testimoniato anche da fonti d'archivio⁸⁸. Il 15 giugno 1663 un nobile fiorentino, Giovan Battista Galli, interrogato dall'inquisizione in merito all'acquisto di uno schiavo da lui ritenuto 'turco', ma che gli aveva confidato poi di essere cristiano, rivelò che era stato appunto Franci a convincerlo a comprarlo pur di sottrarlo agli ebrei, e che lo stesso sa-

cerdote «comprò parecchi turchi, e poi li vendé a diversi cristiani, solo perché non andassero nelle mani d'hebrei, essendo religioso di vita esemplare, noto a tutta la città»⁸⁹.

Il tema della necessità di convertire gli schiavi infedeli appartenenti ad ebrei trovava del resto una sua legittimazione teorica anche in un'opera a quanto mi consta finora ignorata dagli studiosi, ovvero la *Manuductio infidelium ad fidem*⁹⁰. Composta da Ippolito Tonelli, presbitero della congregazione di Gesù Salvatore, venne stampata a Firenze nel 1679 e non conobbe successive ristampe. Fu invece un'altra l'opera che garantì a Tonelli fama duratura tra gli ecclesiastici della penisola italiana, ovvero un manuale dedicato alla celebrazione della Messa, il *Sacrum Enchiridium*, stampato una prima volta a Firenze con lo pseudonimo di Theophilo Pytonillo, e successivamente edito con il vero nome fino agli inizi del XIX secolo⁹¹. La decisione di dare alle stampe la *Manuductio infidelium* viene spiegata dallo stesso Tonelli all'inizio dell'opera, nella dedica al lettore: si tratta di un metodo, suddiviso in 80 punti, da utilizzare per l'accoglienza e l'istruzione degli infedeli, in uso presso la Casa dei catecumeni di Roma (e in altri luoghi), che era andato però perso negli anni precedenti (forse a causa della peste, forse in un incendio)⁹², e che egli adesso, essendo in possesso di una copia donatagli da un uomo «omni exceptione maiore», si sentiva in dovere di rendere pubblica. Nella quinta *Conclusio*, dal titolo *Turcæ, alijque utriusque sexus Infideles servientes Hebræis, cum primùm voluntatem suscipiendi Baptismi patefaciunt, liberi nullo persoluto pretio efficiuntur*⁹³, si afferma che gli israeliti, in quanto uccisori di Cristo, non dovrebbero tenere presso di sé come schiavi né persone di fede cristiana né infedeli che esprimano il desiderio di convertirsi al cattolicesimo: qualora gli ebrei si oppongano alla sottrazione dei loro servi, spetta al vescovo intervenire per ristabilire l'ordine opportuno. Filippo Soldani, vescovo di Fiesole, era stato uno degli ecclesiastici che aveva agito in tal senso, lasciando una cospicua mole di appunti manoscritti al riguardo⁹⁴. Proprio al vescovo di Fiesole era dedicato il *Sacrum Enchiridium* di Ippolito Tonelli, in un corto circuito di relazioni e pratiche religiose estremamente interessante, ed ancora tutto da indagare.

6. Conclusioni

Sebbene ci sia praticamente del tutto sconosciuto il destino che attendeva i 'turchi' dopo la loro conversione, sappiamo però che il battesimo non cancellava del tutto la loro precedente vita: ne restava una traccia evidente nel nuovo nome da cristiano, cui veniva aggiunta sempre l'apposizione «già turco/a». Grazie a questa precisazione, è stato possibile individuare, per il periodo compreso tra il 1599 e il 1724, tredici matrimoni celebrati tra neofiti un tempo islamici con

cattolici di nascita. Si tratta di un campione assolutamente non rappresentativo, occasionato dal reperimento casuale dei battesimi dei figli avuti dalla coppia, ma estremamente significativo, reso possibile anche dal fatto che il Concilio di Trento aveva riconosciuto il diritto degli schiavi a sposarsi secondo il rito cattolico e a formare una famiglia⁹⁵.

Non in tutti i casi è stato possibile ricostruire l'identità del neofita, dato che spesso nello stesso periodo si ebbero casi di persone che battezzandosi ricevettero lo stesso nome cristiano. Ma negli otto casi in cui la loro identità è stata ricostruita con precisione⁹⁶ parrebbe che fosse il colore della pelle, ben più dell'originaria diversità religiosa, a costituire un ostacolo alla loro piena accettazione attraverso l'unione matrimoniale: Atene, Costantinopoli, Famagosta (Cipro), Smirne, Buda e altre località della «Schiavonia» individuano infatti coordinate geografiche dalla quale gli schiavi dalla pelle nera erano presumibilmente assenti⁹⁷. Quanto ai coniugi cattolici fin dalla nascita, nella maggior parte dei casi non abbiamo altre informazioni che il loro nome; tutt'al più compaiono le indicazioni del mestiere del padre (ciabattino, battilana), che lasciano intendere che le persone disposte ad unirsi con un 'turco' o una 'turca' battezzati appartenevano agli strati più umili della popolazione. È da notare inoltre che al momento del battesimo dei figli dei neofiti i nomi altisonanti dell'aristocrazia fiorentina lasciarono il posto a quelli di umili popolani, disposti a fare da padrini per quelli che erano diventati i nuovi vicini di casa⁹⁸. Significativo poi che gli stessi neofiti potessero essere scelti come padrini anche per i figli nati da una coppia di cristiani fin dalla nascita, come accadde nel 1699 ad un «Giuseppe Maria Medici già turco», residente nella parrocchia di San Felice in Piazza⁹⁹.

È compito arduo, ma forse non impossibile, stabilire quanti fiorentini dal cognome nobile sono in realtà discendenti di schiavi convertiti, il che aprirebbe una finestra inedita sul panorama della storia fiorentina. Ancora più difficile però sarebbe ritrovare le tracce del sangue dei 'turchi' mescolatisi con gli autoctoni non nel vincolo coniugale santificato dalla Chiesa, ma attraverso quelle unioni, spesso frutto di violenza sessuale, che i padroni imposero alle proprie schiave. Il 'frutto' più clamoroso di questo tipo di relazioni sarebbe stato proprio un rappresentante della casa regnante, quell'Alessandro Medici dal volto scuro e i capelli crespi, i cui tratti, debitamente celati nelle rappresentazioni ufficiali, rivelerebbero però, secondo la convincente tesi di Massimo Firpo, costruita sulla base di un ritratto del Pontormo conservato agli Uffizi, una maternità 'vergognosa', quella cioè di una serva nera o mulatta così bella da essere soprannominata la Cleopatra italiana¹⁰⁰: di certo però la nostra città ci apparirebbe più 'meticcias' di quel che comunemente si ritiene.

Note

¹ R.C. Davis, *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast and Italy, 1500-1800*, Palgrave-McMillan, Houndsmills-New York, 2002, p. 23, cit. in G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano, B. Mondadori, 2009, p. 23.

² S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, p. VIII.

³ F. Lemme, *Schiavitù*, in *Enciclopedia giuridica*, XXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992.

⁴ Nello Stato della Chiesa la schiavitù venne abolita nel 1807, ma schiavi musulmani vi sono attestati ben dopo tale data; cfr. M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, «Quaderni storici», CXXVI (2007), n. 3, pp. 819-839: 822. Il codice penale del Granducato di Toscana del 1853 conteneva una disposizione che sanzionava il reato di schiavitù (art. 358), passata poi nel codice penale del Regno d'Italia del 1889 (art. 145), che prevedeva una pena detentiva da 12 a 20 anni per chiunque riducesse una persona in schiavitù (F. Lemme, *Schiavitù* cit.).

⁵ La bibliografia riguardante la schiavitù a Firenze riguarda per lo più l'epoca medievale: A. Zanelli, *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV*, Bologna, Forni, 1976 (ristampa anastatica dell'edizione di Firenze del 1885); R. Livì, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni: ricerche storiche di un antropologo*, Padova, Cedam, 1928; I. Origo, *The Domestic Enemy: the Eastern Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, «Speculum. A Journal of Mediaeval Studies», XXX (1955), n. 3, pp. 321-366; P. Guarducci, V. Ottanelli, *I servitori domestici della casa borghese toscana nel basso Medioevo*, Firenze, Salimbeni, 1982. Riguarda invece l'epoca moderna il lavoro di Franco Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)*, «Italian History and Culture», III (1997), pp. 67-86. Per una comparazione con un'altra area degli antichi Stati italiani si rinvia a G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam: storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, Napoli, D'Auria, 2010.

⁶ Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze (d'ora in poi ACAF), *Pia Casa dei catecumeni*, filze I-III, cc. non numerate.

⁷ Esattamente come nella parola granoturco, sinonimo di mais; cfr. Lessico Universale Italiano, *sub voce*, XXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980.

⁸ Per una discussione più estesa della questione, cfr. S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna* cit., pp. 36-45.

⁹ In altre parole, i 'turchi' corrispondono a tutti quegli infedeli che nella fonte in questione non sono definiti esplicitamente «ebrei».

¹⁰ Sulla pia Casa dei catecumeni di Firenze si veda inoltre, ad opera della scrivente, *La Pia Casa dei catecumeni di Firenze*, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, Atti del seminario (Roma 2007), Roma, Viella, 2009, pp. 107-127; B. Armani, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze (1840-1914)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 289-307; R.G. Salvadori, *Breve storia degli ebrei toscani (IX-XX secolo)*, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 97-257. Una copia degli statuti del pio istituto, datata 1654, si trova in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Compagnia poi magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1177, cc. 4-11.

¹¹ Sulla sua figura si veda la voce di S. Ragagli nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), XLIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 587-589, e la bibliografia ivi citata.

¹² Lettera di Alberto Leoni all'arcivescovo fiorentino Pietro Niccolini, collocata a mo' di proemio prima degli statuti della pia Casa dei catecumeni fiorentina; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

¹³ Nutrita la bibliografia: si veda in particolare il recente e fondamentale lavoro di

M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

¹⁴ ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, ff. 1159-1177. Tale collocazione archivistica è determinata dal fatto che, quando nel 1785 il granduca Pietro Leopoldo soppresse le compagnie laicali, la pia Casa dei catecumeni venne incorporata nel Patrimonio Ecclesiastico, dopodiché, a partire dal 26 agosto 1791, passò ad essere gestita dall'Orfanotrofio del Bigallo. Nel 1989 i materiali vennero depositati infine nella nuova sede dell'Archivio di Stato di Firenze. Ringrazio Orsola Gori dell'Archivio di Stato di Firenze e Diana Toccafondi, Soprintendente Archivistico per la Toscana, per la gentile segnalazione.

¹⁵ Silenzio su cui la scrivente si propone di indagare ulteriormente, perché costituisce un fatto di per sé estremamente significativo.

¹⁶ Si trattava di una certa Ritropida o Intrepida Giuseppa, su cui non è dato sapere molto di più; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1175, fasc. 39.

¹⁷ Più precisamente, dal 4 novembre 1450 fino al 31 dicembre 1900, per un totale di 445 registri, interamente consultabili online sul sito <<http://www.operaduomo.firenze.it/battesimi>>. Il piviere di San Giovanni comprendeva anche le terre che si estendevano a cinque chilometri dalle mura cittadine ed inglobava inoltre una trentina di chiese rurali: cfr. M. Urbaniak, *La Registrazione dei Battesimi nella Firenze del Tardo Medioevo*, in A. Prosperi (a cura di), *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 159-213: 201. Il registro non comprendeva ovviamente le nascite degli acattolici, né dei figli dei militari, per i quali esisteva un registro a parte, ma includeva gli esposti portati all'Ospedale degli Innocenti; cfr. M. Lastrì, *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri del battistero di San Giovanni dal 1451 al 1774*, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, in Firenze l'anno MDCCLXXV, p. 29.

¹⁸ Utilizzando lo stesso metodo, sono stati accertati un numero di 232 battesimi di ebrei (di cui 154 uomini e 78 donne) celebrati a Firenze nello stesso periodo, per una media di 1,86 conversioni l'anno.

¹⁹ Si trattava di Morassi turco, poi Giovanni Francesco Petracchi Mori, battezzato il 3 agosto 1659; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate e Archivio della Curia di Empoli, *Libri parrocchiali*, n. 7 (numero provvisorio), c. 119r.

²⁰ Fatima, sedicenne, originaria della Bosnia, era a servizio da cinque anni in casa del signor Francesco Ciaino Bichi, oriundo di Montelupo, ma residente a Livorno, quando venne battezzata, il 27 agosto 1694, dopo essere stata istruita da padre Filippo Franci, su cui si veda p. 111 del presente articolo; venne esaminata nel convento dell'Ambrogiana a Montelupo dall'inquisitore Giovanni de Angelis di Alcantara, guardiano dello stesso convento; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate e ACAF, *Registri parrocchiali, Montelupo, S. Giovanni Evangelista, Battesimi, (1663-1751)*.

²¹ ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

²² Cfr. I. Origo, *The Domestic Enemy* cit., p. 336.

²³ Cfr. M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere* cit., pp. 821-822.

²⁴ Nelle fonti troviamo spesso l'espressione (riferita ad un determinato turco) «sta presso», seguita dal nome di una famiglia fiorentina.

²⁵ Bona era uno dei più importanti presidi turchi in Africa; venne espugnata tra il 15 e il 16 settembre 1607 dagli Stefani comandati dall'ammiraglio Jacopo Inghirami. L'impresa venne celebrata in numerose opere: nel 1609 il Poccetti la illustrò a Palazzo Pitti nella sala detta appunto di Bona; nel 1614 l'Empoli realizzò su commissione granducale un dipinto nel soffitto della chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano a Pisa (*L'espugnazione della città di Bona*); nel 1622 Matteo Rosselli la dipinse al Casino di San Marco a Firenze, mentre il Callot ne aveva realizzato un'incisione facente parte della serie dedicata alla vita di Ferdinando I; cfr. A. Marabottini, *L'Empoli. Jacopo di Chimenti da Empoli*, Roma, De

Luca Edizioni d'Arte, 1988, pp. 108-109 e 233-235.

²⁶ F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)* cit., pp. 74-75.

²⁷ Sul Bagno di Livorno si veda L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, in *I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo*, Atti del convegno (Livorno 1999), numero monografico di «Nuovi studi livornesi», VIII (2000), pp. 69-94: 79-82; C. Santus, *Il "Turco" a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l'islam nella Toscana del XVII secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2009-2010.

²⁸ Gli sventurati catturati a Bona vennero venduti in buona parte a Cagliari, onde evitare l'abbassamento improvviso del prezzo degli schiavi sul mercato di Livorno; cfr. G. Fiume, *Schiavitù mediterranee* cit., p. 9.

²⁹ Cfr. E. Fasano Guarini, *La fondazione del principato: da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in Ead. (a cura di), *Storia della civiltà toscana. III. Il principato mediceo*, pp. 3-40: 17-18, ove si precisa che «le galere stefaniane erano due nel 1563, quattro negli anni di Lepanto, più del doppio agli inizi del Seicento, un numero destinato di nuovo a calare, fino alla loro soppressione nel 1647».

³⁰ Il termine dei quaranta giorni è riconducibile da una parte al periodo trascorso in penitenza da Gesù nel deserto, dall'altra a quello che, secondo la teologia tradizionale, intercorreva tra il concepimento e l'entrata dell'anima nel feto; per la prima interpretazione cfr. P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Firenze, Olschki, 2008, p. 33, n. 24; per la seconda cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati* cit., pp. 272-273. Più in generale sul tema cfr. A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 218-299.

³¹ ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; la volontà dello schiavo venne interpretata grazie alla collaborazione di un mercante cristiano, tale «Carolus Guillelmus Bagneva Lauretanus», che aveva vissuto nel Levante.

³² Cfr. O. Gobbi, «Quando il Turco si fece cristiano»: conversioni di schiavi e relativo cerimoniale, in S. Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Milano, Silvana Editoriale, 1998, pp. 145-157: 147.

³³ Non risulta un Carlo Altoviti vivente a questa altezza in L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, in Firenze coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1871; né vi è una voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Il suo nome è indicato negli statuti della pia Casa dei catecumeni di Firenze.

³⁴ ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

³⁵ Soltanto nomi come «Ricovero» o «Anton Bonanimo» tradiscono una qualche correlazione alla vita o al carattere del loro portatore.

³⁶ E non soltanto quindi all'epoca di Cosimo III, come invece rilevava L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto, Ebrei a Pisa e a Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino, Zamorani, 2008, p. 284, n. 111.

³⁷ Si tratta del giovane maomettano Cosman, proveniente dall'Africa, ospitato in un primo tempo nel convento dei padri di Santa Maria Maggiore, dove si trattenne undici giorni, e in seguito in quello di Santa Maria Novella, prima di essere espulso da Firenze, il 15 dicembre 1788; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fasc. 25.

³⁸ Ivi, f. 1169, fasc. 24.

³⁹ In effetti quando sei anni più tardi l'ebrea Ester di Giuda, proveniente da Livorno, ma originaria di Tripoli, pur avendo espresso il desiderio di essere accolta nella Casa dei catecumeni di Firenze, venne mandata a Roma, si rilevò come il caso del moro Tommaso avesse costituito, insieme ad altri, un'eccezione; ivi, f. 1161, fasc. 19.

⁴⁰ ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 434, c. 304v.

⁴¹ Il 15 aprile 1772 lo schiavo assunse il nome di Paolo Ignazio Luigi Ballati; a fargli da padrino fu Paolo Saccomanni, custode della Casa dei catecumeni, ove si era trattenuto per soli quindici giorni; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fasc. 38; Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore (d'ora in poi AOSMFF), registro (d'ora in poi rg.) 109, fotogramma (d'ora in poi fg.) 144.

⁴² Entrambe le relazioni, non datate, si trovano in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fasc. 7; la prima è intitolata *Ragguaglio della maravigliosa conversione al cristianesimo del giovinetto turco Mechemet nel Santo Battesimo nominato Giuseppe Maria Gaspero Ferdinando Monte Murlì*; la seconda invece *Relazione della prodigiosa conversione alla cattolica religione del giovane Mebesmet, adesso Giuseppe Maria Gaspero Ferdinando Monte Murlì; nomi, che ha sortiti al santo Lavacro ricevuto per mano dell'Ill.mo e R.mo M. signore Arcivescovo Incontri, in età di anni 15, il dì 13 marzo 1762*.

⁴³ Secondo Serena Vitale, potrebbe trattarsi dell'errata trascrizione del turco «Bayraktar» (in turco: Portainsegne), cognome ancora oggi diffuso in Turchia; cfr. S. Vitale, *L'imbroglione del turbante*, Milano, A. Mondadori, 2006, p. 389. L'autrice ipotizza inoltre che il giovane convertitosi a Firenze possa essere identificato con un persiano, di nome Montemurli, che si sarebbe messo in contatto con Sheykh Mansur (il Vittorioso), un profeta-guerriero che negli anni precedenti la rivoluzione francese predicò la rivolta contro la Russia nelle terre cecene e che secondo alcune gazzette italiane sarebbe stato in realtà un rinnegato di origine piemontese, Giovanni Battista Boetti, vissuto nei territori dell'attuale Iraq come missionario domenicano, poi a Costantinopoli come medico, e del quale dopo il 1781 si era persa ogni traccia. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per la segnalazione del romanzo di Serena Vitale.

⁴⁴ AOSMFF, rg. 104, fg. 63.

⁴⁵ S. Vitale, *L'imbroglione del turbante* cit., p. 303.

⁴⁶ ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1170, fasc. 6.

⁴⁷ Ivi, f. 1170, fasc. 15.

⁴⁸ Ivi, f. 1171, fasc. 1.

⁴⁹ Ivi, fasc. 4.

⁵⁰ Ivi, f. 1172, fasc. 18.

⁵¹ Ivi, f. 1172, fasc. 8. Sulla Casa dei catecumeni di Livorno, la cui esistenza è attestata soltanto a partire dalla prima metà dell'Ottocento, la scrivente ha in corso un'attività di ricerca.

⁵² Ivi, fasc. 26. Il giovane schiavo proveniva da un paese «recentemente scoperto dagli egiziani», Maiach, dove probabilmente non vi erano islamici, ma «barbari inscienti di nostra religione». A Firenze alloggiava presso un «moro africano» battezzato con il nome di Giovanni de' Servi, che gestiva una taverna in via Cafaggiolo. La principessa russa era Elisa Galitzin nata Holuicka, che promise di prendersi cura del proposito del suo servitore di passare alla religione cattolica.

⁵³ Ivi, f. 1171, fasc. 9.

⁵⁴ Si ricordi che Cosimo III avrebbe voluto convertire tutti gli schiavi alloggiati nel Bagno di Livorno, ma il timore che le potenze islamiche potessero rivalersi sui cristiani catturati e il conseguente sdegno di Francia e Spagna lo indussero a desistere dal proposito; cfr. I.R. Galluzzi, *Istoria del granducato sotto il governo della casa Medici*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974 (rist. anastatica dell'edizione fiorentina del 1781), tomo IV, libro VIII, p. 399.

⁵⁵ ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate e AOSMFF, rg. 47, fg. 268. Si trattava evidentemente di uno degli schiavi del granduca, riconoscibili perché dovevano essere rapati ad eccezione di un ciuffetto nel centro della testa e vestivano camicie, calzoni lini, berrettini di lana rossi e giubba di panno di Empoli; cfr. L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento* cit., p. 71.

⁵⁶ R. Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze, Olschki, 1990.

⁵⁷ ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate. La citazione ivi presente è tratta (riadattata al caso grammaticale occorrente) da ANTONII RICCIULLI *archiepiscopi cosentini et olim in Romana Curia Advocati Tractatus de iure personarum extra Ecclesiae gremium existentium, in quo breviter, & dilucidè agitur de Iudæis, Infidelibus, Catechumenis, Excommunicatis, Hæreticis, Apostatis à Fide, Apostatis à statu Ordinis Clericalis, Apostatis à statu Religionis, Schismaticis et plura scitu digna pro prati utriusque Fori Prælati, Iudicibus, Inquisitoribus, Confessarijs inservientia explicantur. Accessit etiam singularis, et utilis tractatus De neophytis cum triplici indice, Romæ, Sumptibus Blasij Deversin, & Zenobij Masotti Bibliopolarum, Typis Vitalis Mascardi, 1651, Libro II, cap. XXXII, n. 29, p. 102, in cui si legge: «Declaratur secundo, ne procedat in infantibus infidelium captis in bello, & servituti subiectis; Isti enim tanquam nostræ potestatis effecti, possunt sine parentum consensu baptizari».*

⁵⁸ G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam* cit., pp. 33-36.

⁵⁹ ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate. Le stesse parole vennero ribadite l'anno successivo, quando si battezzò un altro schiavo del granduca, Cader di Laderde Boreal, poi Giovanni; *ibidem*.

⁶⁰ Si tratta dell'odierna isola greca Lefkadas, nel mar Ionio; P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri* cit., p. 143.

⁶¹ La cerimonia ebbe luogo il 25 gennaio 1650; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, rg. 47, fg. 271.

⁶² ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

⁶³ L'atto di manomissione è del 25 ottobre 1639. Occorre precisare inoltre che l'età dell'ex schiavo al momento del battesimo, celebrato il 15 settembre 1641, venne giudicata essere di ben 85 anni; AOSMFF, rg. 43, fg. 272.

⁶⁴ Sul tema si veda F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)* cit., p. 69, n. 8.

⁶⁵ Si trattava di Amet o Abram, di circa 24 anni, proveniente da Smirne; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate. La cerimonia si svolse il 21 settembre 1714; AOSMFF, rg. 80, fg. 139.

⁶⁶ V. *supra*.

⁶⁷ Cfr. D.B. Davis, *Il problema della schiavitù nella cultura occidentale*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1971, pp. 9-10.

⁶⁸ Cfr. P. Mazur, *Combating "Mohammedan Indecency": the Baptism of Muslim Slaves in Spanish Naples, 1563-1667*, «Journal of Early Modern History», XIII (2009), pp. 25-48: 41.

⁶⁹ Raimondo de Peñafort, *Summa de casibus poenitentiae*, 1.4.7 (ed. Roma 1603, p. 37), cit. in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l'Islam nella Toscana del XVII secolo* cit., p. 70, n. 193; P. Mazur, *Combating "Mohammedan Indecency"* cit., p. 41.

⁷⁰ F. Sacchetti, *I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari raccolti e pubblicati con un discorso intorno la vita e le sue opere per Ottavio Gigli*, Firenze, Le Monnier, 1857, sermone XXIX, pp. 94-95. Per la datazione dei *Sermoni* (presumibilmente attorno all'anno 1370), si veda ivi, p. LXVIII. Al passo in questione accenna anche Iris Origo, *The Domestic Enemy* cit., p. 335.

⁷¹ Cfr. S. Antonino Pierozzi, *Summa S. Theologiae*, ed. Venezia 1582: III, 60 (*De Servitute*), cit. in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l'Islam nella Toscana del XVII secolo* cit., p. 70, n. 193.

⁷² Archivio Diocesano di Pisa, *Inquisizione*, f. 7, cc. 31r.-v., costituito dell'11 maggio 1617, cit. in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno* cit., p. 78.

⁷³ P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri* cit., p. 220.

⁷⁴ Ivi, p. 25.

⁷⁵ R. Sarti, *Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, «Quaderni storici», CVII (2001), pp. 437-473: 459. Altrove aveva scritto anche: «[...] la conversione è premiata con l'uscita dalla schiavitù solo laddove l'enfatizzazione dell'elemento propagandistico volto a dimostrare la superiorità della fede cristiana o la liberalità di un certo padrone prevale sull'interesse economico a non perdere forza lavoro e laddove è possibile controllare la (relativa) autenticità dell'adesione evitando conversioni smaccatamente strumentali, come appunto avviene quando la conversione è preparata dal soggiorno presso la Casa dei Catecumeni» (Ead., *Viaggiatrici per forza. Schiave "turche" in Italia in età moderna*, in D. Corsi, a cura di, *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 2009, pp. 241-296: 261).

⁷⁶ M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna* cit., p. 829. Simili osservazioni si leggono in G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam* cit., p. 237, n. 48.

⁷⁷ Si ricordi che a Pisa «il possesso di schiave [...] era così normale e comune nelle case dei ricchi mercanti da giustificare l'ordine di farsi accompagnare soltanto da loro per le vie della città»; R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento*, «La Rassegna mensile d'Israël», LI (1985), pp. 82-95: 86.

⁷⁸ Così stabiliva un parere del 1674 trasmesso da Firenze a Livorno e riportato da F. Pera, *Nuove curiosità livornesi*, Livorno 1899, p. 197, cit. sia in R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento* cit., pp. 90-91, n. 25, sia in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno* cit., p. 85, n. 227.

⁷⁹ R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento* cit., p. 85. Analoghe osservazioni in Id., *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)* cit., pp. 329-334.

⁸⁰ R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno* cit., pp. 88-90.

⁸¹ D. Lombardi, *Franci, Filippo*, in *DBI*, vol. 50, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 133-134: 133.

⁸² Vi sono tre casi in cui, ad un primo battesimo d'emergenza impartito in casa da Filippo Franci, seguì, anche a notevole distanza di tempo, la cerimonia ufficiale con le preghiere e gli esorcismi di rito: Caddira di Ussain, poi Maria Maddalena, venne battezzata da Franci il 27 agosto 1664, ma la cerimonia venne registrata il 9 novembre 1665 (AOSMFF, rg. 277, fg. 236); Aice di Memet, poi Maria Maddalena Teresia, battezzata in forma privata il 19 febbraio, solennemente il 15 agosto 1666 (AOSMFF, rg. 278, fg. 82); Ubreana /Humicana di Mostafà Corcebacio, poi Maria Angiola, anch'ella battezzata in forma privata il 5 aprile, e solennemente l'8 settembre 1670 (AOSMFF, rg. 280, fg. 69).

⁸³ Su sette volte in cui fece da padrino, per tre volte Franci sostituì il granduca Cosimo III de' Medici.

⁸⁴ Vi sono le attestazioni di tre turchi e un ebreo (schiavo di un ebreo a Pisa) ospitati ed istruiti nella Casa del rifugio tra il 1674 e il 1678.

⁸⁵ Il 6 dicembre 1676 si convertì a Roma Abraham, figlio di Moisè Musa, un ebreo fiorentino di 19 anni; benché Franci non fosse suo padrino al momento della cerimonia, il neofita prese appunto questo cognome da cristiano, forse in ricordo di colui che aveva svolto una parte determinante nella sua conversione; cfr. W. R. de Collenberg, *Le baptême des juifs à Rome de 1614 à 1718 selon les registres de la «Casa dei catecumeni»*, «Archivum Historiae Pontificiae», XXV (1987), pp. 105-261: 134, n. 473.

⁸⁶ Il ricco mercante livornese Moisè Ergas si convertì a Firenze alla vigilia di ferragosto del 1691, prendendo il nome di Francesco Xaverio Fortunati; un mese dopo, ma contro la volontà di sua moglie Sara, venne battezzata sua figlia Juditta, poi Maria Maddalena, che aveva poco più di tre anni. Alla base della conversione di Moisè, appartenente ad una famiglia con vasti legami commerciali e imparentata con il cabalista Mosè Pinheiro, ci furono forse motivi di risentimento di carattere personale; AOSMFF, rispettivamente rg. 68, fg. 211 e rg. 290, fg. 235; L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*

cit., pp. 291-294 e la bibliografia ivi citata.

⁸⁷ Cfr. D. Lombardi, *Franci, Filippo* cit., p. 133.

⁸⁸ Sono attestati quattro casi di schiavi, tutti appartenuti a padroni di religione ebraica, condotti da Franci da Livorno a Firenze: la turca Gersuman di Mustafa Arsici, poi Maria Maddalena, battezzata l'11 maggio 1669 (AOSMFF, rg. 279, fg. 182); Fattima, poi Maria Maddalena, originaria di Costantinopoli, battezzata in casa per pericolo di morte il 12 dicembre 1670 (ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate); Aissa turca mora, poi Maria Rosa, battezzata in pericolo di morte dallo stesso Franci (AOSMFF, rg. 281, fg. 190); Daniello, un ebreo schiavo del capitano Chiavis di Pisa: al momento della conversione, il 22 giugno 1666, venne esaminato da Franci (ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate, AOSMFF, rg. 56, fg. 6).

⁸⁹ ACAF, *Tribunale dell'inquisizione*, 42.24 (1663), doc. 5, c. 2v.

⁹⁰ Il titolo completo dell'opera è: *Manuductio infidelium ad fidem. Sive Methodus recipiendi, instruendi catechumenos Romæ, aliisque in locis servata; cui additur Constitutio Pauli III S. P. per quam Iudæis, ceterisque Infidelibus ad Fidem conversis continuatur possessio suorum bonorum; eisdemque applicatur quicquid ex usuris acquisierunt. Cum nonnullis conclusionibus ad Cathecumenorum, Neophytorumque materiam spectantibus. Auctore Hippolyto Tonellio cong. Iesu Salvatoris presbytero. Ad Eminentiss. et Reverendiss. D. D. Franciscum S.R.E. Presbyt. Cardin. Nerlium Archiepisc. Florentinum, Florentiæ, apud Vincentium Vangelisti Archiepiscop. Typographum, MDCLXXIX. Ne ho potuto consultare un esemplare conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.*

⁹¹ Il titolo completo è: *Sacrum Enchiridium. Ea, quæ ad sacrificium missæ spectant, ob oculos ponens. Rubricas Missæ privatæ elucidans, De Celebratione coram SS. Sacramento, De ejusdem Expositione, & Depositione, et De Cultu SS. Cruci exhibendo pertractans; l'edizione fiorentina prosegue con queste parole: Denique coronat Opus Decretum SS. D. N. Alexandri VII. Plures opiniones tanquam scandalosas damnantis. Auctore Theophilo Pytonillo Cong. Iesu Salvatoris Presbytero. Ad illustriss. & Reverendiss. D. D. Philippum Soldanium Archipr. Florentinum (Florentiæ, Ex Typographia sub signo Stellæ, 1665); l'edizione veneziana invece prosegue così: Denique coronant Opus Decreta Alexandri fel. Record. Papæ VII et Edictum SS. D. N. Clementis IX. De Celebratione Missarum. Auctore Hippolyto Tonellio, Metropolitanæ Florentinæ Beneficiato, Congregationis Iesu Salvatoris Presbytero, Prothonotario Apostolico, & Sacræ Theologiæ Doctore. Ad Illustriss. & Reverendiss. D. D. Philippum Soldanium, Archipresbyterum Florentinum, Auditorem, & Capellanum Maiorem Sereniss., atque Eminentiss. Cardinalis Principis Leopoldi (Venetiis, M.DC.LXVIII., Apud Guerilios). Con quest'ultimo titolo l'opera venne più volte ristampata: Venezia, 1674, 1678, 1683; Venezia, Roma e Firenze, 1641 (ma 1691) e 1695; Padova 1727 e 1814. Comparve in traduzione italiana a Lecce nel 1745 con il titolo *L'ecclesiastico nell'altare: facile, e breve istruzione delle rubriche per ben celebrare la Santa Messa. Traduzione dal Messale, dal sagra Enchiridio d'Ippolito Tonelli, e d'altri gravi autori.**

⁹² In effetti Domenico Rociolo osserva come non esistano a Roma, «né nell'archivio dell'istituto, né nel fondo della Segreteria del Vicariato [...] regole e statuti a stampa per l'ospizio dei catecumeni, uomini e donne, a differenza del collegio de neofiti e del monastero dell'Annunziata»; D. Rociolo, *Documenti sui catecumeni e neofiti a Roma nel Seicento e Settecento*, in «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». *Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, numero monografico di «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», X (1998), p. p. 391-452: 426, n. 42.

⁹³ *Manuductio infidelium* cit., pp. 78-88.

⁹⁴ Ivi, p. 88.

⁹⁵ Cfr. P. Delpiano, *La schiavitù in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 22.

⁹⁶ Tre di questi, battezzatisi nel primo decennio del Seicento, erano schiavi addetti alle stalle granducali e catechizzati quindi per ordine di Sua Altezza; degli altri cinque, convertitisi tra gli anni Settanta e Ottanta del XVII secolo, due erano di proprietà di un privato (il signor Fabio Cantucci), mentre tre erano presumibilmente al servizio della

corte, giacché una schiava risulta essere stata catecumena presso la marchesa Medici e due si erano battezzati con il patrocinio di Cosimo III, che concesse loro il suo prestigioso cognome.

⁹⁷ In un caso, quello di Acmet d'Asan d'Alep detto anche Haser di Salem, impiegato nelle stalle granducali, battezzatosi l'11 dicembre 1611 prendendo il nome di Niccolò, si ha la precisa indicazione che si trattava di un «moro bianco»; AOSMFF, rg. 28, fg. 221.

⁹⁸ Eccezionale il caso di Velì di Mustafà di Buda, «schiavo di palazzo», battezzatosi a 23 anni il primo gennaio 1688; il granduca Cosimo III de' Medici concesse il suo patrocinio anche alla figlia, Maria Maddalena Violante, battezzata il 16 giugno 1711; AOSMFF, rg. 66, fg. 250; AOSMFF, rg. 300, fg. 190.

⁹⁹ Non sono riuscita a scoprire l'identità del neofita prima della sua conversione. Egli fece le veci di padrino, al posto di Alberto di Niccolò Briozzi, per Cosimo Andrea, figlio di Bernardo di Cosimo Papi e Maria Caterina di Giuseppe Buti, battezzato il 30 novembre 1699; AOSMFF, rg. 72, fg. 194.

¹⁰⁰ Cfr. M. Firpo, *Storie di immagini, immagini di storia: studi di iconografia cinquecentesca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 27-43.

Beatrice Mazzanti

Carlo Ginori e Villa «Le Corti»: la fabbrica di porcellane di Doccia nella sua prima sede¹

Introduzione

La rilevante produzione di studi scientifico-tecnici riguardanti la fabbricazione di maiolica e porcellana Ginori a Doccia edita nel corso del Novecento appariva quasi priva, sino agli anni '90, di compendi che riguardassero il fondatore, Carlo Ginori (1702-1757). Leonardo Ginori Lisci pubblicò nel 1963 una fondamentale monografia dedicata in parte a Carlo ma soprattutto alla sua impresa, che ebbe il grande merito di tracciarne la storia sulla base di una consultazione archivistica diretta e approfondita e rimase isolata a lungo. Negli ultimi vent'anni il vuoto è stato colmato con la pubblicazione di importanti contributi relativi alla figura del marchese Ginori quale studioso, nobile cittadino o funzionario granducale, ed alla sua illuminata volontà imprenditoriale, affermata con l'avvio della produzione della porcellana e d'altre iniziative di minore durata, come la coltivazione e fabbricazione di filati di seta, lane pregiate, le lavorazioni dell'argento e delle pietre dure, o la pesca del corallo, senza dimenticare le imprese architettoniche e filantropiche livornesi. In tempi recenti si è tenuta presso la sede del Museo della Manifattura di Doccia a Sesto Fiorentino un'esposizione biografica dedicata al Marchese, che ne ha divulgata la vicenda umana dimostrando quanto poco nota fosse, se non agli addetti ai lavori, e quanto invece egli fosse personalità attiva nella società del suo tempo. Una sorta di appannamento, momentaneo, riscattato da una rinnovata messe di studi volti ad indagare l'uomo, la sua vita, la formazione e la professione, il suo impegno sociale e politico, e, non ultima, l'appassionata fatica di investigare la produzione della porcellana, quell'affascinante materia definita «oro bianco» e ricercata presso tutte le corti europee del XVIII secolo².

Nello schiarirsi in termini conoscitivi dei tratti biografici del Marchese, e delle sue imprese, scarsamente approfonditi dalla storiografia appaiono i luoghi – intesi in senso lato – quali territori e manufatti che al tempo vennero ritenuti adeguati alle sue imprese; esaminati parzialmente, costituiscono ancora oggi argomenti in parte inesplorati. In questo lavoro si cerca di rispondere, laddove possibile, all'interrogativo riguardante la prima sede della manifattura, nota come «Villa Le Corti»; un interrogativo che porta con sé l'altro più generale,

inerente alla tradizione formale, alla collocazione e al linguaggio architettonico degli opifici artistici nel secolo dei Lumi. Ovvero, come costruire l'adeguato contenitore per una nuova idea imprenditoriale?³

La ricerca tiene conto della storiografia dedicata agli opifici d'età preindustriale, per i quali si fa riferimento ad una specifica bibliografia, ma riferisce di una scelta produttiva isolata per tipologia, la porcellana, e per morfologia della sede di produzione, una villa che viene adibita a fabbrica di porcellana, un approccio inaspettato, che esclude la possibilità di costruire ex-novo la sede dell'opificio. Nella vasta bibliografia dedicata alla manifattura Ginori di Doccia vengono vagliati di volta in volta temi socio-economici o tecnico-artistici, mentre la sede non è oggetto di indagine; se lo diviene, non si giunge mai al nucleo architettonico originario, acquistato da Carlo Ginori nel 1737 e rimasto tale sino alla prima grande ristrutturazione del 1766. Il trentennio d'esistenza di tale nucleo viene qui mostrato e discusso per la prima volta. Nella bibliografia specifica numerosi accenni alla villa e al suo acquisto riprendono dati scarni e immobili dal 1963, quando Leonardo Ginori Lisci recuperò nell'archivio di famiglia il contratto d'acquisto della villa di Doccia di proprietà del senatore Buondelmonti⁴.

Il tema entra di diritto a far parte di quello più ampio dell'archeologia industriale, per via dell'attività produttiva che ne stimola la realizzazione; in termini di origini senza dubbio, ma, considerando oggetto del presente lavoro un manufatto oggi completamente inglobato nell'edificio storico di Doccia – e indistinguibile quale fabbricato autonomo – viene qui discusso primariamente come la trasformazione di una villa del contado fiorentino in edificio produttivo. Nonostante gli studi di archeologia industriale abbiano trovato diffusione in Italia sin dai tardi anni Settanta, e malgrado la manifattura e la sua vasta area siano state oggetto di indagini finalizzate ai progetti di recupero e trasformazione, nessun approfondimento scientifico e archeologico ha riguardato il volume e la *facies* originaria, sebbene vengano riconosciute all'edificio storico di Doccia qualità di nucleo centrale generatore del complesso e una certa qualificazione estetico formale⁵.

Carlo Ginori e Villa Le Corti, nei pressi di Doccia

Il 15 marzo 1737 (stile comune) Carlo Ginori acquista dal senatore Francesco Maria Giovacchino Buondelmonti «un podere posto nella Podesteria di Sesto, e Fiesole nel popolo di S. Romolo a Colonnata luogo detto Le Corti, con Casa da Padrone e da Lavoratore con più un pezzo di Bosco attenente a detto podere per il prezzo di scudi 3810...»⁶. Il «luogo detto Le Corti» è il toponimo che indica sia il nome proprio del podere, sia quello della località. A brevissima distanza, circa cento metri a sud dell'insediamento de Le Corti, si trova un altro «podere

posto nel popolo di San Romolo a Colonnata nel Popolo di San Martino a Sesto, con Casa da Signore e da Lavoratore, con vigneto e terre lavorative con giardino a lato della casa...»⁷, la residenza nota oggi come villa Gerini. Secondo la storiografia locale le due ville sarebbero unite dallo stesso toponimo, Le Corti, che avrebbe origine nella forma insediativa altomedievale della *curtis*⁸; corte indicherebbe quindi i nomi originari sia di villa Le Corti, acquistata da Carlo Ginori nel 1737, sia di villa Gerini⁹, quali nuclei insediativi e produttivi appartenenti ad un'unica antica proprietà che potrebbe riconoscersi nella famiglia dei Della Tosa, possidenti di numerosi beni e terreni nell'area sestese¹⁰. Nel caso di villa Gerini, i terreni su cui sorge la prima modesta residenza vennero effettivamente ceduti dal conte Baldo della Tosa a Dino di Vanni nel 1326, per passare quattro anni più tardi a Barone Cappelli, ed in seguito, dopo molto trasferimenti di proprietà, ai Gerini¹¹. Inoltre: laddove Carlo decide l'acquisto di villa Le Corti, la sua famiglia possiede una residenza avita, la «Villa Ginori di Doccia» che, posta anch'essa cento metri a nord da villa Le Corti è appartenuta in precedenza ai Venturi, agli Aldobrandini e, in antico, alla famiglia Della Tosa¹² (fig. 1).

Recenti sondaggi condotti ad ampio raggio sul popolamento nel contado fiorentino nella prima metà del XIV secolo hanno confermato che nel popolo di San Romolo a Colonnata vengono citate le località di «Corte» e «Corti», così come viene citato il toponimo di «Docciam»¹³. Si può pensare che i due modi di definire l'area chiamata Corti (Corte e Corti) possano sovrapporsi tra loro, poiché il podere acquistato da Carlo viene ripetutamente definito nell'un modo e nell'altro, sino al XIX secolo¹⁴; nonostante la distanza fra le località de Le Corti e di Doccia sia modesta, le due aree sono distinte da toponimi diversi. Con la fondazione del complesso manifatturiero da parte di Carlo Ginori il toponimo «Corti» sparirà dall'uso ordinario per rimanere nei documenti di gestione dei beni, mentre «Doccia» diverrà punto di riferimento nell'identificazione della nota sede di produzione della porcellana. Oggi infatti l'area è univocamente denominata «Doccia».

Le tre ville, Le Corti, Ginori a Doccia e Gerini, sono poste a breve distanza tra loro in un territorio pedecollinare esposto a sud, fertile, storicamente abitato e vocato alla residenza dominicale di origine cittadina, che vi si reca per brevi periodi annuali, per piacevolezza, riposo e controllo gestionale. Le tre residenze costituiscono inoltre l'ultima appendice della lunga teoria di comode dimore che avviano a Castello, sulla scia delle scelte insediative suburbane della famiglia granducale, e proseguono attraverso Quarto, Termine, Quinto, Doccia e Colonnata,¹⁵ per riprendere sulle pendici aldilà del Rimaggio, a Settimello, e poi a Travalle e Calenzano.

Carlo Ginori abita il palazzo avito di Firenze¹⁶ e frequenta, come i suoi avi, la villa Ginori a Doccia¹⁷, un complesso posto in posizione amena sul monte Acuto, e composto da residenza padronale, annessi, giardini superiore e inferiore, stanza per i vasi, vivaio e poderi circostanti. La villa entra a far parte delle pro-

prietà Ginori nel 1525, ma, poiché la famiglia vanta origini derivanti dall'area di Calenzano, investe copiosamente nel contado posto fra questa località e la città. Doccia ne è un esempio, e la collocazione della villa appare come una soluzione residenziale intermedia fra la più distante Calenzano ed il centro cittadino, la sede più adeguata ai *negotia* urbani.

Nei pressi di Doccia Carlo recupera ed aggiorna gli interessi botanici del suo avo Lionardo di Bartolomeo Ginori, che aveva elaborato presso la stessa residenza un raffinato giardino; Carlo darà vita ad un altro progetto collocato a breve distanza dalla villa avita, un ampio giardino di carattere botanico-scientifico che verrà celebrato a Firenze ed in tutta la Toscana, nel quale saranno raccolte e coltivate piante esotiche, o «indiane», come l'ananas, la vaniglia, il caffè, il banano, la papaia, od agrumi, quali limoni, lime, aranci e bergamotti, oltre a varie specie di fiori quali garofani, ranuncoli, giacinti, narcisi, iris, gigli e molto altro¹⁸. Allo scopo Carlo provvede nel 1739 alla costruzione di una «stufa» – da intendersi come serra – destinata a creare il microclima necessario alla crescita di dette piante, provenienti da climi ben più caldi; la stufa può essere riconosciuta in quel piccolo manufatto delineato nell'incisione pubblicata da Salmon del 1757 (fig. 9), posto al centro dell'immagine e a mezza costa fra la villa Ginori (a destra), e la manifattura (a sinistra), che mostra – sull'unico prospetto a noi noto – due ordini di logge a tre arcate sovrapposte, quelle inferiori leggermente più ampie delle superiori, e privo di una copertura a spioventi, ossia 'tradizionale'. Un edificio che, per quanto possibile intuire, lascia ampie superfici alla penetrazione della luce naturale e dai tratti esteriori rivela la sua specificità progettuale, che unisce la risoluzione di necessità tecniche all'armonia e penetrabilità della forma loggiata nel contesto del paesaggio.

A Doccia Carlo Ginori cercherà una soluzione per disporre di locali utili a creare un laboratorio di sperimentazione per l'affinamento della ricetta della porcellana¹⁹. Appassionato indagatore dei segreti della 'materia' sin dall'età giovanile²⁰, coltiverà uno specifico interesse per quest'ambito di ricerca, che non tarderà a mettere in atto; la famiglia possiede numerosi beni e terreni, sia in territorio collinare che piano, fra Sesto, Campi Bisenzio e Calenzano, ma il Marchese acquisterà espressamente villa Le Corti per l'allestimento della sua nuova impresa.

Villa Le Corti, nel popolo di San Romolo a Colonnata

Il «podere con casa da Padrone e da Lavoratore» che Carlo Ginori acquista il 15 marzo 1737 viene qui reso noto grazie al recupero di un documento iconografico conservato oggi in collezione privata. La rappresentazione del bene non reca una data ma è riconducibile agli anni '30 del Settecento. Viene commis-

sionata dal marchese Carlo all'indomani dell'acquisto dai Buondelmonti; riproduce l'intera proprietà attraverso due carte di uguale formato che contengono due disegni in scala. Le due carte sono dovute probabilmente a Giovan Filippo Ciochi (1695-1770 ca.), l'architetto a cui Carlo affida la redazione del piantario di casa Ginori²¹. Entrambe le carte sono delineate a penna ed acquerello: nella prima tavola viene rappresentata l'intera proprietà costituita da «Casa da Padrone, da Lavoratore e podere» in scala «di canne 50 di braccia 6 l'una a terra»; nella seconda tavola vengono illustrate la pianta della residenza e di tutti gli annessi, oltre ad una veduta prospettica dell'intero complesso, in scala «di braccia 50 a panno fiorentine» (figg. 2 e 3)²².

Nella prima tavola, sotto un cartiglio che recita «Pianta del Podere delle Corte posto [nel] Popolo di S. Romolo a Colonnata, Podesteria di Se[sto]», scritto a caratteri capitali e articolato a seguire l'andamento del nastro, si trova rappresentato l'intero podere, con gli edifici oggetto dell'acquisto; i beni sono orientati secondo i punti cardinali, anche se sulle tavole non viene dichiarato l'orientamento. Di forma quadrangolare irregolare, con un'appendice – o protuberanza – verso nord-ovest, il podere comprende le seguenti parti: la casa del proprietario, la corte, un annesso di forma quadrangolare e un annesso di forma rettangolare allungata, una torre colombaria, una serie di manufatti murari riconoscibili dai perimetri colorati in rosa acceso. Al di là dei corpi edificati, delineati in varie sfumature di verdi, il vivaio e il giardino afferente la residenza, perimetrato da mura di confine – anch'esse tratteggiate in rosa – e ripartito da un complesso di viottole che lo percorrono nord-sud ed est-ovest a creare spartimenti di forme regolari. Si può distinguere un'area tenuta soltanto a prato, a confine con la facciata nord della villa, dalla quale avvia una delle viottole che danno luogo alla serie dei riquadri tenuti a fiori, piante o bordure. La viottola, o vialetto, orientata est-ovest, che divide in due parti nette il giardino, sembra bordata a nord da una serie di strette vasche, riconoscibili dal perimetro colorato in rosa, che creano una sorta di 'linea d'acqua'. Presso il confine nord del giardino lo spazio verde raddoppia di misura rispetto alle viottole, e fra due siepi accoglie una vasca addossata al muro di forma rettangolare con un fronte semicircolare, le forma tipica delle fontane murali dette «a ninfeo»; un'altra vasca, semplicemente rettangolare, segna l'angolo nord-est dello stesso muro. Infine, il grande vivaio è posto in affiancamento alla corte e all'annesso di forma quasi quadrata.

Un giardino non troppo grande, e perfettamente organizzato. Dal prospetto sul retro della residenza si esce direttamente sul prato, e, dirigendosi a destra verso il percorso centrale, si può raggiungere il vialetto e decidere se recarsi alla fontana addossata al muro, o al vivaio, o alla conclusione della linea d'acqua, o infine, nel podere. Una pluralità di percorsi distesi fra una natura asservita, insieme all'accompagnamento uditivo dello scorrere delle acque, sono i caratteri che identificano il giardino formale dopo l'invenzione tribolesca di Castello, a

cui ogni giardino dell'area Castello-Quinto Sesto fa riferimento dalla seconda metà del XVI secolo in poi²³.

Vicino a villa Le Corti si trovano numerose residenze con giardini formali, ad esempio la stessa villa Ginori a Doccia, dotata di ampi spazi verdi ancora in *situ*, la villa Corsi, con un giardino composto da più parti delle quali una «all'italiana»²⁴, le ville dei Torrigiani e dei Dragomanni a Quinto²⁵, dotate di giardini formali oggi non conservati, quello di villa Grazzini e di villa La Topaja a Castello²⁶, ed infine, villa Corsini, sempre a Castello, che conserva sia il giardino formale che il settecentesco «bosco di delizia».

Per dimensioni e semplicità, il giardino di villa Le Corti sembra associabile soprattutto al giardino voluto da Cosimo III presso la residenza de La Topaja²⁷. La presenza di un vivaio con funzione di raccolta delle acque, talvolta destinato all'allevamento ittico, è ribadita in più ampie dimensioni presso le ville medicee di Castello e Petraia; in dimensioni assimilabili a quelle de Le Corti presso la vicinissima villa Ginori – datato al XVI secolo – ma anche alla villa Moreni di Quinto ed in forma maggiormente ricercata presso villa Corsi a Sesto²⁸.

Varcando due portali centinati si può raggiungere il podere, descritto convenzionalmente tramite lunghe file di alberelli tondi che si alternano a cespugli; i terreni agricoli sono attraversati da una lunghissima viottola che avvia a fianco del vivaio e si conclude a est, sul limite della proprietà. Fondamentali, i confini, che vengono descritti come, a nord e in parte a ovest, «terre appartenenti al podere della Viottola e del Lavacchio», in proprietà ai Ginori, a est nelle proprietà dei «sig.rii Aldobrandini», a sud e per la restante parte ovest con la cosiddetta «viaccia», un tracciato viario sovrapponibile a quello odierno nell'ultimo tratto del viale XX settembre, salvo l'ampliamento della larghezza stradale²⁹; poi a sinistra via delle Porcellane, che gira repentinamente a destra e conserva il nome precedente; infine svolta a sinistra e si dirige verso la parrocchia di S. Romolo a Colonnata, con l'intitolazione moderna di via Giotto. Le strade odierne, relativamente comode in larghezza, hanno conservato un carattere 'locale' e un tessuto residenziale di modeste dimensioni, dovuto in gran parte agli interventi seguiti alle esigenze sorte dopo i primi ampliamenti de Le Corti per conto di Carlo Ginori.

Nella seconda tavola si può apprezzare con chiarezza il manufatto che Carlo stabilisce essere adeguato all'avvio della sua impresa. Il rilievo della villa viene eseguito, come spesso accade, solo al piano terreno, quindi non sono disponibili le piante dei piani superiori. Al centro del complesso domina la corte (circa 320 mq), uno spazio ampio che assorbe le funzioni di disimpegno alla residenza, che è posta sul lato nord; ad est dello spazio centrale si colloca il giardino, al quale si accede con un portale, e con il vivaio; a sud della stessa area si trovano gli annessi e le aree di corredo al podere, ovvero tinaia, forno, etc., ai quali si giunge dal grande portale aperto direttamente su un tracciato interno di servizio. Dall'esterno

si accede al complesso, ed in particolare alla corte, da quella che viene definita «viaccia»; un altro ingresso completamente indipendente e aperto anch'esso sulla viaccia permette di raggiungere direttamente gli annessi del podere, che sono due e vengono descritti come «forno, tinaja» e «stanza per i vasi» quelli ospitati nell'annesso quasi quadrato, e «frantojo» quello che occupa l'annesso rettangolare allungato affacciato sulla strada. Funzioni associate alla gestione del podere, che devono inoltre contare su un appartamento al primo piano destinato ad ospitare il «lavoratore» con la sua famiglia, e che necessitano di un percorso autonomo sia per raggiungere i terreni che per uscire dalla proprietà.

Quindi la villa può essere raggiunta entrando nella corte, ma anche attraversando la grande viottola del podere, e poi il giardino, dopo aver superato il vivaio. L'edificio principale non affaccia sullo spazio centrale con un prospetto tradizionale, caratterizzato da una parete muraria dotata di aperture ai piani, ma con un loggiato (ampio circa 45 mq.), che dischiude quasi interamente il piano terra. Non è possibile sapere se il loggiato è riproposto identico anche al piano superiore, perché come accennato, non abbiamo una pianta a disposizione. Alle spalle del loggiato si dispongono tre vani in serie orizzontale, direttamente collegati tra loro da aperture interne, ai quali si accede dal portone centrale della villa. Entrando s'incontra il salotto, cuore della residenza, la «sala» di memoria albertiana, ai cui fianchi si dispongono due camere gemelle, delle quali una dotata di servizio igienico. Attraversando la camera di sinistra si raggiunge la scala che porta al piano superiore, probabilmente organizzato in modo simile, e, un passo oltre la scala si raggiunge un ultimo piccolo vano quadrato che doveva essere dotato di grata sulla parete, poiché oltre di essa si trova la cappella di famiglia, alla quale si accede dalla pubblica via, come per ogni dimora dell'area Castello-Quinto-Colonnata. La loggia ospita una vasca, di forma rettangolare; anche la corte presenta nell'angolo a sud-ovest una raccolta d'acqua che potrebbe funzionare come pozzo, di forma quadrata. Ad est, sul muro della corte si trovano sia l'accesso al podere, come detto, e un affaccio sul vivaio, che consente di vedere la grande vasca già dalla corte, senza entrare in giardino; a sud il muro si apre in tre portali, che permettono di arrivare al frantoio, alla tinaia, e dal grande portale al centro, alla via interna che conduce alla *pars rustica*, dove si svolge il lavoro dei contadini con la terra e gli animali. La veduta sul vivaio concessa dall'apertura centinata sulla corte è un particolare insolito, che in quest'area è presente anche a villa San Lorenzo al Prato³⁰, dove l'apertura assume le dimensioni di una porta finestra e dà accesso ad un terrazzino dalla sporgenza ridottissima, affacciato sul vivaio.

L'autore del rilievo concede poi una veduta del complesso da nord-est, definibile 'a volo d'uccello', disegnata a penna ed acquerello. Il piccolo disegno è delineato sopra il rilievo della pianta, sulla stessa tavola, ed annunciato da una scritta a caratteri capitali posta alla sua base che recita: «Pianta, e veduta della villa, e casa del lavoratore del podere delle Corte». È una vista molto preziosa,

che restituisce l'unica immagine tridimensionale della villa oggi disponibile, e comprende il giardino con vivaio, il muro che divide la corte dal giardino e, in parte, l'annesso di forma quadrata. All'estremo nord-ovest del giardino murato appare la colombaia, con grandi aperture in alto e una schiera di piccioni e colombi svolazzanti sulla sommità.

La villa presenta due piani e l'aspetto di un semplice volume parallelepipedo decorato sobriamente, con finestre e porte finestre dotate di mostre lapidee e cantonali intonacati lievemente rilevati. Dal suo fianco orientale avvia il muro della corte, sul quale si apre il portale d'accesso al giardino e, poco oltre, l'apertura centinata che affaccia sul vivaio; al suo termine, oltre il muro del giardino, s'intravede l'annesso che ospita lo stanzone dei vasi, la tinaia, il forno ed il portico, che mostra un unico piano. Il giardino è delimitato da un muro alto quanto le porte finestre del piano piano (circa m. 2.50); è scompartito geometricamente dalle aiuole ed attraversato dai percorsi a vialetti descritti sopra, che vengono disegnati con rapidità e privati dei particolari rilevabili nella tavola precedente. Ad esso si accede dal portale della corte, centinato, dal portale che permette l'accesso al podere, anch'esso centinato, ed infine dal portale posto sul muro a sud, che apre verso il podere dalla parte degli annessi agricoli, l'unico dotato di un rialzo murario tale da renderlo ornato e immediatamente riconoscibile rispetto ai precedenti. Fuori dal perimetro murario del giardino l'autore accenna la viottola che attraversa il podere in direzione est-ovest, il verde dei terreni d'intorno, e il cielo, acquerellato in grigio. La veduta di scorcio presa dalla parte del giardino, e quindi dal fronte sul retro della residenza, potrebbe essere stata scelta perché l'unica che con un ampio angolo di apertura visiva consente di vedere il manufatto principale, la villa, che altrimenti dalla corte non avrebbe potuto essere inquadrata da lontano, e restituire la parte più significativa della tenuta. Inoltre, una veduta dalla parte opposta, da sud ovest, avrebbe mostrato in primo piano gli annessi, e con le difficoltà degli ingombri, solo in parte e lontana la facciata principale della villa, che, comunque, rimane per adesso ignota.

Villa «Le Corti» è una delizia?

Il complesso della vicinissima villa Gerini (fig. 4), che insieme alla villa acquistata dal marchese Ginori rappresenta l'edificato antico della frazione di Colonnata detta «Corti», ha origine in una coppia di torri che verranno unite attraverso un vano, ed in seguito, ampliate sul fronte stradale con un altro corpo a due piani. La pianta della residenza assume nel XV secolo una forma ad L, capace di definire geometricamente una corte con funzioni distributive, anche se non palese e costruita; la corte diventerà tale con i lavori voluti dal cavaliere Ferrante Capponi della seconda metà del Seicento³¹. Con essi il complesso as-

sumerà una forma quadrangolare dotata di corte al centro, che non era certo prevista negli assetti più remoti.

La genesi costruttiva di villa Gerini racconta che la residenza aveva forse una corte d'accesso sin dal XIII secolo, in seguito ridotta con la costruzione del corpo affiancato alla strada, quando la villa è descritta come «Casa da Signore e da Lavoratore, con vigneto e terre lavorative con giardino a lato della casa», e poi ridotta di nuovo sino a racchiuderla entro quattro corpi perpendicolari tra loro. La sintesi delle trasformazioni nel tempo di villa Gerini può essere accomunata a molte dimore suburbane fiorentine con origini antiche³², che trovano la loro forma solo con successivi passaggi di proprietà, di gusto e di esigenze di rappresentatività della famiglia. La prassi progettuale e costruttiva storica prevede che alla corte non venga attribuita la funzione essenziale d'accesso primario alla residenza o di gestione del podere, come invece accade a Le Corti. Qui la corte rappresenta il fulcro della fruizione, sia dominicale che agricola; nelle residenze del contado fiorentino, arrivate ad oggi con sostanziose modifiche, la corte si mostra solo in seconda battuta, dopo che al prospetto principale, e alla sua magnificenza, o severità, o austerità, viene affidato il compito di rappresentare pubblicamente la proprietà, attraverso forma, bellezza, ornato e blasoni familiari. Soltanto dopo aver fruito della facciata, e dell'edificio che le dà corpo, si può raggiungere la corte, uno spazio altrettanto essenziale, rappresentativo, e funzionale, sul quale di norma prospetta l'antico abituro turrato dal quale ha avuto origine il complesso, che porta con sé il prestigio del tempo e del lignaggio, ma che, non potendo collocarsi in posizione principale perché vetusto, trova la sua espressione nell'evocazione del passato nelle retrovie. Esempi ne sono, fra molti nell'area che ci interessa, villa Corsini, villa Petraia, villa Grazzini, villa Gondi e villa di Bellagio a Castello³³, la villa detta di Careggi Vecchio e villa Loggia de' Bianchi a Careggi³⁴, villa Corsi a Sesto³⁵, le vicine ville Stanley e Moreni a Quinto³⁶. Ognuna di esse dispone di una corte, di una porzione loggiata e di un manufatto turrato, ma a nessuna si accede dalla corte; l'unica residenza che presenta questa caratteristica, oltre ad un prospetto loggiato su tre piani, risulta la seicentesca residenza medicea di Lappeggi³⁷, che tuttavia non condivide affatto la sua corte con gli annessi, posizionati altrove, e per aspetto, dimensioni e carattere non costituisce termine di paragone con Le Corti.

Le dimensioni del complesso di villa Le Corti sono modeste e, alla data dell'acquisto da parte di Carlo Ginori, la residenza padronale somma in tutto sei vani di dimensioni abitabili, una loggia a piano terra, una scala a due rampe, la cappella e qualche piccolo ricetto (il solo piano terreno della villa è computabile in circa 210 mq.). Rispetto agli impianti architettonici delle residenze sopradette, esaminate alla stessa data, prima metà del Settecento, la ex-proprietà Buondelmonti appare particolarmente modesta, nelle dimensioni e soprattutto nel carattere, e ricorda nuovamente la misurata dimensione de La Topaja, già nominata a proposito del giardino.

Topaja è una proprietà medicea dal tardo XV secolo, che diviene particolarmente apprezzata nel secondo Seicento quando Cosimo III ne ordina il restauro ed una nuova decorazione condotta su progetto di Giovan Battista Foggini³⁸; si trova sulle pendici di Monte Morello poste sopra Castello, quindi in una posizione decisamente panoramica (fig. 5). Come villa Le Corti, la Topaja è impostata su una forma planimetrica rettangolare allungata ed è preceduta da una piccola corte d'accesso, non chiusa, collocata in una posizione laterale rispetto al complesso che non le consente l'affaccio diretto sulla via; è dotata di un pratello sul fronte antistante il giardino, sul quale si apre un piccolo loggiato al piano terra, ornato dopo i restauri settecenteschi e nobilitato dalla forma della serliana. La sua immagine è scarna e rigorosa, nonostante gli aggiornamenti al gusto corrente, ed affidata al rapporto volumetrico fra corpi laterali bassi e un corpo centrale un po' più alto e baricentrico, ritmati dalla armoniosa disposizione delle aperture. Sorta come «casa da oste» prima che da «signore», viene rielaborata sino a ricomporre la dignitosa ospitalità richiesta da una proprietà come quella granducale, anche se rimane il risultato di ampliamenti non condotti con unità temporale e progettuale, ma soprattutto, una residenza minuta rispetto alle altre in proprietà Medici, ovvero, un «casino di delizia».

A villa Le Corti il loggiato d'accesso al portale principale è leggermente asimmetrico rispetto al prospetto e dotato di cinque intercolumni, non sappiamo se arcuati o architravati, appoggiati su pilastri di sezione quadrangolare; i tre centrali sono rappresentati come invalicabili, perché uniti da un muretto basso che funziona come seduta, mentre i laterali esterni sono accessibili. Non sappiamo se il loggiato fosse limitato al piano terreno, o se si estendesse al piano superiore; vista l'impossibilità di allontanare lo sguardo da una loggia aperta in direzione di una corte chiusa entro tre pareti murarie, è probabile che occupasse solo la parte inferiore del fronte. L'immagine dei fronti che abbiamo a disposizione descrive un volume assai semplice e privo di qualsivoglia tentativo di decoro, se non quello affidato alle longilinee fasce cantonali ed al ritmo delle grandi aperture sulle campiture murarie, rilevate da ipertrofiche mostre lapidee. Un aspetto che mostra tuttavia un buon grado d'aggiornamento al linguaggio architettonico diffuso nella prima metà del Settecento; anche Le Corti può essere definita come un «casino di delizia».

Infine, sono da sottolineare due elementi architettonici che raccontano persistenza e recupero linguistico nella *facies* settecentesca di villa Le Corti. La torre colombaia che conclude le porzioni costruite del complesso a nord, affiancata dall'esterno al perimetro del giardino della villa, proviene da un tempo remoto databile fra XI e XIII secolo, e da funzioni residenziali e di controllo del territorio, tipiche della fase storica³⁹. Le torri facenti parte di complessi residenziali come ville, o complessi colonici dipendenti da antiche e vaste proprietà fondiarie, sono fortemente presenti nel contado fiorentino; di norma subiscono un

percorso di riuso che ne conserva la funzione residenziale, rivista in forme attualizzate, ed in parte ne cela la riconoscibilità. Talvolta la torre viene diretta verso altre funzioni, come ad esempio quella decisamente meno simbolica e nobile di colombaia, a servizio del podere. In questo caso, laddove si trovava un intento difensivo ed un aspetto arcigno, si può incontrare, come a villa Le Corti, un nugolo di colombi che ondeggiavano attorno alla sommità del manufatto, inaspettatamente aperto da ampie finestre e decorato da fasce cantonali intonacate, che fanno *pendant* con quelle identiche poste agli angoli della residenza. Un esempio di recupero, con reinterpretazione funzionale ed aggiornamento linguistico⁴⁰.

Il muro che delimita la corte ad est e consente l'affaccio sul vivaio presenta una terminazione superiore merlata, un segno decisamente inconfondibile, appartenente ad un tempo inesorabilmente fuori moda nel XVIII secolo. I merli dovrebbero trovarsi sulla sommità della torre anziché su un muro posto così vicino alla villa, che nel suo aspetto semplice mantiene una *facies* settecentesca intonacata ed elegantemente rilegata da fasce; se l'immagine della villa è stata redatta affinché presentasse un aspetto aggiornato, perché lasciare una connotazione linguistica così arcaica proprio nella corte che la introduce? Non sono rari nell'architettura sei-settecentesca delle residenze extraurbane fiorentine i segni di un medioevo che ha partecipato fattivamente alla composizione dell'insieme, anche se in un tempo assai remoto. Nel catalogo che Giuseppe Zocchi dedica alle ville fiorentine non sono insoliti ruderi d'età medievale che accompagnano l'immagine di eleganti dimore sui cui prospetti si è appena solidificata una rielaborazione architettonica tardo-seicentesca, o settecentesca. Le persistenze linguistiche che si riferiscono al medioevo sono rilevabili nel territorio di villa Le Corti, presso alcuni complessi di villa: l'antico abituro della famiglia Della Tosa, a Colonnata, a villa Corsi e a villa La Mula a Sesto. Nella villa Della Tosa, oggi Villoresi, i segni del medioevo sono rimasti nascosti nelle retrovie, ma ancora oggi visibili nonostante gli ampliamenti d'età rinascimentale; la piccola corte laterale, affiancata ad un antico tracciato, evoca nei suoi alzati la forma di un antiporto ed è percorsa da un camminamento di ronda, a protezione della torre, nucleo residenziale originario e prestigioso della più remota e potente famiglia della zona⁴¹. Presso la villa Corsi, che appare oggi sontuosa e leggiadra, torri e profili merlati sono documentati in studi e rilievi settecenteschi; si devono all'opera di riordino condotta nel corso della seconda metà del Seicento dall'architetto Gherardo Silvani (1579-1675), che privilegia la persistenza e la divulgazione delle origini medievali della dimora ad una sintassi architettonica a lui coeva⁴² (fig. 6). La Mula, che si presenta ad un primo sguardo elevata su un terrapieno naturale che in realtà protegge un tumulo d'età etrusca⁴³, sin dall'età medievale ne sfrutta l'artificiale rialzo distribuendo su numerosi fronti prospetti irregolari che accompagnano altrettanti volumi e avancorpi, anomali, sfuggenti ad ogni tentativo di armonizzazione, torre compresa. Il nucleo fortificato duecentesco

apparteneva anch'esso all'unica stirpe in possesso di vasti possedimenti fondiari in quest'area nel XIII secolo, i Della Tosa; passaggi proprietari successivi procurano nuovi restauri, che convertono il fortilizio in residenza da diporto, ma la sua immagine appare ancora nel XVII secolo disorganica e sconnessa, ma soprattutto arroccata e merlata⁴⁴ (fig. 7).

Si tratta di scelte approntate consapevolmente, che attraverso un'*imagerie* cortese, anche un po' ludica, evoca la pregnante e reale vetustà di luoghi che trovano concrete origini in età medievale, per poi assistere alla prossima – inesorabile – accumulazione di segni, volontà, materia e storia.

Villa «Le Corti», vent'anni dopo

Le tavole che illustrano la villa sono state redatte all'indomani dell'acquisto da parte del marchese Carlo, quindi sono databili al 1737 circa. La fonte iconografica cronologicamente successiva a nostra disposizione è nota e redatta da Thomas Salmon; viene pubblicata nella sua opera intitolata *Lo Stato Presente di tutti i Paesi e Popoli del Mondo Naturale, Politico, e Morale, con nuove Osservazioni, e Correzioni degli Antichi ne Moderni Viaggiatori*, nel XXI volume dedicato alla descrizione del Granducato di Toscana, della Repubblica di Lucca, di parte dello Stato della Chiesa, edito a Venezia nel 1757. Salmon pubblica un'incisione che riproduce una veduta dell'impresa Ginori, esibita in associazione all'avita proprietà di famiglia e al contesto territoriale (fig. 8). L'incisione rappresenta la seconda tappa iconografica che ci siamo prefissati di osservare, e, malgrado la visione sia oggettiva e rasserenante, alcune problematiche rimarranno probabilmente insolite.

L'incisione è di forma rettangolare allungata ed è dedicata in parte alla nuovissima attività intrapresa da Carlo ed in parte alla residenza di famiglia. A partire da sinistra, su un ripiano collinare appartenente alle pendici del monte Acuto, appare la villa Ginori di Doccia, che inquadrata da sud-est, apre allo sguardo frontale la visione della sua forma ad L. La parte più remota è illuminata direttamente dal sole, mentre il corpo lungo presenta un prospetto ombreggiato ed uno assolato; a destra del manufatto più antico si trova l'edificio basso della limonaia. I corpi edilizi sono rilegati tra loro da un muretto perimetrale basso, che racchiude il giardino posto di fronte alla residenza. I terreni oltre il muretto scendono repentinamente, garantendo al ripiano su cui si erge la villa una posizione panoramica.

Poco oltre la veduta prosegue illustrando la «stufa», posta a metà costa, un po' più in basso rispetto alla villa Ginori ma un po' più in alto rispetto al ripiano seguente; come detto sopra, un'architettura di forme inconsuete. Ancora più in basso, e siamo sulla sinistra della veduta, compare il complesso di villa Le Corti,

così come trasformato a distanza di vent'anni dall'acquisto dai Buondelmonti. In primo piano alberi e arbusti in penombra bordano il profilo roccioso di un laghetto, mentre l'autore chiarisce qual è il punto di ripresa della veduta ritraendosi con a fianco un assistente; nei piani lontani si vedono le propaggini di Monte Morello, anche oltre la valle del Rimaggio, sino al rialzo detto de «Le Cappelle», un sito eccezionalmente panoramico che ospita la chiesa e il convento dei Frati Agostiniani, ampliato nelle forme qui ritratte da circa vent'anni⁴⁵.

L'inquadratura esclusiva dei beni Ginori di Doccia commenta aulicamente ciò che il marchese Carlo ha predisposto lungo vent'anni d'interesse ed investimenti per questi luoghi. La presenza della villa di famiglia ha indirizzato Carlo verso speculazioni botaniche che hanno reso necessaria la nuova stufa per le piante e la coltivazione di specie rare; nel contempo la ricerca diretta verso l'impresa della ceramica e porcellana ha indotto l'acquisto e la trasformazione tecnica del manufatto di villa Le Corti, per la sua utilizzazione come prima sede della «fabbrica delle porcellane». È questa la parte della veduta che c'interessa leggere.

Villa Le Corti è ritratta dalla parte del giardino, poiché in nessun caso una veduta presa dal versante del fronte avrebbe permesso di comprendere anche la restante proprietà Ginori di Doccia, stufa e dimora. La parte sinistra della veduta ospita l'intero complesso, che appare in forme solo in parte riconoscibili rispetto all'immagine nota (figg. 2 e 3); la veduta contiene inoltre una legenda che individua e chiarisce gli elementi principali, della quale si terrà opportunamente conto.

L'insieme della villa appare molto diverso dal tempo in cui Carlo acquistò l'immobile dal Buondelmonti, anche se non delineato a partire dallo stesso punto di vista: siamo sul versante a sud-est, dove l'elemento principale posto davanti all'osservatore è il muro basso di confine del giardino della residenza, che in prossimità dell'angolo sud del muro apre un varco verso il podere, osservato poco sopra. All'estrema sinistra del complesso si trova ancora la torre colombaia, che sembra più snella rispetto alla rappresentazione del 1737; questa volta il disegnatore la comprende nel recinto murario descritto dal muro basso, mentre prima appariva chiaramente affiancata al confine dall'esterno (fig. 3). Potrebbe essere un errore grafico di restituzione, oppure si potrebbero nel frattempo aver approntati lavori d'ampliamento del profilo nord del giardino, ma poiché il recinto risulta adiacente alla torre al di là della sua ampiezza, propendo per la prima possibilità. Poco oltre la torre si collocano una serie di fabbricati piuttosto alti anche se visibilmente elevati soltanto di due piani, leggibili per via della presenza delle aperture a piano terra ed al primo; la loro apparenza viene delineata esaltandone altezza e lunghezza, una caratteristica grafica ugualmente adottata per la vicina villa Ginori a Doccia, che nella realtà non è un volume così longilineo e slanciato come tratteggiato nell'incisione. La forma di questi fabbricati è incomprensibile se non vengono analizzati tenendo conto dell'im-

magine precedente e della forma planimetrica della villa: i due corpi paralleli e poco distanti fra loro costituiscono due bracci identici – o quasi – delle «Officine della Fabbrica», così come chiarito dall'autore nella legenda, uniti da un corpo a loro ortogonale munito d'un fastigio sulla sommità, la cui sagomatura a due volute disegna un andamento concavo-convesso appena visibile osservando con attenzione il profilo superiore. Il fastigio conclude in alto il prospetto principale della villa, la cui immagine, come detto sopra, non era disponibile nella veduta del 1737; l'insieme compone quindi una forma planimetrica a C, composta dal nucleo originario della villa, della quale conosciamo la semplice forma parallelepipedica, alle cui testate vengono collocate due ali sottili e allungate che, nuovamente costruite, hanno soppiantato con volumi il muro merlato del giardino ad est e il muro d'accesso alla corte della residenza ad ovest (si veda la planimetria ricostruttiva degli ampliamenti, fig. 9)⁴⁶.

È possibile trarre conferma di questa tesi osservando attentamente i due bracci paralleli, in particolare modo quello interamente visibile all'osservatore: alla sua estremità destra una linea appena riconoscibile delineata sull'intonaco dà avvio ad una diversa disposizione delle finestre, che dopo di essa appaiono grandi, accoppiate, identiche e più ravvicinate rispetto alla teoria di piccole aperture che si dispongono lungo l'intera ampiezza del fabbricato. La coppia di finestre all'estremità destra più regolari e più vicine non è altro che la coppia delle finestre originarie della residenza, osservate sul fronte est nella tavola del 1737 (fig. 3), alle quali viene attestato un nuovo corpo edilizio sui cui prospetti le aperture appaiono regolari ma non coordinate con le preesistenti. Lasciare visibile la differenza fra le finestre preesistenti rispetto alla nuova composizione architettonica è forse una scelta, motivata dalle diverse funzioni ospitate presso le officine e presso villa Le Corti; a tal proposito è da ricordare la pluralità di iniziative avviate dal marchese Carlo a Le Corti, come il laboratorio per la lavorazione delle pietre dure e quello per gli argenti⁴⁷. Proseguendo l'esame oltre il corpo della villa e delle nuove officine si può notare un altro fabbricato alto due piani, posto in aderenza sia al fronte sul retro della residenza, sia al muro di confine ovest del prato, che eleva ancora un volume laddove si trovava fino a vent'anni prima uno spazio aperto. Che questo corpo sia realmente arretrato rispetto a quello più prossimo all'osservatore non c'è dubbio, poiché l'autore tratteggia la facciata completamente in ombra. Si tratta di un'appendice che amplia il complesso dalla parte nord-ovest, così come i due corpi paralleli ne ampliavano il volume a sud. Il disegnatore scrive sopra di esso di nuovo il numero di legenda, ancora il 3, e chiarisce che quest'ultimo corpo corrisponde alla «Galleria». Si tratta infatti della nota galleria della manifattura che il marchese Carlo commissiona nel 1754 per poter esporre il campionario dei prodotti che la fabbrica ha realizzato nel corso di diciassette anni di ricerca, progettazione e produzione⁴⁸ (fig. 10). La Galleria viene costruita in continuità di villa Le Corti sul versante imme-

diatamente accessibile dalla strada, in modo da poter sopperire alle esigenze di rappresentanza ed accoglienza dell'impresa; per accedervi viene accuratamente evitato l'attraversamento dei fabbricati produttivi, le nuove «officine», e vi si accede anche direttamente dal giardino tramite un grande portale aperto al centro del fronte, come visibile nell'incisione. Leonardo Ginori Lisci afferma nella sua opera che la Galleria dovesse essere stata costruita «al centro della villa adibita a sede della manifattura», ma è adesso possibile collocare correttamente la sua costruzione a fianco di villa La Corti e come suo ampliamento⁴⁹.

Con la costruzione delle nuove officine e della galleria il complesso di Le Corti ha quadruplicato la dimensione volumetrica complessiva e rinunciato definitivamente alle minute proporzioni da «casino di delizia» che potevano essere apprezzate sino a vent'anni prima. Tuttavia la sua immagine, così come restituita nell'incisione Salmon, evoca ancora le caratteristiche formali di una elegante residenza di villa della campagna fiorentina: una forma planimetrica che associa ad un corpo quadrangolare semplice due ali giunte alle sue estremità, che si uniformano in elevazione e con diligenza gerarchica lasciano che alla sommità del nucleo principale si alzi un ripido fastigio, destinato a comunicare l'ordine della fruizione e insieme la ricercatezza del disegno. Con un'appendice che avvia al suo fianco ed ospita la raccolta più nobile della produzione, la galleria, villa Le Corti ha raggiunto solo nel 1757 un impianto che può essere assimilato alle ampie e articolate volumetrie delle numerose residenze poste nella stessa area, nei territori di Sesto e Castello; ma ciò che più interessa è quanto l'insieme ora decisamente ampliato e chiaramente destinato in gran parte a funzioni produttive conservi un'evidente ambiguità d'uso.

L'area di fronte alla nuova galleria corrisponde a quello che nel 1737 veniva definito giardino (fig. 3), riconoscibile nell'incisione Salmon poiché definito dallo stesso muro basso di confine che mostra sul versante est il portale d'accesso al podere; l'autore traccia su quest'area il numero di legenda 6, che indica poi come «giardino botanico». Quindi il giardino originario di villa Le Corti, ridotto nelle dimensioni per via della costruzione della galleria, ospita nel 1757 il noto giardino destinato alla coltivazione delle piante esotiche che Carlo allestisce a Doccia, in associazione alla stufa che risulta in costruzione già nel 1739⁵⁰. Salmon ne chiarisce la presenza e l'uso nel testo che accompagna la descrizione della Fabbrica di Doccia, dove descrive villa Le Corti come «vaga e deliziosa per gli annessi che l'adornano», e ricorda che «unito a lei si trova un ragguardevole Giardino a uso Botanico abbondantemente provveduto di Semplici, e copioso di acque, le quali si diramano in una gran Vasca, ove si vede una certa specie di Pesci che fece venire dalla China il Marchese, i quali sono così vivi nel loro colore, rosso, bianco e giallo, che al riscottimento dei raggi solari sembrano coperti di porpora, d'Oro e d'Argento [...]»⁵¹. La vasca è riconducibile al grande vivaio visibile nella tavola del 1737 (fig. 3), evidentemente

valorizzato con l'aggiunta di specie ittiche inusuali, mentre la copiosità delle acque nel giardino che Salmon rammenta va messa in relazione alla presenza di una linea d'acqua che lo attraversa da est a ovest (fig. 2), poco sopra descritta, oltre al bacino-ninfeo presente presso il confine nord. Salmon chiarisce che il giardino botanico si trova in prossimità della fabbrica e prosegue descrivendo le collezioni vegetali coltivate presso l'altra residenza Ginori, quella di Doccia, con le seguenti parole: «al Mezzogiorno poi della vicina Villa, oltre al vasto giardino di agrumi ricolmo di tutte le migliori e più particolari Frutta di Francia, è situata una grande Stufa, fabbricata a posta per le più rare Piante e pellegrine [...]»⁵². La funzione botanica del giardino viene ancora ribadita nel 1760, quando, all'indomani della morte del Marchese (1757), il lorenese Joannon de St. Laurent viene incaricato dalla famiglia della redazione di un documento tecnico utile all'efficiente conduzione dell'impresa; dalle conclusioni si rileva che la spesa di mantenimento del giardino in quell'anno ammonta a ben 1120 Lire (equivalenti a 160 scudi)⁵³. Nel 1737 Carlo parte per Vienna insieme ad una delegazione di dignitari toscani, per rendere omaggio al nuovo granduca Francesco Stefano di Lorena; con l'occasione il Marchese arruola il giardiniere bavarese Ulrich Prugger⁵⁴, già soprintendente del giardino botanico del principe Eugenio di Savoia, per avviare la costruzione del giardino botanico di Le Corti. Tutto questo conferma l'ambiguità del sito: una fabbrica di porcellana che ospita lavorazioni artigianali diverse, affiancata dal giardino botanico gestito dalle mani sapienti di Prugger, organizzata attorno ad un'antica e galante residenza come villa Le Corti, che adesso mostra una posizione baricentrica rispetto alle rinnovate circostanze, e conserva ancora (forse) ambienti destinati alla residenza del Marchese, o del suo blasonato giardiniere.

Attorno al complesso di officine, galleria e giardino è possibile notare, sulla sinistra, una serie di cinque corpi edilizi bassi, ma ancora a due piani; disposti in modo quasi casuale fra loro, appaiono come declassati ad un rango architettonico inferiore rispetto alle porzioni precedenti, poiché, sebbene sostanziosi, mostrano una *facies* povera, specialmente se paragonata ai corpi slanciati e maestosi delle officine e galleria. Due di essi esistono sin dal 1737, e costituiscono gli annessi dell'originaria villa Le Corti (fig. 3); gli altri tre vengono costruiti fra il '37 e il '57. Nel cortile che si ritaglia fra questa serie di piccoli manufatti Salmon scrive un numero di legenda, il 2, e descrive l'ambito come «fornaci». Quindi i corpi bassi sono edifici secondari ma essenziali, ovvero forni e altri spazi necessari alle fasi di pre e post cottura del materiale ceramico; sono inoltre affiancati, come visibile nell'incisione, da cataste di legname. Del resto costruire una fornace ed isolarla parzialmente dagli altri ambienti costituisce una scelta di sicurezza, oltre che logistica. Alcuni manufatti bassi potrebbero essere inoltre destinati a residenza delle maestranze provenienti da fuori, delle quali Carlo appronta un largo uso specialmente all'inizio dei lavori⁵⁵.

All'estrema sinistra della veduta si può cogliere la presenza di una torre, conclusa da merli; fatiscente e pittoresca, infestata dal verde che pende dalla sommità, viene tratteggiata completamente in ombra; dovrebbe essere una delle due torri originarie, tutt'ora leggibili, che appartengono al complesso della vicina villa Gerini. Fra questa torre e la catasta di legname s'intravede la «viaccia» descritta nella tavola del 1737 (fig. 2); la torre che spunta dietro i manufatti bassi è invece una torre campanaria, appartenente alla parrocchia di San Romolo a Colonnata.

L'ampliamento: uomini, opere e materiali

Sui libri di amministrazione Ginori conservati presso l'archivio di famiglia vengono annotate le spese correnti e straordinarie destinate alla gestione della villa e poderi di Doccia. Utilizzati sovente dagli storici delle arti decorative per la verifica documentaria dei processi produttivi messi in atto al tempo di Carlo Ginori, essi contengono i pagamenti di opere e materiali per la costruzione della «fabbrica fatta in accrescimento della villa annessa al Podere delle Corti comprata da Buondelmonti»⁵⁶. Le opere murarie avviano nel mese di aprile del 1737, quindi a distanza di poco più di un mese dall'acquisto de Le Corti; il primo approccio costruttivo è dedicato alla costruzione di una fornace, per la quale vengono pagati muratori, manovali e materiali⁵⁷. Non è possibile collocare detta fornace dalle indicazioni documentarie, ma l'elenco dei materiali include travi e correnti, che rendono chiara la costruzione di un nuovo volume completo e autonomo⁵⁸. Potrebbe trattarsi di una prima fase di ampliamento in aderenza alla preesistenza, come visto sopra all'indomani della conclusione dei lavori, ma nessuna memoria documentaria introduce questa possibilità.

La presenza di una «fornace à calcina» nell'ambito della proprietà di Doccia consente la produzione *in situ* di laterizi come mattoni, mezzane, embrici e tegole, oltreché di calce, dei quali vengono ricordate le partite⁵⁹; ripetutamente vengono pagate le «carrate» per il trasferimento dei materiali dalla fornace dove sono stati cotti al cantiere di costruzione della fornace per la maiolica e porcellana. A partire dal mese di luglio del 1737 sino allo stesso mese dell'anno seguente i pagamenti a muratori e manovali per la realizzazione della fornace e di un «fornacino» proseguono sistematicamente.

Al gennaio 1738 risalgono le tracce che inducono a collocare l'avvio di opere consistenti di ampliamento di villa Le Corti: i documenti restituiscono definizioni come i «fondamenti delle stanze nuove», oppure i pagamenti per opere «fatte alla fabbrica della villa comprata dai Sig.ri Buondelmonti»⁶⁰. È probabile che vengano eseguite parti importanti delle due nuove ali della villa, quella in affiancamento alla via e l'altra in luogo del muro della corte verso il giardino (fig. 9),

verosimilmente non completate, poiché dopo cinque anni – giugno del 1743 – vengono saldati muratori e legnaioli per opere fatte «in congiuntura delle nuove stanze aggiunte alla fabbrica di porcellane», oltreché opere per «intonacare la facciata delle suddette nuove stanze». Con fabbrica di porcellane s'intende ormai la villa, intesa nelle nuove parti costruite in aderenza al volume originario⁶¹. Nel novembre del 1746 una parte della villa viene riordinata per «far rassettare il quartiere del Sig. Paggetti», che sappiamo essere addetto alla 'bottega' complementare del commesso di pietre dure⁶²; nell'occasione la villa viene definita «palazzo della fabbrica delle porcellane»⁶³.

Le provvisioni di legnami da costruzione come travi e correnti vengono fatte a Prato, e non come accade per le fabbriche fiorentine presso l'Opera di Santa Maria del Fiore⁶⁴; alla base della scelta stanno forse motivi logistici. I legnami di pezzatura piccola utilizzati per la fornace da calcina e quella delle maioliche e porcellane vengono reperiti dietro pagamento dal taglio dei boschi di proprietà Ginori posti tra Calenzano e Sesto, altrimenti dai boschi appartenenti a proprietà circostanti, dai Gerini, dai Torrigiani, dai Corsi, da istituti religiosi come le monache di San Salvi, probabilmente proprietarie di terreni dell'area, e da altri numerosi privati cittadini⁶⁵. Le quantità di legname richieste variano a seconda dell'occorrenza: se si svolgono opere edilizie la legna da ardere costituisce nei conti di spesa una voce assidua, se invece sono in corso d'opera ordinarie produzioni di maioliche e porcellane la voce si riduce.

Nel maggio del 1741 i conti registrano pagamenti per la costruzione «di due fornaci fatte di nuovo nella casa del lavoratore nel podere delle corti»; ancora nel mese di agosto del 1742 si trascina il saldo di quest'ultimi⁶⁶. Collocare le nuove fornaci nella casa del lavoratore rende le operazioni produttive più sicure, poiché il fuoco per la cottura dei prodotti ceramici determina uno stato di pericolo costante. È possibile identificare la casa del lavoratore, ovvero del contadino addetto al podere, come detto sopra, negli annessi già visibili nella tavola datata 1737 circa, e nella più tarda incisione Salmon (figg. 3 e 9). Le due fornaci vengono collocate nella stanza detta «bassa», che per essere raggiunta necessita di una scala e di un andito coperto⁶⁷; non è improbabile che con stanza bassa s'intenda uno dei fabbricati alti solo un piano degli edifici di corredo, adesso riutilizzati a scopi produttivi.

Nell'autunno del 1750 si provvede a restaurare il muro nord del podere de Le Corti confinante con la via⁶⁸; su di esso si innalzerà a partire dall'aprile del 1753 la nuova «Galleria», l'edificio destinato ad ospitare il campionario di produzione dei primi quindici anni di vita della manifattura, che viene costruito in aderenza all'originaria residenza a partire dall'estremità nord-ovest del versante affacciato sul giardino (fig. 9). I lavori vengono pagati al «maestro Romualdo Morozzi», che svolge il ruolo d'imprenditore edile e realizza, secondo l'annotazione di spesa, una «nuova Galleria fatta annessa a detta fabbrica»; la notazione

ribadisce la posizione di annesso della nuova galleria delle porcellane rispetto all'unitarietà del nucleo 'fabbrica' progettato all'indomani dell'avvio dell'impresa di Carlo Ginori, ovvero, un primo ampliamento⁶⁹. In novembre i pagamenti sono ancora in corso, mentre nuove esigenze, impreviste, costringono a provvedere l'aggiunta dell'aggiunta: accanto alla galleria viene subito edificato uno stanzone che si ritiene necessario per la conservazione delle forme per le statue⁷⁰. Le opere terminano, senza che i libri di amministrazione raccontino alcunché a proposito del progettista delle stesse; in attesa di ulteriori scavi archivistici, gli interventi presso Le Corti possono essere attribuiti al primo tecnico collaboratore del marchese Carlo, Giovan Filippo Ciochi (1695-1770), autore negli stessi anni del noto cabreo di famiglia, il cui profilo professionale risulta ancora oggi privo di un'adeguata ricostruzione. Le conoscenze attuali relative all'architetto Ciochi sono limitate a succinti riconoscimenti di paternità progettuali, altrettanto prive di contestualizzazione critica⁷¹.

Una fabbrica in forma di villa

L'associazione di un giardino ad una dimora signorile extraurbana è del tutto congrua nella storia della villa fiorentina, ma il giardino in questione non afferisce ad una residenza, bensì ad un sito di produzione. La presenza del giardino botanico voluto dal Marchese a fianco della fabbrica ne restituisce la dimensione di luogo destinato alla sperimentazione e ricerca, a quella stessa volontà d'indagine sulla trasformazione della materia naturale che Carlo avvia a Le Corti; una villa che viene scelta per avviare un'impresa che non si esaurisce con la ricetta della porcellana, ma che riserva spazio al laboratorio di pietre dure, agli argenti, all'allevamento delle «capra d'angora», che Jacopo Fanciullacci ricorda come «grasse, fresche e belle»⁷², ed infine all'impianto ed acclimatazione di specie rare e di difficile coltivazione. L'ambiguità va letta quindi nella scelta che Carlo compie agli esordi dell'impresa: l'acquisto di una residenza di modesta ampiezza posta nei pressi di una dimora avita, destinata ad essere ampliata sino al raggiungimento della misura necessaria all'accoglienza dei laboratori, che nel suo compiersi ribadisce senza incertezza un assetto formale e dimensionale da residenza di villa del contado fiorentino, e non la *facies* di un qualsiasi opificio noto da secoli, come il mulino, la fornace, la gualchiera; d'altra parte, quale modello ha a disposizione Carlo per la costruzione della prima sede della sua fabbrica?⁷³

Sembra che egli abbia in mente una soluzione che attinge al catalogo residenziale più che artigianale, che dialoga con, sebbene remota, la scelta compiuta un secolo e mezzo prima da Francesco I de' Medici con la commissione a Buontalenti per la progettazione del «Casino di San Marco», un manufatto espressamente destinato ad ospitare operatori e addetti agli esperimenti alche-

mici d'ogni sorta (soprattutto farmaceutici e chimici) sovrintesi dallo stesso granduca, che annoverano fra l'altro i tentativi di affinamento della ricetta della porcellana. Il Casino granducale si distingue per due curiose circostanze: le cospicue dimensioni volumetriche, che superano le dimensioni di qualsiasi altro palazzo da cortigiano dello stesso periodo (una circostanza da ricondurre alla compagine multiforme che dovrà ospitare ed insieme alla commissione di stato), e un'apparenza associabile a quella dei numerosi palazzi fiorentini del secondo cinquecento, che non comunica altro che funzione residenziale e rappresentativa sociale, compreso il supplemento delle ambiziose soluzioni decorative buontalentine nelle quali Francesco notoriamente si riconosce⁷⁴. È assai probabile che il marchese Carlo fosse a conoscenza della storia architettonica e della funzione artigianale-sperimentale del «Casino di San Marco», anche per via della coincidenza di alcune materie di comune interesse, maiolica e porcellana⁷⁵.

Le caratteristiche dei luoghi nei quali taluni artisti fiorentini hanno condotto la propria esistenza operativa ci sono in parte note attraverso studi recenti. Sono state esaminate, ad esempio, le case-studio di operatori quali Giovanfrancesco Rustici, Giambologna, Vasari, Andrea del Sarto o Federico Zuccari, che talvolta sono state sede di complesse operazioni come la fusione in bronzo nello studio di Giambologna in Borgo Pinti; è inoltre noto che la sede della fonderia artistica utilizzata dai maggiori scultori sin dal primo Cinquecento era ubicata nel sito della Sapienza a San Marco⁷⁶. Colpisce inoltre che lo studio allestito dallo stesso Giambologna venga incamerato nei beni granducali e concesso di volta in volta agli scultori di corte, come Pietro Tacca o Giovan Battista Foggini⁷⁷, dimostrando così una chiara volontà di continuità nella razionale utilizzazione di beni destinati ad una specificità professionale.

L'organizzazione di spazi adeguati all'esercizio delle arti e dell'artigianato – laboratori, officine, depositi, fornaci – costituisce ciò che accomuna la creazione *ex novo* impiantata a Doccia dal Ginori e le scelte operative approntate dagli artisti nei secoli precedenti, che costruiscono una tradizione residenziale e operativa. Tuttavia i manufatti urbani che ospitano i laboratori degli artisti sono spesso entro edifici che non comunicano affatto la loro funzione all'esterno, come accade per la casa-studio di Giambologna o anche per la Sapienza, sede inoltre di altre attività; le case degli artisti sono il risultato di recuperi e adattamenti che testimoniano quanto la tipologia edilizia del laboratorio artistico sia compiuta sulla preesistenza, e non abbia una forma definita, emulabile.

Il marchese Carlo sceglie dunque un territorio, secondo Salmon per via della presenza di un tipo di terra utile alla creazione del giusto impasto ceramico, ma in realtà non risulta che a Doccia fossero presenti terre adeguate all'impasto della porcellana⁷⁸, ed inventa un luogo di lavoro *ex novo* nel quale l'operatore sia agevolato alla produzione. Vengono approntati spazi dedicati alle varie fasi di lavorazione e alle altre arti decorative di corredo, come quello per gli argentieri, o

il laboratorio delle pietre dure, nell'ambito di una villa extraurbana che concede inoltre spazi supplementari esterni nei quali è possibile dare inizio a sperimentazioni diverse, come quelle botaniche o zootecniche. Si può affermare che Carlo Ginori tragga da se stesso, dalla conoscenza personale dell'ambito di ricerca e da un'indole pragmatica, il percorso utile all'avvio di un nuovo assetto produttivo. Nell'assenza di una specificità progettuale relativa a questo genere di manufatti, poiché gli studi di artisti vengono contestualizzati in edifici preesistenti dopo l'esecuzione di opportune modifiche, Carlo sceglie un'elegante residenza nel contado, che unisce il pregio di ampie superfici disponibili, dei ritmi sereni della campagna, e perché no, della raffinata esclusività del vivere fuori dalle mura, laddove signorilità e remoti lignaggi si uniscono a costruire radici e nobiltà.

Guardare alle soluzioni formali adottate presso le altre sedi di manifatture di porcellane precedenti l'impresa di Doccia avrebbe potuto costituire un adeguato punto di partenza, e forse apportare una soluzione laddove non si disponeva di modelli recenti e vicini. È importante ricordare che la fabbrica del Ginori è preceduta dalla prima manifattura europea di porcellana, quella di Meissen in Sassonia, avviata nel 1710 per commissione reale di Augusto il Forte, dalla manifattura impostata per iniziativa privata da Claudius Innocentius Du Paquier dal 1718 a Rossau, presso Vienna, ed infine, ancora per iniziativa privata, dalla «casa eccellentissima Vezzi» di Venezia, aperta dal 1720⁷⁹. Tre occasioni utili per dare forma a un'idea. Non abbiamo notizie circa la possibilità che Carlo abbia visitato Meissen e la sua manifattura; il principe Augusto individua per la sua sede l'antico castello di Albrechtsburg, l'interno del quale viene riordinato per ospitare la nuovissima funzione (fig. 11). Anche se il Marchese lo avesse visitato, difficilmente avrebbe potuto trarne spunto per dar forma alla sua idea, poiché il castello si presenta come un antico «abituro» fortificato che evoca con un'immagine gotica le sue remote origini; ricavarne stimoli progettuali diretti alla definizione formale di un nuovo opificio artigianale sarebbe stato dunque particolarmente arduo. È possibile che Carlo abbia sentito parlare di Meissen, ma in termini di riuso d'ambienti preesistenti, reinterpretati a scopo produttivo; questo sarebbe stato un passaggio utile all'imprenditore.

Con l'occasione del viaggio diplomatico presso Vienna nell'estate del 1737 Carlo Ginori viene a diretto contatto con la produzione di Du Paquier, dal quale trasferisce essenziali maestranze specializzate fino a Sesto e, da altre conoscenze, importanti consigli per la nuova impresa. Il Marchese avvia inoltre la richiesta della privativa della produzione della porcellana nel granducato, che otterrà finalmente nel marzo 1741⁸⁰.

I laboratori di Du Paquier si trovano a Rossau, un sobborgo viennese, presso la residenza estiva dei Principi Liechtenstein (fig. 12). A nord-est della sontuosa residenza Du Paquier insedia il suo opificio, che è articolato in vari volumi edilizi e mostra sulla *Porzellangasse* un lungo prospetto a due piani innalzato da una co-

apertura fortemente pendente, tipica dei paesi d'oltralpe; severo e razionale, l'edificio mostra una zona centrale d'accesso aperta con una decorosa serliana, sopra alla quale si trovano tre grandi aperture che suggeriscono un'area loggiata; ai lati l'edificio stende due ali, una breve e l'altra molto lunga, dotate di piccole finestre tipiche dei depositi a piano terra, e grandi finestre da laboratori al piano primo. All'estremità destra un volume ampio a pianta quadrata e turriforme chiude il complesso sulla via; sui tetti svettano i camini, essenziali per la produzione, che si distinguono per le notevoli dimensioni. È un manufatto dignitoso e urbano, in relazione alla sua perfetta capacità di inserirsi in un tessuto edilizio composto uniformemente da volumi di due-tre piani, rialzati da tetti ripidi, che presentano soluzioni compositive di facciata ordinate sulla base delle ripetute file di aperture; è un edificio che, nella sua semplicità decorosa, ricorda oggi la forma ottocentesca tradizionale della fabbrica. L'assetto edilizio dell'impresa Du Paquier non sembra influenzare Carlo più del necessario; già acquistata villa Le Corti alla data della visita, da Vienna trae informazioni organizzative e maestranze, ma non modelli costruttivi; può invece aver tratto conferma a proposito della localizzazione dell'impresa fuori della città dominante, posta nei pressi di un borgo residenziale preesistente dove i collaboratori possono abitare agevolmente.

Infine, occorre soffermarsi brevemente sull'impresa veneziana di Giovanni Vezzi, che nella città lagunare dà avvio ad una «fabbrica di porcellane» con l'aiuto di Cristoforo Corrado Hunger, il suo «fabbricere principale» e socio, con cui stipula un contratto nel giugno del 1720. Hunger proviene prima da Meissen e in seguito da Vienna, dov'era socio di Du Paquier alla data di fondazione della manifattura viennese. La sede della manifattura Vezzi è stata individuata presso la chiesa della Madonna dell'Orto, nel quartiere veneziano di Cannaregio, all'interno del piccolo edificio denominato «Casin dei Spiriti» (fig. 13). Il casino è un palazzetto di modeste dimensioni, alto tre piani, che viene descritto come razionalmente organizzato dal Vezzi in ambienti corrispondenti ciascuno ad una determinata funzione produttiva, e nell'insieme un'azienda «ben indirizzata e ben provvista di materie prime»⁸¹. Difficoltà diverse, ma soprattutto di natura finanziaria, costringono Giovanni alla chiusura repentina della fabbrica nel 1727; Carlo Ginori ne conosce proprietà e produzione, poiché sono noti gli scambi epistolari nei quali Giovanni Vezzi offre consigli al Ginori a proposito di taluni accorgimenti tecnici⁸². Al momento non sappiamo se Carlo abbia visitato le officine veneziane, ma le minute e compatte dimensioni del casino poco si prestano ad esercitare qualche influenza nella progettazione della sede di Sesto; mentre a Carlo potrebbe non essere sfuggita la buona organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica Vezzi.

L'esame delle sedi tedesca, viennese e veneziana consente di ribadire quanto, in questa prima fase sperimentale, la creazione di un modello edilizio destinato alla categoria in questione sembri fuggire qualsiasi schema o definizione a priori;

piuttosto appare evidente quanto più spesso entrino in gioco riuso e riadattamento di manufatti destinati ad altre funzioni.

La produzione di manufatti in porcellana si diffonde nella prima metà del XVIII secolo anche nel regno di Napoli e Sicilia. Nel 1741 viene fondata a Napoli la «Real Manifattura di Capodimonte» sotto l'egida di Carlo di Borbone⁸³, e, nello stesso anno, il pittore Carl Anreiter, fedele collaboratore di Carlo Ginori a Doccia, riceve e rifiuta un'offerta di trasferimento proveniente dalla costruenda impresa napoletana⁸⁴. Per questa sede viene riadattata la palazzina del bosco presso la reggia di Capodimonte, ad opera dell'architetto di corte Ferdinando Sanfelice (1675-1748) (fig. 14). La comparsa di una figura specializzata nella progettazione consente un approccio che predispone un uso razionale degli ambienti preesistenti ed ora destinati al lavoro: l'architetto organizza depositi, rimesse e vasche di decantazione nel cortile posteriore dell'edificio, e dedica gli ambienti del piano terreno a laboratori tecnici e specialistici, come le botteghe, la sala di lavorazione della pasta, la macina, la sala dell'essiccazione, o le fornaci, in comunicazione l'uno con l'altro; ai piani superiori vengono organizzate le residenze dei collaboratori e lavoratori, poiché la palazzina del bosco si trova distante dalla città. I nuclei familiari godono di 'appartamenti' ricavati dai ventidue ambienti preesistenti, con spazi per servizi collettivi; una sorta di falansterio, razionale ed efficiente⁸⁵.

Gli interventi architettonici di Capodimonte e Doccia sono quasi sovrapponibili quanto ai tempi di realizzazione, ma una comunicazione circa l'organizzazione delle imprese fra le rispettive proprietà è sino ad oggi esclusa; una palazzina immersa nel verde del grande bosco reale di Capodimonte è una sede abbastanza inusuale per l'impianto di un opificio artistico-artigianale, anche se di commissione reale, così come lo è la villa di delizia nel contado fiorentino che Carlo elegge a sede delle sue sistematiche ricerche sugli impasti di terre.

Occorre inoltre ricordare che negli stessi anni in cui il Marchese si dedica alla creazione dei laboratori di Doccia egli mette in opera il complesso della colonia di Cecina, il villaggio posto alla foce del fiume Cecina nel Feudo di Riparbella, acquistato con il titolo marchionale nel luglio del 1738 (fig. 15)⁸⁶. La costruzione della colonia è già terminata nel 1739 e accoglie «una serie di manifatture legate alla pesca in mare e favorite dalla presenza dell'acqua dolce»⁸⁷. Al suo interno si producono terrecotte; cappelli di paglia, per la cui lavorazione vengono chiamati esperti genovesi; si pesca il pesce locale, per sostentamento più che per commercio; si lavora il corallo coltivato nel mare antistante, grazie alla presenza di maestranze provenienti dalla Sicilia e Napoli; si costruiscono «feluche da corallare» ad opera di maestri d'ascia d'origini livornesi, mentre le donne svolgono attività di corredo alla pesca come l'intreccio delle reti. Le manifatture sono affiancate alle residenze dei lavoratori, in unico grande complesso che viene pensato nelle forme e nelle dimensioni di un'ampia villa a pianta quadrangolare chiusa, con

corte centrale e due porte d'accesso rispettivamente aperte verso terra e verso mare. I quattro corpi dell'edificio sono divisi in tre alti due piani, destinati a residenza, ed uno più ampio affacciato sul mare, destinato ai laboratori. I quattro bracci vengono uniti tra loro da quattro corpi angolari emergenti, che sottolineano gli snodi e restituiscono all'insieme un'imprecisa idea di fortificazione, che adegua il complesso volumetrico della colonia al linguaggio architettonico militare della costa toscana, punteggiata di forti e torri d'avvistamento. La funzione di villaggio-colonia non si accorda con l'immagine del manufatto, che sul versante marino mostra un prospetto leggiadro, intessuto dall'alternarsi di fasce decorative a specchiature geometriche, aperture arricchite da fastose decorazioni, un fastigio centrale con orologio; la facciata è talmente assemblata seguendo il gusto corrente da entrare a pieno titolo a far parte della serie di vedute di ville della Toscana pubblicate da Giuseppe Zocchi nel 1744⁸⁸.

È chiaro che non si tratta di una residenza di villa, ma di una colonia marina destinata ad ospitare una comunità di artigiani; tuttavia appare di nuovo, quasi in filigrana, come Carlo Ginori affidi alla fisionomia della villa il compito di accogliere la sua *verve* imprenditoriale, per creare un mondo armonico e compiuto; il futuro della città industriale avrà ben altre matrici sociali, culturali e formali.

La ricostruzione delle vicende aurorali del complesso della manifattura di porcellane Ginori a Doccia mostra la peculiarità della modellazione di un insediamento forse unico, dove riferimenti concettuali e necessità produttive si compenetrano, a creare una realtà completamente inedita per il panorama fiorentino.

Note

¹ Devono essere ringraziati il marchese Lorenzo Ginori Lisci e la sig.ra Elena Mattioli; la dott.ssa Oliva Rucellai e la dott.ssa Rita Balleri del Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia; sono inoltre grata alla dott.ssa Emanuela Ferretti, al prof. Mario Bevilacqua, agli architetti Isabella Bacci e Alessandra Bucciarelli.

² Per l'esposizione biografica sul marchese Carlo tenuta presso il Museo della Manifattura di Doccia si veda il piccolo catalogo: R. Balleri, L. Casprini, S. Pollastri, O. Rucellai (a cura di), *Album Carlo Ginori. Documenti e itinerari di un gentiluomo del secolo dei lumi*, Firenze, Polistampa, 2006; notizie di carattere genealogico sulla famiglia Ginori si trovano in L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ginori*, Firenze, Coi tipi di M. Cellini, 1876; per l'opera di scavo archivistico condotta nell'archivio di famiglia si veda L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia*, Milano, Electa, 1963. Per un inquadramento generale del periodo si vedano: F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, Utet, 1988; F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, Utet, 1997; *Storia della civiltà toscana. IV. L'Età dei Lumi*, Firenze, Le Monnier, 1999; A. Contini, M.G. Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana ed i Lorena nel secolo XVIII*, Atti del convegno (Firenze 1994), Firenze, Olschki, 1999. Per il marchese Ginori e il suo ruolo politico nell'ambito della Reggenza: O. Gori, *Ginori, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 32-35; M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990; A. Contini, *Gli uo-*

mini della "Maison Lorraine": ministri, savants, militari e funzionari lorennesi nella Toscana della Reggenza, in Ead., M.G. Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana ed i Lorena* cit., pp. 207-284; A. Contini, *Lo stato dei Lorena*, in *Storia della civiltà toscana*. IV cit., pp. 3-25 e ivi, alle pp. 27-50, M. Verga, *La Reggenza*; A. Contini, *La Reggenza Lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze, Olschki, 2002. Per l'industria in Toscana in età preindustriale: L. Dal Pane, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, Bologna, R. Patron, 1971, cap. II-III; inoltre, P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, B. Mondadori, 1995, p. III; una visione generale ed europea in Id., *Uomini, risorse, tecniche, nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano, B. Mondadori, 2003; per l'industria fiorentina prevalente, quella serica e dei panni lana, P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982; P. Malanima, *Il lusso dei contadini: consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

³ La novità risiede primariamente nella ricerca sistematica condotta dal marchese Carlo allo scopo di produrre la *porcellana*, poiché manufatti in terracotta, terraglie o maioliche risultano prodotti storicamente in numerosi distretti italiani ed europei; secondariamente nella scelta della sede della manifattura.

⁴ Per i dati resi noti da Leonardo Ginori Lisci si veda il suo *La porcellana di Doccia* cit., p. 23. Nel 1984 Mariapia Mannini pubblicò una breve ma significativa scheda relativa alla villa così come riordinata per volontà degli eredi di Carlo Ginori a partire dal 1766, su progetto dell'architetto Giovan Battista Clemente Nelli (1725-1793); la scheda è priva di accenni alla *facies* che la villa mostrava tra il 1737 (data dell'acquisto) e il 1766 (data del grande riordino con ampliamento). Si veda M. Mannini, *Manifattura di Doccia - ex Villa "La Corte"*, in M. Tarassi (a cura di), *Il paesaggio riconosciuto*, Milano, Vangelista, 1984, pp. 128-130; inoltre G. Piccardi, *L'architetto Giovambattista Clemente Nelli e la Manifattura di Doccia a Sesto Fiorentino*, «Bollettino tecnico», XXXVII (1972), nn. 1-2, pp. 1-3; la fonte originaria in L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., pp. 73-74.

⁵ Negli anni Novanta del Novecento la ex-manifattura di Doccia e l'intera area ad essa afferente sono state oggetto di numerosi studi finalizzati ad un piano di recupero per la completa riconversione dell'area, da industriale a residenziale, ed altro; la villa storica di Doccia, che ingloba il nucleo originario oggetto di questo lavoro, è stata restaurata su progetto degli architetti Francesco Gurrieri, Maurizio De Vita, Federico Gurrieri, Lorenzo Magni a partire dal 1993 e sino al 2008; si veda F. Gurrieri, *Brevi note sui restauri della villa di Doccia*, in Id. (a cura di), *I Tondi di Doccia*, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 19-24.

⁶ Archivio Ginori Lisci (d'ora in poi AGL), F. XXXVII, n. 12, citato in L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 23. La villa viene denominata talvolta *La Corte*, oppure solo *Corte*. Il venditore, Senatore Cavaliere Francesco Maria Giovacchino di Giuseppe Maria Buondelmonti (1689-1774), è l'ultimo rappresentante della storica famiglia fiorentina dei Buondelmonti, per cui si veda Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Ceramelli Papiani*, n. 827; erroneamente riconosciuto in Filippo Buondelmonti in A. Villaresi, *Sesto Fiorentino: notizie di storia, geografia, arte*, Sesto Fiorentino, Biblioteca Pubblica, 1988, p. 91 (viene più volte ripreso con tale appellativo).

⁷ Sulla residenza della famiglia Gerini a Colonnata si veda la tesi di laurea di Isabella Bacci e Alessandra Bucciarelli, *Il giardino di Villa Gerini a Sesto Fiorentino*, relatore Prof. G. Cruciani Fabozzi, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, a.a. 1991-2; il documento è relativo alla descrizione catastale della residenza nel 1427, ed è citato alla p. 41. Ringrazio le autrici per aver messo a mia disposizione i loro studi, solo parzialmente editi in I. Bacci, A. Bucciarelli, *Il giardino di Villa Gerini a Sesto Fiorentino*, «Giardino e Paesaggio», 1996, pp. 32-34; Eaed., *La villa e il giardino Gerini a Colonnata*, «Milleottocentosessantatove», dicembre 1994, pp. 13-18.

⁸ G. Cherubini, R. Francovich, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, «Quaderni Storici», XXIV (1973), pp. 879-904; G. Cherubini,

Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 145-174; F. Cardini, M. Montesano, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier, 2006; P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, Firenze, Olschki, 2005; M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007.

⁹ A. Villoresi, *Colonnata*, Firenze, Tip. B. Coppini, 1949; Id., *Sesto Fiorentino* cit., pp. 89-91.

¹⁰ La vastità dei possedimenti della famiglia Della Tosa è ricordata in A. Villoresi, *Sesto Fiorentino* cit., pp. 91-94; L. Cantini, *Saggi storici di antichità toscane*, IX, Firenze, nella stamperia Albizziniana, 1798, pp. 193 sgg.

¹¹ I. Bacci, A. Bucciarelli, *Il giardino di Villa Gerini* cit., p. 40.

¹² G. Carocci, *I dintorni di Firenze*, II, Firenze, Galletti e Cocci, 1907, p. 301; G. Lensi Orlandi Cardini, *Le Ville di Firenze di qua d'Arno*, Firenze, A. Vallecchi, 1954, p. 91.

¹³ P. Pirillo, *Forme e strutture* cit., I, pp. 70.

¹⁴ Si veda avanti, nel testo.

¹⁵ Costruire una residenza supplementare ed alternativa a quella urbana, posta fuori dalle mura e circondata da poderi, costituisce una prassi ben documentata da Guido Carocci, che nella sua opera dedicata ai «dintorni di Firenze» rileva le innumerevoli proprietà appartenenti all'aristocrazia fiorentina e, sulla base delle descrizioni catastali ne descrive i passaggi proprietari (G. Carocci, *I dintorni di Firenze* cit.). Per una ricognizione del contado a nord-ovest di Firenze si veda G. Gobbi Sica, *La villa fiorentina*, Firenze, Alinea, 1998; un completo panorama – a carattere quantitativo - delle ville poste intorno alla città di Firenze in L. Zangheri, *Ville della provincia di Firenze*, Milano, Rusconi, 1989.

¹⁶ L. Ginori Lisci, *I palazzi di Firenze nella storia e nell'arte*, Firenze, Giunti Barbera, 1985, I, pp. 347-354.

¹⁷ G. Carocci, *I dintorni* cit., II, p. 301; G.C. Lensi Orlandi, *Le ville di Firenze* cit., I, pp. 91-92.

¹⁸ Per il nuovo giardino botanico di Carlo si veda più avanti nel testo, e L. Casprini, *Dove sbocciano i fiori*, Firenze, Edifir, 2000, pp. 63-69; *Album Carlo Ginori* cit., pp. 20-21; per il giardino storico della villa di Doccia, L. Casprini, *Dove sbocciano* cit., p. 63.

¹⁹ L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., pp. 23-25; G. Liverani, *Il Museo delle Porcellane di Doccia*, Sesto Fiorentino, Società ceramica italiana Richard-Ginori, 1967, pp. 19-24; G. Cefariello Grosso, *La manifattura di Doccia*, in R. Monti (a cura di), *La manifattura Richard-Ginori di Doccia*, Milano-Roma, Mondadori-De Luca, 1988, pp. 41-59; A. Biancalana, *Porcellane e maioliche a Doccia*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 13-17; O. Rucellai (a cura di), *Museo Richard Ginori della Manifattura di Doccia*, Sesto Fiorentino, Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia, 2008, pp. 8 e 21.

²⁰ L. Ginori Lisci, *I palazzi di Firenze* cit., I, p. 350; O. Gori, *Ginori, Carlo* cit., p. 32; *Album Carlo Ginori* cit., p. 7.

²¹ L. Ginori Lisci, *Cabrei in Toscana*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1978, pp. 115-119; si vedano le figg. 120, 121, 122, che consentono di formulare l'attribuzione all'architetto Ciochi. Sull'architetto si vedano F.M.N. Gabburri, *Vite di Pittori*, in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Pal. E.B.9.5, III, p. 1339 e M. Bevilacqua, G.C. Romby (a cura di), *Atlante del Barocco in Italia, Firenze e il Granducato*, Roma, De Luca, 2007, p. 626; inoltre si veda avanti, nota n. 70.

²² Una *canna* è equivalente a 4 braccia fiorentine, circa 2.16 m. (un braccio equivale a m. 0.5836); in questo caso l'autore dichiara di aver considerato la canna come misura di lunghezza equivalente a «6 braccia a terra», per un totale di 3.50 m. a canna. Sul tema dei cabrei toscani in proprietà privata e pubblica, L. Rombai, D. Toccafondi, C. Vivoli (a cura di), *I Fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze*. 1. *Miscellanea di Piante*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 216-221.

²³ C. Conforti, *Il giardino di Castello e le tematiche spaziali del manierismo*, in G. Ragionieri (a cura di), *Il giardino storico italiano*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 147-163; C. Conforti, *La grotta "degli animali" o "del diluvio" nel giardino di villa Medici a Castello*, «Quaderni di Palazzo Te», aprile 1987, n. 6, pp. 71-80; G. Galletti, C. Acidini Luchinat, *Le ville e i Giardini di Castello e Petraia*, Pisa, Pacini, 1992, pp. 41-62; C. Acidini Luchinat, *Giardini Medicei*, Milano, Motta, 1996, pp. 201-206; G. Gobbi Sica, *La villa fiorentina* cit., pp. 79-85.

²⁴ G. Guicciardini Corsi Salviati, *La villa Corsi a Sesto*, Firenze, Olschki, 1937.

²⁵ D. Moreni, *Notizie storiche dei contorni di Firenze dalla Porta al Prato alla Real Villa di Castello*, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1791 (rist. anast. Roma, Multigrafica Editrice, 1972), pp. 126-127; A. Villoresi, *Sesto Fiorentino* cit., pp. 126-127.

²⁶ C. Conforti, *Villa La Topaja*, in L. Zangheri, C. Conforti, A. Fara (a cura di), *Città, ville e fortezze della Toscana del XVIII secolo*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1978, p. 21 e tav. XXIV; G. Gobbi Sica, *La villa fiorentina* cit., pp. 213-215; I. Lapi Ballerini, *Le Ville Medicee*, Firenze, Giunti, 2003, pp. 90-91.

²⁷ R. Spinelli, *Giovan Battista Foggini*, Firenze, Edifir, 2003, pp. 97-103; I. Della Monica, *Cosimo III*, in M. Chiarini (a cura di), *Il giardino del Granduca. Natura morta nelle collezioni medicee*, Torino, Edizioni Seat, 1997, pp. 206-237.

²⁸ D. Moreni, *Notizie storiche* cit., p. 126; A. Villoresi, *Sesto Fiorentino* cit., pp. 125-126; G. Guicciardini Corsi Salviati, *La villa Corsi a Sesto* cit.

²⁹ M. Mannini, *La manifattura ceramica di Doccia. I Ginori e Sesto Fiorentino*, Firenze, Polistampa, 1998, pp. 50-51.

³⁰ M. Mannini, *La villa "San Lorenzo al Prato", a Sesto Fiorentino: ricordi storici e personaggi*, Firenze, Arti Grafiche Giorgi & Gambi, 1996; F. Barbagli, A. Borsotti, S. Morgante (a cura di), *Il recupero della villa di S. Lorenzo al Prato*, Firenze, Tipografia Nazionale, 1980.

³¹ I. Bacci, A. Bucciarelli, *Il giardino di Villa Gerini* cit., pp. 40-43.

³² R. Stopani, *Medievali "case da lavoratore" nella campagna fiorentina*, Firenze, Salimbeni, 1978; Id., *Medievali "case da signore" nella campagna fiorentina*, Firenze, Salimbeni, 1977; A. Rinaldi, *Il "palagio" di Querceto dai Buonaccorsi agli Strozzi*, in A. Rinaldi, T. Grifoni (a cura di), *Villa Strozzi "Il Querceto" nel tempo*, Firenze, Alinea, 2006, pp. 7-32; A. Rinaldi, *La villa di Giovanni Rucellai a Quaracchi*, in A. Calzona, J. Connors, F.P. Fiore (a cura di), *Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 179-215.

³³ G. Carocci, *I dintorni* cit.; G.L. Orlandi, *Le ville di Firenze* cit.; G. Gobbi Sica, *La villa fiorentina* cit.; L. Zangheri, *Ville della provincia di Firenze* cit.

³⁴ L. Zangheri, *Ville* cit., pp. 229-230; C. Conforti, *Careggi Vecchio*, in L. Zangheri, C. Conforti, A. Fara (a cura di), *Città, ville e fortezze della Toscana* cit., pp. 17-18 e tav. XX.

³⁵ G. Guicciardini Corsi Salviati, *La villa Corsi* cit.

³⁶ D. Moreni, *Notizie storiche* cit., p. 126; A. Villoresi, *Sesto Fiorentino* cit., pp. 102, 125.

³⁷ M. Bevilacqua, G.C. Romby (a cura di), *Villa medicea di Lappoggi*, in M. Bevilacqua, G.C. Romby (a cura di), *Atlante del Barocco* cit., p. 438.

³⁸ Si veda sopra, nota n. 25.

³⁹ A. Arrighetti (a cura di), *Sesto medievale*, Sesto Fiorentino, s.e., 2010; R. Stopani, *Medievali "case da lavoratore"* cit.; Id., *Medievali "case da signore"* cit.

⁴⁰ Sul tema del recupero e dell'aggiornamento linguistico dell'architettura extraurbana fiorentina si può riflettere sull'immagine 'moderna' delle antiche residenze ritratte da Giuseppe Zocchi, nella raccolta commissionata dal marchese Gerini; in G. Zocchi, *Vedute delle ville e d'altri luoghi della Toscana*, a cura di M. Bevilacqua, Roma, Artemide, 2010.

⁴¹ A. Villoresi, *Sesto Fiorentino* cit., pp. 91-94.

⁴² G. Guicciardini Corsi Salviati, *La villa Corsi* cit., pp. 9-12.

⁴³ G. Carocci, *I dintorni* cit., pp. 298-299; G. Gobbi Sica, *La Villa Fiorentina* cit., pp. 222-223.

⁴⁴ A. Rinaldi, *Architettura di villa e "invillanimento" dell'architettura*, in M. Bevilacqua, G.C. Romby (a cura di), *Atlante del Barocco* cit., pp. 129-158.

⁴⁵ D. Lamberini, *Calenzano e la Val di Marina*, Calenzano, Edizioni del Palazzo (Prato), 1987, I, pp. 97-99.

⁴⁶ Per i lavori di costruzione delle ali, la nuova configurazione a C, e dal 1754 della galleria si veda più avanti, nel testo.

⁴⁷ L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 36; *Album Carlo Ginori* cit., p. 22; A. Gonzales-Palacios, *La Manifattura Ginori di Pietre Dure. 1745-1760*, in A. Giusti (a cura di), *Arte e Manifattura di corte a Firenze dal tramonto dei Medici all'impero (1732-1815)*, Catalogo della mostra (Firenze 2006), Livorno, Sillabe, 2006, pp. 28-35.

⁴⁸ T. Salmon, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo naturale, politico e morale, con nuove osservazioni e correzioni degli antichi, ne moderni viaggiatori*, XXI, Venezia, nella stamperia di Giovanni Battista Albrizzi, 1757, pp. 89-98; L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 39. Sugli affreschi che ornano la volta della galleria è in corso di preparazione uno studio da parte della Dott.ssa Rita Balleri.

⁴⁹ L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 39.

⁵⁰ T. Salmon, *Lo stato presente* cit.; L. Casprini, *Dove sbocciano* cit., pp. 64-65.

⁵¹ T. Salmon, *Lo stato presente* cit.

⁵² Ivi.

⁵³ G. Liverani, *La Manifattura di Doccia nel 1760 secondo una relazione inedita di J. De St. Laurent*, Firenze, L'Arte della Stampa, 1970, p. 63; L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., pp. 69 sgg.

⁵⁴ L. Casprini, *Dove sbocciano* cit., pp. 63-64.

⁵⁵ L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit.

⁵⁶ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1738*, c. 66r.

⁵⁷ L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 24.

⁵⁸ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1737*, c. 66v. e c. 64r.

⁵⁹ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1738*, c. 63v., c. 67r.; *Spoglio di villa dell'anno 1739*, c. 63r.; *Spoglio di villa dell'anno 1741*, c. 59r.; *Spoglio di villa dell'anno 1742*, c. 62r.

⁶⁰ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1738*, c. 66r.

⁶¹ *Spoglio di villa dell'anno 1744*, c. 70v.

⁶² L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 36.

⁶³ *Spoglio di villa dell'anno 1747*, c. 63r.

⁶⁴ Sull'attività di commercio del legname svolto dall'ente fiorentino si veda A. Giorgi, *L'Opera di Santa Maria del Fiore in età moderna*, in T. Verdon, A. Innocenti (a cura di), *La Cattedrale e la Città. Saggi sul Duomo di Firenze*, Atti del convegno (Firenze 1997), Firenze, Edifir, 2001, I, pp. 375 sgg.

⁶⁵ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1738*, c. 63v., c. 66v., c. 67r.; *Spoglio di villa dell'anno 1739*, c. 63v.; *Spoglio di villa dell'anno 1740*, c. 62r.; *Spoglio di villa dell'anno 1741*, c. 59v.; *Spoglio di villa dell'anno 1742*, c. 63r., c. 69v., c. 71r.

⁶⁶ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1741*, c. 65r.; *Spoglio di villa dell'anno 1743*, c. 70r.; *Spoglio di villa dell'anno 1744*, c. 70r.; *Spoglio di villa dell'anno 1745*, c. 73r.

⁶⁷ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1745*, c. 73r.

⁶⁸ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1751*, c. 59v.

⁶⁹ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1753*, c. 62v.

⁷⁰ AGL, *Spoglio di villa dell'anno 1754*, c. 60.

⁷¹ Si veda sopra, nota n. 20. Giovan Filippo Ciochi è l'architetto di fiducia di Carlo Ginori negli anni in cui villa Le Corti viene riordinata a scopi produttivi: si veda L. Ginori Lisci, *Cabrei in Toscana* cit., pp. 115-119; ribadito inoltre in M. Mannini, *Manifattura di*

Doccia - ex Villa "La Corte" cit., p. 128; alcuni progetti commentati in C. Cresti, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Firenze-Milano, Banca Toscana-A. Pizzi, 1987, pp. 14, 31, 67.

⁷² *Album Carlo Ginori* cit., p. 26.

⁷³ Emerge con evidenza l'assenza di modelli architettonici coevi sui quali costruire un reale confronto con la scelta compiuta da Carlo Ginori a villa Le Corti, mentre ci sono note forma e ubicazione di numerose imprese industriali toscane datate ai secoli XIX e XX; si vedano per questo: R. Stopani, *Industria e territorio in Toscana nel primo Ottocento*, Firenze, Salimbeni, 1983, e relativa bibliografia; C. Cresti, *Per una mappa dell'Archeologia industriale in Toscana*, in M. Negri (a cura di), *Atti del convegno Internazionale di Archeologia Industriale* (Milano 1978), Milano, Clup, 1978, pp. 219-230; P. Roselli, B. Ragoni, A. Forti, *Cartiere ed opifici andanti ad acqua*, Firenze, Alinea, 1984; O. Armanni (a cura di), *Le Gualchiere di Remole e il territorio del fiume Arno*, Firenze, Polistampa, 1999; A. Bricoli, *Architettura dell'industria*, in R. Fantappiè (a cura di), *L'Ottocento a Prato*, Prato, CariPrato, 2000, pp. 280-290; C. Cresti, M. Lungonelli, L. Rombai, I. Tognarini (a cura di), *Luoghi e immagini dell'industria Toscana. Storia e permanenze*, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1993; G. Guanci, *I luoghi storici della produzione. Provincia pratese: la Valle del Bisenzio*, Foligno, Edicit, 2009; V. Ciolini, *L'architettura del lavoro. Le gualchiere nel distretto tessile pratese*, Firenze, Giunti, 2004; G. Guanci, *Guida all'archeologia industriale della Toscana*, Firenze, NTE, 2012; un repertorio fotografico utile e interessante in *Industrie fiorentine fra '800 e '900*, Catalogo della mostra (Firenze 1982-1983), Firenze, Alinari, 1982. Sul vasto tema dell'archeologia industriale si vedano, in generale, I. Tognarini, *Le fasi dell'archeologia industriale in Italia*, «Ricerche storiche», 2/3 (1990), pp. 506-510; E. Battisti, *Archeologia industriale: architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, a cura di F.M. Battisti, Milano, Jaca Book, 2001; L. Faustini, E. Guidi, M. Misiti (a cura di), *Archeologia industriale. Metodologie di recupero e fruizione del bene industriale*, Firenze, Edifir, 2001; I. Tognarini, A. Nesti, *Archeologia industriale*, Roma, Carocci, 2003.

⁷⁴ G. Morazzoni, *Le porcellane italiane*, Milano, Gorlich, 1960, pp. 15 sgg.; G. Cora, *La porcellana dei Medici*, Milano, Fabbri, 1986; A. Alinari, *La porcellana dei Medici: bibliografia ragionata e catalogo essenziale*, Ferrara, Belriguardo, 2009; per i palazzi fiorentini del secondo Cinquecento si veda C. Conforti, *Cosimo I e Firenze*, in Id., R. Tuttle (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Milano, Electa, 2001, pp. 130-165; sul Casino di San Marco, L. Berti, *Il principe dello studio: Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Pistoia, Maschietto Editore, 2002, pp. 86-92; A. Fara, *Bernardo Buontalenti: l'architettura, la guerra e l'elemento geometrico*, Genova, Sagep, 1988, pp. 156-165.

⁷⁵ Le funzioni svolte nel «Casino» sono descritte in R. Borghini, *Il Riposo*, Firenze, nella stamperia di M. Nestenus e F. Moucke, 1730, pp. 489 sgg.; F. Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, II, Firenze, Batelli, 1846, pp. 493 sgg.

⁷⁶ T. Mozzati, *Giovanfrancesco Rustici*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 62-156; D. Heikemp, *Le case di Federico Zuccari a Firenze* e A. Cecchi, *Le case del Vasari ad Arezzo e Firenze*, in R.P. Ciardi (a cura di), *Casa di artisti in Toscana*, Milano, A. Pizzi, 1998, pp. 80-137 e 29-77; D. Zikos, *Giambologna's Land, House, and Workshops in Florence*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florence», XLVI (2002), pp. 357-408; E. Ferretti, *La casa-studio di Giambologna in Borgo Pinti*, in B. Paolozzi Strozzi, D. Zikos (a cura di), *Giambologna. Gli dei, gli eroi*, Catalogo della mostra (Firenze 2006), Firenze, Giunti, 2006, pp. 315-320; E. Ferretti, *La Sapienza di Niccolò da Uzzano e le stalle di Lorenzo de' Medici*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La Sapienza a Firenze*, Firenze, IGM, 2009, p. 46.

⁷⁷ E. Ferretti, *La casa-studio di Giambologna* cit., pp. 315-316; si ricorda inoltre che Carlo Ginori «acquistò dai figli di Giovan Battista Foggini e Massimiliano Soldani Benzi le cere e le forme in gesso tratte dalle loro opere», elaborate su modelli tratti dai bronzetti di Giambologna; si veda R. Balleri, *L'invenzione giambolognesca nelle porcellane settecen-*

tesche di Doccia, in B. Paolozzi Strozzi, D. Zikos (a cura di), *Giambologna. Gli dei, gli eroi* cit., pp. 343-347: 343.

⁷⁸ T. Salmon, *Lo stato presente* cit.; L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 25.

⁷⁹ P. Raffo, *Lo sviluppo della porcellana europea*, in P. Atterbury (a cura di), *Storia della porcellana*, Novara, De Agostini, 1983, pp. 82-83; R. Charles, *Porcellane europee del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 53-66; L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., pp. 24-25; C. Lehner-Jobst, "In Rosaau not far from the Liechtenstein Palace... stands the porcelain manufactory". *The History and Results of a Productive Neighbourhood*, in J. Kraftner (ed. by), *Baroque Luxury Porcelain. The Manufactories of Du Paquier in Vienna and of Carlo Ginori in Florence*, Catalogo della mostra (Vienna 2005), Monaco, Prestel Verlag, 2005, pp. 15-30; F. Stazzi, *Le porcellane della casa eccellentissima Vezzi (1720-1727)*, Milano, V. Scheiwiller, 1967.

⁸⁰ L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 26 e appendice documentaria, doc. n. 6.

⁸¹ F. Stazzi, *Le porcellane della casa* cit., p. 43.

⁸² L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 26, e appendice documentaria, doc. n. 5.

⁸³ C. Minieri Riccio, G. Novi, *Storia delle porcellane in Napoli e sue vicende: gli artefici, i miniatori e pittori, le fabbriche, le vendite e i prezzi, le porcellane buone, le mediocri e gli scarti*, Bologna, Forni, 1980 (ristampa anastatica); S. Musella Guida, *Vita e vicissitudini di un'attività durata un Regno: la Real Manifattura delle Porcellane a Capodimonte*, in A. Caròla Perrotti (a cura di), *Le porcellane dei Borbone di Napoli, Capodimonte e Real Fabbrica Ferdinanda 1743-1806*, Napoli, Guida, 1986, pp. 33-46; S. Musella Guida, *La Manifattura di Capodimonte. Storie, produzione e fonti documentarie*, in Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli (a cura di), *Porcellane di Capodimonte. La Real Fabbrica di Carlo di Borbone 1743-1759*, Napoli, Electa Napoli, 1993, pp. 9-22.

⁸⁴ L. Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia* cit., p. 35.

⁸⁵ S. Musella Guida, *Vita e vicissitudini* cit., pp. 41-42.

⁸⁶ L. Ginori Lisci, *La prima colonizzazione del Cecinese 1738-1754*, Firenze, Cantini, 1987; P. Roselli, S. Lorenzini, L. Masiero, B. Ragoni, *Da feudo a comunità. Trasformazioni territoriali e fondiari della Maremma settentrionale tra Vada e il Forte di Bibbona*, Firenze, Alinea, 1990; R. Balleri, *Cecina*, in *Album Carlo Ginori* cit., pp. 28-30.

⁸⁷ Ivi, p. 29.

⁸⁸ G. Zocchi, *Vedute delle ville* cit., tav. 19.



Fig. 1. Villa Ginori a Doccia (Sesto Fiorentino, Firenze).

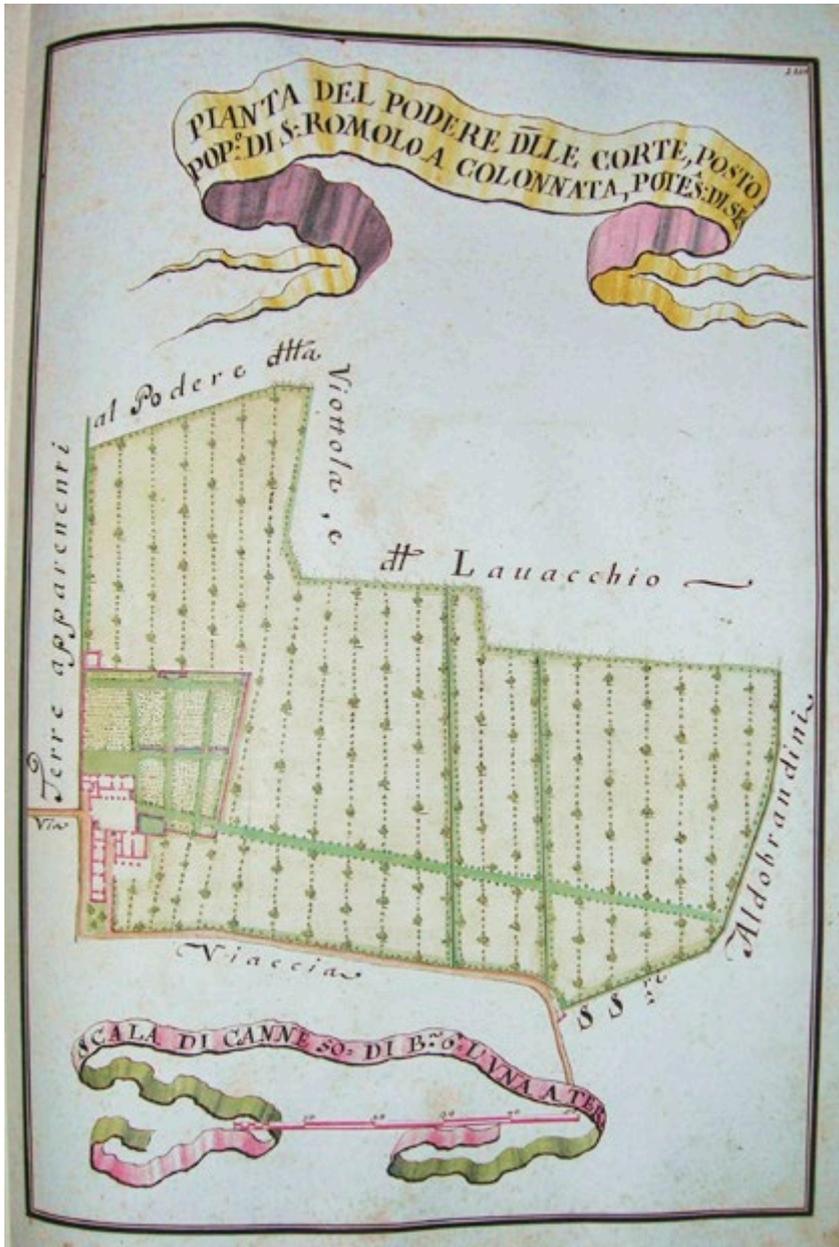


Fig. 2. Giovan Filippo Ciocchi (attr.), *Pianta del Podere delle Corte*, disegno acquerellato su carta, 1737 circa, collezione privata.

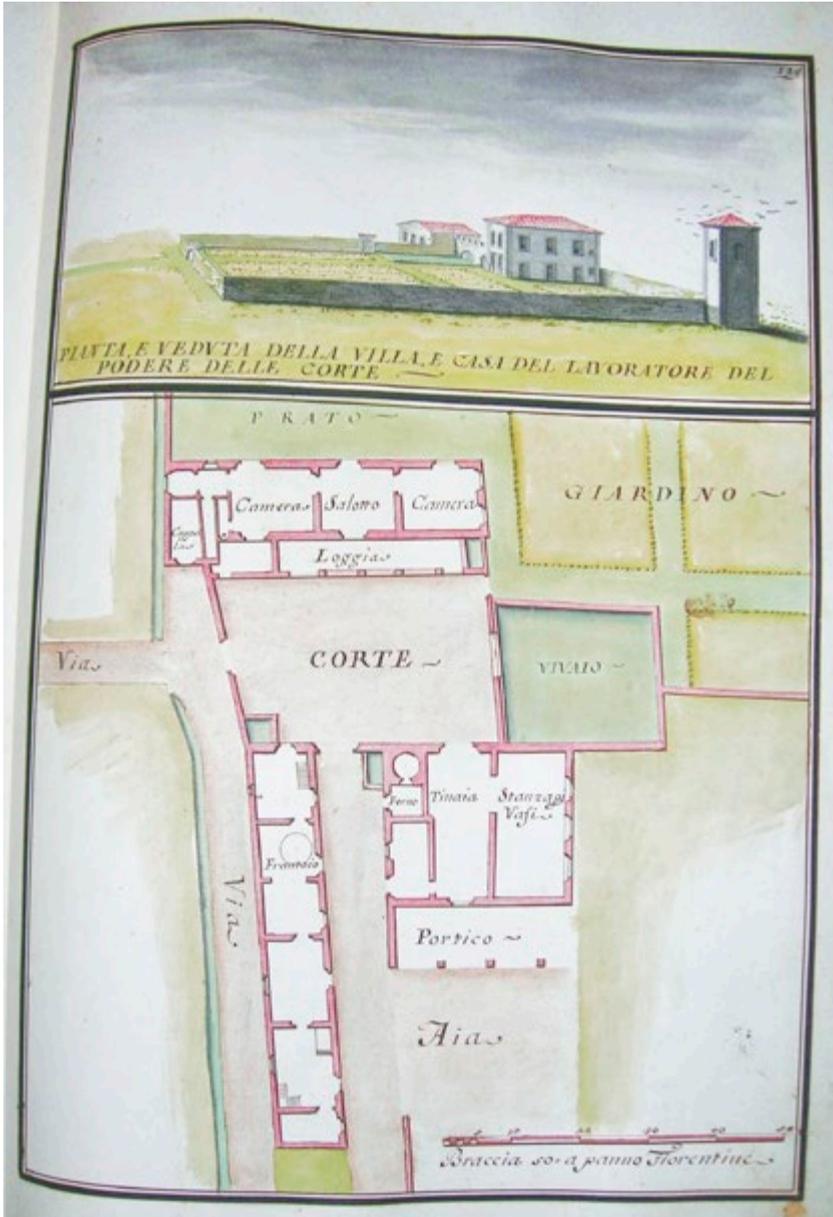


Fig. 3. Giovan Filippo Ciocchi (attr.), *Pianta e veduta della villa, e casa del lavoratore del podere delle corte*, disegno acquerellato su carta, 1737 circa, collezione privata.



Fig. 4. Villa Gerini a Colonnata (Sesto Fiorentino, Firenze).



Fig. 5. Villa La Topaja a Castello (Firenze).



Fig. 6. *Prospetto del Palazzo della Villa [Corsi] di Sesto. Veduta dalla parte del giardino*, disegno acquerellato su carta, 1708 circa, collezione privata. La merlatura compare dopo i restauri condotti dall'architetto Gherardo Silvani e scompare con i restauri della prima metà del Settecento.

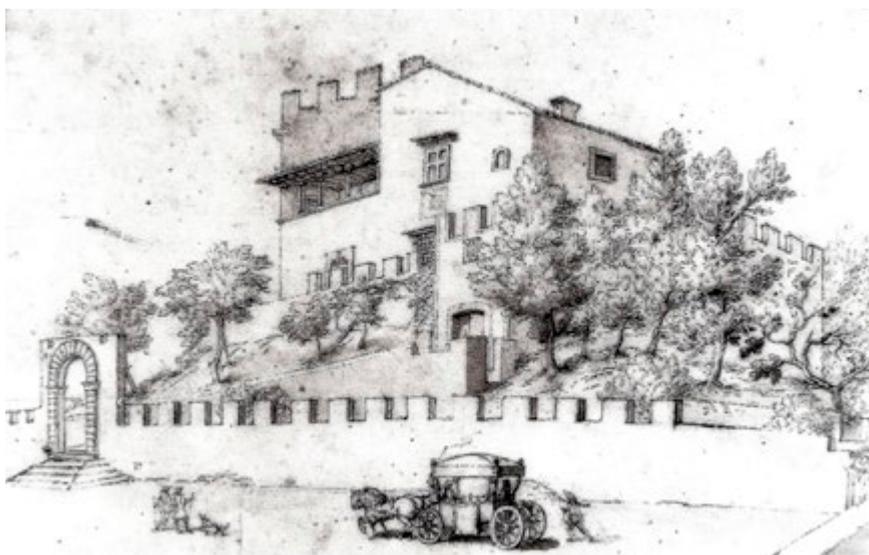


Fig. 7. Baccio del Bianco, *Villa La Mula a Sesto*, disegno, collezione privata.



Fig. 8. *Veduta della Villa di Dozza*, in Thomas Salmon, *Lo Stato presente di tutti i Paesi e Popoli del mondo naturale, politico, e morale, con nuove osservazioni degli antichi e moderni viaggiatori. Volume XXI. Continuazione dell'Italia o sia descrizione del Gran-Ducato di Toscana, della Repubblica di Lucca, e di una parte del Dominio Ecclesiastico*, in Venezia, nella Stamperia di Giambatista Albrizzi, 1757.



Fig. 9. Disegno planimetrico ricostruttivo degli ampliamenti di Villa Le Corti ordinati da Carlo Ginori fra il 1737 ed il 1757.



Fig. 10. Veduta della Galleria di Villa Le Corti (Manifattura Ginori) affrescata da Vincenzo Meucci e Giuseppe del Moro (1754). La fotografia, dell'inizio del XX secolo, è conservata presso l'Archivio Manifattura di Doccia.



Fig. 11. Castello di Albrechtsburg, sede della manifattura reale a Meissen (Dresda).



Fig. 12. Veduta del prospetto della Manifattura Du Paquier, Rossau (Vienna), stampa acquerellata, XIX secolo.



Fig. 13. *Casin di Spiriti*, sede della Manifattura di Porcellana Vezzi (quartiere Cannaregio, Venezia).



Fig. 14. *Palazzina del Bosco* sede della Real Manifattura, riadattamento architettonico a cura dell'architetto Ferdinando Sanfelice, a Capodimonte (Napoli).

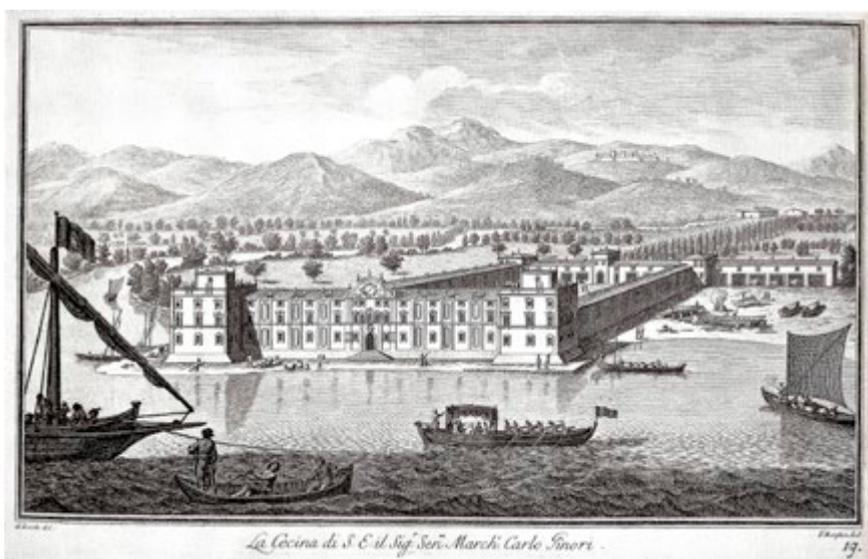


Fig. 15. Giuseppe Zocchi, *La Cecina di S. E. il Sig. Sen. Marchese Carlo Ginori*, incisione, 1744.

Sheyla Moroni

Vincere e convincere. Processi e politica a Firenze dal 1922 al 1924

1. La ricerca

I processi per reati politici (o ritenuti tali) svoltisi fra il 1922 e il 1924 rappresentano un prisma rivelatore delle reazioni dell'universo giudiziario (magistrati, avvocati, giurie popolari e Corte di Cassazione) alla marcia su Roma e al nascere del regime fascista¹.

A maggior ragione ciò può essere colto a Firenze e provincia, dove i reati del biennio rosso e nero sono commessi in un clima di temuta guerra civile, le giurie sono potenzialmente più condizionabili (tra la paura del ripetersi dei fatti e la speranza di riconquistare ordine e sicurezza), i magistrati presumibilmente influenzati dall'impostazione accademico-politica di Luigi Lucchini (presente come procuratore generale di Corte di Cassazione a Firenze dal 1916), gli avvocati quasi tutti impegnati nell'arena partitica (molti con il Partito socialista, ma anche in altri schieramenti), mentre la Corte di Cassazione (penale) appare lontana sia nello spazio - ha sede a Roma - che nel tempo, essendo ancora legata alla vecchia classe dirigente liberale.

I processi, i loro dibattimenti, la loro copertura mediatica e i loro approdi giudiziari ci raccontano lo spaccato di una provincia e di un paese già consegnati, per stanchezza e disincanto, nelle mani dei fascisti fin da prima della marcia su Roma nelle piazze e, subito dopo il 28 ottobre 1922, nelle istituzioni.

La ricerca si è concentrata su quei reati legati alla lotta politica e commessi a Firenze e in provincia in gran parte fra il 1919 e il 1926, cioè durante i bienni rosso e nero, la marcia su Roma, l'avvento del fascismo al governo e il suo consolidarsi al potere. Durante la lettura dei processi (dai quali si è intenzionalmente escluso il più 'clamoroso' e peculiare – sia per numero di vittime che per difficoltà di 'ricostruzione' giudiziaria e storica – sui fatti di Empoli²), si è cercato di verificare se esistesse una 'variazione' nelle tesi accusatorie durante e subito dopo gli avvenimenti del 1922. Si sono prese in considerazione le eventuali ragioni di una discrasia nei dibattimenti, di primo grado o d'appello, sia all'interno dello stesso dibattimento sia, infine, fra le sentenze emesse a Firenze nei diversi gradi e le pronunce della Cassazione, quindi fra le sentenze emesse nella 'provincia' fiorentina e quelle romane. L'analisi punta a verificare l'eventuale influenza degli

accadimenti politici sulle giurie popolari, oltre che sulle tesi accusatorie. È stato difficile rilevare le differenze, pur presenti, fra la 'magistratura di grado inferiore' e quella superiore, dotata di maggiore autonomia nei confronti dell'esecutivo ma più spesso in sintonia con esso³.

Non a caso la giurisprudenza penale circa i 'reati politici' ha costituito sino ad oggi l'oggetto privilegiato dalle non numerose indagini sulle decisioni giurisprudenziali tra età liberale e fascismo. Così, ad esempio, nelle ricerche di Neppi Modona, che ha visto nel lavoro dei giudici il laboratorio in cui sono anticipatamente sperimentate le fattispecie che verranno trasformate, durante il regime, in formali norme incriminatrici⁴. La difficoltà di «trarre ed esprimere valutazioni di carattere generale sul rapporto fra magistratura e fascismo» attraverso la limitata visuale dei processi penali sui 'reati politici' non è sfuggita a Federico Governatori⁵, che ha condotto la più vasta indagine su tale segmento di reperti giurisprudenziali e ha sottolineato il carattere 'anticipatorio' di molti orientamenti dei giudici nei confronti della futura politica penale del regime e la «concorrente responsabilità morale, sociale e politica anche della magistratura italiana»⁶ nello sfaldamento del regime liberale.

La presente analisi si muove nel solco 'classico' degli studi di Neppi Modona, cercando indizi dell'atteggiamento dei 'due pesi e due misure' adottato dalla magistratura nei confronti dei fascisti e degli antifascisti e tentando di valutare come anche all'interno di uno stesso processo (o dei suoi vari gradi di giudizio) potesse variare l'atteggiamento dei giudicanti nei confronti degli accusati. Una indagine che si interseca con quella che Pietro Saraceno definisce la «storia interna» delle istituzioni⁷, una storia che richiede l'analisi dell'applicazione concreta delle norme e del modo in cui gli organi e gli uffici agiscono, spesso (nel caso dei processi da me esaminati) in relazione all'appartenenza politica dell'imputato⁸.

Interagiscono con la storia degli anni analizzati (1922-1926) tutte le tematiche inerenti ad un uso politico del processo penale e della legge⁹, in particolare il ruolo dei giudici non togati e il peso di due amnistie politiche volute dai fascisti, la prima ancora «incerta e faziosa», la seconda più 'equa', perché emessa in un periodo di relativo assestamento del nascente regime.

Le fonti per questa ricerca sono state, per lo più, reperite presso l'Archivio di Stato di Firenze, dove sono depositati la maggior parte dei processi e tutte le sentenze emesse dalla Corte di Assise e di Appello di Firenze nonché parti delle sentenze espresse dalla Corte di Cassazione.

Occorre ricordare che, nel periodo trattato, esiste una Corte d'Appello per distretti giudiziari e che la Corte d'Assise, formata da giudici togati e - in maggioranza - da giudici popolari¹⁰, è un istituto che ha conosciuto favori alterni (osteggiata soprattutto dai magistrati) fin dalla sua entrata in funzione in epoca napoleonica: inizialmente composta da tre giudici togati (il presidente e due assessori) e da una giuria di dodici cittadini, nel 1907 vede eliminare i due togati

che affiancano il presidente; nel 1913 il numero dei giurati è ridotto a dieci. Nel 1931, quando si ritiene che la giuria popolare, nella forma ereditata dal sistema liberale, fosse frutto del «falso principio della sovranità popolare e dell'assurdo democraticismo», verrà ridimensionato il ruolo dei giudici laici, ridotti a cinque e fatti sedere, con il nome di assessori, in un unico collegio giudicante assieme a due togati¹¹.

2. La Corte di Cassazione a Firenze e a Roma

La Corte di Cassazione, «non essendo un organo d'astratta garanzia, bensì un'istituzione creata per mantenere l'osservanza di un ben individuato corpo di leggi»¹², è una corte alla quale si può ricorrere per ragioni di diritto, in genere contro le decisioni dei giudici d'appello¹³. Le sentenze, che saranno qui citate, riguardano i processi penali che rientrano nella giurisdizione della Cassazione romana; ma va ricordato che sino al 1923 vi erano Cassazioni civili regionali, abolite in quell'anno dal decreto Oviglio¹⁴. La riforma del 1923 «obbedi[sce] ad un forte orientamento degli studiosi ma anche alle esigenze accentratrici del regime fascista»¹⁵; infatti, sono queste corti 'regionali' di Cassazione ad essere, in generale, le più intrecciate con le vecchie élites postunitarie¹⁶, a rappresentare per più di mezzo secolo dopo l'unificazione l'eredità della pluralità delle corti e degli istituti giudiziari preunitari. In questa situazione si avverte un problema assai grave, nella prassi e nella dottrina, verificandosi talvolta conflitti di giurisdizione e difformità, se non contraddizione, in sede giurisprudenziale, tra i giudizi espressi dall'una e dall'altra Corte¹⁷.

La Cassazione che si trova ad operare nel 1922 è un istituto che, dopo aver negato la sovrapposizione fra una «associazione di malfattori» e una «setta politica» già nel 1879¹⁸, si è dichiarata «in effetti competente sulle sentenze dei tribunali di guerra» e che vuole farsi «garante dell'esatta osservanza della legge» (presupposto che non permette di entrare nel merito delle sentenze); una Corte 'mal giudicata' per questo da una parte dei giuristi «che garantisticamente [vorrebbero assegnare] il controllo di "legalità" al Parlamento»¹⁹, concordemente all'opinione espressa anche da una personalità che lega parte della sua carriera con la sezione fiorentina della Cassazione, Luigi Lucchini²⁰.

L'evoluzione dell'istituto della Cassazione può dirsi completato dal Regio Decreto del 24 marzo 1923, n. 601, che avoca alla Cassazione di Roma anche le competenze in materia civile ed abolisce quindi anche le altre Corti²¹. Gli ultimi Primi presidenti della Corte di Cassazione fiorentina sono Giuseppe Tommasi (da febbraio a maggio 1922) e Angelo Persico²².

Nei casi presi in esame quasi tutti i processi arrivano a Roma dopo il 1922, dove la Corte di Cassazione penale sta subendo rilevanti evoluzioni dovute ai

cambiamenti politici in atto. In questa fase sono chiamati al vertice di questo organo Giovanni Appiani²³ e Mariano D'Amelio²⁴. Appiani è il magistrato che teorizza, sulle pagine della mussoliniana «Gerarchia», lo svecchiamento della Cassazione attraverso la riduzione dei troppi limiti formali del giudizio di legittimità, lasciando così spazio alla forza innovativa dei fatti; la sua adesione al regime appare senza dubbi, tanto che nel 1927, pronunciando il discorso inaugurale per l'anno giudiziario, auspica la «fascistizzazione dell'ordinamento». Non sorprende quindi di vederlo diventare Procuratore Generale della Suprema Corte l'11 dicembre 1923 accanto all'ancor più giovane ed 'introdotto' D'Amelio²⁵, chiamato al posto di Ludovico Mortara, che pur avendo ancora un anno da completare come presidente in carica viene comunque allontanato. Suo fratello Aristo Mortara, ex avvocato appena arrivato da Catania, dove ha ricoperto il ruolo di Procuratore Generale presso la Corte di Appello, nell'aprile del 1919 viene nominato Procuratore generale del capoluogo toscano diventando pochi mesi dopo (1° maggio 1920) Primo Presidente della Corte di Appello ed ancora (dopo l'uscita di scena di Lucchini) Primo Presidente della Corte di Cassazione di Firenze. Aristo Mortara muore il 13 maggio 1922²⁶; con lui collaborano ben cinque degli otto prefetti – numero che segnala una 'discontinuità' nella rappresentanza dei vari governi sul territorio, rilevabile in quegli anni in quasi tutte le province italiane – che si avvicendano a Firenze dal 25 aprile 1915 al 25 maggio 1925²⁷.

Pesa sui processi che verranno in seguito presi in esame ma, in generale, su tutti i processi analizzati, anche un 'pregiudizio antiforense' maturato in base alla composizione del Parlamento uscito dalle elezioni del 1919 in cui gli avvocati ricoprono il 43,31% dei seggi²⁸; pregiudizio che Giuseppe Bottai²⁹ agita apertamente e pubblicamente sin dal 1926 (quando si ha l'introduzione del Consiglio Superiore forense e l'imposizione del giuramento)³⁰.

Sono passati dieci anni da quando, dalle pagine della «Rivista penale», Orfeo Cecchi imputava a Mortara, uno dei principali compilatori del codice del 1913, l'«equivoco» d'aver indicato come priorità del processo penale la persecuzione del delitto: da qui le menomazioni arrecate, soprattutto in istruttoria, alla «missione del difensore» che si vedeva ingiustificatamente subordinato al pubblico ministero (P.M.), ossia al rappresentante del potere esecutivo e dunque emanazione dei «gruppi politici al potere». Tutto il ragionamento di Cecchi mirava a ristabilire almeno la «parità di condizioni» tra accusa e difesa³¹. Sulla stessa rivista, all'inizio degli anni Trenta (direttore Silvio Longhi), il *main stream* si ribalta con l'intento di «dar voce allo spirito della rivoluzione politica, che ha dato allo Stato altro contenuto ed un suo fondamento etico»³². Longhi si trova in pieno accordo con Alfredo Rocco, che, ancora il 13 settembre 1928, esprime la sua insoddisfazione per l'operato della magistratura nei confronti delle manifestazioni di opposizione al regime, incluso persino l'«ampio settore» delle offese al

Capo del governo. Il Guardasigilli, nel constatare che «spesso reati di contenuto sovversivo (grida sediziose, canti sovversivi, vilipendio alle istituzioni, offese agli organi rappresentativi del regime) vengono dall'autorità giudiziaria puniti in misura eccessivamente mite», ribadisce come «data la natura di tali reati, non possano ritenersi ammissibili criteri di indulgenza, che verrebbero ad eludere [...] le ragioni stesse della repressione»³³.

In assoluta coerenza con il consolidamento del regime, il fascismo 'corregge' anche il «carattere della magistratura rendendola più marginale»³⁴; aumentano i poteri autonomi della polizia nei confronti della micro-devianza; si istituisce il Tribunale speciale per i delitti politici; si riforma la Corte d'Assise, abolendo le giurie ed istituendo un numero di giurati superiore a quello dei magistrati di carriera; e si chiede per i magistrati l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista. D'altra parte è da notare che «spesso le plateali manifestazioni di omaggio tributate in importanti occasioni ufficiali dall'alta magistratura a Mussolini non sono [...] solo diplomatiche ed esteriori adesioni prive di conseguenze nell'attività giurisdizionale, ma manifestano l'intento di assumere un ruolo militante da parte di chi aveva il compito (e il potere) del *dicere ius*»³⁵.

Il periodo preso in considerazione nello spoglio del materiale inerente ai reati politici prende avvio di fatto alle soglie del 1919³⁶, quando gli interventi giuresprudenziali, per esempio in materia di sciopero, sono carenti e vanno ricercati, su un terreno generale, sia nel ritardo connotato alla stessa attività della magistratura, sia nella situazione di estrema debolezza degli organi periferici e centrali dello Stato nei confronti dell'atmosfera esplosiva del primo dopoguerra. A riprova del costante parallelismo tra gli atteggiamenti governativi e quelli della magistratura, è opportuno rilevare che, a differenza di quanto si verifica nel 1919, molti e significativi interventi giuresprudenziali fanno puntuale riscontro, nel 1920, ai tentativi di restaurazione dell'autorità e delle funzioni dello Stato.

In particolare, non va dimenticato che i numerosi decreti di amnistia emanati durante il 1919 sottraggono al giudizio della magistratura tutti i reati contro la libertà di lavoro, o commessi in occasione di pubbliche dimostrazioni o tumulti per fini economici o politici, in modo tale che solo sporadicamente fatti di questa natura sono pervenuti all'esame della Cassazione. La mancanza di decisioni di rilievo anche a livello dei giudici di merito che, nell'intervallo tra l'emanazione dei vari provvedimenti di amnistia, avrebbero avuto largo spazio per interventi giuresprudenziali, può ulteriormente spiegarsi ove si tenga conto che i reati connessi al regime di guerra hanno lasciato una rilevante mole di lavoro arretrato³⁷.

La grande tensione sociale che caratterizza il 1920 segna nell'anno successivo una decisiva battuta d'arresto, bene evidenziata dalla sensibile diminuzione del numero degli scioperi: la crisi economica e la crescente disoccupazione da un lato e il progressivo sviluppo dello squadristico fascista dall'altro, costringono le masse popolari su posizioni difensive.

La situazione si aggrava nei primi mesi del 1921, quando il moltiplicarsi dell'uso della forza da parte dei fascisti trova un riscontro immediato nella pubblicistica giuridica.

3. Firenze: il quadro generale

È in questo quadro che la maggior parte dei reati 'politici' contestati e giudicati a Firenze (ed alcuni poi giudicati anche in Cassazione a Roma) risultano collegati al contesto dei due bienni: fra di essi si contano cinque episodi criminosi commessi nel 1920, venticinque nel 1921, dieci nel 1922, otto nel 1923, tre nel 1924, uno nel 1925 ed uno nel 1926; rimane isolato un episodio legato al contesto ormai consolidato del regime nel 1928. I processi presi in considerazione si svolgono: uno nel 1920, uno nel 1921, sei nel 1922, diciannove nel 1923, sette nel 1924, dieci nel 1925, sette nel 1926, uno nel 1927, due nel 1928 ed ancora uno nel 1929.

È chiaro come l'incidenza proposta dall'innovazione dell'istituzione dei Tribunali speciali alla fine del 1926 produca una diminuzione dei processi da discutere in Corte d'assise³⁸. I reati contestati e presi in esame vanno dall'«oltraggio alla regina» alla strage.

Interessanti risultano le semplici definizioni presenti nell'*Indice delle cose notevoli* della Corte; indice legato a 'categorie' che appaiono «meritanti interesse» e quindi rilevate nei processi stessi: fino al 1925 sono ancora presenti categorie quali «fascisti», «comunisti», «socialisti», «popolari» e «anarchici» (presenti sia fra le vittime che fra gli imputati). Nei processi celebrati dopo il 1925 le categorie via via prendono altre definizioni quali: «antifascismo», «sovversivo», «antimilitarista», «ex combattenti»; si pone attenzione all'«apologia di reato», allo «sciopero generale», all'«insurrezione» (o «tentata insurrezione») e «tentata istigazione contro i poteri dello Stato», tutti reati ritenuti crimini equiparati. Nel 1924 compare l'«offesa alla bandiera», nel 1926 i «disordini», i «reati di stampa» e le «violenze e minacce agli elettori»; nel 1928 e 1929 infine il tribunale si occupa di «vilipendio alle istituzioni» e di «antifascismo»³⁹.

Su circa cinquecentocinquanta imputati giudicati dalla corte fra il 1922 ed il 1929 solo una decina sono donne, di cui la metà implicate negli scontri del 1922 fra «comunisti e fascisti» e in «tentata insurrezione contro i poteri dello Stato» (soprattutto per i fatti del 1921), un paio in complicità negli omicidi di carabinieri commessi nel 1921 nel contesto del biennio nero, ma soprattutto sono le principali (talvolta le uniche) imputate per i reati giudicati nel 1928-1929; e fra i quali spiccano l'«oltraggio alla regina» e il «vilipendio (antimilitarista e antifascista) alle istituzioni».

Operando una ricerca incrociata a partire dall'*Indice delle contestazioni*, sono stati presi in esame i processi riferibili a categorie quali l'«apologia

di reato», l'«associazione per attentato con esplosivo», il «favoreggiamento in tentata insurrezione contro i poteri dello Stato», l'«oltraggio alla bandiera», l'«insurrezione contro i poteri dello Stato», l'«oltraggio alla regina», l'«omicidio premeditato e insurrezione», i «reati di stampa», la «tentata insurrezione», il «vilipendio alle istituzioni», la «violenza e minacce agli elettori» ma anche la «violenza pubblica», che introduce alla vasta gamma dei reati politici.

Malgrado ciò, alcuni processi risultano 'camuffati' e finiscono per scomparire dentro altre categorie descritte nell'*Indice*. Esempi si trovano nell'*Indice delle cose notevoli dei processi di Assise del 1920*: in esso vi sono ad esempio due episodi di vilipendio alle istituzioni e di apologia di reato compiuti da due militari (probabilmente in stato di ebbrezza), ma una manifestazione contro il caroviveri è derubricata a «rapina a mano armata» e un assalto (dovuto a una manifestazione di contadini) ad una casa colonica a S. Giusto (Prato) è definito «rapina a mano armata e lesioni»⁴⁰. Come reati di stampa compaiono la diffusione di volantini e manifesti riguardanti il XXV Congresso nazionale socialista (frazione internazionalista) e anche un numero della rivista «La Civiltà cattolica»⁴¹.

4. I processi a Firenze (1922-1923)

La maggior parte degli imputati per reati politici va incontro in prima istanza ad una sentenza di colpevolezza alla quale però (nei casi in cui essa sia rintracciabile) si contrappone spesso, fino al 1924, una correzione della pena in senso generalmente più mite da parte della Corte di Cassazione, alla quale si rivolge la maggior parte dei condannati: sia perché intervengono le amnistie sia per un atteggiamento giurisprudenziale ancora legato alla tradizione della penalistica italiana.

4.1. I processi prima della marcia su Roma

Il processo contro Quintilio Signorini, segretario della Federazione comunista di Firenze, accusato di «eccitamento all'odio di classe ed alla rivolta», è un esempio significativo dei processi svoltisi durante i primi dieci mesi del 1922⁴².

Signorini ha pronunciato un discorso il 10 luglio 1920 nella pubblica piazza di Figline Valdarno⁴³, incitando a «contrapporre mitragliatrice e mitragliatrice» e invitando «a distruggere la Guardia Regia, unico sostegno della borghesia». Accusato di «apologia del delitto di rivolta ed altri delitti contro le persone commessi da militari e da borghesi in quel turno di tempo in Ancona [...] dove gli insorti si impossessarono delle caserme e delle armi compiendo atti di violenza», viene ritenuto, di fatto, innocente dalla Cassazione. La Cassazione sentenza che Signorini,

[...] parlava ad una massa di popolo in un ambiente rurale ed operaio nello stato di disagio sociale ed economico derivato dalla guerra ed in un periodo di

accensione degli animi determinata dal fervore della lotta elettorale [era in corso la campagna elettorale per le amministrative], quando era propizio e facile il trascinarle ad eccessi [...]. L'ordinamento giuridico dello Stato italiano per quanto aperto a tutte le correnti di sana democrazia è tradizionalmente borghese ed abbattere il regime della borghesia vuol dire abbattere l'ordinamento giuridico e quindi la costituzione dello Stato.

Fatte queste premesse, la Corte giudica quasi risibili tre delle quattro ipotesi di reato riconosciute dalla Corte di Firenze (che aveva condannato in contumacia Signorini ad un anno e undici mesi di prigione) e sottolinea:

Poiché il legislatore parla di eccitamento e non di istigazione, si richiede anzitutto uno stato d'animo predisposto in colui o coloro ai quali l'eccitamento è diretto [...]; anche ammesso che il Signorini abbia dichiarato che i proletari 'dovevano tenersi pronti per il momento opportuno' [...] manca una seria minaccia per la sicurezza dello stato [in quanto il discorso fu tenuto] in un piccolo paese.

La Cassazione ritiene che possa essere criticato, dal punto di vista morale e politico, colui che queste idee esprime, ma che – come più volte è stato deciso dalla Suprema Corte – «nella manifestazione di una fede politica non può ravvisarsi il reato di apologia di delitto». La Corte, riconoscendo innocente Signorini, afferma altresì che «l'intenzione dell'imputato» era propagandare le proprie idee, che «potranno essere criticabili ma non passibili di pena»⁴⁴.

In senso solo parzialmente diverso va invece il giudizio espresso in Corte d'Assise di Firenze il 3 luglio 1922 per uno degli attentati più sanguinosi messi in atto nel capoluogo toscano e avvenuto il 27 febbraio 1921, a cui era seguita l'uccisione del comunista Spartaco Lavagnini⁴⁵. L'imputato principale è Domenico Aratari, un personaggio ricorrente nei processi di quel periodo⁴⁶. Le vittime sono un carabiniere ed uno studente morti per il lancio di bombe su un corteo «diretto alla sede "fascio liberale", ove intendeva deporre il vessillo sociale poco prima inaugurato». Colpevoli sono ritenuti unanimemente, in Corte d'Assise, gli 'anarchici', anche se uno dei 'terroristi' colpito da un carabiniere indossava un «distintivo sovietista». La sentenza d'Appello ricostruisce l'accaduto, affermando che avevano preso parte al fatto «più individui, tutti appartenenti ai partiti sovversivi» (uno dei quali si era trovato senza un avvocato al momento del processo, visto che il difensore d'ufficio si era rifiutato di parteciparvi). Il 3 luglio 1922, la Corte di Assise di Firenze emette una sentenza di ergastolo per Aratari e per Pietro Galassini. «Questo luttuoso avvenimento – si legge – fu nella giornata seguito da altri tragici episodi di reazioni e controveazioni violente da parte della cittadinanza sinistramente impressionata»⁴⁷. E si descrive melodrammaticamente il clima di quei giorni:

Il 28 febbraio i centri popolari furono invasi da una vera follia criminosa che mise i tutori dell'ordine assai a mal partito. Contro costoro fu dato sfogo al più malvagio istinto e per impedirne la circolazione furono erette barricate e creati attorno ad esse veri focolari di resistenza armata.

La Corte non vuole sostenere però che le associazioni anarchiche siano in quanto tali assimilabili a vere associazioni a delinquere:

Il culto di un'idea sia pure aberrante, la tendenza verso un riassetto sociale ed economico sia pure utopistico anche se abbia come presupposto il crollo violento delle vecchie istituzioni, non può formare oggetto di persecuzione e di repressione fino a che rimanga nella sfera inviolabile di una manifestazione di pensiero.

La Corte, composta anche da giurati popolari, ritiene suo preciso ed inderogabile dovere quello di essere

[...] severissima ed inesorabile nel colpire [gli imputati] che furono i maggiori responsabili del duplice tragico avvenimento non solo per l'azione individualmente compiuta quanto per avere trascinato giovani inesperti ed illusi sulla via della perdizione e spento sulla loro labbra col sorriso della adolescenza la dolce parola dell'amore per sostituirvi la smorfia feroce ed il gesto scellerato dell'assassino⁴⁸.

Aratari avrebbe sempre negato ogni responsabilità nel fatto, additando quale omicida il pregiudicato (fascista) «Garuglieri Renato di Dante, riparato in Svizzera»⁴⁹. È questo uno degli ultimi processi in cui si avverte ancora la tradizione culturale e politica del codice Zanardelli⁵⁰.

4.2. *La marcia su Roma*

Un esempio clamoroso dei 'tempi nuovi' è il procedimento in Corte di appello contro Guido Guidi e Alberto Poggi (definiti il 14 ottobre 1922 «due ferrovieri fascisti») accusati di aver ucciso volontariamente il 'comunista' Narciso Bacci⁵¹.

In questo processo il peso psicologico e politico dell'insediamento del governo Mussolini, nei giorni in cui si celebra il processo, è del tutto evidente. Il 1° marzo 1923 il difensore di Guidi chiede di chiamare a deporre il professor Mario Pelagatti, «Vice Segretario della Sezione Fiorentina del P.N.F., per attestare, come risulta dalla tessera di iscrizione firmata dal testimone, che all'epoca del fatto Guidi fosse regolarmente iscritto al P.N.F.» e per attestare inoltre che «durante il tafferuglio e prima che il Guidi sparasse il colpo di rivoltella udì la frase "Dagli, è fascista" diretta [...] contro di lui e contro Guidi». E ancora si

sottolinea che al «momento dell'aggressione» il Guidi indossasse il distintivo fascista e quello dei mutilati di guerra.

Il Procuratore della Corte Generale di Appello, che, ancora il 26 dicembre 1922, dichiara (con un certo coraggio) che «appare chiaro che il fatto con impulsiva precipitazione dal Guidi non fu commesso in occasione, per causa o per movente politico, né per fine nazionale», viene prontamente smentito dalla testimonianza di Pelagatti ed in seguito vede vanificato il suo impianto accusatorio, allorché il 29 marzo del 1923 la Corte di Appello ritiene il «reato compreso nell'amnistia». D'altra parte, Pelagatti è anche un testimone molto scomodo e ingombrante: è il fascista che ha tenuto testa ad Achille Starace (che ha tentato di costituire un'area di potere all'interno del P.N.F. fiorentino), costruendosi una sua personale rete politica all'interno del Fascio cittadino⁵².

Pochi giorni prima, il 6 marzo 1923, la Corte di Assise ha ridato la libertà a Milano Nesti, che ha sparato, il 21 agosto 1921, a Giulio Paoletti, ritenendo che la pena di 2 mesi e 15 giorni comminatagli fosse già stata espiata⁵³. Il processo di Nesti è assai clamoroso, perché il padre dell'imputato, Aroldo Nesti, che ha subito una bastonatura fascista, è «una delle personalità più in vista del partito socialcomunista di Campi Bisenzio»; e oltre ad essere consigliere provinciale ha già avuto degli incidenti con gli appartenenti al Fascio di combattimento che lo hanno costretto a dimettersi. Si era sparsa anche la voce che «si fossero ventilati propositi minacciosi nei riguardi di tutti i membri della famiglia Nesti, impeciati [sic] delle stesse tendenze politiche». Mentre Aroldo Nesti è ancora degente all'ospedale, il figlio Milano, poco più che quattordicenne, si è impossessato di una rivoltella e si è recato in piazza dove ha incontrato Paoletti, segretario politico del locale Fascio, cui ha sparato, senza però colpirlo.

Il 9 dicembre 1922, la Corte di Appello ricostruisce lo scenario in cui sono avvenuti i fatti, ricordando che da parte dei «fascisti di Campi Bisenzio si riteneva che il Maresciallo dei Carabinieri, Oreglia, Comandante di quella Stazione, fosse stato traslocato in altra sede, perché in viso al partito socialcomunista, ad intromissione di Nesti»⁵⁴. Uno scenario non nuovo, questo, nell'Italia del 1921. Pur con queste premesse «il Nesti Milano, per quanto possa essere meritevole di ogni possibile scusante da parte dei giudici del merito, deve tuttavia rispondere, a meno di non traviare i fatti ammessi dallo stesso [...], del delitto di mancato omicidio volontario» e per questo sconterà la pena comminatagli.

In Cassazione, invece, due comunisti di Strada in Chianti riescono ad 'acciuffare' l'amnistia. Il loro processo si celebra nell'agosto del 1922. I fatti riportati nel fascicolo raccontano che alcuni comunisti, reduci da Impruneta, erano giunti il 29 agosto 1921 nell'abitato di Strada in Chianti, cantando «inni sovversivi e gridando "Abbasso i fascisti"», e che «incontratisi con [tre] fascisti erano stati invitati da questi di provocare [sic], ma a tale invito si erano ribellati ed estratte le rivoltelle [...] avevano sparato vari colpi». Poche ore dopo «il Segretario del

Fascio di Combattimento di Strada in Chianti era stato ricoverato nel locale Ospedale», dove era morto il 1° settembre per ferite da arma da fuoco (e da taglio), dopo aver riconosciuto alcuni dei suoi aggressori. Uno degli assassini si rivela essere un militare di leva, mentre nella rissa con coltelli, seguita alla sparatoria, sono coinvolti anche dei carabinieri. Anche in questo caso la ricostruzione dell'accaduto disegna il contesto in cui matura il fatto.

È ben vero che gli imputati - sentenza la Cassazione - [...] passarono dinanzi alla casa di [una delle vittime]; ma è altresì vero che vi passarono silenziosi e senza cantare alcuna canzone sovversiva o tale da offendere il sentimento fascista: è facile comprendere che la prima dichiarazione emessa [dai fascisti] fu artificialmente fatta all'unico scopo di dare una spiegazione al fatto che a detta di loro e degli altri imputati si sarebbe verificato e del quale sarebbero stati passivi. Attesochè tenute presenti l'indole della causa a delinquere consistente nel feroce odio di setta [...] [e] le minacce di morte [...] possono valere come a fare con alquanta precisione ritenere che la strage [...] fosse stata decisa prima ancora del 29 agosto e che quindi nel caso ricorra la qualifica della premeditazione⁵⁵.

Nel dicembre 1922 la Corte di Assise non accetta il ricorso e ordina l'esecuzione della sentenza che condanna gli imputati a 9 anni di carcere; sentenza però impugnata in Cassazione nel 1923, in seguito al varo dell'ennesima amnistia.

4.3. *Il ruolo dei difensori*

Ai processi celebrati prima della marcia su Roma (o in contemporanea ad essa) per fatti antecedenti alla presa del potere da parte dei fascisti, appartiene il dibattimento celebrato all'inizio del 1922 per il reato di «omicidio qualificato mancato» e in cui gli imputati comunisti vengono patrocinati da due avvocati, che seguono differenti linee difensive: Mario Paggi e il deputato socialista Ferdinando Targetti⁵⁶. Targetti e Paggi sono due nomi ricorrenti e di spicco nell'universo dei processi di quegli anni⁵⁷. Targetti richiama con la sua presenza l'attenzione sia dei media locali che nazionali⁵⁸. Comproprietario del lanificio Targetti e Tuzzi di Prato⁵⁹, nel 1906 è descritto dalla prefettura come «individuo di carattere vanitoso e dominato dall'ambizione e [che] più per smania di popolarità, anziché per convinzione, si sarebbe ascritto al partito socialista»⁶⁰. Il 28 novembre 1909 alle elezioni amministrative viene eletto a Firenze ed è consigliere comunale di minoranza e nel giugno del 1914 diventa sindaco di Prato. Il 23 marzo 1925, una nota della polizia lo elenca fra i presidenti del convegno nazionale del Partito Socialista Unitario, mentre nel dicembre di quello stesso anno lavora a Milano presso l'avvocato Enrico Gonzales (uno dei più noti avvocati socialisti del tempo)⁶¹. È altresì Targetti che rappresenta in tribunale i figli (costituitisi parte civile) di Matteotti⁶² e che scrive a Filippo Turati in esilio per segnalargli la impossibilità

dei 'rimasti' a muoversi e a comunicare tra loro⁶³. Segnalato ancora nel 1937 («Le sue maggiori critiche sarebbero rivolte alla politica di amicizia con la Germania e al nostro atteggiamento nel conflitto spagnolo») ⁶⁴, Targetti sarebbe poi diventato vicepresidente dell'Assemblea Costituente⁶⁵.

Se la linea difensiva di un così eminente avvocato-deputato come Targetti, sostenuta anche da una significativa esposizione mediatica, porta alla condanna a quattordici anni dell'imputato, quella di Mario Paggi incontra invece maggior fortuna, giocata com'è sulla sua lontananza politica dalle idee del suo assistito. Mario Paggi, già interventista, combattente e giornalista di «Rinnovamento sociale», si iscrive ufficialmente al P.N.F. solo nel 1932, dopo essersi reso famoso nel decennio precedente come difensore *pro bono* di giovani fascisti implicati in ogni genere di reati politici. Sarà poi internato vicino a L'Aquila, a seguito delle leggi razziali⁶⁶.

Nel corso del processo del 1922, Paggi cerca di dimostrare innanzitutto l'«apoliticità» del suo assistito («ex-combattente, padre di famiglia»), il quale «poteva sembrare strano che avesse partecipato ad un fatto [avvenuto a Campi Bisenzio] che indubbiamente aveva movente politico». La sua strategia consiste nel mettere in gioco la sua reputazione di ex-combattente, dichiarando pubblicamente che «il difensore, le cui idealità sono antitetice a quelle erroneamente attribuite all'imputato [...], si onora e ritiene come massimo vanto della sua vita di aver voluta, combattuta e sofferta la grande guerra italiana» al fine di presentare il suo assistito come un soggetto fuorviato dal contesto iper-politicizzato e violento di quegli anni:

Il nostro tormentoso periodo post-bellico dovrebbe averci cacciato nella barbarie, poiché purtroppo non infrequenti sono stati gli eccidi e gli episodi di sangue per passione e movente politico [...]. Noi esaminiamo il caso specifico, riportandoci alla mentalità dei contadini ignoranti [...], i quali, per predicazioni bugiarde di demagoghi, ebbero un concetto falso e bugiardo del fascismo italiano. I fascisti furono raffigurati [...] pronti ad ogni strage e saccheggio; furono detti capaci di ogni delitto e di ogni infamia⁶⁷.

Alla luce del nuovo clima politico si spiega l'assoluzione, avvenuta il 24 novembre 1922, degli imputati per il fatto accaduto il 4 maggio 1921 a Prato nel corso del quale è ferito dal «giovane fascista» Galli il «vecchio comunista» Guido Conti (rubricato come «omicidio mancato»). Il 25 luglio 1922 la Sezione d'Accusa della Corte di Appello si 'sbilancia' tentando una prima interpretazione dei fatti: «innanzi tutto è da osservarsi che per le stesse contraddizioni degli imputati si ritrae la convinzione che non già casualmente essi capitassero nel caffè, ove si riuniscono quasi esclusivamente sovversivi, ma allo scopo di farvi una spedizione provocatrice»⁶⁸. Il 24 novembre 1922 (circa un mese dopo la marcia su Roma) il Pubblico Ministero della Corte di Assise conclude, dietro pressante invito del Presidente, richiedendo l'assoluzione dei tre imputati e la loro scarcerazione.

5. *L'insurrezione del Bandino: avvocati celebri (inutilmente) alla ribalta*

I reati più gravi contestati agli imputati durante il processo per la cosiddetta «insurrezione del Bandino» avvenuta il 1° marzo 1921 sono quelli di omicidio premeditato e di insurrezione⁶⁹. L'episodio si colloca in quella ininterrotta serie di scontri fra fascisti e socialisti (che comprende l'uccisione di Spartaco Lavagnini e la distruzione del giornale «La Difesa») che hanno luogo fra il 27 febbraio e il 3 marzo. Nel processo che ne scaturisce si impegnano gli avvocati più disparati, famosi e controversi presenti a Firenze e provincia.

Il processo deve il suo impianto a una nota del 15 marzo 1921, in cui la Compagnia dei Carabinieri riporta gli arresti del sindaco di Bagno a Ripoli Giovanni Frizzi, del bracciante diciannovenne Gino Secci e di altre ventotto persone che

[...] in correatà tra di loro, [avrebbero] commesso atti tendenti a fare sorgere in armi gli abitanti di Bagno a Ripoli contro i poteri dello Stato promuovendo e dirigendo la insurrezione con costruire barricate e usare violenza contro la forza pubblica mediante colluttazioni e conflitti con uso di armi da fuoco e bombe. [Questi stessi] sono altresì imputati di omicidio in persona del Maresciallo dei Carabinieri Reali Biancardi Siro e di mancato omicidio in persona di un carabiniere e di due guardie di finanza.

Tra i mandati di cattura per quell'episodio spicca quello per Frizzi. Già segnalato dalla Pubblica Sicurezza nel 1915, rimane per molto tempo sotto la sorveglianza della polizia se ancora nel 1931 il regime si occupa di lui, annotando nel Casellario Politico Centrale che «non ha dato prova di sincero ravvedimento», pur avendo un figlio iscritto al PNF⁷⁰.

Durante questo processo gli avvocati giocano un ruolo fondamentale presso l'opinione pubblica (forse meno nel dibattito). E in questo caso, ancora più che in altri, risulta chiaro quanto sia in buona misura l'esposizione mediatica a dettare la logica che tiene insieme lo svolgersi del processo⁷¹. L'avvocato di Frizzi è Luigi Frontini. Iscrittosi negli anni giovanili al partito repubblicano e trasferitosi a Cesena nel 1908, Frontini dirige il periodico repubblicano «Il Popolo» e diventa segretario della locale associazione repubblicana, lasciata per iscriversi poi al PSI. Eletto nel 1914 consigliere del Comune di Firenze e consigliere provinciale, nel 1919 diventa deputato, per tornare ad essere consigliere provinciale e presidente dell'assemblea nel 1920⁷²; ruolo che ricopre fino al 1922⁷³. La stampa si mostra ovviamente molto interessata ad ogni sua mossa politica e professionale⁷⁴ ed è proprio dalle cronache giornalistiche che si apprende un episodio che racconta il clima in cui si tengono le udienze. Il 30 settembre 1922, «La Nazione» riporta infatti che dopo un non meglio precisato 'incidente' occorsogli, il fascista che tale incidente aveva provocato era stato arrestato e poi ri-

messo in libertà senza che venisse sporta alcuna denuncia⁷⁵. L'episodio (in realtà avvenuto sei mesi prima, all'inizio del processo) mette in luce una polemica tra i dirigenti del Fascio, l'Ordine e il sindacato apolitico degli avvocati, che ha buon gioco nell'accusare gli avvocati fascisti di completa sottomissione alla politica del partito insediato da alcuni mesi al governo⁷⁶.

Altri avvocati difensori particolarmente noti si occupano del caso: Gino Meschiari⁷⁷ e Carlo Corsi⁷⁸. Anche Tabaldo Mingressi e l'onorevole Gaetano Pacchi⁷⁹ si misurano con questo clamoroso caso di cronaca e politica.

La presenza di avvocati celebri non ottiene risultati significativi: il 'processo del Bandino' in Corte d'Assise arriva dopo la decisione della Sezione di Accusa che impone che il sindaco debba essere scarcerato insieme ad altri imputati, ma ammonisce:

Atteso che sia purtroppo notorio che il partito sovversivo specialmente dell'anno decorso 1921 aveva manifestato in modo non dubbio il proposito di abbattere violentemente l'attuale ordinamento economico e politico dello Stato e a questo quasi contemporaneamente in diverse località anche nella regione toscana, la quale un tempo era con ragione celebrata per mitezza degli animi, per la sana educazione civile, per il vero disinteressato patriottismo, e per la mirevole buon senso [sic] dei suoi abitanti, vennero compiuti gravissimi fatti di indiscutibile carattere insurrezionale dietro l'eccitamento dei soliti mestatori che per i loro fini inconfessabili profittano della ignoranza e della impulsività delle masse [...].

Né si dica che questi fatti furono posti in essere per tema di una cosiddetta spedizione punitiva da parte dei fascisti perché questo timore, dato che ci fosse stata qualche ragione di averlo, avrebbe potuto spiegare la creazione di barricate; ma non l'attentato alla vita dei pochi agenti della Forza Pubblica! Di non altro colpevole che di avere con lodevole abnegazione cercato di compiere il loro dovere [...]. E pertanto non può non riconoscersi ricorrere nella specie la figura giuridica del delitto di insurrezione armata contro i poteri dello stato.

La Corte di Assise, che inizia i suoi lavori nel gennaio del 1923 e li conclude già il 16 febbraio 1923, questa volta, non riconosce nel clima politico un'attenuante e condanna dieci degli imputati a pene consistenti (che variano tra i cinque ed i venti anni).

Per dare l'idea del clima in cui l'Assise inizia a lavorare, basti ricordare la 'copertura mediatica' accordata ad un processo che è avvenuto in quegli stessi giorni (a prima vista 'minore'), cioè quello per l'aggressione in via de' Bardi ai danni di un ufficiale austriaco. Processo, questo, nel quale sono imputati dei fascisti difesi, ancora una volta, da Meschiari e da Rosadi⁸⁰. Durante l'udienza decisiva anche il P.M. Ciruzzi si dichiara favorevole all'estinzione dell'azione penale, pur riconoscendo però – e non è poca cosa – che «un imputato insieme all'indiscutibile fine personale ha agito forse (!) anche per un fine nazionale, sul

primo innestato». Alla lettura della sentenza di assoluzione gli imputati balzano in piedi urlando: «Viva l'onorevole Mussolini! Viva l'Italia»⁸¹.

Nel maggio del 1923, Frontini, che ricorre in Cassazione per uno dei suoi assistiti, cerca di ripercorrere l'argomentazione, che già aveva fatto scarcerare Signorini⁸²: «Fu domandato ai giurati se sussistesse il fatto che in Bandino taluno avesse posto in essere atti diretti a far sorgere in armi "gli abitanti del Comune" contro i Poteri dello Stato. Ora è evidente che gli atti, di cui all'art. 120, debbono essere diretti a far sorgere in armi non gli abitanti di un Comune del Regno ma, come è precisato nel testo dell'articolo, "gli abitanti del Regno"»⁸³, ma l'interpretazione questa volta non fa breccia presso i giudici.

6. Il 'peso' delle amnistie

Dall'Unità in poi l'area del 'perdono generale' ha rappresentato nei fatti «l'ultimo asilo dove si è trincerato il potere arbitrario»⁸⁴: non fanno eccezione le amnistie varate dal fascismo⁸⁵.

Il ricorso alla clemenza costituisce l'intervento normativo che più risente delle vicende politiche e degli orientamenti del governo, dal momento che l'emanazione dei decreti di amnistia consente una attuazione rapida delle direttive di politica criminale perseguita dall'esecutivo.

La prima delle amnistie 'fasciste', varata con il regio decreto n. 1641 del 22 dicembre 1922, è tanto più rilevante in quanto è successiva a un periodo durante il quale la nozione di reato politico accolta nelle amnistie poteva definirsi 'ampia': essa non copre tutti i reati contro la sicurezza dello Stato, ma comprende anche alcuni crimini comuni che si caratterizzavano per la peculiarità dello scopo («fine nazionale»). Pertanto sono amnistiati come «delitti politici» anche i reati commessi a mezzo stampa e molti reati militari (fra i quali la diserzione e la renitenza alla leva)⁸⁶ e «remote condotte delittuose»⁸⁷. Ovviamente, il carattere discriminatorio del provvedimento risiede nella selettività politico-ideologica del criterio del «fine nazionale», che ha lo scopo di 'sanare' i problemi e le conseguenze connessi all'illegalismo squadrista⁸⁸, delegittimando i reati di matrice anarchica e socialista, anche se originati da scontri con i fascisti⁸⁹; per i reati commessi durante gli scontri fra le squadre d'azione fasciste e arditi del popolo, l'intervento delle prime è considerato reazione legittima ai tentativi insurrezionali del bolscevismo di fronte alla cronica debolezza del governo⁹⁰. Nell'applicazione dell'amnistia si estendono i poteri discrezionali del giudice. Va peraltro rilevato che la disparità di trattamento era imposta dallo stesso art. 2 del decreto n. 1641, che consente la concessione dell'amnistia anche a reati commessi per rivendicazioni economico-sociali⁹¹.

Rafforzate le basi del regime e sanate le illegalità delle squadre d'azione, con il decreto n. 2278 del 31 ottobre 1923 il fascismo dimostra di aver acquisito

una forza tale da permettersi di amnistiare anche i reati commessi dagli avversari politici, con l'intento di completare l'opera di pacificazione lasciata a metà dal provvedimento dell'anno precedente. L'amnistia viene, infatti, concessa «per tutti i reati comunque determinati da movente politico o commessi in occasione di movimenti politici ovvero in agitazioni, competizioni, tumulti o conflitti dovuti a cause economico-sociali»⁹². Questo programma di pacificazione politica si completa con l'amnistia varata con il Regio decreto 31 luglio 1925, n. 1277, che comprende i reati determinati da movente politico o «comunque che abbiano connessione con fini politici». Il movente politico non più legato ai fini istituzionali dell'ordinamento giuridico si identifica con generici interessi di partito o, ancora più ampiamente, con gli interessi della collettività. Il ricorso, anche questa volta, all'elemento intenzionale consente un'applicazione molto estesa dei benefici, tale da garantire l'impunità ai reati generati dall'aspra conflittualità che ha preceduto e accompagnato la stabilizzazione del regime⁹³.

7. I processi dopo le amnistie: due casi di coinvolgimento di popolari ed anarchici

Quattro mesi dopo il varo della prima amnistia, il 10 marzo 1923, il P.M. richiede l'assoluzione di un imputato per «non esistere il fatto»: l'imputato è il vigile urbano Giovanni Dendi e la Corte accoglie la richiesta. Quello di Dendi si prospetta come un processo piuttosto anomalo a causa dell'appartenenza dell'imputato al Partito Popolare (partito ancora – anche se per poco – presente nel governo Mussolini) «in cui – così si afferma durante il processo – ha un'azione accentuata»⁹⁴. Il vigile urbano è accusato di avere sparato all'industriale fiorentino ed ispettore dei Fasci Ugo Petrioli e a Gino Innocenti dopo un diverbio con Petrioli, al quale il Dendi era stato segnalato come «uno che dava noia ai fascisti». L'imputato era stato aggredito da ignoti, che lo avevano preso a bastonate. Dendi si era già fatto notare per avere preso le parti di un calzolaio socialista che, quello stesso giorno, era stato malmenato da alcuni fascisti. L'avvocato Aldo Cosci, che difende Dendi (insieme all'on. Rosadi), scrive un promemoria per il Presidente della Corte di Assise, chiedendo di ammettere come testimoni persone che sostanzialmente avrebbero potuto «deporre [...] sul patriottismo, dimostrato anche quale combattente» del suo assistito. Il colpo di scena viene messo in atto quando i due eminenti avvocati riescono a far deporre Spartaco Baldini, «il quale [dichiara] di aver fatta, quale Presidente del Circolo Fascista di S. Niccolò, una inchiesta sui fatti addebitati al Dendi e di averne esclusa ogni responsabilità, affermando essere il Dendi stesso combattente ed Italiano di purissima fede».

Un altro processo anomalo si conclude sei mesi più tardi, gettando, ancora una volta, una luce opaca sui fatti del biennio. La vicenda giudicata prende

avvio il 21 aprile 1921 con un rinvenimento di esplosivi che appare strano fin dall'inizio, quando

[...] il Comandante la Stazione di Greve, Maresciallo Deleuchi Giovanni [...], ebbe a ricevere a mezzo di due fascisti che aveva tratti in arresto per misure di P.S., siccome sospetti di vagabondaggio, notizie preziose circa la esistenza di armi, munizioni ed esplosivi in località varie della propria giurisdizione e di quella di San Giovanni Valdarno⁹⁵.

Tali notizie «egli poté ottenere fossero confermate o meglio precisate» dall'anarchico Renato Melani, che si trovava in stato di arresto nella caserma di Greve, perché implicato nei moti del 23 marzo. I due fascisti a quanto risulta, erano ricorsi al «trucco di farsi passare per vagabondi sovversivi, al fine di potersi mettere in contatto col detenuto Melani sul quale avevano motivo di sospetto».

L'evento non passa inosservato sulla stampa. A distanza di un mese, trasferendo sul piano dei reati politici le modalità di 'spettacolarizzazione mediatica' riservata ai crimini comuni dalla fine dell'Ottocento, «La Nazione» titola a caratteri cubitali: «Sensazionale scoperta di una organizzazione anarchica»⁹⁶. Il sottotitolo strilla: «L'audace e romanzesco stratagemma di due fascisti. La prova del complotto. Arresti e confronti drammatici. Le fila di un piano diabolico. Colpi di scena alle viste»⁹⁷. Di fatto, a detta dell'accusa, gli imputati avrebbero tentato di «far sorgere in armi i cittadini contro i poteri dello Stato».

Due anni dopo la Corte di Assise (3 agosto 1923) dichiara colpevole solo uno dei due imputati e soltanto per la detenzione di materiale esplosivo⁹⁸, condannandolo ad una pena lieve per effetto «degli ultimi 3 indulti concessi». Mentre la Corte di Cassazione di Roma il 2 agosto 1923 si pronuncia sul ricorso dell'altro accusato, ritenendolo pentito e quindi non ulteriormente punibile.

7.1. *'Apologia di reato': pensare è reato?*

Una menzione a parte meritano i reati di opinione giudicati fra le due amnistie. Uno dei casi più clamorosi vede coinvolto Ferdinando Garosi di «professione insegnante», eletto per il PSI (e poi aderente al PCdI) al Parlamento dal 1915 al 1922⁹⁹. Il 10 ottobre 1921, il questore sottopone agli organi giudiziari una copia del periodico settimanale «L'Azione Comunista»¹⁰⁰, edito a Firenze l'8 ottobre, segnalando un articolo in cui si può leggere: «La caserma sostituirà il luogo del lavoro e la morte prenderà il posto della produzione. Noi non vi diciamo: RIFIUTATE LA VIOLENZA! Combattete [...] per la Rivoluzione». Essendo Garosi un deputato, si richiede alla Camera l'autorizzazione a procedere in giudizio¹⁰¹. Il giudice, con una sentenza emessa il 26 gennaio 1923, dichiara inapplicabile a Garosi l'amnistia del 1922. Anche l'amnistia concessa nel 1923

viene giudicata inapplicabile al caso del deputato, che fa ricorso in Cassazione contro la sentenza della Corte di Assise di Firenze, emessa in data 18 ottobre 1924, con la quale era stato «condannato a [...] anni 3 e a una multa di £ 3850 per i delitti di incitamento alla rivolta e apologia di reato a mezzo stampa»¹⁰² e a seguito della quale è stato spiccato anche un mandato di cattura. Dalla nota della Sezione di Accusa (emessa il 12 giugno 1924) si evince che il deputato è ritenuto responsabile anche per altri articoli del giornale in cui, fra le altre cose, «si esaltano i disordini avvenuti ad opera dei comunisti (nei primi mesi del marzo 1922) nei quartieri di S. Frediano e S. Croce e a Scandicci, ove si ebbero rivolte con armi e barricate, che dettero luogo a procedimenti penali per delitti di insurrezione contro i poteri dello Stato»¹⁰³, mettendo così in strettissima relazione gli articoli con i tentativi insurrezionali.

Negli stessi anni l'apologia di reato trova difficilmente 'approdi' diversi nelle sentenze di altri processi. Uno dei pochi procedimenti conclusosi diversamente è quello di Faliero Moretti, incarcerato nel 1920 per aver inneggiato alla morte di un commissario e al quale viene sequestrato del materiale di propaganda contro i Savoia. Dapprima difeso da Frontini, è amnistiato dalla Corte di Assise di Firenze, il 6 novembre 1923, perché già entrato in manicomio criminale¹⁰⁴.

Sempre nel 1920, Ugo Cardoso, che ha commentato per strada l'esplosione della polveriera di San Gervasio in seguito ad un attentato, è denunciato da «gente di passaggio» e giudicato il 21 ottobre di quello stesso anno¹⁰⁵. Facchino, «ascritto al partito anarchico individualista», ancora nel 1923 è ritenuto non amnistiabile.

Valutato in maniera opposta è il caso di Luigi Megli («nullatenente. Già condannato altre volte. Sposato con due figli»), che il 22 febbraio 1920 durante un corteo socialista (diventato in qualche descrizione di polizia di «socialisti ed anarchici») tenutosi a Borgo San Lorenzo avrebbe asserito che «La proprietà è un furto. Chi possiede è un ladro». Megli avrebbe anche portato un cartello con le stesse parole. Dalla sentenza della sezione di accusa della Corte di Appello, che lo manda in tribunale, si evince che

[...] il Megli [...] aveva intenzione non già di eccitare l'odio tra classi sociali ma sibbene volgarizzare codesta massima da lui letta in un libro di un francese [...]. Viene offeso il diritto di proprietà [...] Però ad aversi tale incitamento è necessario che consti essere stato l'incitamento stesso fatto in modo pericoloso per la tranquillità pubblica¹⁰⁶.

Più articolato il caso di Domenico Vanni (e altri), le cui peripezie fra una Corte e l'altra, a cavallo delle varie amnistie, possono squarciare il velo sull'andamento dei vari gradi di giudizio. Vanni è accusato di «offesa alla bandiera» per un fatto accaduto il 1° marzo 1921, giornata nella quale molti a Firenze avevano

pensato – o sperato – si fosse vicini ad una rivoluzione. Il 22 gennaio 1923, nel rigettare la possibilità dell'appello in Cassazione, la Corte di Appello di Firenze scrive che gli imputati sono accusati «del delitto di offesa alla bandiera dello Stato e di violenza privata [...] per aver in correità tra loro [...] tolto da una finestra della fabbrica di ceramica alla quale era stata esposta, e distrutta la bandiera dello Stato rompendone l'asta e lacerandone il drappo». Il difensore degli imputati chiede che il reato si ritenga estinto per amnistia; richiesta evidentemente non accolta visto che Vanni viene condannato a 18 mesi e gli altri imputati ad un anno. Il 2 dicembre 1924 la Corte d'Assise di Firenze ricostruisce i fatti, ma questa volta, con il regime sulla via del consolidamento, essa ritiene che «nessun dubbio può sorgere [sulla distruzione della bandiera] fatta per disprezzo, ne sono prova completa ed esauriente i precedenti politici degli imputati»¹⁰⁷, ma che questi sono comunque ormai amnistiabili.

A coronamento del clima venutosi a creare, il 3 ottobre 1925, dopo un anno di violente campagne di stampa da parte di «Battaglie fasciste» diretto da Odoardo Cagli, che prende di mira vari avvocati massoni vicini al «Non mollare!», all'uscita dall'aula dove si processa Gaetano Salvemini e il suo giornale (uscito tra il gennaio e l'ottobre del 1925 e che, fra le altre cose, addita Mussolini come mandante dell'omicidio di Giacomo Matteotti), sono bastonati i difensori dell'imputato: Giuseppe Marchetti (che muore in seguito alle percosse) e Targetti¹⁰⁸.

7.2. *L'amnistia funziona (se la vittima non è un fascista)*

Il peso delle amnistie è rilevante anche per coloro i quali non sono in grado (per una tempistica sfortunata) di fruirne fin dalla loro emanazione. Infatti, è il 16 novembre 1922 quando alcuni comunisti pratesi vengono ritenuti colpevoli di mancato omicidio nei confronti di un maresciallo della Guardia di Finanza, che avrebbe cercato di proteggere «Daddi Guglielmo, vecchio sessantaduenne avverso ai comunisti [che] si compiaceva di fare in versi la critica degli atti del comune». Anche il 20 febbraio 1921, «fu inteso declamare i suoi versi [e fu visto] con due altre persone che, si sparse la voce, fossero fascisti e che invece erano pacifici cittadini»¹⁰⁹; scintilla che fa scattare la «rappresaglia comunista». A distanza di venti anni, il 28 giugno 1943, quando la Corte d'Appello di Firenze, sez. II penale, emette l'ultima e definitiva sentenza, questa si richiama ancora una volta alla sequenza di amnistie emanate dal fascismo¹¹⁰.

Due ferrovieri fascisti accusati di violenza pubblica durante uno sciopero usufruiscono, fra i tanti, dell'amnistia del 1923, grazie alla quale il loro procedimento si ferma prima di arrivare ad una conclusione¹¹¹, mentre determina per molti anni il clima politico di Firenze, esempio di mancata applicazione delle amnistie, la rivolta di Varlungo del 28 febbraio 1921¹¹², durante la 'settimana nera' di 'guerra

civile' di Firenze, nella quale si consuma l'omicidio del brigadiere (guardia regia) Loi (o Loy)¹¹³. L'omicidio sarà a lungo sfruttato, insieme a quello di Giovanni Berta, dai giornali per spiegare e descrivere l'efferatezza di comunisti, anarchici ed, in genere, di tutti i 'sovversivi'¹¹⁴. È dalla relazione del Commissariato di P.S. di S. Croce datato 10 marzo 1921 che parte l'inchiesta (e poi il processo) sui reati perpetrati durante il moto: alcuni degli arrestati, definiti «comunisti», avevano costruito una barricata vicino alla loro casa, durante lo svolgimento dello sciopero generale collegato alle bombe e alla morte di Lavagnini. Fra questi l'imputata Maria Fantechi, che nomina quale suo avvocato Frontini dando (come negli altri casi) un rilievo mediatico al processo, già di per sé clamoroso, agli atti del quale non mancano di essere acclusi due numeri dell'«Umanità Nova»¹¹⁵. A rendere tutto più interessante è il sospetto che Aratari avrebbe provveduto gli 'insorti' di armi. Aratari - già condannato per il duplice omicidio del giorno precedente alla rivolta - è un personaggio che compare quasi in maniera 'leggendaria' nei processi fiorentini con maggiore risonanza pubblica¹¹⁶.

Di segno opposto è il processo ad Adelmo Giuseppe Bini che il 16 aprile del 1924 presenta una richiesta al Tribunale di Firenze di essere autorizzato a fregiarsi del distintivo «di ferita fascista, istituito per la M.S.V.N.»; richiesta che finisce negli incartamenti di uno dei più controversi processi tenutisi dopo gli scontri fra fascisti e comunisti fiorentini. La 'fortuna' fascista di Bini inizia quando la Legione Territoriale dei Carabinieri di San Piero a Sieve, il 29 agosto 1922, riferisce che «[due comunisti avrebbero] imbrandita [sic] un'arma da punta di taglio ciascuno mettendosi a colpire all'impazzata» e ferendo un amico del Bini al culmine di un episodio in cui tutta la famiglia degli aggressori (compresa la madre) avrebbe oltraggiato i due in quanto fascisti. Dalla relazione del Procuratore Generale, stesa il 22 novembre, si riesce a ricostruire lo scenario nel quale si sarebbero svolti i fatti: la vittima non sarebbe stata «colta di sorpresa» visto che era venuta alle mani almeno tre volte con i comunisti della zona. Il processo subisce una svolta quando muore in carcere - ufficialmente per tubercolosi - uno degli aggressori: il decesso appare una 'provvidenziale' conclusione per tutti (imputati e 'vittime') visto che la sentenza della corte di Assise del 16 ottobre del 1923 registra la richiesta di assoluzione del P.M., e che questa viene accolta dai giurati che assolvono sia il fratello del deceduto, sia la madre¹¹⁷.

7.3. *Omicidi di e fra fascisti*

La Corte di Cassazione di Roma il 25 settembre 1923, registrando le difficoltà legate alla nuova fase politica, ordina di spostare da Firenze uno dei processi in corso, riconoscendo che essendo l'imputato di omicidio volontario Onorato Damen¹¹⁸, questi si trova ad essere troppo esposto politicamente nel territorio fiorentino in quanto

Segretario della Camera del Lavoro di Pistoia e nelle ultime elezioni candidato politico del Partito Comunista nel Collegio di Firenze [...]. Per indole del processo avente causa da un conflitto con fascisti in una località prossima a Firenze (Poggio a Caiano), sussistono motivi di pubblica sicurezza e anche di legittimo sospetto per rimettere il giudizio ad altra Corte in città più distante e quindi in ambiente più calmo e più sereno [...] essendo evidente che a Firenze un simile processo si svolgerebbe probabilmente in mezzo a difficoltà, non confacenti né col prestigio della Giustizia, né colle garanzie di difesa dell'imputato¹¹⁹.

Diversamente accade (benché si tenti lo stesso iter) per i venti imputati di «omicidio qualificato mancato» nell'ambito di un episodio svoltosi a S. Piero a Ponti il 26 dicembre 1921¹²⁰. La Sezione d'Accusa il 7 ottobre 1922 formula la sua sentenza e scrive:

La sera del 26 dicembre 1921, Pugi Dionisio, che simpatizza per il fascio di combattimento senza peraltro esservi iscritto, [...] incontrò [...] tre individui. Costoro gli intimarono di fermarsi dicendogli 'ferma fascista' [...] quegli individui lo apostrofarono con gli epiteti contumeliosi di 'lazzarone, muso sudicio', soggiungendo che di lui, se fosse stato fascista, avrebbero fatto salsiccia.

Pugi chiama altri fascisti, provocando una rissa durante la quale tal Chiani viene accoltellato. Di fatto, un fascista armato di rivoltella consegna ai carabinieri uno degli aggressori e all'uscita dalla caserma dei carabinieri segue una scaramuccia che coinvolge tutta una via (e forse di più) di Campi Bisenzio. Ancora una volta Frontini difende gli imputati in giudizio. La sentenza apparentemente 'molto tecnica e poco politica' della Corte d'Assise, emessa il 22 dicembre 1923, condanna gli imputati principali a pene piuttosto severe. Ma Frontini ricorre in Cassazione per i due maggiori condannati (solo per i danni legati al quasi linciaggio avvenuto) e vince.

È l'8 febbraio 1923 quando il Commissario della Questura di Firenze invia al Giudice Istruttore una nota nella quale si riferisce che «alle ore 15 di oggi in seguito a un conflitto avvenuto a Signa per ragioni non ancora precisate, che si attribuiscono a dissensi politici», sono rimasti uccisi l'ingegnere Pirro Nenciolini e Torquato Paoletti, aderenti al P.N.F, «nonché feriti sempre con arma da fuoco i fascisti Parretti Alberto e Paoletti Bruno». Ci sono nel dossier almeno due lettere anonime che indicano «un complotto tenuto fra i vari maggiorenti fascisti» quale causa dell'esecuzione. Il 23 febbraio 1923 il giudice istruttore appura come Nenciolini «avesse in mente di servirsi del suo giornale "La Bombarda" per fare una campagna contro Parretti al quale avrebbe attribuito il fatto di aver asportati due motori dall'Officina di Michelagnoli Giuseppe». Alcuni avvocati si rifiutano di difendere Parretti, mentre la testimonianza di Tito Bellini, rilasciata il 23 marzo 1923, attesta che Nenciolini, come richiesto da alcuni aderenti alla sezione del fascio «delle Signe», avrebbe accettato di farsi candidare alla carica «di

Segretario Politico perché dopo le reggenze [...] dei sigg. Popolo e Nannicini il nostro Fascio non aveva più voce per farsi rispettare per l'apatia nella quale era caduto»,¹²¹ scatenando la ritorsione dei suoi avversari.

8. L'introduzione dei Tribunali speciali

Se si volesse fissare il momento iniziale di strutturazione di un apparato giuridico-penale del regime fascista, non v'è dubbio che l'anno 1926, con i provvedimenti a difesa dello Stato, fornisce il primo nucleo di regole e di principi tra loro interconnessi e funzionali al perseguimento di un organico programma di annientamento degli avversari politici. Si tratta, è vero, di un settore di intervento limitato, ma significativo nel conformare la disciplina penale alla mutata visione dei rapporti fra Stato e cittadini¹²².

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato è posto al vertice della piramide repressiva costruita dal regime fascista. A istituirlo è la legge n. 2008 («Provvedimenti per la difesa dello Stato») discussa dal Consiglio dei Ministri il 5 novembre 1926 e entrata in vigore il 25 dello stesso mese.

La stessa legge prevede la pena di morte – abrogata dal codice Zanardelli del 1889 – per chi abbia attentato contro la vita dei regnanti o del capo del governo, cospirato contro l'indipendenza e l'unità nazionale o svelato segreti militari. Altri reati vengono puniti con la pena capitale: strage, scatenamento della guerra civile e insurrezione contro i poteri dello Stato. Pene detentive da uno a trenta anni sono previste per le attività politiche antifasciste, tra le quali la ricostruzione di organismi politici contrari al regime e la propaganda «dannosa per il credito e il prestigio dello stato»¹²³.

In una sentenza del 4 giugno 1927 la Corte di Appello di Firenze afferma che per il delitto di vilipendio del capo del governo non è necessario che «si pronuncino parole e si facciano atti costituenti una ingiuria nel senso comune di offesa al decoro, all'onore, alla reputazione al Primo Ministro, ma bastano atti o parole anche di più lieve offesa»¹²⁴. Così il 17 novembre dello stesso anno la stessa Corte conferma che

[...] a configurare il reato di offesa al Primo ministro non occorre la comunicazione con più persone né la pubblicità la quale potrà solo accrescere l'intensità obbiettiva del reato: è sufficiente che l'azione offensiva al Primo Ministro abbia avuto estrinsecazione e che sia stata raccolta da chi ne resta doveroso denunciante all'autorità, in quanto il dolo risulti palese dallo stesso pensiero significato dalle espressioni adoperate¹²⁵.

9. Conclusioni

Durante gli anni Venti la giurisprudenza penale fornisce degli indizi rilevanti circa il grado di ossequio dei giudici al volere dell'esecutivo¹²⁶; indizi che poi sono più evidenti con l'avvento al potere di Mussolini.

Il carattere paradigmatico del caso fiorentino appare soprattutto nella recrudescenza delle pene per il reato di opinione, che si dilatano talmente da meritare sentenze severe. I colpevoli di tale reato, se non sono ritenuti palesemente inabili a misurare il loro pensiero e le loro parole o scritti, si trovano davanti due scelte: o scontare più anni di prigione rispetto ad un condannato, ad esempio, per tentato omicidio o entrare in manicomio criminale. Sono esclusi da questo rigore soltanto coloro i quali hanno commesso reati di questo tipo un'unica volta durante i bienni rosso e nero, ma che non rappresentano (per i più vari motivi) nessuna preoccupazione circa la reiterazione del reato all'inizio dell'era fascista³.

Per quel che riguarda il caso fiorentino, l'analisi condotta conferma l'influenza (tranne casi eccezionali) degli avvenimenti collegati alla marcia su Roma nel cambiamento delle tesi accusatorie dei singoli processi, mentre suggerisce di sfumare le discrepanze fra il centro (Cassazione) e la periferia alla luce della più alta tensione quotidiana fra clima politico e opinione pubblica. Di conseguenza, l'intervento di avvocati celebri (a maggior ragione se esposti politicamente) è avvertito come una pressione indebita sulle giurie e diventa via via sempre meno gradito, fino a diventare controproducente per gli assistiti.

La risposta alla tensione del clima politico e ai timori della pubblica opinione è fornita dalle amnistie. Dall'osservatorio delle aule di tribunale fiorentine esce confermata la tesi secondo cui, alla vigilia delle elezioni del 1924, la classe dirigente prefascista è già «ridotta a una condizione subalterna, se non semplicemente decorativa»¹²⁷. Non a caso, nel luglio del 1923, proprio un protagonista dei processi fiorentini - il deputato-avvocato socialista Frontini - definisce quei giorni come «la notte del 4 agosto del liberalismo italiano»¹²⁸.

Note

¹ Un'indagine anche quantitativa si trova in F. Governatori, *Stato e cittadino in tribunale. Valutazioni politiche delle sentenze*, Roma-Bari, Laterza, 1970.

² Cfr. C. Baccetti, *Il popolo in Comune. Politica e amministrazione a Empoli dal 1946 al 1980*, Pisa, Pacini, 2011, pp. 10-14; P. Pezzino (a cura di), *Empoli antifascista. I fatti del 1° marzo 1921. La clandestinità e la Resistenza*, Pisa, Pacini, 2007 e Id. (a cura di), *La tradizione antifascista a Empoli. 1919-1948*, Atti del convegno (Empoli 2004), Pisa, Pacini, 2005, nonché il film di E. Marzocchini, *Empoli 1921-Film in rosso e in nero*, 1995, segnalatomi dal prof. Mario Caciagli che ringrazio.

³ C. Guarnieri, *Magistratura e potere politico nella storia d'Italia*, in R. Romanelli (a cura di), *Magistrati e potere nella storia europea*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 248-254.

⁴ G. Neppi Modona, *La magistratura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, pp. 129-130.

⁵ F. Governatori, *Stato e cittadino in tribunale* cit., p. 32.

⁶ O. Abbamonte, *La politica invisibile. Corte di Cassazione e magistratura durante il Fascismo*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 108.

⁷ Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 169 e P. Saraceno, *Il rinnovamento del personale giudiziario negli anni dell'unificazione nazionale: i presidenti di tribunale ed i procuratori del re*, in Id. (a cura di), *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo*, Roma, Carucci, 1988 e Id., *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione. Linee di un'analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979.

⁸ Cfr. A. Galasso, *La violenza politica alle origini del fascismo nel Mezzogiorno*: <http://www.sisso.it/fileadmin/user_upload/Attivita/Convegni/StorieIncorsoIV/Galasso.pdf> [08/11].

⁹ Cfr. il giudizio di una 'parte in causa': D.R. Peretti Griva, *Esperienze di un magistrato*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 17-18.

¹⁰ Cfr. A. Avanzini, *Corte di assise*, in *Enciclopedia giuridica*, IX, Roma, Treccani, 1988 e S. Vinciguerra, *Corte di appello*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XII, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1965.

¹¹ C.F. Grosso, G. Neppi Modona, L. Violante, *Giustizia penale e poteri dello Stato*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 87-89.

¹² O. Abbamonte, *La politica invisibile* cit., p. 83.

¹³ G. Alessi, *Le contraddizioni del processo misto*, in M. Marmo, L. Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, Napoli, ClioPress, 2003, pp. 17 e 34-35. Fra i numerosi studi, cfr. F.A. Genovese, *Per una storia della Corte di Cassazione: l'Ufficio del Massimario e del Ruolo*, «Le Carte e la storia», II (2008), pp. 28-140 e A. Meniconi, *Magistrati e ordinamento giudiziario negli anni della dittatura*, in G. Melis (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008; M. Meccarelli, *Le Corti di Cassazione nell'Italia unita: profili sistematici e costituzionali della giurisdizione in una prospettiva comparata (1865-1923)*, Milano, Giuffrè, 2005.

¹⁴ C. Guarnieri, *La Corte di cassazione*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 14. Legge Diritto Giustizia*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 801-803.

¹⁵ C.F. Grosso, G. Neppi Modona, L. Violante, *Giustizia penale e poteri dello Stato* cit., p. 92. La questione delle Corti di Cassazione penali fu risolta nel tempo dal legislatore: tra il 1859 e il 1866 le funzioni furono ristrette alle quattro Corti di Torino, Firenze, Napoli e Palermo e fu istituita una Sezione di terza istanza presso il Tribunale di appello di Venezia. Cfr. G. Melis, *Le istituzioni italiane negli anni Trenta*, in Id. (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta* cit., p. 104.

¹⁶ C. F. Grosso, G. Neppi Modona, L. Violante, *Giustizia penale e poteri dello stato* cit., p. 92.

¹⁷ Si veda l'introduzione al fondo *Corte di Cassazione di Firenze 1866-1923* presso l'Archivio di Stato di Firenze: <<http://www.archiviodistato.firenze.it/inventari/c/corte-cassfi/intro/introduzione.html>> [12/11].

¹⁸ *Nota a sentenza Cassazione Firenze 9 aprile 1879*, «Rivista penale», VI (1879), p. 311.

¹⁹ F. Colao, *Il principio di legalità nell'Italia di fine Ottocento tra «giustizia penale eccezionale» e «repressione necessaria e legale... nel senso più retto e saviamente giuridico, il che vuol dire anche nel senso più liberale»*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVI (2007), pp. 697-742.

²⁰ Luigi Lucchini (1847-1929) è uno dei protagonisti della giurisprudenza italiana dalla fine del XIX secolo al 1925: giurista e magistrato, docente delle università di Padova,

Venezia, Siena e Bologna, deputato liberal-radicalo zanardelliano dal 1892, senatore del Regno dal 1908, fondatore nel 1874 e direttore della «Rivista penale», collaboratore importante nella stesura del Codice Penale del 1889, consigliere di Cassazione nel 1893 e presidente di sezione dal 1907; cfr. G. Focardi, *Luigi Lucchini*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, pp. 299-306.

²¹ Fra i fautori dell'unificazione delle Corti di Cassazione già subito dopo la prima guerra mondiale vi è anche Piero Calamandrei. Cfr. G. Franchi, *La Cassazione secondo Calamandrei. Una rilettura*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», VII (1978), p. 567.

²² Persico era stato nominato senatore il 9 settembre del 1920. *Angelo Persico*, <<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/643aea4d2800e476c12574e50043faad/cdc4eb23c18620e64125646f005e5f0e?OpenDocument>> [12/11].

²³ *Giovanni Appiani*, <<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/7b0b352feadd918fc125701100466828/35cb6fa9ea0312e74125646f00585961?OpenDocument>> [06/11].

²⁴ *Mariano D'Amelio*, <<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/0e10afcd14636769c1257134004b5171/4c91ce4a53c27cd84125646f005aa8cf?OpenDocument>> [06/11].

²⁵ O. Abbamonte, *La politica invisibile* cit., pp. 125, 129-131.

²⁶ M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, pp. 274-275.

²⁷ Ivi, p. 473.

²⁸ M. Malatesta, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, p. 32.

²⁹ Cfr. L. Ferrajoli, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

³⁰ M. Malatesta, *Professionisti e gentiluomini* cit., p. 88 e M. Santoro, *Le trasformazioni in campo giuridico. Avvocati, procuratori e notai dall'Unità alla Repubblica*, in M. Malatesta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 125-126.

³¹ M.N. Miletti, *Le ali ripiegate. Il modello di avvocato fascista nel codice di procedura penale italiano del 1930*, «Acta Historiae», IV (2008), p. 622.

³² *Redazionale*, «Rivista penale», I (1930), p. 3, ora in P.G. Monateri, T. Giaro, A. Somma (a cura di), *Le radici comuni del diritto europeo: un cambiamento di prospettiva*, Roma, Carocci, 2005, p. 38.

³³ Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS), *Procuratori Generali, Raccolta circolari*, 1928, circ. riservatissima 13 settembre 1928 da Ministro di Giustizia a Procuratori Generali.

³⁴ C.F. Grosso, G. Neppi Modona, L. Violante, *Giustizia penale e poteri dello Stato* cit., p. 130.

³⁵ O. Abbamonte, *La politica invisibile* cit., p. 6.

³⁶ Sui cosiddetti bienni 'rosso' e 'nero' a Firenze e provincia cfr. R. Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001.

³⁷ G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura. 1870-1922*, Bari, Laterza, 1969, p. 226.

³⁸ Cfr. M. Pignotti, *Alcuni percorsi dell'antifascismo toscano: dal primo fuoriuscitismo al consolidamento del regime*, «Rassegna storica toscana», II (2007), pp. 207-240.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cfr. F.M. Snowden, *The Fascist Revolution in Tuscany, 1919-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 49.

⁴¹ Cfr. Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in poi ASCF), *Registro Tribunale di Firenze, Processi di assise, 1907-1931*.

⁴² ASCF, *Atti penali* (da ora AP), *Processi d'assise* (da ora PA), *sottoserie* (da ora s) 1923, pezzo (da ora p) 5.

⁴³ Cfr. I. Biagiatti, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore*. 1860-1922, Firenze, Olschki, 1984, pp. 363-370.

⁴⁴ ASCF, AP, PA, s 1923, p 26.

⁴⁵ L. Tomassini, *Lavagnini Spartaco*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, III, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 68-71.

⁴⁶ Su Aratari cfr. G. Salvemini, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, a cura di R. Pertici, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 105-107.

⁴⁷ ASCF, AP, PA, s 1923, p 26.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Copia provvedimento 5 febbraio 1954 della Corte di Assise di Firenze, che dichiara la prescrizione reati e revoca mandati di cattura nei confronti di «Aratesi [sic] Domenico», nel fascicolo accluso al processo.

⁵⁰ S. Moccia, *Ideologie e diritto nel sistema sanzionatorio del codice Zanardelli*, in *I codici preunitari e il codice Zanardelli*, studi coordinati da S. Vinciguerra, Padova, CEDAM, 1999, pp. 562-578.

⁵¹ ASCF, AP, s 1923, p 9.

⁵² R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino. 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 284-285 e 371.

⁵³ ASCF, AP, s 1923, p 10.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ ASCF, AP, s 1923, p 16.

⁵⁶ ASCF, AP, s 1923, p 17.

⁵⁷ Sui rapporti politici degli avvocati e il contesto fiorentino in cui si muovono cfr. F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 385-431.

⁵⁸ Sulla fama mediatica degli avvocati in un caso ben più noto cfr. V.P. Babini, *Il caso Murri. Una storia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 150-151.

⁵⁹ Su questo dato non concordano le note del Casellario Politico Centrale e la biografia a cura dell'ANPI: *Ferdinando Targetti* <<http://anpi.it/b2609>> [11/11].

⁶⁰ Istituto Storico della Resistenza in Toscana (d'ora in avanti ISRT), *Isola 5*, Casellario Politico Centrale (da ora in poi CPC), busta (da ora b.) 25. Su Targetti cfr. il profilo di D. Cherubini, in L. Lotti (a cura di), *Socialismo fiorentino. Dalla Liberazione alla crisi dei partiti (1944-1994)*, Firenze, Polistampa, 2008. Cfr. N. Capitini Maccabruni, *Liberale, socialista e Camera del Lavoro a Firenze nell'età giolittiana. 1900-1914*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 305 e 343-344.

⁶¹ ACS, CPC, b. 5031.

⁶² Cfr. anche *Ferdinando Targetti* <<http://anpi.it/b2609>> [11/11].

⁶³ Lettera di Ferdinando Targetti a Filippo Turati del 2 luglio 1927, in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani in esilio (1927-1932)*. I: 1927-28, a cura di S. Fedele, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998, pp. 63-64.

⁶⁴ ACS, CPC, b. 5031.

⁶⁵ Sul pensiero generale di Targetti cfr. l'intervento dell'8 gennaio 1947 in cui «dichiara di non essere favorevole a concedere un assoluto autogoverno alla Magistratura», facendo osservare che «se è vero che con esso i magistrati non dipenderebbero più dal Ministro della giustizia, si deve tener presente che essi diventerebbero soggetti ad altre pressioni in seno alla Magistratura», in *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 8 gennaio 1947*, Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione (seconda sezione), p. 83. Cfr. anche un giudizio di Targetti su magistratura e fascismo pronunciato il 6 ottobre 1949 alla Camera, ora in G.R. Peretti Griva, *Esperienze di un magistrato* cit., pp. 19-20.

⁶⁶ Cfr. R.G. Salvadori, *La comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, Firenze, Giuntina, 1991, p. 14.

⁶⁷ ASCF, AP, s 1923, p 17.

⁶⁸ ASCF, AP, s 1923, p 2.

⁶⁹ ASCF, AP, s 1923, p 39.

⁷⁰ ISRT, CPC, b. 12.

⁷¹ M. Marmo, "Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare". *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, in Ead., L. Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria* cit., p. 166.

⁷² M. Palla, *Firenze nel regime fascista. 1929-1934*, Firenze, Olschki, 1978, p. 79.

⁷³ Notizie biografiche tratte da S. Merendoni, G. Mugnanini (a cura di), *La Provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 a oggi*, Firenze, Olschki, 1996.

⁷⁴ Cfr. *Due interrogazioni dell'on. Frontini a favore dei Pensionati*, «La Nazione», 21 gennaio 1921; ancora il 25 gennaio «La Nazione» rilancia l'azione di Frontini sull'«alimentazione dei dementi ai Manicomio».

⁷⁵ «La Nazione», 30 settembre 1922, p. 3.

⁷⁶ F. Tacchi, *Gli avvocati italiani* cit., pp. 416-417.

⁷⁷ Meschieri è stato militante del Partito repubblicano fino dal 1907. Interventista e combattente della prima guerra mondiale, dopo il 1919 diviene deputato dell'Unione dei Combattenti repubblicani per l'Umbria. Si iscrive al PNF dopo il delitto Matteotti e dal 1924 regge le sorti della sezione fiorentina della Federazione nazionale combattenti. Viene eletto federale di Firenze il 28 settembre 1943 e l'11 novembre 1943 e quello stesso anno si rifiuta di «condannare a morte» dieci detenuti politici in risposta all'uccisione del tenente colonnello Gino Gobbi. Pavolini lo nomina in seguito delegato per i Fasci della Toscana e, all'inizio del 1944, membro del Direttorio del PFR. Meschieri mantiene la carica di federale fino all'aprile 1944 quando è sostituito (anche a causa delle continue denunce circa «i teppisti che continuano ad affollare la Federazione») da Fortunato Polvani. Dopo la liberazione di Firenze diventa dirigente dell'Ufficio propaganda orale del Partito Fascista Repubblicano. Cfr. M. Cigni, *Il fascismo repubblicano fiorentino. L'organizzazione politica e militare negli undici mesi della RSI (settembre 1943-agosto 1944)*, Firenze, Becocci, 2009, pp.16, 88, 245-246 e C. Francovich, *La Resistenza in Toscana*, Firenze, Unione Regionale delle Province Toscane, 1962, p. 256.

⁷⁸ Corsi, invece, secondo la polizia aveva militato fra i «liberali monarchici», ma sfiduciato per la «mancata riuscita» di una sua candidatura (1902) sarebbe passato al partito socialista. Nel 1909 si presenta alle elezioni politiche nel II collegio di Firenze contro Giovanni Rosadi e perde con il 32,8% dei voti. Si distingue per gli interventi pubblici sui Comuni e lega la sua attività politica alle lotte del Pignone. Nel 1913 è deputato del IV collegio di Firenze ma già nel 1914 viene espulso dal partito «per ragioni di moralità». Nel 1925 la polizia lo dà per 'simpatizzante' del PNF al quale risulta iscritto dal 1920. Cfr. ISRT, Archivio, Isola 5, CPC, busta 9; P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Roma, Cinque Lune, 1969, p. 172; N. Capitini Maccabruni, *Liberali, socialisti e Camera del Lavoro a Firenze* cit., p. 312 e U. Chiaramonte, *Luigi Sturzo nell'Anci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 143-145.

⁷⁹ Pacchi, avvocato e deputato del PSI (eletto nel 1919), si è avvicinato alla militanza socialista almeno dal 1908, anno in cui risulta aderire alla frazione massimalista del partito; nel 1915 si fa promotore di un'accesa campagna di stampa contro l'entrata italiana nella prima guerra mondiale. Cfr. ISRT, Archivio, Isola 5, CPC, busta 19 e M. Sagrestani, *Le elezioni nella Bassa Valdelsa (1913-1924)*, in R. Bianchi (a cura di), *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2002, p. 189.

⁸⁰ Democratico-liberale, già sottosegretario alla Pubblica Istruzione nei governi Salandra, presidente dell'Associazione di assistenza fra i legali di Firenze in età giolittiana e presidente dal 1919 della FNAPI. Cfr. C. Ceccuti, *Un parlamentare fiorentino in età giolittiana: Giovanni Rosadi*, «Rassegna storica toscana», XXVII (1981), n. 1, pp. 73-96 e F. Tacchi, *Gli avvocati italiani* cit., pp. 340-341, 371 e 430.

- ⁸¹ «La Nazione», 20 gennaio 1923.
- ⁸² Cfr. ASCF, AP, s. 1923, p. 5.
- ⁸³ ASCF, AP, s. 1923, p. 39.
- ⁸⁴ V. Maiello, *La politica delle amnistie*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, p. 688.
- ⁸⁵ F. Colao, *Il principio di legalità* cit., p. 72.
- ⁸⁶ A. Santosuosso, F. Colao, *Politici e amnistia. Tecniche di rinuncia alla pena per i reati politici dall'Unità ad oggi*, Verona, Bertani, 1986, p. 24.
- ⁸⁷ V. Maiello, *La politica delle amnistie* cit., p. 961.
- ⁸⁸ Cfr. F. Colao, *Il delitto politico fra Ottocento e Novecento. Da "delitto fittizio" a "nemico dello Stato"*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 191-204.
- ⁸⁹ G. Neppi Modona, M. Pelissero, *La politica criminale durante il fascismo*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12* cit., pp. 766-769.
- ⁹⁰ Cfr. tutta l'annata del 1921 di «Rivista penale» e, in particolare, l'articolo di G. Marasco, *Socialisti e fascisti di fronte al diritto penale*, XCIII (1930), p. 281.
- ⁹¹ G. Neppi Modona, M. Pelissero, *La politica criminale* cit., pp. 766-769.
- ⁹² Ivi, pp. 767-769 e V. Maiello, *La politica delle amnistie* cit., p. 962.
- ⁹³ *Ibidem*.
- ⁹⁴ ASCF, AP, s. 1923, p. 8.
- ⁹⁵ ASCF, AP, s. 1923, p. 15.
- ⁹⁶ Sulla progressiva dilatazione della presenza di fatti di cronaca criminale sulla stampa periodica cfr. D. Kalifa, *L'encre et le sang. Récits de crimes et société à la Belle-Epoque*, Paris, Fayard, 1995 e A.-C. Ambroise-Rendu, *Petits récits des désordres ordinaires. Les faits divers dans la presse française des débuts de la II^e République à la Grande Guerre*, Paris, Seli Arslan, 2004.
- ⁹⁷ «La Nazione», 23 aprile 1921, p. 2.
- ⁹⁸ ASCF, AP, s. 1923, p. 15.
- ⁹⁹ F. Brancato (a cura di), *Storia del Parlamento italiano. Da Racconigi a Vittorio Veneto*, XI, Palermo, Flaccovio, 1981, p. 383 e D. Novacco (a cura di), *Storia del Parlamento italiano. Dalla proporzionale all'Aventino*, XII, Palermo, Flaccovio, 1967, p. 421.
- ¹⁰⁰ ASCF, AP, s. 1923, p. 8.
- ¹⁰¹ In *Disegni, proposte di legge e incarti delle commissioni* (n. 1384, n. 1474, n. 1728, n. 1363, n. 1280, n. 1288, n. 1917; quest'ultima è la domanda di autorizzazione a procedere): <http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio_della_camera_regia_1848_1943/are01s> [09/11].
- ¹⁰² ASCF, AP, s. 1923, p. 8.
- ¹⁰³ *Ibidem*.
- ¹⁰⁴ ASCF, AP, s. 1923, p. 35.
- ¹⁰⁵ ASCF, AP, s. 1923, p. 31.
- ¹⁰⁶ ASCF, AP, s. 1923, p. 27.
- ¹⁰⁷ ASCF, AP, s. 1924, p. 6.
- ¹⁰⁸ F. Tacchi, *Gli avvocati italiani* cit., p. 427.
- ¹⁰⁹ *Ibidem*.
- ¹¹⁰ ASCF, AP, s. 1923, p. 24.
- ¹¹¹ ASCF, AP, s. 1923, p. 28.
- ¹¹² ASCF, AP, s. 1923, p. 25.
- ¹¹³ Per esempio «La Riscossa», VIII, 5 marzo 1921; ora anche in M. Palla, *Firenze nel regime fascista* cit., p. 127.
- ¹¹⁴ Cfr. V. Fiorino, *Il "controllo sociale": alcune riflessioni su una categoria sociologica e sul suo uso storiografico*, «Storica», XIII (1999), pp. 155-193.

¹¹⁵ *Dopo lo sciopero di Firenze. Lo slancio magnifico del proletariato e la miseria abituale dei condottieri*, «Umanità Nova», 21 febbraio 1921.

¹¹⁶ In realtà Arat(ari?) si trasferisce in Francia assumendo l'identità di Adario Moscallegra, emigra poi in Argentina e dal 1929 è in Uruguay, a Montevideo, dove è arrestato più volte e dirige con Carlo Fontana «La Protesta». In Italia dal 1937 non si avranno più sue notizie certe. L'alone di mistero che lo circonda arriva al secondo dopoguerra quando, per esempio il 27 gennaio 1954, in una comunicazione della Questura di Firenze si legge che per anni persino il suo nome sarebbe rimasto di fatto sconosciuto. M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (sotto la direzione di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, BFS, 2003; *Vivendo la mia vita. Intervista a Luce Fabbri di Cristina Valenti*, «Rivista Anarchica on line», n. 247 (estate 1998) <<http://www.anarca-bolo.ch/arivista/247/22.htm>> [12/11]. Cfr. G. Sacchetti, *I sovversivi in Toscana: 1900-1919*, Todi, Altre edizioni, 1983 e *L'unione anarchica italiana: tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)*, Milano, Zeroincondotta, 2006. E cfr. International Institute of Social History, Ugo Fedeli Papers, Documents of persons, b. 642 e i documenti acclusi in ASCF, AP, s 1923, p 25.

¹¹⁷ ASCF, AP, s 1923, p 34.

¹¹⁸ L'episodio è celeberrimo e controverso. Nella biografia che compare in *Onorato Damen* <<http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/>> [12/11] è così riportato: «In base alla sua frenetica attività e, soprattutto dopo i fatti di sangue di Empoli, divenne uno dei bersagli principali della nascente reazione fascista in Toscana». Dalle carte della Prefettura depositate in ACS, CPC, b. 1599: Damen rimane 'attenzionato' dalla Questura di Milano che, nel 1949, lo dipinge come «tenace assertore delle dottrine troztkiste».

¹¹⁹ ASCF, AP, s 1924, p 3.

¹²⁰ ASCF, AP, s 1924, p 7.

¹²¹ ASCF, AP, s 1924, p 20.

¹²² G. De Luna, *Tribunale speciale*, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo. L-Z*, Torino, Einaudi, 2006, p. 738.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ ASCF, AP, Corte d'Appello, s 1928, anche in F. Governatori, *Stato e cittadino* cit., p. 92.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ O. Abbamonte, *La politica invisibile* cit., p. 87.

¹²⁷ G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale. La legge Acerbo. 1923-1924*, «Italia contemporanea», CLXXIV (1989), p. 69.

¹²⁸ Ivi, p. 80. Il deputato morirà nel marzo del 1937 e i presenti alle sue esequie verranno schedati dalla polizia (ACS, CPC, b. 2190).

Letizia Pagliai

Unionismo fiorentino negli anni Venti. L'Associazione Cristiana dei Giovani di Firenze¹

A Firenze nel 1924 fu ricostituita l'*Associazione Cristiana dei Giovani* (ACDG), il corrispettivo italiano della *Young Men's Christian Association* (YMCA), organizzazione cristiano-evangelica fondata a Londra nel 1844, fortemente sviluppatasi negli Stati Uniti e in Canada sullo scorcio del XIX secolo². Il movimento, le cui linee programmatiche erano state delineate da John R. Mott, protagonista indiscusso del movimento ecumenico³, voleva essere uno spazio di pacificazione universale per ricomporre le grandi famiglie cristiane che sotto le varie denominazioni protestanti erano separate dalla Chiesa; l'intento era quello di far conoscere al mondo intero l'evangelo, pur prescindendo dalle conversioni individuali, attraverso la ramificazione e la diffusione dell'organizzazione. I valori ideali espressi dall'YMCA si ispiravano al versetto evangelico «Chiedo che sian tutti uno; che come tu, o Padre, sei in me ed io sono in te, anch'essi siano in noi» (Gv 17,21): ed è proprio a tale concetto che l'*unionismo* italiano faceva riferimento⁴.

Se in Italia negli anni Venti il quadro dell'associazionismo protestante si presentava piuttosto composito (a Genova e a Roma esistevano i Circoli Giovanili Valdesi; sempre a Roma - ma così anche a Intra, a Luino, Piacenza e fino a Palermo - erano presenti le Associazioni Giovanili Wesleyane, a Genova-Sestri e a Pistoia i Circoli Vita Nova, per non parlare poi di altre associazioni evangeliche dalle più varie e diverse denominazioni), «le ACDG - secondo quanto riferisce G. Spini - erano molto spesso null'altro che circoletti parrocchiali». Facevano eccezione, però, le sedi situate in quelle città dove esistevano chiese con più denominazioni, in quanto tali sezioni finivano per esercitare «una notevole pressione in senso *unitario*»⁵.

Rispetto a queste realtà, Firenze, con le sue nutrite colonie di residenti 'forestieri' - soprattutto l'importantissima colonia inglese -, e con le simpatie prive di tante riserve di molti suoi borghesi verso l'Inghilterra⁶, aveva rappresentato un punto di coagulo importante per l'organizzazione. I suoi attivisti erano riusciti dapprima a fondare una sede (1865), poi nel 1887 ad inaugurare un Congresso Nazionale delle Associazioni Cristiane dei Giovani che, pur non avendo precedenti in Italia, aveva potuto raccogliere la rappresentanza di venti associazioni sotto la presidenza di Paolo Meille⁷. L'energico entusiasmo degli evangelici ame-

ricani e inglesi costrinse inevitabilmente ad un confronto serrato la Chiesa valdese, fra i cui membri gli ultimi arrivati cercarono di realizzare il disegno utopistico 'unionista', attivando forme partecipative comuni nella società civile. Né è forse un caso che proprio Firenze e Torino⁸, due storiche roccaforti dell'anglofilia, avessero offerto per prime le sedi dell'associazione filantropica per i giovani.

Va anche aggiunto - come si è spesso insistito e si continua a insistere con abbondante letteratura italiana e straniera - che Firenze fu, sullo scorcio dell'Ottocento e i difficili inizi del Novecento, calamita per grandi istituzioni culturali straniere, come un'ideale piccola arcadia (perduta) del cosmopolitismo⁹. Non solo nella nuova capitale (provvisoria) d'Italia fu trasferita la Facoltà valdese di Teologia, ma successivamente aprirono i battenti istituti di cultura come il Kunsthistorisches Institut (1897), l'Institut Français, nato in collaborazione con l'Université de Grenoble (1907), infine il British Institut (1917); tutti beneficiarono della fitta rete di scambi intellettuali che la città seppe offrire, e furono al contempo integrati nella rete diplomatico-politica, attraverso il riconoscimento ufficiale delle loro attività e l'autorizzazione dei governi dei corrispettivi paesi.

Fu anche per questi motivi che l'YMCA - movimento laico, cristiano, ecumenico e apolitico di matrice anglosassone, con importanti ramificazioni negli Stati Uniti - trovò a Firenze per un breve periodo una perfetta dimensione universalistica.

Sia il Gruppo Giovanile Valdese (GGV), che l'ACDG operarono attraverso una formula simile: «evangelizzare i giovani per mezzo dei giovani». Sebbene le ACDG italiane fossero completamente e, orgogliosamente, autonome nei programmi e nelle direttive rispetto all'organizzazione americana, l'Associazione fiorentina, invece, fu sempre piuttosto ambivalente: da un lato mostrò formale obbedienza a Torre Pellice e si adoperò per garantire una continuità organizzativa, almeno simbolica, con i valdesi delle Valli, dall'altro continuò a propagandare le finalità della struttura internazionale laica dell'YMCA.

Questo specifico indirizzo fu impostato dall'imprenditore Giovanni Battista Giorgini (Forte dei Marmi, 1898-Firenze, 1971) che ne fu il fondatore, e che partecipò alla stesura del suo statuto definitivo, approvato nel maggio 1925.

Giorgini (fig. 1), la cui attività di *buyer* (commissionario) è notoriamente circoscritta sia alla promozione dell'artigianato artistico¹⁰, che allo sviluppo di una moda esclusivamente 'italiana'¹¹, fu infatti individuato all'inizio degli anni Venti dall'YMCA statunitense come elemento fondamentale di riferimento dell'organizzazione fiorentina, tanto da giustificare appieno il ruolo internazionale che questa sezione assunse durante la sua presidenza (1924-1933).

Il fitto intreccio fra legami familiari e *network* religioso, grazie al quale Giorgini pose in essere conoscenze nazionali e internazionali, sia nel mondo culturale che imprenditoriale, fu peraltro il comune denominatore delle sue prime iniziative commerciali negli anni Venti.



Fig. 1. Ritratto di Bista Giorgini con dedica a Cesare Gay, segretario generale dell'ACDG di Firenze; anni Venti (Archivio Tavola Valdese, Archivio Fotografico Valdese, Fondo famiglia Gay-Balmas).

Le radici del suo legame con l'YMCA sono da ricondurre alla *United War Work Campaign* (figg. 2-3): l'organizzazione – come è ben noto – operò a fianco della Croce Rossa Italiana a favore dei soldati che affondavano nelle trincee, dei prigionieri di guerra e dei rifugiati¹². Nel primo dopoguerra, però, appena l'assistenza ai veterani italiani di guerra di ritorno alla vita civile fu assolta dallo Stato con l'Opera Nazionale dei Combattenti, l'YMCA riprese la sua consueta attività missionaria nel Paese. A movimentare tuttavia gli ambienti dell'YMCA sopravvenne nel 1920 il primo serio attrito con la Chiesa cattolica, quando i vescovi con una lettera della Segreteria di Stato furono messi in guardia contro ogni forma di collaborazione con un'«organizzazione che pur professando assoluta libertà di pensiero in materia religiosa, instillava indifferenza e apostasia nella mente degli aderenti al cattolicesimo»¹³. Il dato di maggior rilievo per le ragioni d'insofferenza dei vertici ecclesiastici consisteva nella «forzata opera di evangelizzazione dei giovani» che l'YMCA attuava tramite lo sport, cioè attraverso una forma di proselitismo subdolo e mascherato che rischiava di far esporre un'intera generazione all'aconfessionalità. In quanto agli ambienti anticlericali, essi non furono meno critici dei cattolici riguardo all'operato dell'YMCA. Il calabrese Giuseppe Gangale, direttore della rivista settimanale «Conscientia»¹⁴, fondatore della casa editrice Doxa di Roma (1927), nel suo arcinoto libretto *Revival*, argutamente annotava: «Il suo settarismo è l'antisetta, il suo mito non è il cristianesimo ma l'unione dei cristiani,

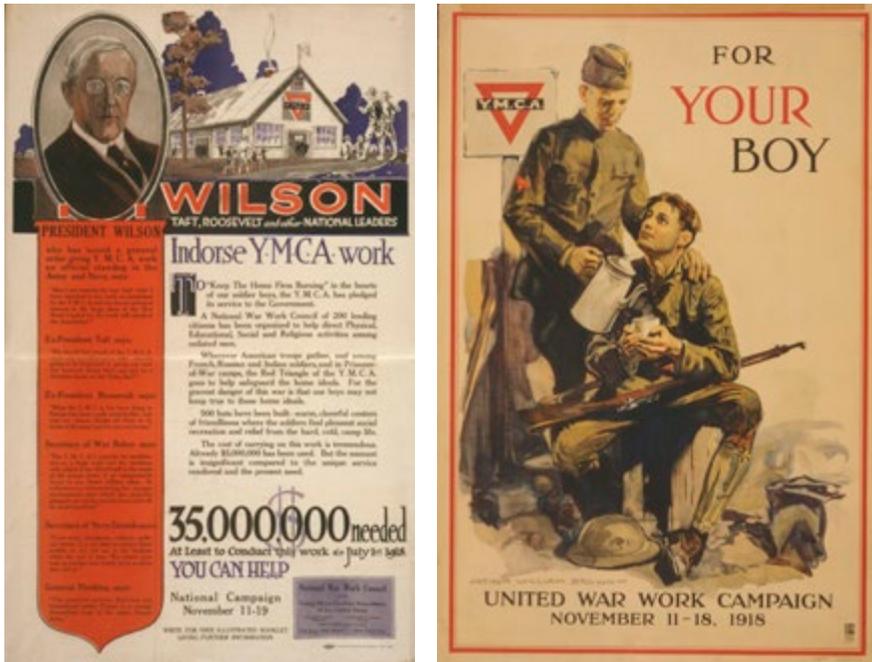


Fig. 2-3. Manifesti statunitensi a sostegno dell'attività YMCA durante la Prima guerra mondiale (novembre 1918).

unione che non ha unità altra da quella dello spirito americano che la suggerisce. Ma lo spirito americano nasce man mano che si fonde il vecchio spirito delle sette puritane nell'informe crogiolo d'una colossale repubblica senza storia»¹⁵.

Giovanni Battista (Bista) Giorgini, come accennato, conobbe sul fronte (fig. 4) l'azione dell'YMCA a supporto delle truppe, dopo essere approdato come volontario in fanteria, sull'onda dell'esempio patriottico del prozio, suo omonimo, il quale si era aggregato al battaglione universitario pisano nel marzo 1848 con il grado di capitano, partendo alla volta dell'Italia settentrionale per combattere nella guerra contro l'Austria¹⁶. Ciononostante non è possibile racchiudere in quest'unico elemento la storia del suo impegno nell'associazionismo cristiano internazionale: fu infatti l'evangelismo a costituire, nella sua prima formazione, il semenzaio della sua attività, il terreno da cui trasse nutrimento per la sua quasi decennale presidenza dell'ACDG. Se l'ambiente di forte tradizione evangelica influì marcatamente nella formazione della sua identità religiosa, nei primi anni ne scandì addirittura la vita quotidiana.



Fig.4. Bista Giorgini, seduto a destra; Ferrara, 1° agosto 1918 (Archivio privato G.B. Giorgini).

Giorgini era stato lasciato nella piena libertà di coscienza di decidere tra le due confessioni di famiglia, cattolica e protestante, ma aveva finito per accogliere dalla madre valdese, Florence Rochat (1860-1942), un'educazione religiosa in senso riformato. Il contatto fra i liberali Giorgini e il ramo toscano dei Rochat, facoltoso e impegnato nella vita sociale, che aveva nella Svizzera francofona un'antica ascendenza, era avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento al Forte dei Marmi¹⁷. L'Ottocento e il Novecento toscano ebbero indubbiamente in quattro generazioni di Rochat, a partire dal patriarca Jacques Henri, primo a stabilirsi a Firenze dopo aver fatto richiesta al Comune di L'Abbaye dell'*acte de bourgeoisie*¹⁸, un gruppo di personalità di spicco che arrivarono a occupare posizioni ragguardevoli nella vita locale. Non fu però in nessun modo questa un'*élite* del potere cittadino perché gli evangelici appartennero, pur sempre, a una compagine di minoranza a fronte di cerchie di notabilato da tempi immemorabili radicate nel tessuto sociale fiorentino. Una compagine che si distingueva per provenienza nazionale e plurilinguismo, portatrice di peculiarità irriducibili e identificabili nella condivisione di un sistema etico e di concezioni politiche.

In particolare, Bista Giorgini fu un convinto assertore dell'universalismo pacifico dell'*unione* dei laici credenti delle YMCA, secondo la carica di ricerca di verità e di denuncia più caratteristiche dello 'spirito' americano, per un insieme di convincimenti. Da una parte aveva agito in lui il rafforzamento delle istanze ecumeniche dovute alle ripercussioni emotive della Prima guerra mondiale, dall'altra, l'idea - profondamente radicata - di fede intesa come motore per lo sviluppo sociale. Se il suo impegno nell'ACDG-YMCA contribuì a fornirgli una rete di relazioni e di frequentazioni che favorirono la costruzione dei suoi canali commerciali nel nord-Europa e, soprattutto, negli Stati Uniti, a sua volta, il Comitato Nazionale Unionista, promosse e incentivò la sua partecipazione come delegato italiano presso i Congressi internazionali (doc. VII).

Quando l'ACDG fu presentata ufficialmente a Firenze in via de' Serragli il 18 novembre 1924, il Consiglio provvisorio della neocostituita associazione incaricò ufficialmente Giorgini del ruolo di 'ambasciatore' affinché nei suoi giri per affari negli Stati Uniti portasse un'eco italiana, e fiorentina, ai responsabili delle varie sedi YMCA nelle città in cui avrebbe sostato per lavoro (docc. VIII-IX). A differenza delle altre sezioni locali, l'ACDG di Firenze - la cui prima sede sociale ufficiale fu al primo piano di via S. Spirito 1 (aprile 1925-novembre 1927) - venne retta fin dalla sua ricostituzione da un presidente come Giorgini, il quale fu appositamente scelto dagli americani come interlocutore privilegiato per tutto l'associazionismo YMCA dell'Italia centrale. Persino nel suo simbolo, un triangolo rosso capovolto, che esprimeva l'unità nell'educazione di anima, mente e corpo, l'ACDG di Firenze dichiarava d'ispirarsi a quello della Facoltà di Educazione fisica dello *Springfield College nel Missouri*, l'istituto di istruzione superiore dell'YMCA statunitense¹⁹.

Giorgini partecipò alla stesura dello statuto definitivo (doc. II) dell'organizzazione fiorentina, approvato il 9 maggio 1925 con la sua nomina a presidente, inserendo una premessa che dava conto degli obiettivi dell'Associazione (doc. I). La premessa in verità aveva due propositi: da un lato porre in chiara evidenza come gli obiettivi di opera spirituale non fossero divergenti rispetto allo spirito unionista, dall'altro marcare la differenza, in senso ecumenico, con i fratelli del Gruppo Giovanile Valdese, i quali diffidavano della collaborazione fra la nazionale ACDG e l'associazione aconfessionale YMCA che aveva dirigenti americani e segretari italiani e non faceva formalmente parte del movimento unionista italiano²⁰.

Le preoccupazioni di Giorgini non erano infondate perché già verso altre sedi ACDG si erano determinate notevoli difficoltà dovute all'affiorare della sfiducia verso il movimento in alcuni pastori, i quali avevano paventato potesse ingenerarsi un'azione di 'dispersione spirituale' fra i giovani. «È necessario - scriveva Giorgini al segretario nazionale Cesare Gay - che la parte Spirituale non sia trascurata, primo per la influenza necessaria che essa deve avere emanata da noi che ci diciamo Cristiani; e poi anche per vincere quella corrente a noi contra-

ria nel campo Protestante, dove dobbiamo vivere e prosperare»²¹.

La contrapposizione prodottasi fra l'ACDG di Giorgini e il Gruppo Giovanile Valdese, due associazioni che contavano lo stesso numero di membri (circa una quarantina ciascuna), non poteva recare giovamento alla comunità evangelica. Il mancato consenso verso l'ecumenismo 'spinto' dell'ACDG di Firenze, denunciato dal locale Gruppo Giovanile Valdese, che fu diretto dal 1922 dal medico Giovanni Corradini²², era argomentato con presunte manchevolezze nella formazione di una coscienza confessionale fra i giovani (doc. VI). Corradini, altrettanto intransigente - quanto il Gangale prima citato - verso la diffusione di una mentalità americana, rimproverava alle AGDG, e ancor più alla sezione presieduta da Giorgini, di non contribuire efficacemente nel dare ai suoi componenti una religiosità autenticamente vissuta. Se Giorgini promuoveva fra i giovani studi religiosi, Corradini programmava studi biblici, se il primo attivava corsi di lingue, di canto e promuoveva concerti²³, creando anche una squadra di calcio, una sezione filatelica e una filodrammatica, il secondo invece organizzava conferenze religiose e culturali, serate ricreative, passeggiate e gite. Insomma, l'ACDG di Giorgini, incoraggiata e finanziata dagli Stati Uniti, sembrava a tutti gli effetti attuare le forme di proselitismo fra i giovani più caratteristiche dell'YMCA, mentre il gruppo di Corradini aderiva al più sobrio modello dei circoli valdesi.

L'impegno operativo in campo sociale, a fronte della pura speculazione teologica, doveva concretizzarsi per Giorgini in un progetto d'azione che consisteva nella costituzione di tre Comitati: per i prigionieri di guerra, per gli ospedali, per San Frediano. Il «Comitato per i sobborghi» (con ciò s'intenda, in senso lato, il rione povero di S. Frediano) si sarebbe incaricato di distribuire latte alle famiglie bisognose; quello «per gli ospedali» avrebbe dovuto portare sollievo ai degenti in senso materiale e spirituale, ma sopra ogni altra iniziativa avrebbe dovuto tentare di attuare un'opera lungamente desiderata quale la costituzione di un nosocomio per gli evangelici a Firenze²⁴. Dal gennaio 1926 i tre Comitati iniziarono la loro azione, autofinanziandosi attraverso sottoscrizioni fra i soci. Nelle intenzioni di Giorgini, l'attuazione del triplice programma sociale avrebbe dovuto attirare le simpatie dell'opinione pubblica verso le ACDG, ormai prese di mira dalla continua polemica antiprotestante scatenata dalla stampa nazionale. I quotidiani, sosteneva Giorgini, avrebbero cessato le loro campagne d'attacco, ormai sempre più pressanti e giustificate dalla scusa che le associazioni svolgevano un'azione antitaliana e anticattolica²⁵. Inoltre, per meglio diffondere la conoscenza dell'operato dell'ACDG, Giorgini cercò di incrementare le adesioni giovanili tramite il consolato della Federazione svizzera, cui si rivolse nel 1925 affinché favorisse lo sviluppo «dell'ideale unionista»²⁶.

Nonostante questa serie di iniziative, la frattura con il Gruppo Giovanile Valdese fu inevitabile, facendo scattare il meccanismo dell'esclusione dell'eterodosso Giorgini, come attestano i primi articoli dello statuto che i Fratelli di via

de' Serragli approvarono nell'assemblea generale del novembre 1925 (doc. III). Di conseguenza Giorgini si vide costretto a rassegnare le dimissioni da socio del Gruppo Giovanile Valdese di Corradini pochi giorni dopo (docc. IV-V)²⁷.

La vicenda ebbe ripercussioni sui suoi convincimenti e lo spinse a praticare da allora la via diplomatica nei confronti dei gruppi giovanili delle diverse denominazioni di Chiese: «Riguardo alle Associazioni di Chiesa – fu questa la risoluzione adottata nel 1927 dall'ACDG – è necessario evitare qualunque scissione, e giungere ad una collaborazione fraterna, valorizzando la parte migliore di tutte le organizzazioni, collaborando per raggiungere l'ideale cristiano di unità»²⁸. Ma la delusione per l'incomprensione radicale che il Gruppo Giovanile Valdese nutriva verso gli ideali dell'ACDG, fu comunque manifestata pubblicamente nel periodico della sua Associazione²⁹.

Intanto, nel periodo che va dal 1° novembre 1927 al 1° novembre 1928 la sede dell'ACDG fu trasferita da via Santo Spirito e provvisoriamente ubicata al n. 17 di via de' Bardi, presso il Ponte Vecchio. In quanto ai legami con la dirigenza internazionale, essi incoraggiarono un'espansione delle attività in nuovi campi d'intervento sempre più simili alla tipologia delle YMCA americane e resero necessario l'appoggio del soprintendente della Chiesa metodista episcopale, Carlo Maria Ferreri, per l'ottenimento di una sede più consona allo sviluppo dell'Associazione. Dal 1928 l'ACDG-YMCA fu trasferita in un edificio in via Magenta (doc. XI) appartenente alla Congregazione della chiesa metodista wesleyana (fig. 5)³⁰; la proprietà, già adibita a pensionato femminile (fig. 6), fu posta sotto le cure di Aimée Jalla, ex-direttrice a New York del *Bureau of Religious Welfare of the Italian protestant immigrant and emigrant*³¹. Questo risultato personale, ottenuto in tempi rapidissimi, avrebbe permesso a Giorgini di intensificare le sue relazioni con Laurence Locke Doggett³² e Fred W. Ramsey³³ di Cleveland, nel periodo 1930-31, ottenendo favori per l'associazione fiorentina e particolari riguardi per la sua attività d'import-export.

Da quel momento l'attività di Giorgini si sbilanciò a favore dell'YMCA-UCDG di Roma che, al pari della sezione di Torino³⁴, godeva di minor vigilanza delle autorità sia per un'attività di carattere sociale più che religioso, sia in considerazione dei decisivi interventi anglo-americani (doc. X), che permisero anche l'attivazione del primo corso della Scuola per segretari unionisti a Firenze (figg. 7-8).

Le più strette collaborazioni dell'associazione 'rinnovata' di Firenze si svilupparono dunque in modo sempre più marcato con tre gruppi distinti, ma in relazione l'un con l'altro: l'UCDG di Roma, la Chiesa metodista episcopale, l'YMCA statunitense.

La presenza di Cesare Gay, divenuto nel frattempo il Segretario generale della sezione, e residente con la propria famiglia in via Magenta, consolidava così lo stretto collegamento fra Firenze e Roma, dove Gay continuava a conservare la seconda carica per importanza dopo quella di Niccolò Introna, personalità

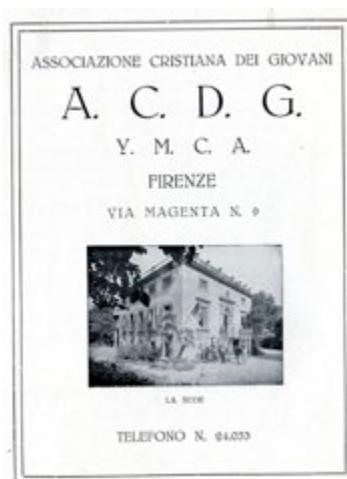


Fig. 5. Frontespizio dell'opuscolo dell'ACDG di Firenze, 1928 (Archivio Tavola Valdese, Archivio Società di Studi valdesi, Fondo ACDG).

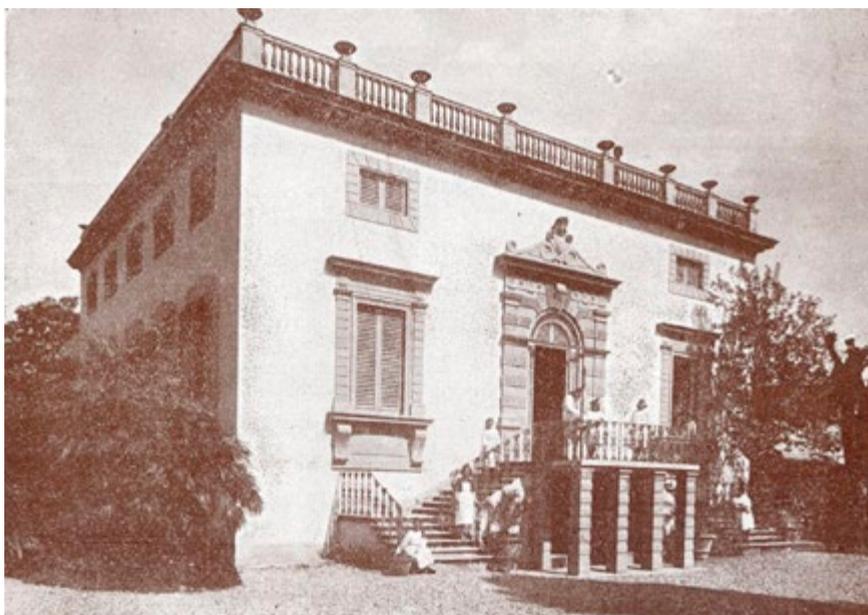


Fig.6. Il pensionato femminile della Chiesa metodista wesleyana a Firenze, nel villino Dorcas di via Magenta 9, divenuto la nuova sede dell'ACDG di Firenze; 30 ottobre 1928 (Archivio Tavola Valdese, Archivio Fotografico Valdese, Fondo famiglia Gay-Balmas).



Fig. 7. Gli allievi del primo corso della Scuola per segretari unionisti-YMCA in Italia, presso l'ACDG di Firenze; il presidente G. B. Giorgini è il penultimo in piedi a destra; settembre 1929 (Archivio Tavola Valdese, Archivio Fotografico Valdese, Fondo ACDG).



Fig.8. Gli allievi del primo corso della Scuola per segretari YMCA presso l'ACDG di Firenze in via Magenta; settembre 1929 (Archivio Tavola Valdese, Archivio Fotografico Valdese, Fondo ACDG).

influyente di Piazza Cavour. Giorgini, avvicinandosi ancor più alle posizioni di Gay e a quelle statunitensi, da quel momento iniziò a perdere credibilità presso la comunità valdese fiorentina, sebbene l'ACDG fiorentina, valdese di origine, contasse allora ancora trenta soci valdesi, di cui quattro sedevano nel Consiglio direttivo, costituito da sette membri.

Nel 1931, all'acme del contrasto tra il Vaticano e il governo, culminato nell'ordinanza di chiusura dei circoli giovanili non prettamente di matrice fascista, la Federazione dell'ACDG d'Italia contava 65 associazioni, di cui almeno venti nelle Valli valdesi, che furono travolte dal provvedimento nato come mezzo di contrasto alle attività sociali dell'Azione Cattolica.

L'ordinanza prefettizia significò una decisa reimpostazione dell'attività dell'ACDG-YMCA, da allora sottoposta ai controlli polizieschi in funzione anti-protestante dal regime (doc. XII). Come fa notare Giorgio Rochat, il «prezzo per la sopravvivenza – dell'YMCA italiana – fu un ulteriore annacquamento del suo carattere protestante» a vantaggio delle attività ricreative, sportive e assistenziali³⁵. A Firenze, il fenomeno già iniziato con la dissociazione dai gruppi giovanili valdesi, si rese ancor più evidente. Se il pragmatismo ottimistico di Giorgini, improntato a idee pancristiane, antitetiche a discriminazioni per razza, nazionalità, credo politico e fede religiosa, era stato interpretato dalla comunità evangelica di riferimento come il sintomo di una crisi del valdismo storico che prendeva forma in un giovane borghese liberale, portatore di un ecumenismo privo di autentica trascendenza, gli ultimi indirizzi operativi dell'associazione, riformulati dopo il 1931, apparvero del tutto inconsistenti.

Per risolvere i problemi di bilancio della sezione ACDG-YMCA fiorentina, Giorgini dovette ricorrere nuovamente all'intervento degli amici unionisti d'America, sperando in un aiuto tale da risollevere una situazione finanziaria sempre più incerta (doc. XIII). L'occasione d'incontro fu data dal XX Congresso mondiale dell'YMCA che si tenne nel 1931 a Toronto (27 luglio-2 agosto) e poi a Cleveland (4-9 agosto). I due appuntamenti erano molto attesi nel mondo unionista, perché di nuovo gli americani stavano preoccupandosi per la situazione politica europea, acuitizzata dall'austerità economica del biennio 1931-32, come fu scritto nell'editoriale della «Youn Men», la pubblicazione del Consiglio Nazionale YMCA degli Stati Uniti³⁶.

Giorgini intervenne a Toronto, rappresentando l'Italia insieme ad altri delegati italiani (Alberto Sibille, Arthur Stuart Taylor e l'ing. R. Ferreri), con una relazione ispirata al *Journal intime* d'Amiel (doc. XIV). La missione canadese, che aveva il compito di suscitare interesse e promuovere appoggi finanziari all'opera dell'ACDG-YMCA di Firenze, fu invece la sua ultima occasione di rappresentare l'Italia nei consessi internazionali all'estero.

Le relazioni di Giorgini con diversi esponenti statunitensi YMCA, ebbero seguito successivamente solo a titolo privato, come ex-affiliato e simpatizzan-

te del movimento. La situazione finanziaria mondiale avrebbe poi costretto il Consiglio Nazionale dell'YMCA a rivedere completamente la gestione amministrativa delle sedi europee, molte delle quali erano divenute insostenibili economicamente, sia attraverso i consueti sussidi che con provvedimenti eccezionali, a causa dei tagli intervenuti nel suo bilancio.

I

G. B. GIORGINI

Premessa allo Statuto dell'ACDG di Firenze

[Maggio 1925]³⁷

L'A.C.D.G. di Firenze, come tutte le A.C.D.G. del mondo, trova la sua ispirazione nell'insegnamento e nella vita di Gesù Cristo. Essa affronta il problema religioso, seguendo i metodi del Libero Esame instaurati dalla Riforma Evangelica.

Risolutamente Cristiana, e Cristiana Evangelica per le sue origini e per la sua aspirazione, essa è largamente aperta a tutti i giovani animati di un puro ideale, senza distinzioni di religioni, di condizioni sociali e di partiti politici. Essa aiuta i giovani a studiare la Bibbia, il sacro libro donato da Dio a tutti i popoli e per tutte le età il che conduce alla conoscenza ed alla accettazione del Cristo come Maestro e Redentore dell'anima umana.

Nei suoi studi religiosi, aperti agli increduli come ai credenti, essa esamina le questioni religiose con rispetto di tutte le convinzioni sincere e col fermo proposito di ricercare la Verità.

II

A.C.D.G. D'ITALIA. SEZIONE DI FIRENZE

Statuto, [maggio 1925]³⁸

COSTITUZIONE

Art. 1 - Il 19 Ottobre 1924 si è ricostituita, in Firenze, l'Associazione Cristiana dei Giovani, al di fuori di ogni denominazione e di ogni fede politica. Sono considerati suoi Fondatori, i Soci iscritti entro il 30 Aprile 1925.

Essa è federata al Comitato Nazionale delle A.C.D.G. d'Italia, ed unita con vincoli fraterni con tutte le A.C.D.G. del mondo.

SCOPI

Art. 2 - L'A.C.D.G. ha per scopo di promuovere lo sviluppo spirituale, morale, intellettuale, fisico dei Soci. È basata sulla convinzione che il vero benessere sia dell'Individuo sia della Collettività può essere raggiunto solo seguendo sinceramente l'esempio e l'insegnamento di Gesù Cristo, informando tutta la propria vita allo Spirito di Lui. Questa convinzione è espressa nella formula dell'alleanza mondiale delle Unioni: «Le Unioni Cristiane dei Giovani hanno per scopo di riunire i Giovani che riguardano a Gesù Cristo come loro Signore e Salvatore secondo le sacre Scritture, vogliono essere Suoi discepoli nella Fede e nella Vita e lavorare insieme ad estendere il Regno del Maestro».

L'Associazione mette a disposizione dei Soci una sala di lettura, una biblioteca, una palestra ginnastica, un campo sportivo, dei locali per giuochi; promuove Conferenze, Conversazioni, Circoli di studio, ed organizza trattenimenti, Corsi di Lezioni, Escursioni Educative e Sportive. L'Associazione si propone inoltre di stringere relazioni amichevoli con Organizzazioni ed Associazioni affini.

SOCI

Art. 3 - I Soci si dividono in due categorie: ordinari e straordinari.

SOCI ORDINARI: sono quelli che hanno compiuto il 18° anno di età e non oltrepassato il 40°, all'atto della loro iscrizione, e comprendono:

EFFETTIVI: quei Giovani che proclamano la loro Fede al Cristo degli Evangelii. Essi hanno il dovere di essere la vita e l'azione dell'A.C.D.G. curando, sorvegliando e dirigendo le attività sociali, ricercandone e creandone delle nuove, intensificando e propagando il lavoro Unionista. Devono essere di esempio e scuola di perfetta e ferma morale Cristiana ai loro consoci ed a chiunque vive intorno ad essi dentro e fuori l'associazione. Essi hanno voto deliberativo e possono ricoprire cariche sociali. Il Consiglio Direttivo viene scelto fra di essi e da essi viene eletto a dirigere l'Associazione.

ASSOCIATI: i frequentatori che abbiano sottoscritto la domanda di ammissione a socio ordinario e che siano stati ricevuti prendano la qualificazione di Unionisti Associati. Hanno il dovere di intervenire a tutte le manifestazioni di attività sociali comprese le Assemblee dei Soci ordinarie e straordinarie, ma non hanno voto deliberativo finché non venga loro concesso dal Consiglio Direttivo, mediante l'iscrizione nel quadro degli Effettivi. In tale qualifica resteranno un periodo di tempo non inferiore ad un anno, allo spirare del quale avranno facoltà di richiedere l'ammissione fra gli Effettivi dichiarando per scritto di accettare pienamente e lealmente gli scopi e la base dell'A.C.D.G. enunciati nell'articolo II ed impegnandosi ad uniformarvisi. Tale periodo di prova è loro prescritto allo scopo di approfondirsi nelle Verità Cristiane e farsi esattamente partecipi delle finalità dell'A.C.D.G. ed affinché diano sicura garanzia di aver compreso lo spirito che anima il movimento Unionista. Dalla qualifica di Associato sono esclusi quei Giovani che documenteranno la loro provenienza da Associazioni consorelle italiane, ed essere in qualità di soci Effettivi e votanti o che comproveranno la loro appartenenza a comunità Cristiane Evangeliche, o che saranno riconosciuti come meritevoli di tale esclusione in virtù della loro conoscenza effettiva del Cristianesimo Evangelico.

SOCI STRAORDINARI: essi non hanno diritto al voto, e comprendono:

ONORARI: possono essere Soci Onorari coloro che per speciali benemeranze siano dal Consiglio Direttivo ritenuti degni di tale distinzione. Le nomine a Socio Onorario vengono proposte dal Consiglio Direttivo all'Assemblea e votate seduta stante a maggioranza di tre quarti dei soci presenti.

SOSTENITORI: Sono Soci Sostenitori tutti coloro che desiderano in qualunque modo contribuire all'opera dell'A.C.D.G. e che non possono essere compresi fra i soci ordinari. Essi sono accettati direttamente dal Consiglio direttivo.

FREQUENTATORI

Art. 4 - I frequentatori, muniti di tessera provvisoria per accesso ai locali sociali, hanno facoltà di intervenire a tutte le manifestazioni di attività sociale, escluse le assemblee, ed è loro prescritto di apporre la firma sull'albo apposito, quale documentazione della loro frequenza. Il periodo di permanenza in questa qualifica non può essere inferiore ai tre mesi, né superiore ai sei, allo spirare del terzo mese è data loro facoltà di sottoscrivere la domanda di ammissione a socio ordinario.

SEZIONE CADETTA

Art. 5 - Fanno parte della Sezione Cadetta quei giovani che non abbiano compiuto il 18° anno di età. Questa sezione, pur essendo alle dipendenze dell'A.C.D.G., mantiene una certa autonomia, le cui norme regolatrici sono contenute in uno speciale regolamento interno, relativo alla sua formazione ed attività.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Art. 6 - Il Consiglio Direttivo della A.C.D.G. è composto di 5 membri: Presidente, Segretario Generale, Segretario Amministrativo, Cassiere, 1 Consigliere. I membri del Consiglio Direttivo sono rinnovati in misura di 2 ogni anno: i membri uscenti sono rieleggibili. Le elezioni del Consiglio Direttivo avvengono per scheda, e nella sua prima seduta vengono stabilite le cariche sociali. Le elezioni dei membri vengono effettuate a maggioranza assoluta. Essi vengono scelti fra gli effettivi, che siano tali da almeno un anno.

Qualora le esigenze sociali pongano in rilievo la insufficienza del numero dei membri del Consiglio, questo può essere aumentato di 2 o di 4 consiglieri, eletti in assemblea straordinaria. In questo caso i consiglieri da rinnovare ogni anno saranno 3 invece di due. Il Consiglio Direttivo dirige ed amministra la A.C.D.G., stabilisce secondo i voti dell'assemblea la quota sociale, ha facoltà di nominare commissioni, e di formare sezioni.

ASSEMBLEE

Art. 7 - Le assemblee dei soci sono:

AMMINISTRATIVE: che sono mensili e convocate dal Presidente dopo la seduta ordinaria del Consiglio Direttivo.

STRAORDINARIE: Che sono convocate dal Presidente del Consiglio Direttivo per urgenti motivi, o su richiesta scritta, firmata da almeno 10 soci effettivi.

GENERALI ANNUE: Che sono convocate come ultima assemblea dell'anno sociale, e cioè entro il mese di ottobre.

Le Assemblee Amministrative sono presiedute dal Presidente del Consiglio Direttivo.

Le Assemblee straordinarie e Generali sono valide in prima convocazione presenti 2 terzi dei votanti, ed in seconda convocazione, qualunque sia il numero dei Soci.

Le votazioni possono essere per scrutinio segreto o per alzata di mano; le deliberazioni non possono esser prese a maggioranza assoluta.

DISPOSIZIONI VARIE

Art. 8 - Il Presidente del Consiglio Direttivo ha la rappresentanza ufficiale dell'Associazione.

Art. 9 - Su proposta del Consiglio Direttivo, l'Assemblea può radiare a maggioranza dei voti dei presenti, dall'elenco degli Unionisti effettivi, quelli che non conformino la loro vita alla dichiarazione contemplata nell'art. 2 o che cessino di dare la loro attività all'Associazione.

Art. 10 – Le eventuali modificazioni al presente Statuto, devono essere presentate per iscritto al Consiglio Direttivo, il quale giudica se sieno da sottoporsi all'Assemblea o da scartarsi senz'altro. Nel primo caso il Consiglio Direttivo provvede affinché le modificazioni siano comunicate ai soci, mediante circolare, almeno 10 giorni prima dell'assemblea. Le proposte debbono essere discusse ed approvate almeno dai 3 quarti dei soci presenti.

Art. 11 – Al presente Statuto fa seguito un Regolamento interno approvato dall'assemblea generale dei soci, e che deve essere esposto nei locali sociali.

III

GRUPPO GIOVANILE VALDESE DI FIRENZE Statuto, 21 novembre 1925³⁹

1. Il Gruppo Giovanile Valdese⁴⁰ è un'associazione indipendente costituita da giovani, i quali seguendo l'insegnamento di Cristo vogliono elevarsi spiritualmente e rendersi utili agli altri.

2. Il Gruppo Giovanile Valdese fa netta affermazione di Cristianesimo evangelico e aderisce al Movimento evangelico italiano che, nato con Pietro Valdo quattro secoli prima della Riforma luterana e calvinista tenne alta la fiamma di Cristo attraverso sette secoli di persecuzioni.

3. Il Gruppo Giovanile Valdese per la sua netta affermazione nel campo spirituale cerca di rendersi utile a tutti ed accoglie fraternamente senza imporre l'accettazione di un credo tutti quei giovani i quali anelanti di spiritualità ricercano in esso la loro famiglia.

4. Sono Soci Effettivi tutti quei giovani dai 15 ai 30 anni, che presentati da almeno 2 Soci, firmino ed approvino il presente statuto.

Sulla loro accettazione delibera il Consiglio Direttivo a scrutinio segreto.

5. Sono Soci Sostenitori tutti coloro che avendo oltrepassato il limite di età cui sopra, desiderano offrire il loro aiuto morale e materiale al Gruppo Giovanile Valdese.

6. Sono Soci Onorari coloro che per speciali benemeranze ne siano ritenuti degni.

7. Il Gruppo Giovanile Valdese è diretto da un Consiglio di 5 membri evangelici, eletti annualmente dall'Assemblea dei Soci.

Il Consiglio è composto del Presidente, del Vice Presidente, del Segretario, del Cassiere e di un Consigliere.

8. Un Socio che venga meno ai doveri di gruppista può essere espulso per deliberazione del Consiglio Direttivo.

9. Si tiene annualmente nel mese di Ottobre un'Assemblea Generale dei Soci. Assemblee straordinarie possono essere convocate dal Presidente o dal Consiglio, per speciali motivi, su richiesta di almeno 5 Soci.

10. In caso di scioglimento del Gruppo Giovanile Valdese tutti gli effetti da esso posseduti passeranno ad opere Evangeliche Valdesi.

IV

G. B. GIORGINI AL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL GRUPPO GIOVANILE VALDESE
Lettera circolare, [Firenze, dicembre 1925]⁴¹

Cari Amici,
vedendo lo Statuto da voi compilato e considerando inoltre la vostra asserzione che il G.G.V. non è gruppo di Chiesa, ritengo allora superfluo esserne socio, e perciò vengo, con la presente, a darne le mie dimissioni.

Come Valdese, ammetterei il G.G.V. quale nucleo di figli della nostra Chiesa Valdese, che lavorano per essa stretti al proprio Pastore con uno scopo del tutto ecclesiastico, ed ecclesiastico partigiano: per il suo sostentamento cioè della nostra Chiesa, per il suo sviluppo, e per il suo progresso.

Come Cristiano, mi sento invece portato ad uno spirito più largo di operosità, che trova il suo campo nella nostra Associazione Cristiana dei Giovani, la quale cerca di abbracciare e unire (con l'ideale della fusione) tutte le chiese in una unica chiesa: la Chiesa di Dio.

Vostro
G. B. Giorgini

V

GIOVANNI CORRADINI A G. B. GIORGINI
Lettera, Firenze, 7 gennaio 1926⁴²

Pregiatissimo Signor G. B. Giorgini,
Il Consiglio Direttivo del Gruppo Giovanile Valdese ha preso atto delle sue dimissioni da socio accettandole senz'altro.

Se il Gruppo Giovanile Valdese accoglie fraternamente tutti coloro che, non formati spiritualmente, sono in cerca di una via, e li accoglie anche se non aderiscono a tutte le idealità di cui esso è affermazione; tuttavia in esso non vi è assolutamente posto per coloro che credendo di essere arrivati a un atteggiamento spirituale proprio rinnegano il Protestantesimo facendolo UNA DELLE TANTE interpretazioni dell'insegnamento di Cristo, o lo riducono a un pragmatismo che manca spesso di soffio spirituale.

Saluti
Il Presidente [del Gruppo Giovanile Valdese]

VI

CESARE GAY⁴³ A G. B. GIORGINI
Lettera, Roma, 18 gennaio 1926⁴⁴

Caro Giorgini,
[...]. Mi raccomando specialmente per quella proposta che vi ho fatta, di aiutarci nella diffusione di «Fede e Vita»⁴⁵, organo del nostro Movimento Unionista, che fa capo

alla nostra A.C.D.G. di Roma. Ti invio, anzi, gli indirizzi delle persone che a Firenze ricevevano il periodico, onde tu possa, assieme ai tuoi soci, prenderne visione e trovare nuovi indirizzi per mandare numeri di saggio; onde possiate anche incaricare il vostro Cassiere, Sig. Villani di riscuotere direttamente lui questi abbonamenti ed a trasmetterli in blocco. Sarebbe bene, anzi, che voi faceste una riunione appositamente per questo. Potresti così illustrare loro la cosa ed invitare ogni socio a portare almeno 10 indirizzi di persone a cui mandare numeri di saggio, e, diciamo così, due abbonamenti ciascuno di Lire 7, cioè Lire 14. So che «La Luce» fa così anche colle Chiese e riesce ad avere un buon numero di abbonati. Bisogna che sappiamo fare anche noi altrettanto con «Fede e Vita», in modo che si sviluppi in una vera rivista da lanciarsi per l'autunno prossimo, in grande stile, anche nelle Edicole e da imporsi come organo del Movimento Unionista Cristiano, ma fortemente cristiano. Solo così riusciremo a creare un Movimento ed a cancellare quell'impressione che il nostro sia un Movimento di vaga religiosità, privo di indirizzo, confusionario e di nessuna utilità.

Conto su di voi e sulla vostra A.C.D.G. di Firenze, per questa collaborazione, in modo particolare. [...].

Con affettuosi saluti,
Dev.mo Cesare Gay

VII

G. B. GIORGINI

Relazione alla Conferenza di Helsinki
[agosto 1926]⁴⁶

Il problema è molto simile per tutte le nazioni, ed ho poco da aggiungere a quanto già detto dai rappresentanti della Germania, Francia, Inghilterra. Forse però da noi, nel Sud, dove il sole è più caldo, anche il problema è più scottante, e reso più difficile dalle condizioni attuali della Nazione. Il Governo ha obbligato la religione nelle scuole⁴⁷, e questa è un'ottima cosa: ma l'istruzione religiosa non ha quella base di sincerità che è primo elemento della religione protestante. Però non potrà che dare buoni frutti, poiché almeno una semenza è gettata in mezzo ai bambini. D'altro canto però questi ragazzi che sono ora organizzati tutti nelle squadre dei Balilla, crescono pieni di indipendenza ed anche un poco di arroganza. E mentre i genitori possono poco occuparsi di loro poiché sono completamente assorbiti dalle difficoltà del caro vita, i ragazzi, dal canto loro, si sentono più liberi, indipendenti ed anche autoritari.

Questo fa sì che appena passata la prima adolescenza, essi si sentano già giovanotti, e non vogliano seguire l'esempio, cadendo così nella via turbinosa del male.

Io credo dunque che il compito migliore delle nostre Unioni, onde raggiungere lo scopo di una sana educazione morale e sessuale attraverso i giovani, sia quello di preparare degli educatori. Con questo intendo dire che dovrebbe essere nostro primo compito quello di organizzare la giovane gioventù, richiamandola a noi, il più possibile, e spargere in questi giovani la vera educazione dello spirito dell'anima e del corpo. Tutti questi giovani diverranno così padri e madri, capaci di educare i propri figli. In una parola, il nostro compito, consiste nel preparare degli 'Educatori', cioè formare delle coscienze.

VIII

G.B. GIORGINI

I miei viaggi nel vecchio e nuovo continente e le A.C.D.G. nel mondo
 Conferenza, Firenze, 9 dicembre 1926⁴⁸

Quando, quasi tre anni or sono, si stava ricostituendo la nostra Associazione Fiorentina io ero al momento di fare le valigie per un viaggio⁴⁹ agli Stati Uniti e dato che Natale si avvicinava fui incaricato di portare gli auguri ai Fratelli d'Oltre Oceano.

Il Conte Verde⁵⁰ passava vicino alle Isole Canarie ed io in una seggiola a sdraio, sul ponte peraltro mi godevo il calduccio di un bel sole primaverile (benché Novembre fosse già inoltrato). L'Oceano si perdeva ogni intorno confondendosi col cielo, in una gran festa d'azzurro. Soltanto la scia larga, spumeggiava turbinando dietro l'elica potente, il cui lontano rullio giungeva monotono a cullarmi. In quella gran pace, in quella lontananza di sogno, i miei pensieri tonavano alla mia terra ormai lontana, e correvano veloci ad indovinare il Mondo Nuovo.

«Portare gli auguri di Natale ai nostri Fratelli di oltre Oceano». Dunque troverei dei fratelli laggiù? delle altre A.C.D.G.? Ma che cosa erano poi in fondo queste A.C.D.G.? Non mi ero mai rivolto prima questa domanda ed ora invece, sentivo il desiderio impaziente di una risposta. E l'ebbi esauriente. La trovai, e fu come un'oasi di pace, in mezzo al frastuono assordante, al movimento impazzato della Città dei grattacieli⁵¹. Trovai là, una Famiglia vera: fratelli, sai, schietti, sinceri che mi accolsero con gioia. Immensi palazzi di 15, 18, 20 piani ospitano tutto un esercito di Giovani, fornendo loro tutto quanto possano abbisognare per lo sviluppo della loro anima, della loro mente, del loro corpo. Ma a chi essi devono tutto ciò? Come è nato questo meraviglioso movimento a beneficio loro? Ed allora mi fu narrato come George Williams⁵² circa 80 anni prima, avesse creato a Londra un focolare per i suoi giovani impiegati, i quali hanno così avuto ciò che le Chiese non offrivano loro e tanto meno i vari Clubs mondani. Essi sentirono il bisogno di ritrovarsi, nelle loro ore libere in un ambiente che formasse i loro caratteri, che riscaldasse le anime loro e fortificasse i loro corpi. Essi sentirono quanto vera fosse la massima: *Mens sana in corpore sano*, e perciò fecero ed organizzarono tutto quanto era possibile per ottenere dei corpi sani. Ben presto queste Associazioni moltiplicarono in Inghilterra prima, in America poi. Pensate che negli Stati Uniti, oggi, esistono duemila Associazioni. A New York soltanto vi sono sedici palazzi adibiti a tali associazioni.

Nel 1855 ebbe luogo a Parigi, il primo Congresso internazionale, ed in quello si stabilì la regola fondamentale di vita delle Unioni⁵³.

Questa, che è tuttora vigente, fu chiamata la base di Parigi, ed è così concepita: le Associazioni Cristiane hanno per scopo di riunire in una sola Associazione i giovani che considerano Gesù Cristo come il loro Salvatore secondo le Sacre Scritture, e vogliono essere i suoi Discepoli nella loro Fede e nella loro vita, e lavorare insieme ad estendere in mezzo ai giovani il Regno del loro Maestro⁵⁴.

Altri 17 Congressi Internazionali hanno avuto luogo dopo quello di Parigi del 1855, fino al 1913, fino cioè allo scatenarsi della grande Guerra⁵⁵.

Questo immenso lavoro, che sempre più è andato dilagando attraverso il Mondo ha dovuto essere disciplinato ed organizzato, così che si è formata un'Alleanza Universale⁵⁶ alla quale fanno capo i vari Comitati Nazionali che sono però assolutamente indipenden-

ti. Vediamo ora, attraverso alcune proiezioni le diverse attività delle Unioni, molte delle quali con tanto interesse e piacere, io ho visitato negli Stati Uniti.

Due grandi Università, quella di Springfield⁵⁷ e quella di Chicago⁵⁸ sono state formate per la preparazione e formazione dei vari Segretari, che sono poi mandati a dirigere le singole Associazioni. Io stesso ricordo con quanta gioia i miei soldati vedevano arrivare le automobili portanti la sigla A.C.D.G., poiché sapevano che erano carichi di ogni sorta di buone ed utili cose per loro⁵⁹. E le 'Case del Soldato'⁶⁰ erano infatti fornite da questi giovani volontari, come avete visto, di libri, giornali, giuochi, grammofoni, e persino di apparecchi cinematografici. Non posso dimenticare con quanto piacere, noi stessi Ufficiali, durante i turni di riposo, correvamo, dopo la Mensa, a giocare la partita del Volley-Ball, che i giovani Unionisti avevano montato per noi.

L'opera che essi intrapresero fra i soldati non è finita. Ho visto per esempio che un'ala del magnifico palazzo dell'A.C.D.G. di Copenhagen è tuttora adibita ai soldati: essi trovano là delle belle sale di lettura, dei restaurants a prezzi bassissimi, hanno la loro sala di conferenze dove possono godere di tutti i benefici culturali e spirituali. Hanno inoltre una grande stanza, dove vengono casellati i loro abiti borghesi, che depositano là quando indossano l'uniforme, e dove sono curati e conservati, finché dura il loro servizio militare.

Tutte le A.C.D.G. che io ho visitato nel mio Viaggio attraverso l'Europa del Nord mi hanno meravigliato ed entusiasmato. Non ve ne parlo a lungo, poiché già vi siete fatti un'idea di cosa possono essere attraverso le fotografie che avete visto. Voglio soltanto dirVi che ovunque, sono stato ricevuto come un fratello, e che ogni casa Unionista è stata per me una nuova famiglia. Non solo nelle grandi Capitali dove interi palazzi sono adibiti alle Unioni, come per esempio a Berlino, (la cui sala per gli studi biblici contiene circa 200 persone), a Copenhagen, a Stoccolma, ad Oslo, ecc. ma anche in piccoli Centri, attraverso la verdeggianti Svezia, la rocciosa Norvegia, su tra i fiordi nostalgici, ovunque si trovano gruppi di giovani unionisti. La Russia è la sola Nazione in cui non ho potuto constatarlo, poiché quando alla frontiera Finlandese domandai un lascia passare onde arrivare fino a Leningrado dove distavo poche ore di Ferrovia, mi fu risposto che tutto quello che potevano concedermi era un permesso di 24 ore, senza però garanzia di ritorno!... Inutile dire che rinunciai subito all'impresa!... E preferii allora andar pellegrinando attraverso la terra dei 35 mila laghi, così bella nei suoi colori crepuscolari, così piena di poesia e di serenità; a piedi fra i boschi di abeti e betulle, in barca tra nuvole d'insetti, in canoa giù per le rapide vertiginose. Quella è stata la meravigliosa terra che ha ospitato il 19° Congresso delle A.C.D.G., il primo dopo la grande Guerra.

Helsingfors ci ha dato l'esatta visione della situazione lasciata dal grande conflitto europeo, situazione assillante, assetata di una verità che riconducesse la certezza di una nuova vita⁶¹.

2000 giovani sono là convenuti portando tutta l'anima dei due milioni di unionisti sparsi nel Mondo intiero. Un'Assemblea di fratelli è stata quella di Hlgs., che ha dimostrato come divergenze di razza, difficoltà di lingue (erano 30 le diverse lingue parlate) difficoltà di internazionalismo, tutto insomma spariva, dinanzi al grande amore che Cristo ha insegnato al Mondo. Da Hlgs. nessun proclama speciale è stato lanciato, poiché nessun proclama può essere più bello di quello dell'Evangelo⁶². La relazione di Carlo Lupò⁶³ dà l'esatta idea di quello che fu il congresso di Hlgs.: chi non l'avesse ancora letta può farne richiesta. Essa vi dice come lo sforzo dei giovani oggi, è teso verso l'ideale cristiano.

Ed ora, amici, dobbiamo noi mancare al Compito? Non vogliamo noi seguire l'esempio dei fratelli d'oltre Mare, d'oltre Alpe? Coraggio dunque all'opera!

Noi vogliamo che anche fra noi sorgano delle opere magnifiques comme celles que vous avez vues; nous pure devons donner une maison permeée du saint esprit cristien à tous ces jeunes gens qui ne l'ont pas, formant ainsi des cenacles qui brûlent et ne consomment pas.

IX

G.B. GIORGINI

La Fédération italienne des A.C.D.G. (Unions Chrétiennes de jeunes Gens)

Relation, [Genève], 28 juillet 1927⁶⁴

Les 66 Unions qui composent notre Fédération Italienne avec une totalité de 2000 membres comprennent deux types d'associations – les Unions proprement dites et les Cercles d'Eglise. Ces dernières sont des groupements de jeunes gens qui constituent l'avant-garde de leur église particulière. Tandis que les autres se présentent sous différents aspects suivant leur origine, le développement atteint, et les moyens dont elles disposent. Cette catégorie comprend les groupes de jeunes gens appartenant aux différentes églises chrétiennes ou indépendantes de toute église qui ayant choisi Jésus-Christ pour leur Maître et Sauveur s'efforcent d'élever spirituellement et moralement la grande masse de jeunes gens qui n'ont point d'idéal. Elle comprend également des Unions formées par des membres de différentes églises évangéliques d'une même ville, qui s'unissent poussés par le besoin de fortifier leur foi et de fondre leurs efforts dans des liens de fraternité chrétienne; et en troisième lieu, des groupes de jeunes gens appartenant tous à la même église évangélique (la seule de l'endroit), qui tout en travaillant pour leur église veulent être indépendants pour démontrer comment l'Union doit être et peut être une organisation à côté des églises quoique prête à collaborer avec elle.

Depuis notre dernier Congrès National de 1924⁶⁵ un heureux changement est survenu dans notre organisation nationale: les Unions tout en se maintenant en relation directe avec le Comité National sont unies entre elles en Groupes Régionaux et travaillent de commun accord, échangeant le plus souvent possible des visites, outre une correspondance continuelle, et se rencontrant pour de petites conférences. Les résultats sont une plus grande connaissance réciproque, avec une plus nette vision de l'universalité de l'unionisme qui se manifeste par l'aide réciproque et l'échange d'expérience.

Quelques-unes de ces conférences régionales prennent l'aspect de véritables retraites spirituelles.

Outre ces réunions spéciales, les Camps sont entrés désormais parmi les plus chères habitudes de l'unionisme italien. Nous en avons déjà plusieurs annuellement. Le Camp Alpin d'été dans les Vallées Vaudoises du Piémont est à sa 8^{me} année⁶⁶, le Camp d'Hiver de Taormina en Sicile à sa 5^{me} année⁶⁷, le Camp de Pâques tosco-ligurien a été tenu deux fois⁶⁸, celui de Tramonti en Vénitien prépare ses tentes pour la seconde fois aussi⁶⁹. Et un Camp lombard sera inauguré cette année.

Sans compter la Maison d'été Unioniste qui est à sa troisième année⁷⁰.

On ne pourrait assez bénir ces institutions qui jusqu'ici ont été pour notre mouvement la source la plus féconde d'énergie spirituelle, de purification, d'élévation personnelle.

Et nous avons besoin plus que jamais de ces moments de fraternité, de ces baptêmes de l'esprit vu les différentes formes sous lesquelles se présentent nos Unions et les tendances diverses qui rendent si difficile une unité d'action; sans parler en outre des difficultés causées par la situation générale actuelle.

Une force réelle nous vient aussi des relations que nous avons par avoir avec les mouvements étrangers soit quand nous recevons des visites d'unionistes du dehors et aussi toutes les fois que quelque délégué italien a pu prendre part à une conférence ou à un camp d'un autre pays: il en a rapporté alors un nouvel enthousiasme et des vues plus vastes qu'il a tâché de communiquer autour de lui.

L'habitude prise lors de la préparation du Congrès de Helsingfors de se réunir pour préciser les idées sur des sujets déterminés et pour mettre chacun en contact avec sa propre âme, a donné lieu à la formation de différents groupes d'études dans quelques-unes de nos Unions.

Quant aux résultats du Congrès d'Helsingfors⁷¹ pour notre Mouvement italien nous pouvons les résumer en peu de mots: une conviction plus profonde de la grandeur de l'œuvre unioniste, un désir plus vif de collaborer à son développement; les horizons se sont faits plus vastes l'humanité apparaît plus nettement, plus sincèrement même, comme une grande famille tourmentée par les besoin de trouver Christ en vivant suivant ses principes, en lui demandant son secours, tâchant de se rapprocher de lui simplement avec sérénité et avec joie.

Le Comité National, tout en laissant pleine liberté à chacune, a invité toutes les Unions à suivre une même directive centrale, et des traces de programmes ont été préparées, des commissions spéciales pour les différentes branches d'activités ont été créées comme centres générateurs d'énergie, des traces d'études bibliques sur le Christ et sa vie ont été proposées pour l'étude et ont donné déjà des résultats encourageants. [...].

Nous ne pouvons point nous cacher la gravité de l'heure actuelle; les rêves de la jeunesse moderne ne sont pas faits de contemplations et d'extase, ni de visions religieuses déterminées par les exercices spirituels stériles et épuisants. Notre jeunesse qui cherche dans le travail et dans la réalité concrète son chemin, préfère la recherche de soi-même, la possession de soi et le sacrifice de sa propre vie pour l'idéal. Dans les programmes de nos réunions et de nos camps, il n'y a plus de place désormais pour l'académie, tout est recherche, tout est vie.

Peut-être le moment est venu pour l'unionisme italien de prendre un caractère spécial bien à lui, qui fasse couler dans ses veines tout le sang d'une longue tradition de pensée et d'activité religieuses, qui résume toutes les aspirations spirituelles qui se sont manifestées depuis le 13^{me} siècle jusqu'à nos jours: peut-être l'unionisme pourra-t-il alors avoir une plus grande influence sur la vie nationale.

La demande brûlante qui s'imposent à tous les cœurs est bien celle-ci « Que devons-nous faire, nous jeunesse chrétienne, pour laisser de côté des abstractions? » La réalité ne peut plus consister dans des faits mais dans une action et il nous faut créer la possibilité d'agir.

Tous sentent le besoin d'un moment d'arrêt pour mieux préciser notre orientation spirituelle et pour pouvoir ensuite nous lancer à la conquête de notre idéal sans hésitation; et certains d'avoir choisi le bon chemin.

Mais le moment est grave et dangereux: nous avons besoin d'être soutenu et dirigée par le Christ même. Amis priez pour nous!

X

FREDERICK S. GOODMAN⁷² A G. B. GIORGINI

Lettera, Silver Bay, On Lake George, New York, August 11, 1928⁷³

My dear Mr. Giorgini,

I have your kind letter of July 26th. It is a genuine pleasure to have a little touch with the work you are doing for the young men of Florence. I hope perhaps in 1929, that I may look in on your work, and the Waldensian Churches in Florence. Mrs. Goodman and I have some plans for next year, which will give me a better opportunity to see your charming city. I expect to retire fully next June. The Society is growing in usefulness to La Chiesa Valdese. I have hopes of leaving it where a younger leader can carry it farther.

I have just written a letter of introduction to you, for a very dear friend of Mrs. Goodman and myself, Mrs. N. Stanley Lewis, who sails next week for Europe, and will be in Italy during the Fall. She is a strong leader of Women's work in The Presbyterian Church, and is President of Cleveland Ohio Branch of the Society. I am sure you will do all you can to let her see the work at Via Serragli and Via Manzoni.

Very cordially yours
Fred S. Goodman

XI

G. B. GIORGINI AL QUESTORE DI FIRENZE

Lettera, Firenze, 18 ottobre 1928⁷⁴

Illustrissimo Signor Questore,

mi permetto di accompagnare la domanda⁷⁵ del Professor T.R. Castiglione⁷⁶ qui acclusa, a chiarificazione di punti che desidero Le siano noti.

Quale Presidente dell'Associazione Cristiana dei Giovani, tengo ad assicurarLa che mi occupo di tale istituzione essendo Opera puramente ed esclusivamente sociale.

Tengo anche a darLe piena assicurazione che l'Opera che svolgiamo a Firenze mira alla elevazione morale dei giovani, e conseguentemente al bene nazionale.

Io sono iscritto al partito fascista sin dall'inizio del 1921, epoca nella quale fondai il Fascio del Forte dei Marmi, del quale fui Segretario fino alla Marcia su Roma⁷⁷, alla quale presi parte con entusiasmo.

Patriota per nascita e tradizione, nipote del Colonnello Giorgio Giorgini che fornì le armi a Garibaldi per la Spedizione dei Mille, e nipote del Senatore Giovanni Battista Giorgini (genero di Alessandro Manzoni⁷⁸) che fu il relatore della legge per l'Indipendenza d'Italia⁷⁹, non potrei occuparmi di un lavoro che non fosse per il bene della Nazione.

E la nostra Opera, che è fondata sulla base della morale cristiana, vuole formare giovani sani di mente e di corpo e però cittadini utili alla Patria.

L'Associazione riceve ed ospita anche giovani forestieri che trovandosi lontani dalle proprie famiglie, desiderano vivere in un ambiente sano.

Tale Opera viene svolta anche in varie Città d'Italia ed ha una sede vasta e conosciuta a Roma (Piazza Indipendenza N° 1), la cui presidenza è stata tenuta fino ad ora dal Comm. Introna⁸⁰, vice Direttore generale della Banca d'Italia.

La nostra nuova sede, in Via Magenta N° 9, si aprirà col 1° Novembre p.v. e voglio lusingarmi che sarà onorata della Sua presenza, in occasione di manifestazioni culturali.

Con ogni osservanza

XII

CESARE GAY AL PREFETTO DI FIRENZE⁸¹

Istanza, Firenze, 2 giugno 1931⁸²

S. Eccellenza il Prefetto di Firenze

Il sottoscritto avv. Cesare Gay, Segretario Generale dell'Associazione cristiana dei Giovani, in inglese, Young Men's Christian Association, conosciuta in Italia sotto la sigla A.C.D.G., in inglese Y.M.C.A. (manifestatasi nel nostro paese specialmente per l'opera svolta in pro dei combattenti durante la guerra) con sede centrale in Roma – Piazza Indipendenza 1 – e sezione in Firenze – via Magenta 9 –, a nome del Consiglio Direttivo dell'Associazione fiorentina, fa istanza perché questa sezione non venga compresa fra quelle colpite dalla recente Ordinanza Prefettizia di chiusura e scioglimento⁸³,

sia perché la sede centrale di Roma dopo poche ore di chiusura è stata riaperta e non v'è ragione che si usi diverso trattamento per quella di questa città,

sia perché l'A.C.D.G. fiorentina nulla ha a che fare con l'Azione Cattolica⁸⁴, essendo essa diretta da un evangelico valdese, il N.H. G.B. Giorgini presidente, il quale ha partecipato alla Marcia su Roma, è stato il primo Segretario Politico del Fascio di Forte dei Marmi, è fratello del già Podestà di Massa Comm. Giorgini⁸⁵, è tuttora fervente fascista come il sottoscritto (tessera del P.N.F. N. 336140) ambedue ufficiali di fanteria in congedo (tenente il primo, capitano il secondo) e combattenti

sia perché quasi tutti i principali oratori che trattano dei varî argomenti religiosi, filosofici e sociali all'A.C.D.G. di Firenze: dal Senatore Zerboglio⁸⁶ al sacerdote Don Brizio Casciola⁸⁷, collaboratore di «Gerarchia» (a firma Fermi), dal pastore evangelico Giovanni Luzzi⁸⁸, al prof. Pons⁸⁹, al Comm. Felice Cacciapuoti, ecc. ... sono fascisti,

sia perché l'Associazione in parola aderisce con la sua attività filodrammatica all'Opera Nazionale Dopolavoro⁹⁰,

sia perché l'Associazione di Firenze, pur essendo federata alle Y.M.C.A. o A.C.D.G. è composta di 63 soci oltre i 35 anni sui 100 iscritti ed il suo carattere giovanile è per lo meno assai dubbio⁹¹,

sia perché essa è «basata sulla convinzione che il vero benessere dell'individuo e delle collettività può essere raggiunto soltanto seguendo l'esempio di Gesù Cristo sinceramente e uniformando tutta la propria vita allo spirito di Lui» (art. 29 dello Statuto sociale

– Scopi) e collabora effettivamente, in questo spirito, con il Regime alla formazione del carattere dell'individuo.

Con osservanza
f.to Cesare Gay
Via Magenta 9
Firenze

XIII

RENATO SILVESTRI⁹² A GIOVANNI BATTISTA GIORGINI

Lettera, [luglio 1931]⁹³

Caro Bista,

per descrivere l'opera svolta dalla nostra Associazione in questo anno di intensa attività, occorrerebbero molte pagine di scritto, e forse lo scopo non sarebbe raggiunto.

Soltanto chi ha vissuto giorno dopo giorno al nostro fianco ed ha seguito nelle sue molteplici e varie manifestazioni l'opera nostra, è in condizioni di valutare, nella giusta proporzione, l'importanza e l'efficacia del lavoro fatto.

Tutti gli altri; quelli che sono limitati a osservare da lontano il nostro lavoro, che con noi non hanno diviso le speranze, le gioie e le disillusioni, debbono tacere.

La nostra famiglia unionista che amiamo con lo stesso amore con cui si amano le cose più care, e che ha davanti a sé aperta una meravigliosa strada luminosa, non può, non deve morire. Questo caro amico Bista dovrai dire ai nostri fratelli di America.

Devi far loro conoscere che se la nostra Associazione fiorentina non rappresenta un valore dal punto di vista patrimoniale, è una fiamma spirituale che irraggia la sua luce e la sua benefica influenza nella nostra città⁹⁴.

Che non ha una casa propria come le consorelle di Roma e di Torino⁹⁵ dove i soci molto spesso raccolgono senza sforzo la messe che non hanno seminata.

I soci fiorentini non si contano a migliaia, non costituiscono un numero reclamistico, ma bensì un manipolo di avanguardia che faticosamente si apre la sua via, giorno dopo giorno, coscientemente, senza stancarsi, consapevole che l'unionismo è una fiamma viva e vera, una missione non un mestiere, e non un programma delimitato entro confini, segnati e stabiliti da un calcolo aritmetico.

La nostra Associazione guarda avanti a sé e cammina. Cammina preoccupandosi soltanto di raggiungere sempre un migliore sviluppo.

I nostri amici unionisti di America ci hanno fino ad oggi data la possibilità di avere una casa per svolgere su più grande scala il nostro lavoro⁹⁶. Dobbiamo oggi, per una semplice considerazione di bilancio, demolire tutta la nostra grande opera, rinunciare a tutti i sacrifici fatti? Dire ai nostri soci: amici voi non avrete più la vostra casa, non avrete più la possibilità di ritrovarvi insieme. La palestra che avete costruita con le vostre fatiche durante la notte, non sarà più vostra, il teatro che per tanti mesi ha rallegrato voi e le vostre famiglie, e che da voi è stato pazientemente costruito, diventerà di un altro proprietario⁹⁷. Questo dobbiamo dire ai nostri fratelli fiorentini? Dovremo sciogliere la nostra sezione orchestrale che conta oggi oltre trenta aderenti, dovremo rinunciare al tennis, al gioco delle bocce? Dovremo dire alla cittadinanza fiorentina che ormai ci ammira e ci apprezza

per la nostra paziente opera di penetrazione sociale, culturale e spirituale: signori noi dobbiamo morire perché non abbiamo più una casa? Unionisti di America pensate bene a quello che fate. Voi farete sì una economia nel vostro bilancio, ma distruggerete un edificio di un valore inestimabile. Spengerete un faro luminoso che fino ad oggi ha gettato intorno a sé e lontano i suoi raggi benefici.

L'Associazione fiorentina non ha che un segretario il quale ha dato meravigliosamente tutto se stesso per il bene del nostro movimento fiorentino. Non dunque a Firenze segretari stipendiati per l'educazione fisica e per l'amministrazione. I nostri segretari non pretendono un centesimo, danno disinteressatamente la loro opera. Abbiamo qui degli elementi che potrebbero essere dei segretari perfetti, anche se non hanno seguito una preparazione speciale. Sono questi degli uomini che amano sinceramente l'unionismo, che hanno dimostrato e dimostrano uno spirito di sacrificio non comune in ogni circostanza. Quando viaggiano per conto dell'associazione per recarsi a campi o convegni non chiedono un vagone letto ma sanno adattarsi a viaggiare in terza classe e se i danari non bastano contribuiscono per quanto possono con i loro mezzi.

L'Associazione Cristiana dei Giovani per meritarsi questo nome deve rispondere nella fede e nelle opere a un cristianesimo che non può essere racchiuso soltanto in un nome, in un cartello réclame, ma deve, se vuole vivere e prosperare, essere un esempio vivente e operante.

L'associazione fiorentina ha già conquistato il suo posto nella vita cittadina, tanto che basta un nostro annuncio sul giornale di una conferenza, perché le nostre sale rigurgitano di pubblico. L'Università fiorentina è rappresentata largamente nella nostra Associazione. Professori e studenti di tutte le facoltà danno la loro opera durante l'anno di attività. Essi sono i nostri migliori amici e si dichiarano lieti di avere trovato nella nostra associazione il terreno adatto per seminare le loro idee nel campo spirituale e culturale⁹⁸.

Davanti a un'opera così complessa, non è lecito, non è giusto sbarrare le porte.

Caro amico Bista, io vorrei essere al tuo fianco, vorrei se potessi, parlare ai nostri fratelli d'America, dire a loro tutta l'ansia che ci pervade in questo momento di attesa. L'A.C.D.G. di Firenze chiede una sua casa, non altro. Quando avesse questa, si sentirebbe così ricca che potrebbe con le sue forze allargare all'infinito le sue attività. Ma se non fosse possibile avere la casa, ebbene allora non ci venga negato il sussidio per il pagamento dell'affitto. Considerino i nostri amici di America la nostra situazione, non abbiano solamente davanti a loro un quadro di distribuzione finanziaria ma tengano presente tutto il bene che essi faranno se aiuteranno la nostra opera che in fine è anche l'opera loro. L'unionismo non sta soltanto racchiuso in un libro di conti, ma vive soprattutto nei cuori di quelli che lo considerano come un mezzo di elevazione morale e spirituale. Io sono certo caro Bista che la mia esposizione varrà a far considerare la cosa nel suo vero aspetto e che non ci sarà negato l'aiuto che noi chiediamo in nostro nome e nel nome di Dio.

XIV

G.B. GIORGINI

*Relazione al XX. Congresso mondiale YMCA**/ 20th World Conference of the YMCA⁹⁹*

Toronto, agosto 1931

*Il n'y a qu'une chose nécessaire:**posseder Dieu*H.-F. AMIEL¹⁰⁰

Le precedenti relazioni dicono chiaramente lo sforzo di organizzazione, di lavoro e di amore che si è concentrato per quindici giorni in quella terra ospitale di oltre Oceano. E difficile è dire di più.

Però, come l'amore è senza limiti, così all'infinito si potrebbe ridire quale grande privilegio sia stato per noi il poter assistere a quello spettacolo di elevata spiritualità e come vorremmo poter essere fra i nostri fratelli tutti e quel raduno, i fili conduttori e trasmettitori dell'energia lì generata.

Come i pescatori su uno stesso lido tirano la sciabica a gran fatica, ma serenamente, con la fede nel loro lavoro, così laggiù, giovani di tutte le razze, hanno gettato le reti e ciascun trainando il proprio canapo ha ripreso il faticoso cammino per il mondo, con la rinnovata fede che ogni maglia della sciabica, intrecciata dall'amore di Gesù, farà la pesca miracolosa...

E la mia anima a tale spettacolo era commossa.

Com'è difficile combattere i vecchi nemici dell'umanità: l'ignoranza, la povertà, le malattie, i dissidi, le superstizioni, il materialismo ed il peccato. Com'è difficile rendersi conto che la vita non si ferma nel piccolo ambito dove ci muoviamo, ma che una siepe invisibile ci ostacola la visione dell'immensità del campo da arare...

Ma a questo raduno, ci siamo trovati d'un tratto come sulla vetta di una montagna così alta da poter contemplare il mondo intero ai suoi piedi ed il grande problema era lì vivo, come un gigante che vorremmo abbattere: esso concerne tutti gli uomini e tutti i giovani di tutte le nazioni e di tutte le razze, in tutti i domini della vita individuale e internazionale.

Problema complesso, poliedrico, ma che ha una sola sintesi risolutiva: la vittoria dell'idealismo spirituale sul determinismo materialista. Ed ecco di conseguenza l'appello lanciato a tutti noi, appello fatto nel nome di Cristo: ricordiamoci che non siamo in un mondo statico, ma in un mondo dinamico ed ancor più che si deve vivere e agire sempre in contatto con la Vita e con Dio eternamente Creatore.

XV

WILLEM ADOLF VISSER'T HOOFT¹⁰¹
Confidential! Notes on a Visit to Italy.
 November 1932¹⁰²

I have recently spent ten days in Italy, visiting Turin, Rome, Florence¹⁰³ and Milan. At each of these places I gave lectures on such subjects as 'The Spiritual Significance of the Crisis' and on 'Anglicanism, Orthodoxy and Protestantism'. Some general impressions of the Italian situation will appear in the next number of «The Student World»¹⁰⁴ and in a few other periodicals. These notes are merely one or two more personal and intimate observations for a small group of friends.

1. *Student work*

Student work in the spirit of the Federation is developing slowly but surely within the general frame-work of the Y.M.C.A. and Y.W.C.A.¹⁰⁵ These two associations are in a much better position than they used to be regard to the new regime. It is an interesting fact that for the first time since the beginnings of Fascism a number of the leaders have been officially recognized by the government. There is therefore now less of a feeling among them that their work must be regarded as temporary. They are at last able to make their plans in an atmosphere of relative certainty about the future.

It remains difficult to reach large numbers of students within any sort of religious program. To some extent fascism acts as a substitute for religion. At the same time the regimentation of cultural life leads to a lack of interest in free and open discussions. At all four places, however, small groups of students have been formed who discuss religious questions. If these groups continue to grow it may be possible before long to start a small national work, for instance in the form of a summer camp where students might go more deeply into a discussion of religious questions.

A very interesting development is taking place in Milan, where a group of young businessmen and intellectuals are founding a sort of centre of information and publication under the auspices of the Y.M.C.A. This is a spontaneous project which has already met with warm response in Protestant as well as in Catholic quarters.

The Y.M.C.A. is now making a great deal of use of Professor Buonaiuti¹⁰⁶, the modernist, who has been excommunicated by the Roman Church. He gives lectures all over Italy on religious subjects and finds everywhere a great deal of interest¹⁰⁷. Although Professor Buonaiuti has refused to take the oath of allegiance to the fascist regime, the government has been quite ready to give permission to the Y.M.C.A. to have him lecture. This is certainly a sign that the government is interested in breaking the monopoly of Roman Catholicism in the field of religion.

2. *Some impressions of Roman Catholicism*

Vater Hildebrand¹⁰⁸, who took part in the Mouterhouse Retreat¹⁰⁹, and the leaders of Pax Romana¹¹⁰ had given me interesting visits which I made were the one to the Gregorianum and to the monastery of San Anselmo. The Gregorianum is probably the most international university in the world. It has 1,800 students from practically all the countries of the world, all preparing themselves for the priesthood. It is curious to see

that the education of this young elite of the Roman Catholic priesthood is altogether in the hands of the Jesuits. Every single professor of the university is a member of the Jesuit Order. One can imagine what enormous power for good and evil this gives to them.

Very different is the impression which one gets at San Anselmo. The Benedictines there are especially interested in the liturgical revival, which to them is part of a wider spiritual revival which they desire for the whole Church. They have the same open-mindedness which characterizes those other Benedictines who have already entered into a close contact with our oecumenical work. Their church, built a few years ago, it is a marvelous example of purity and simplicity which makes all the more impression after one has seen the baroque productions of the so-called Jesuit style. But curiously enough these fine spiritual leaders have almost no contact with the inner circle of the Vatican. One has to be either a Jesuit or an Italian to carry weight with the Curia. But the monks of San Anselmo are neither. They represent the truly spiritual Roman Catholicism which is growing up in Germany, France and some other countries, but which has almost no influence in Italy or at Rome itself.

3. *A conversation with Monseigneur d'Herbigny*

Through the contacts with other Jesuits I got finally an introduction to Monseigneur d'Herbigny¹¹¹, himself a Jesuit and the outstanding figure in the Oriental Institute, founded by the Pope for the study of the eastern Christianity¹¹². He received me most cordially and after I had assured him that I not want to interview him, but rather talk as frankly as possible about the present oecumenical situation, he opened up in a rather amazing way. All through the conversation I noted that his information about the oecumenical movements, as well as about the situation in Orthodox countries (particularly Russia) is astounding.

We began to talk about Russia theology. He declared that the Russian theologians with whom we cooperate so much and who have their centre in the Institute in Paris are not genuinely Orthodox. He felt that there was a gulf between their Church life and theology. «Do you consider their theology as an innovation?» I asked. «Not only an innovation but also a deformation», he answered. According to him the real soul of Orthodoxy I against any development or creative thinking. These theologians – who would have Orthodoxy develop, without however having a central authority like the Pope to keep doctrine pure – are according to him a danger to the Orthodox Church. He feels himself much more drawn to the conservative Orthodox Circles, who are more akin to Roman Catholicism in their theology and who reject the spiritual freedom proclaimed by our Russian friends. The reason for this is, of course, that an Orthodoxy which represents nothing but Roman Catholicism minus the Pope is much more easily drawn into the Roman Communion than an Orthodoxy which follows the Chomiakof¹¹³ tradition, and which believes in the distinctive character and mission of Orthodox theology.

[...].

4. *Conclusion*

One comes away from Rome with the strong feeling that any advance in the relations with Roman Catholics will have to be made without and against Rome. It would not be astonishing if, in the next few years, Rome would lose something of its hold over Roman

Catholics outside Italy. Some reaction is bound to come against the Italianisation of the Church's government and the consequent lack of understanding by Rome of the most hopeful movements within the Church. It will, however, be useful for us to keep in touch with leaders in Rome itself, so as to know their mind, and so as to prepare the day when a real discussion between the leadership of the Church and ourselves might begin.

Note

¹ Tutti i documenti qui proposti, salvo diversa segnalazione, si intendono appartenenti al Fondo *Giovanni Battista Giorgini (1898-1971)*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze e posto sotto la responsabilità del dott. Roberto Fuda. Del fondo la sola serie degli *Album*, riguardante l'attività di promozione della moda italiana attraverso manifestazioni in Italia e all'estero, è stata inventariata a cura della dott.ssa Monica Gallai, mentre il materiale oggetto di questo studio non è tuttora riordinato; per tale motivo, in questa sede, non è possibile indicare la segnatura archivistica dei documenti. Da ora in poi sarà citato come: ASFi, *G.B. Giorgini*. Il Fondo è stato consultato da chi scrive prima che fosse effettuato il suo versamento, nel 2005, in quanto messo gentilmente a disposizione dal nipote di Giovanni Battista Giorgini, prof. Neri Fadigati.

² È preferibile avvertire che nei paesi francofoni le *Unions Chrétienne de Jeunes Gens (UCJG)* e in Italia l'Associazione Cristiana dei Giovani (ACDG), corrispondono alla *Young Men's Christian Association (YMCA)*.

³ Si veda nota 88.

⁴ Per chiarire meglio, l'insieme delle ACDG dislocate sul territorio italiano è sempre stato indicato con il termine 'Unione'.

⁵ Lo stesso progetto del Congresso Nazionale degli Evangelici Italiani avvenuto nel 1920 era maturato nell'ambito delle ACDG; cfr. G. Spini, *Italia liberale e protestanti*, Torino, Claudiana, 2002, p. 360.

⁶ Cfr. B.P.F. Wanrooij, 'Exchanging Glances': *Florentines and the Anglo-American Community in the Late Nineteenth and early Twentieth Century*, in Id. (ed by), *Otherness: Anglo-American Women in 19th and 20th Century Florence*, Firenze, Cadmo, 2001, pp. 69-90.

⁷ Si veda *Primo Congresso delle associazioni evangeliche italiane, tenutosi in Firenze nei giorni 17, 18, 19 e 20 maggio 1887*; estratto dai verbali, Firenze, Tip. Claudiana, 1887.

⁸ L'Unionismo italiano nasce infatti nel 1850 a Torino e nelle Valli valdesi.

⁹ L. Mascilli Migliorini, *La presenza degli stranieri*, in P. Gori Savellini (a cura di), *Firenze nella cultura italiana del Novecento*, Atti del convegno (Firenze 1990), Firenze, Festina Lente, 1993, pp. 183-192; Id., *Rinascimento fiorentino e crisi della coscienza europea*, in M. Fantoni (a cura di), *Gli anglo-americani a Firenze: idea e costruzione del Rinascimento*, Atti del convegno (Fiesole 1997), Roma, Bulzoni, 2000, pp. 23-34.

¹⁰ L. Pagliai, *La Firenze di Giovanni Battista Giorgini. Artigianato e moda fra Italia e Stati Uniti. Florence at the time of Giovanni Battista Giorgini. Arts, Crafts and Fashion in Italy and the United States*, Firenze, Edifir, 2011.

¹¹ G. Malossi (a cura di), *La Sala Bianca: nascita della moda italiana*, Milano, Electa, 1992, contiene l'importante e completo contributo di Guido Vergani su Giorgini (pp. 23-82); inoltre si veda J. B. Fairchild, *Grazie Giorgini, grazie Firenze*, ivi, pp. 17-21. L. Settembrini, *From Haute Couture to prêt-à-porter*, in *The Italian Metamorphosis, 1943-1968*, organized by G. Celant, New York-Rome, Guggenheim Museum-Progetti museali, 1994, pp. 482-494. Nel febbraio 2001, in occasione del 50° anniversario della nascita della moda italiana, si tenne a Firenze una mostra commemorativa nei saloni della Galleria d'arte moderna e Galleria del Costume di Palazzo Pitti; subito a seguire, si svolse presso l'Università di Firenze l'incontro su *Giorgini e il suo tempo*; fra i diversi interventi quel-

lo di R. Torricelli – relativo a Giorgini - è stato edito in *Firenze e i fiorentini*, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 180-182.

¹² D. Rossini, *Le radici del wilsonismo in Italia, 1917-18: la campagna della Croce Rossa americana e dell'YMCA nel dopo Caporetto*, «Storia delle relazioni internazionali», IX (1993), n. 1, pp. 3-36.

¹³ Cfr. *Rome asks Bishops to 'watch' Y.M.C.A.*, «The New York Times», December 24, 1920, p. 7; C. Fama, *Y.M.C.A. in Italy: the Pope's criticism regarded as unfair to the organization*, «The New York Times», December 28, 1920, p. 9.

¹⁴ D. Dalmas, A. Strumia (a cura di), *Una resistenza spirituale. «Conscientia» (1922-1927)*, Torino, Claudiana, 2000.

¹⁵ G. Gangale, *Revival. Saggio sulla storia del Protestantismo in Italia dal Risorgimento ai giorni nostri*, Roma, Doxa, 1929 (ora ripubblicato con una nota di A. Cavaglion, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 63-64). Su G. Gangale (1898-1978), si veda D. Dalmas (a cura di), *Giuseppe Gangale, profeta delle minoranze*, Atti del convegno (Torre Pellice 2000), «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXIX (2002), n. 190.

¹⁶ G.B. Giorgini, *XXVII lettere dal campo. Primavera del 1848*, a cura di M. Schiff Giorgini, Pisa, Tip. Nistri, 1912; R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli 'anni francesi' all'Unità*, Torino, UTET, 1993, pp. 348, 362, 382, 399, 418, 423; F. Conti, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 334-338.

¹⁷ Il giovane Giorgini partecipava ad ognuna delle frequenti *réunion* del coeso nucleo familiare dei Rochat che ebbero luogo, almeno fino alla Seconda guerra mondiale, sia presso il pensionato per *jeunes filles* a Firenze, diretto dalla sorella gemella della madre, Thérèse, sia a Morges sul lago Léman in Svizzera. Frequentava anche assiduamente l'abitazione che un ramo dei Rochat affittava ogni anno per l'estate a Torre Pellice.

¹⁸ Jacques Henri Rochat (Bioux, 10 luglio 1782-Firenze, 1851), nato nella vallata del Jura vaudese sulla riva del lago di Joux, era figlio del *conseiller* della borgata di Bioux, Jean Isaac mentre la madre, Susanne Esther Berney, apparteneva ad una famiglia benestante che stabilitasi nella vallata dal 1492 gestiva fin da quella data, per conto dell'Abbazia, una segheria. Risulta che Enrico Rochat fosse occupato dal 1809 fino al 1814 presso Elisa Baciocchi, principessa di Lucca e Piombino, granduchessa di Toscana; al momento della cacciata dal trono della sorella dell'Imperatore per mano di Ferdinando III d'Austria, Rochat fu uno dei quattro uomini di fiducia che nel marzo 1814 accompagnarono la decaduta granduchessa nei primi giorni della sua fuga da Lucca, prima a Genova, poi a Montpellier. Intanto, il 26 marzo 1813 Jacques Henri Rochat aveva sposato una cattolica originaria di Siena, Anna Marchiani, dalla quale avrebbe avuto quattro figli. Nel 1820 era riuscito ad entrare a servizio in casa del principe don Giuseppe Rospigliosi, Maggiordomo Maggiore della Real Corte a Firenze.

¹⁹ Negli anni Trenta fu accostato al triangolo capovolto dell'YMCA un giovane in foggia da antico romano con impressa sul petto la sigla *Pax Christi* che innalzava un vessillo recante il giglio fiorentino.

²⁰ Sebbene non facesse parte del Movimento unionista italiano, la branca statunitense dell'YMCA collaborava con il gruppo fiorentino presieduto da Giorgini e in sinergia con la Federazione Italiana delle ACDG.

²¹ Lettera dattiloscritta in bozza indirizzata da G.B. Giorgini all'avvocato [Cesare Gay], Firenze, 29 settembre 1925 (ASFi, *G.B. Giorgini*).

²² Corradini sarebbe scomparso improvvisamente nel 1933, ma nel 1928 il medico era riuscito a fondare il periodico, «Gioventù Valdese» (Firenze, febbraio 1928-settembre 1931); cfr. J.-P. Viallet, *La Chiesa valdese di fronte allo Stato fascista*, Torino, Claudiana, [1985], pp. 268-270.

²³ Venivano anche effettuate collette a teatro, il cui ricavato era devoluto in beneficenza; nelle commedie recitò persino Giorgini con il cugino Frank H. Corsi: cfr. *Recite straordinarie di beneficenza al Saloncino della Pergola*, «Il Nuovo della Sera», 11 dicem-

bre 1925; *Per il 'Natale' dei fanciulli dell'Ospedaletto Mayer e Orfanatrofi Fiorentini*, «Il Nuovo Giornale», 12 dicembre 1925; *Lo spettacolo di beneficenza di ieri sera alla 'Pergola'*, «Il Nuovo Giornale», 13 dicembre 1925; *'Anima allegra' al Saloncino della Pergola*, «La Nazione della Sera», 14 dicembre 1925.

²⁴ L'Asilo «Italia» per anziani evangelici, presso Villa Panorama in via Pian dei Giullari n. 5 a Firenze.

²⁵ Si noti come «La Rivista del clero italiano» di Milano, dedicatesse rilevanza alla polemica antiprottestante nei numeri speciali dell'aprile 1931 e dell'agosto 1934, sottolineando come l'infiltrazione più penetrante e subdola dei protestanti si avvaleva di strutture diffuse e radicate sul territorio come l'YMCA.

²⁶ Lettera dattiloscritta di G.B. Giorgini, Firenze, 23 ottobre 1925 (ASFi, G.B. Giorgini).

²⁷ Terminato il dissidio fra Corradini e Giorgini, nel 1927 alla presidenza del GGV di via de' Serragli subentrò un cugino di Giorgini, Giovanni Rochat.

²⁸ Cfr. Roberto Bassanesi, «Unione Cristiana dei Giovani, Firenze. Il Campo della Silvana, 3-10 luglio 1927», relazione dattiloscritta, cc. 10 num. (ASFi, G.B. Giorgini).

²⁹ «L'Amore fa l'unione. Quante volte ho meditato questo pensiero, da che è risorta la nostra Associazione a Firenze, convinto che fosse cosa molto facile fare dell'unionismo là dove ci si chiama Fratelli, e dove l'amore è predicato come base della religione nostra. Ma come mi sono ingannato!»; G.B. Giorgini, *L'Amore fa l'Unione*, «Foglio di Notizie», Firenze, 15 novembre 1926, n. 5, pp. 1-2.

³⁰ La villa di via Magenta fu affittato all'ACDG con un contratto stipulato a Firenze il 31 ottobre 1928 firmato da Cesare Gay e dal pastore Carlo Maria Ferreri, soprintendente della Chiesa Metodista Episcopale a Roma.

³¹ Cfr. *Report of the American Waldesian Aid Society*, New York City, 520 West End Avenue, 1921 (Concorde, N.Y., Rumford Printing Company, 1922), p. 3. Aimée Jalla (nata nel 1896) aveva dapprima abitato in via Vincenzo Monti a Firenze.

³² Doggett fu in visita all'ACDG-YMCA di Firenze nell'estate del 1930 per controllare che l'assetto istituzionale, ma anche gli interni della nuova sede, corrispondessero agli standard internazionali richiesti.

³³ F.W. Ramsey raggiunse Giorgini a Firenze nel febbraio 1931 per valutare l'opportunità di acquistare la villa di via Magenta, sezione dell'ACDG, per conto dell'YMCA. Il 2 marzo 1931 si svolse un ricevimento in suo onore.

³⁴ Cfr. «Bollettino mensile YMCA», Torino, 1925-1931.

³⁵ Si veda G. Rochat, *Regime fascista e chiese evangeliche: direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Torino, Claudiana, 1990, p. 91, e anche Id., *Le Valli valdesi nel regime fascista*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 156, gennaio 1985, pp. 3-30.

³⁶ «We read that armies are again on the march in Europe; we know that depression is abroad in the richest nation of the world; we read of the international issues which are arising out of discussions in disarmament, reparations, tariffs; we are told that religion has lost its power. From all these reports [...] one fact does emerge: people are in a chaotic state of mind. [...]. Dr. John R. Mott, in an interview reported elsewhere in this issue, describes these conferences as 'a challenge to the defeatists' and explains 'our challenge consists of a message of hope, of confidence in the future and of courage to achieve a future that fulfills such confidence'; F. Weaver, *Conferences of hope*, «Young Men». Formerly Association Men, vol. LVI, July 1931, n. 11, p. 482.

³⁷ Bozza datt., c. 1 (ASFi, G.B. Giorgini).

³⁸ Bozza datt. con integrazioni ms., cc. 4 (ASFi, G.B. Giorgini). Per lo statuto che, con lievi differenze, andò in stampa e venne approvato dall'Assemblea Generale dei Soci il 9 maggio 1925, si veda ACDG D'ITALIA. SEZIONE DI FIRENZE, *Statuto*, Firenze, Tip. Ettore Rinaldi, 1925. La presentazione ufficiale dell'ACDG in Palazzo Salviati di via de' Serragli

51 si era svolta, invece, precedentemente all'approvazione dello statuto, ovvero il 19 ottobre 1924: Giorgini non poté parteciparvi perché stava imbarcandosi nel suo primo viaggio d'affari negli Stati Uniti; per questo motivo, all'indomani della istituzione dell'Associazione, in attesa del suo rientro in Italia, fu creato un Consiglio provvisorio composto da Lando Del Sere (presidente), Pietro Silenzi (segretario), Bruno Villani (cassiere).

³⁹ Doc. datt., c. 1 (ASFi, *G.B. Giorgini*).

⁴⁰ Il Gruppo Giovanile Valdese di Firenze aveva sede in due sale del Palazzo Salvati come l'ACDG. I locali erano aperti ogni sera, mentre le riunioni settimanali avevano luogo ogni martedì. Nel 1927 esso fu presieduto da Giovanni Rochat, con segretario Lorenzo Zanetti e cassiere Manlio Gay.

⁴¹ Lettera circolare datt. di G.B. Giorgini, presidente dell'ACDG di Firenze ai soci, c. 1 (ASFi, *G.B. Giorgini*).

⁴² Lettera datt. firmata inviata a G.B. Giorgini, Via Maggio 13 – Città, c. 1; c. intestata «Gruppo Giovanile Valdese» (ASFi, *G.B. Giorgini*).

⁴³ L'avvocato Cesare Gay (1892-1970) fu il segretario nazionale delle ACDG a Roma, della Federazione italiana degli studenti per la cultura religiosa, nonché direttore amministrativo di «Fede e Vita», rivista mensile di rinnovamento religioso, redatta da Ugo Janni, e precedentemente (1920-1924) della pubblicazione unionista «Gioventù». In collaborazione con Gay, Giorgini continuò a promuovere annualmente per i soci YMCA i Campi estivi nazionali di studio e di vacanze, tenuti presso il villino «La Silvana» di proprietà della famiglia Giorgini presso Ponte Stazzemese sulle Alpi Apuane (in prossimità della Pania della Croce e sotto la parete del monte Matanna).

⁴⁴ Lettera datt. firmata, cc. 2; c. intestata «Unione Cristiana dei Giovani. Roma, Piazza Indipendenza, 1» (ASFi, *G.B. Giorgini*).

⁴⁵ Cfr. «Fede e Vita». Bollettino della Federazione italiana degli studenti per la cultura religiosa, Roma, a. I, n. 1 (nov. 1908-...).

⁴⁶ Relazione ms. in bozza, cc. 4 (ASFi, *G.B. Giorgini*). Giorgini era partito alla fine del luglio 1926 per Helsingfors (Helsinki), in qualità di delegato al XIX Congresso mondiale dell'YMCA che si tenne dal 1° al 6 agosto. Al Congresso avrebbe dovuto partecipare anche Franco Passigli (1903-1982), figlio di Alberto che si trovava in quei giorni a Helsinki per lavoro, come dichiarato a Bista Giorgini il 28 luglio [1926]; cfr. lettera ms. firmata, c. 1; c. intestata personale. Franco Passigli si era laureato in ingegneria elettrotecnica al Politecnico di Torino, allora diretto dal prof. Gustavo Colonnetti. Sua nonna materna era Henriette Rochat (1846-1915), zia di Giovan Battista Giorgini.

⁴⁷ La riforma Gentile aveva introdotto in tutti i programmi della scuola elementare l'insegnamento della dottrina cattolica - per una o due ore - quale «fondamento e coronamento» dell'istruzione (R. D. 1 ottobre 1923, n. 2185, art. 3). L'assunzione di tale provvedimento, da parte del governo in carica, era stata lodata da Pio XI nell'allocuzione *Amplissimum consessum*, pronunciata il 24 marzo 1924. Successivamente, con il Concordato del 1929, l'insegnamento della religione fu esteso a tutti gli ordini e gradi della scuola; C. Betti, *La religione a scuola tra obbligo e facoltatività (1859-1923)*, Firenze, Manzuoli, 1989.

⁴⁸ Relazione datt., cc. 4, incompleta (ASFi, *G.B. Giorgini*). Il testo fu presentato il 9 dicembre 1926 nella sede dell'ACDG fiorentina, corredato da una serie di «proiezioni luminose» che illustravano l'opera unionista nel mondo. Il programma dell'attività sociale del dicembre 1926 contemplava anche una conferenza di Anna Palmieri e un'omelia del pastore Egisto Spini.

⁴⁹ Giorgini salpò nel 1924 da Genova con il *Conte Verde*, arrivando a New York il 29 novembre (U.S. Department of Labor. Immigration Service, *List or Manifest of Alien Passengers for the United States, Passengers sailing from Genoa, November 18th 1924*, List n. 1). All'Immigration Service, egli si qualificò come *merchant*. Rientrò in Europa con il *Republic* delle *United States Lines*, sbarcando a Southampton il 14 febbraio 1925. Le tappe del suo primo viaggio commerciale furono New York, Columbus, St. Louis,

Denver, Chicago, Buffalo. Oltremanica, Giorgini da Cherbourg raggiunse l'Italia dopo una sosta a Parigi.

⁵⁰ Il transatlantico italiano *Conte Verde* era stato costruito nei cantieri di W. Beardmore & Co. Ltd a Glasgow in Scozia; varato nell'ottobre 1922, disponeva di un equipaggio di 450 persone a bordo; solo nel viaggio inaugurale il piroscafo spinse la sua mèta fino a Buenos Aires, mentre dal 1924 – fino alla Seconda guerra mondiale – percorse abitualmente la rotta Genova-Napoli-New York. Il filmato della traversata inaugurale del piroscafo nella rotta Genova-Buenos Aires-New York – come scrive durante il viaggio Giorgini alla moglie – era mostrato ai passeggeri. I tre 'Conti' del Lloyd Sabaudò, e cioè il *Conte Verde*, il suo gemello *Conte Rosso* e il *Conte Biancamano* erano considerati grandi esposti di lusso che facevano linea passeggeri e postale per il Mediterraneo e le Americhe, linea merci per l'Australia.

⁵¹ «New-York è sempre la stessa città di grattacieli - avrebbe scritto Giorgini alla moglie - Tutto è grandioso, la folla è turbinosa il fracasso assordante. Non c'è né pace né riposo»; lettera a Zaira Augusta Nanni, Sept. 20th [1927], c. int. «Hotel Pennsylvania. New York» (ASFi, G.B. Giorgini).

⁵² George Williams (1821-1905) istituì a Londra nel 1844 la *Young Men's Christian Association*; nel cinquantesimo anniversario della fondazione fu insignito del titolo di baronetto dalla regina Vittoria.

⁵³ I delegati delle diverse YMCA d'Europa e d'America, animati dal medesimo spirito evangelico e universalistico, si riunirono in Conferenza a Parigi il 22 agosto 1855 fissando uno statuto unanimemente accettato. Cinquanta anni dopo, durante la Conferenza universale giubilare del 26-30 aprile 1905 di Parigi furono aggiunti alla 'base', cioè allo statuto del 1855, altri tre principi fondamentali, fra i quali il riferimento al versetto evangelico di Giovanni 17.21; cfr. *Constitution de l'Alliance Universelle des Unions Chrètiennes de Jeunes Gens*, Genève, Comité Universel Union Chrètienne de Jeunes Gens (Lausanne, Imp. La Concorde), s.d., pp. 3-4.

⁵⁴ Nell'opuscolo che promuoveva la sede di via Magenta, Giorgini fece inserire questa esatta citazione tratta dalla 'Base di Parigi' del 1855, che era stata redatta alla Prima Conferenza Mondiale YMCA ed era ispiratrice degli ideali del movimento.

⁵⁵ Le Conferenze svoltesi prima del 1926 ebbero luogo in Francia, Germania, Inghilterra, Scozia, Olanda, Norvegia e Svezia. Di seguito diamo l'elenco cronologico delle Conferenze universali delle ÚCJG (*Unions Chrètiennes de Jeunes Gens*) dopo la prima di Parigi del 1855: II. Genève, 1858; III. London, 1862; IV. Barmen-Elberfeld, 1865; V. Paris, 1867; VI. Amsterdam, 1872; VII. Hamburg, 1875; VIII. Genève, 1878; IX. London, 1881, X. Berlin, 1884; XI. Stockholm, 1888; XII. Amsterdam, 1891; XIII. London, 1894; XIV. Basel, 1898; XV. Oslo, 1901; XVI. Paris, 1905; XVII. Barmen-Elberfeld, 1909; XVIII. Edinburgh, 1913.

⁵⁶ *Constitution de l'Alliance Universelle des Unions Chrètiennes de Jeunes Gens* cit.

⁵⁷ Si allude allo *Springfield College* nel Missouri, l'istituto di istruzione superiore dell'YMCA statunitense. Il 22 novembre 1926, Giorgini aveva ospitato presso la sede dell'Associazione, Laurence L. Doggett (1864-1957), rettore dell'Università di Springfield in viaggio per l'Italia; in tale occasione fiorentina, Doggett aveva tenuto una conferenza sulla storia del movimento unionista; cfr. *Note fiorentine*, «Foglio di Notizie», Associazione Cristiana dei Giovani, Gruppo tosco-ligure, Firenze, I, 15 dicembre 1926, n. 6, p. 3. Doggett era poi tornato a Firenze nell'estate del 1930 per visitare la nuova sede YMCA in via Magenta, che aveva contribuito a finanziare, ma senza riuscire ad incontrarsi con Giorgini; cfr. lettera datt. inviata a G.B. Giorgini da Firenze il 18 settembre 1930 da Cesare Gay, Angelo Favellini, Giovanni Ribet, Renato Silvestri, cc. 2.

⁵⁸ Si tratta del *George Williams College* di Chicago (Ill.), istituito nel 1889 in onore del fondatore dell'YMCA.

⁵⁹ «Questa moltitudine di combattenti a cui le Unioni durante la Guerra hanno portato una così efficace assistenza materiale e spirituale, mi pare un simbolo di altre molti-

tudini di giovani i quali, in tutte le carriere, in tutte le professioni, in tutte le condizioni sociali hanno bisogno di un aiuto che, rispettando integralmente le loro personalità e le loro convinzioni ed anche il loro amor proprio, poiché il giovane non ama esser protetto e tutelato, possa efficacemente giovare allo sviluppo armonico, integrale della loro personalità e fare di essi dei cittadini di primo ordine di cui tanto ha bisogno oggi la Patria»; cfr. G.B. Giorgini, *L'opera dell'YMCA presso l'esercito italiano*, materiale di corredo della conferenza del 9 dicembre 1926, datt., cc. 9 num. (ASFi, G.B. Giorgini).

⁶⁰ Le Case del Soldato durante la prima guerra mondiale avevano assunto, a seconda delle località e delle diverse circostanze, gli aspetti più vari; ad esempio, per le truppe italiane distaccate in Tripolitania, esse furono improvvisate in capanne. Alcune Case potevano essere organizzate in stabili situati nelle borgate delle retrovie o nei villaggi, dove erano di stanza le truppe durante i periodi di riposo. In altri casi ancora, la Casa del Soldato era improvvisata in una baracca di lamiera e di legno, costruita vicina alla linea del fuoco con i mezzi e a cura della stessa Unione. In altre circostanze la casa 'ospitale' poteva essere organizzata in alta montagna, poco distante dalle trincee. Quando poi non era possibile organizzare una Casa del Soldato, i volontari dell'ACDG-YMCA distribuivano ai combattenti in trincea quanto poteva esser loro di conforto materiale.

⁶¹ Si veda *Il XIX Congresso Mondiale delle A.C.D.G.*, «Foglio di Notizie», I, 15 luglio 1926, n. 9, pp. 1-2.

⁶² «Helsingfors è stata una lampada ardente in cui giovani di 45 Nazioni hanno portato la loro goccia di olio, così la lampada si è trasformata in faro, e proietta ora i suoi raggi attraverso il mondo intero. Mettiamoci sotto questi raggi, ch'essi ci riscaldino e rendiamoli più luminosi col dono del nostro amore: nell'Offerta, troveremo la nuova Pentecoste»; cfr. G.B. Giorgini, *L'Amore fa l'Unione*, «Foglio di Notizie», I, 15 novembre 1926, n. 5, pp. 1-2.

⁶³ Carlo Lupo di Torino fu uno dei diciassette delegati in Svezia.

⁶⁴ «Relation de G.B. Giorgini à la réunion de Comité du Département des Jeunes Gens, 28 juillet 1927», datt., cc. 3 (ASFi, G.B. Giorgini). Il ciclo di incontri del comitato mondiale dell'YMCA (UCJG) fu tenuto a Ginevra presso l'Hôtel Beau-Séjour di Champel. A Ginevra (16, Boulevard des Philosophes) era la segreteria permanente della *Fédération Universelle des Associations Chrétiennes d'étudiants* (*World's Student Christian Federation*: WSCF), che – fondata nel 1895 – contava membri in 45 diversi paesi ed era presente in più di 3 mila università. In questa occasione della riunione dei Comitati internazionali, G.B. Giorgini rappresentò l'Italia insieme a Mario Falchi e la sua relazione fu presentata nella sessione dedicata al *World Study of Jesus*. In tale occasione ebbe modo di conoscere personalmente il presidente americano J.R. Mott, con il quale era in corrispondenza, e Fred W. Ramsey, delegato USA.

⁶⁵ L'XI Congresso Nazionale delle Associazioni Cristiane dei Giovani in Italia si tenne a Grezzano nel 1924 e fu presieduto dal prof. Mario Falchi.

⁶⁶ Fra i Campi unionisti, il primo a essere fondato (1920) fu l'Alpino estivo delle Valli Valdesi, indetto dal Gruppo Piemonte per le ACDG.

⁶⁷ Il Campo invernale di Taormina era stato fondato nel 1923 dall'ACDG di Catania per gli unionisti della Sicilia e dell'Italia meridionale.

⁶⁸ Il Campo pasquale di Bocca di Magra, Ameglia (La Spezia) dal 1926 riuniva a convegno le ACDG dell'Italia centrale.

⁶⁹ Il Campo estivo veneto-friulano era stato inaugurato nel 1926 a Tramonti di Sopra (Udine).

⁷⁰ La Casa estiva unionista di S. Bartolomeo (S. Secondo di Pinerolo, Torino) era stata fondata nel 1925 ed era aperta agli unionisti di ogni regione italiana dal 1° luglio al 31 agosto.

⁷¹ Cfr. *Résolutions de la XIX^{me} Conférence Universelle des Unions Chrétiennes de Jeunes Gens*, Helsingfors (Finlande), 1926; e anche *Helsingfors: un grande congresso di giovani cristiani*, «Il Piccolo», Roma, XV, 17 settembre 1926, n. 222.

⁷² F.S. Goodman, era il segretario generale della Società americana valdese con sede a New York; nel 1923 venne in Italia per ricostruire i momenti storici più rilevanti del valdismo italiano; fu autore nel 1928 del pamphlet *Glimpses of the Story of the Waldensians*, New York, The American Waldensian Society.

⁷³ Lettera datt. firmata, c. 1; c. intestata «American Waldensian Aid Society» (ASFi, G.B. Giorgini).

⁷⁴ Bozza datt. non firmata, cc. 2 num. (ASFi, G.B. Giorgini).

⁷⁵ Si trattava della richiesta di autorizzazione – datata 19 ottobre 1928 – a spostare i nuovi locali sociali da via de' Bardi 17 a via Magenta 9.

⁷⁶ Tommaso R. Castiglione, nato a Grotte (Agrigento) nel 1901, era all'epoca Segretario generale dell'ACDG fiorentina; già volontario di guerra, Castiglione si era congedato dal servizio militare – prestato in qualità di Ufficiale di complemento presso il Comando della Legione CC.RR. di Ancona – il 16 ottobre, per assumere l'incarico affidatogli da Giorgini e prendere il domicilio presso la pensione unionista.

⁷⁷ G.B. Giorgini, partito volontario giovanissimo per il fronte con il grado di sottotenente, partecipò alla Marcia su Roma in qualità di segretario politico del Fascio di combattimento di Forte dei Marmi, da lui fondato nel 1919; cfr. G. Giannelli, *La bibbia del Forte dei Marmi*, Roma, Versilia oggi, 1970, p. 307. L'esperienza politica ebbe però breve durata perché, seguendo il consiglio dell'amico Alberto di Samuele Passigli (1876-1951), si trasferì con la famiglia a Firenze nel 1923 in via Maggio 13, nel Palazzo Zanchini di proprietà del marchese Pier Lorenzo Ridolfi, dove aprì il primo ufficio di esportazione. La famiglia Giorgini visse nell'abitazione di via Maggio fino al 1931-32.

⁷⁸ Per la relazione familiare fra la madre valdese di G. B. Giorgini, Florence Rochat e Vittoria Manzoni (1822-1892), moglie del senatore Giorgini, mi permetto di rinviare a L. Pagliai, *Vittoria Manzoni e Florence Rochat: sodalizio e familiarità*, in Istituto Storico Lucchese. Sezione di Massarosa, *I Giorgini. La cultura, la famiglia, la politica*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2011, pp. 225-263.

⁷⁹ Giorgio (1816-1894) e Giovanni Battista Giorgini (1818-1908) erano fratelli; si veda A. Breccia, *Fedeli servitori. Le onorate carriere dei Giorgini nella Toscana dell'Ottocento*, Pisa, ETS, 2006.

⁸⁰ Niccolò Introna (1868-1955), fu vice direttore generale della Banca d'Italia dal 1928; cfr. A. Gigliobianco, *Via Nazionale: Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Roma, Donzelli, 2006, p. 155 sgg.

⁸¹ Il dr. Iginio Coffari (1874-1960), prefetto di Firenze dal luglio 1929 all'agosto 1931; si veda A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, SSAI, 1999, p. 78.

⁸² Archivio della Società di Studi Valdesi – Torre Pellice, Carte A.C.D.G., fasc. 1, doc. datt., c. 1 (ASFi, G.B. Giorgini). La conoscenza di questo, come degli altri documenti su Giorgini conservati presso l'Archivio di Torre Pellice, è dovuta alla gentilezza della dott.ssa Gabriella Ballesio che qui mi preme ringraziare.

⁸³ Un'ordinanza di Pubblica Sicurezza (30 maggio 1931), inviata a tutti i prefetti, aveva decretato lo scioglimento delle organizzazioni giovanili e universitarie che non facevano diretto riferimento al Partito Nazionale Fascista o all'Opera Nazionale Balilla.

⁸⁴ In risposta all'ordinanza mussoliniana, Pio XI emanò la lunga enciclica *Per l'Azione cattolica* (29 giugno 1931) in cui protestava contro l'offensiva del regime fascista; cfr. A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, nuova ed. riveduta e ampliata, Torino, Einaudi, 1963, pp. 483-485; M. Casella, *L'Azione Cattolica del tempo di Pio XI e di Pio XII (1922-1958)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, I.1. *I fatti e le idee*, Torino, Marietti, 1981, pp. 84-101.

⁸⁵ In realtà Alessandro Giorgini (Firenze, 1866-Massa, 1953) era lo zio e non il fratello, come erroneamente afferma C. Gay, di Giovanni Battista. Insieme a Vittorio, egli aveva ereditato alla morte del padre Carlo (avvenuta nel 1887) l'attività marmifera (la Flli Giorgini) e armatoriale di famiglia. Alessandro ebbe dal matrimonio con Giulia Bracci (Pisa, 1872-Massa, 1946) tre figli (Giorgio Ruggero, Nicolao e Cesare). In me-

moria di quest'ultimo figlio, deceduto per ferite di guerra ad Aquileia il 22 maggio 1916, Alessandro fece erigere al Forte dei Marmi l'asilo «per bambini poveri» a lui ancora intitolato, e ne divenne presidente del Consiglio di amministrazione (cfr. Archivio storico del Comune di Forte dei Marmi, Cat. 2, b. 2). Nel 1923 Alessandro Giorgini fu rappresentante della Camera di Commercio e Industria di Massa Carrara; in quanto tale, prese parte al Comitato Generale della Prima Esposizione Nazionale delle Piccole Industrie e dell'Artigianato, promosso dalla Camera di Commercio di Firenze in quell'anno.

⁸⁶ Adolfo Zerboglio (Torino, 1866-Pisa, 1952), avvocato, giornalista e professore universitario, fu un importante uomo politico, senatore e più volte deputato.

⁸⁷ Don Brizio Casciola (1883-1957), sacerdote modernista, collaboratore di «Gerarchia. Rivista politica», Milano, 1922-1943. Per riferimenti all'attività di Casciola, si veda S. Urso, *L'aquila imperiale e il veltro dantesco. Il fascismo come orizzonte messianico, universalista e cattolico*, in D. Menozzi, R. Moro (a cura di), *I totalitarismi e la chiesa cattolica negli anni Venti*, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 247-273.

⁸⁸ La personalità del teologo svizzero valdese Giovanni Luzzi è fondamentale per l'origine del movimento ecumenico giovanile in Toscana. Sappiamo che il 'pioniere' dell'ecumenismo, John Raleigh Mott (Livingston Manor, NY, 1865-1955), segretario generale della WSCF (*World's Student Christian Federation*) dal 1895 al 1920, poi presidente dal 1920 al 1928, giunse a Firenze nel 1895, durante il suo primo giro del mondo, per concertare con un non meglio identificato esponente del culto valdese (forse Luzzi stesso) un programma di lavoro con gli studenti italiani. Nel 1904 Luzzi, già pastore a Firenze, insieme al laico metodista Salvatore Mastrogiovanni (1883-1964), poté dar vita al ramo italiano della WSCF. Fu proprio Luzzi a far conoscere B. Casciola a G.B. Giorgini, il quale lo inserì nel programma annuale delle conferenze dell'ACDG, affiancandolo all'imprescindibile Romolo Murri (conferenziere presso la sede di via Magenta il 3 gennaio 1931). Si veda H.-P. Dür-Gademann, *Giovanni Luzzi (1856-1948) traduttore della Bibbia e teologo ecumenico*, Torino, Claudiana, 1996.

⁸⁹ Quando, nel dicembre 1926, si intensificarono gli impegni lavorativi con l'estero di Giorgini, questi passò a Silvio Pons il comitato del Gruppo dell'Italia Centrale ACDG da lui diretto. In questa sede ricordiamo che tutte le sezioni locali dell'ACDG erano suddivise per raggruppamenti geografici (Piemonte, Lombardo-Veneto, Italia Centrale, Italia Meridionale, Sicilia) e facevano capo alla Federazione Nazionale.

⁹⁰ L'Opera Nazionale Dopolavoro, istituita nel maggio 1925 e assunta nell'ambito del PNF nell'aprile 1927, mirava ad organizzare ogni attività civile e culturale del lavoratore; in tal senso poteva considerarsi il più grande organismo di propaganda del regime.

⁹¹ Anche la statistica 1927-28 dei soci effettivi e dei cadetti dell'ACDG fiorentina manteneva la stessa proporzione, ovvero 40 a 9, fra gli adulti e i più giovani dichiarata nel 1931; cfr. Federazione delle Associazioni Cristiane dei Giovani d'Italia, *Annuario Unionista, 1927-1928*, Firenze, Tip. E. Fattori & C.i. [1927], p. 47.

⁹² Renato Silvestri, membro del Consiglio direttivo ACDG di Firenze, era stato incaricato da Giorgini nel 1929 dell'amministrazione dell'Associazione.

⁹³ Lettera datt. firmata, cc. 3 num.; c. intestata «Young Men's Christian Association» (ASFi, G.B. Giorgini).

⁹⁴ Giorgini aveva scritto a Roma a C.M. Ferreri, vice presidente del Comitato nazionale unionista, all'epoca dell'insediamento dell'ACDG nella spaziosa sede di via Magenta: «Io vorrei che la nostra diventasse l'Associazione *modello* per il tipo Y.M.C.A. italiana. Torino, mentre ha molti vantaggi, non credo che risponda al nostro desiderio. Roma ha anche molti difetti. Non voglio con questo pensare che noi non ne avremo - no. Ma voglio che il nostro sforzo sia teso tutto a fare un tipo di associazione più rispondente ai bisogni della nostra Gioventù. Non 'industria alberghiera' ma un'opera. Noi dobbiamo creare una casa di *famiglia* un foyer distinto e dirò di più, *elegante*, per i giovani che si trovano lontani da casa e che vogliono trovare un ambiente sano»; [Firenze], 10 ottobre 1928, lettera datt., cc. 2 (ASFi, G.B. Giorgini).

⁹⁵ Nel 1921 era stata aperto a Torino, in via S. Secondo 4, un grande stabile YMCA, dotato di palestra e di piscina; cfr. «Bollettino mensile YMCA», Torino (1925-1931).

⁹⁶ Quando la sede dell'ACDYG era stata trasferita nella villa di via Magenta, il presidente Giorgini aveva nominato l'avvocato Cesare Gay segretario dell'Associazione. Questi aveva lanciato l'ipotesi di ammettere un più largo numero di soci e la questione dell'acquisto della sede, nella quale erano stati fino allora in affitto, cercando dei finanziatori statunitensi. La crisi americana aveva però costretto i vertici dell'YMCA a una valutazione molto critica circa le attività svolte dalle associazioni richiedenti un'erogazione in denaro.

⁹⁷ Si aggiunga che per l'ambito della musica moderna, Giorgini aveva stretto una convenzione con gli Amici della Musica e con il Lyceum per favorire i soci di via Magenta a seguirne le audizioni e i concerti; il maestro Fernando Previtali, chiamato da Vittorio Gui, quale sostituto a dirigere l'Orchestra Stabile di Firenze, risiedeva nel pensionato ACDYG-YMCA dal 1928.

⁹⁸ Avevano procurato molti studenti universitari le conferenze di Ernesto Codignola, di E. Paolo Lamanna, di Francesco De Sarlo e di Giorgio Pasquali; intervennero lo scrittore Ferdinando Tirinnanzi, il musicista Arnaldo Bonaventura, lo psichiatra Roberto Assagioli, il saggista Dino Provenzal. Adolfo Oxilia fece conoscere il mondo mistico di Ugo da S. Vittore e gli itinerari dell'Umbria francescana.

⁹⁹ G.B. Giorgini, *Relazione*, in *I Congressi di Cleveland e di Toronto. Agosto 1931, Relazione dei delegati italiani*, a cura del Comitato Nazionale delle ACDYG d'Italia, pp. 42-43, conservata presso l'Archivio della Società di Studi Valdesi – Torre Pellice, Carte A.C.D.G., fasc. 17, Pubblicazioni YMCA.

¹⁰⁰ Non è dato sapere in quale edizione Giorgini leggesse i *Fragments d'un journal intime* di H.-F. Amiel, facciamo pertanto qui riferimento, a livello indicativo, alla prima: précédés d'une étude par E. Scherer, 2 voll., Paris, 1883-1884.

¹⁰¹ W.A. Visser't Hooft (Haarlem, 1900-1985), aveva studiato all'Università di Leida; nel 1926 fu segretario personale di John R. Mott alla Conferenza YMCA di Helsinki. Nel 1929 Visser't Hooft fu nominato segretario generale del WSCF e scelse di risiedere a Ginevra. Amico di Karl Barth, negli anni Trenta e durante la Seconda guerra mondiale rimase in Europa organizzando la resistenza al totalitarismo. Dal 1932 al '38 l'olandese fu Segretario generale della WSCF. Si veda *ad vocem* in *Dictionary of the Ecumenical Movement*, ed. by N. Lossky, Geneva, WWC Publications, 1991, pp. 1058-1060; W.A. Visser 't Hooft, *W.A. Visser't Hooft, pionner de l'œcuménisme: Genève-Rome, textes présentés par J. Maury*, Paris, Le Cerf, 2001.

¹⁰² Relazione datt., cc. 4 num. (ASF, G.B. Giorgini).

¹⁰³ Già nel 1930 Visser't Hooft aveva tenuto a Firenze un ciclo di lezioni nella Scuola per segretari (unionisti) presso la sede sociale dell'ACDYG.

¹⁰⁴ «The Student World: a quarterly magazine» era l'organo ginevrino della *World's Student Christian Federation*.

¹⁰⁵ La *Young Women's Christian Association*, equivalente della UCDG (Unione Cristiana delle Giovani), organizzazione interprotestante di giovani donne, aveva aperto a Torino nel 1894 un primo *Foyer* per l'accoglienza delle ragazze, specialmente studentesse. Nel 1899 erano seguite le sedi di Roma, nel 1902 di Milano e nel 1911 di Firenze e Pinerolo. Il pensionato di Pinerolo fu stabilito con il preciso intento di ospitare le giovani valdesi frequentanti in città, ma quando una scuola fu aperta nel 1913 a Torre Pellice anche il *Foyer* fu trasferito nel medesimo edificio. Infine, nel 1917 Elisa Schalck, presidente della YWCA-UCDG italiana, fece dono all'Associazione di una villa con giardino in via Angrogna a Torre Pellice perché funzionasse solo come sede per le giovani provenienti da ogni parte d'Italia. Si veda *The Waldesian Foyer for Girls*, «Sempre Avanti. The Italo-American Observer», IV, October 1922, n. 1, p. 14; L. Trossarelli, *Il Foyer dell'YWCA-UCDG*, «Torre Pellice. Notiziario Comunale», giugno 2007, p. 11.

¹⁰⁶ Il teologo e sacerdote Ernesto Buonaiuti (1881-1946), era stato docente di Storia del cristianesimo all'Università di Roma; scomunicato dalla Chiesa romana per aver preso

le difese del modernismo, fu dispensato anche dall'impegno universitario avendo rifiutato il giuramento di fedeltà al regime. Negli anni Trenta Buonaiuti trovò sostegno negli ambienti evangelici che gli permisero di continuare la sua attività scientifica e di conferenziere in Italia. Per l'ACDG di via Magenta, presieduta da Giorgini, Buonaiuti tenne nel novembre 1930 due conferenze: *La natura umana in relazione alle esperienze etiche e religiose* e *La filosofia del Sacro*.

¹⁰⁷ A Firenze, durante la presidenza ACDG di G.B. Giorgini, Buonaiuti presentò uno studio comparativo fra Gioacchino da Fiore e Francesco d'Assisi, ma parlò in pubblico anche della 'Filosofia del Sacro', convincendo alla collaborazione con l'YMCA l'allievo Adriano Tilgher.

¹⁰⁸ Non si tratta, come erroneamente indicato nel documento, di padre Hildebrand, bensì Hillebrand; si veda la nota successiva.

¹⁰⁹ Nel 1932 il pastore svizzero Henry-Louis Henriod (1887-1970), già Segretario generale della WSCF, aveva organizzato con la teologa protestante alsaziana Suzanne de Diétrich (1891-1981) un ritiro ecumenico nella proprietà della famiglia Dietrich a Mouterhouse, un piccolo villaggio isolato nei Vosgi. Qui trentacinque persone – fra ortodossi, cattolici romani (fra cui il padre benedettino austriaco Hillebrand), anglicani, luterani e riformati – trascorsero 5 giorni (dal 3 all'8 agosto) a discutere e lavorare sui testi biblici. La riunione però fu quasi clandestina, in quanto l'enciclica di Pio XI *Mortalium animos* (1928) aveva esplicitamente vietato ai fedeli la partecipazione a tali incontri; cfr. É. Fouilloux, *Les catholiques et l'unité chrétienne du XIX^e au XX^e siècle: itinéraires européens d'expression française*, Paris, Le Centurion, 1982, pp. 235, 428; M. Spindler-A. Lenoble-Bart (sous la dir. de), *Spiritualités missionnaires contemporaines. Entre charismes et institutions*, Paris, Karthala, [2007], pp. 184-185.

¹¹⁰ Nel 1887 a Friburgo furono poste le basi dell'Associazione internazionale degli studenti cattolici (*International Union of Catholic Students*), poi accettata da Leone XIII. L'associazione aveva contatti con altri gruppi studenteschi simili in Europa. Nel 1921 fu decisa l'unione dei gruppi studenteschi delle tre nazioni che erano state neutrali durante la guerra (Spagna, Olanda e Svizzera), dietro approvazione della Santa Sede. Nel primo Congresso di Friburgo (1921) fu deciso di adottare il nome 'Pax Romana'. L'associazione Pax Romana collaborò fin dagli inizi con la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), ma anche con altre organizzazioni internazionali; fu solo sullo scorcio degli anni Trenta che per motivi politici iniziò a partecipare ad iniziative tenute nel Nord America.

¹¹¹ Mons. Michel-Joseph Bourguignon d'Herbigny, gesuita francese (1880-1957) presidente della Commissione Pro Russia, stabilita dalla Congregazione per le Chiese Orientali nel 1925 a Roma, fu a capo del Pontificio Istituto Orientale. Nel 1934, d'Herbigny fu però costretto da Pio XI alle dimissioni perché coinvolto nell'attività di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica del suo segretario; cfr. L. Tretjakewitsch, *Bishop Michel d'Herbigny SJ and Russia: a Pre-ecumenical Approach to Christian Unity*, Würzburg, Augustinus-Verlag, 1990; C.M. Fiorentino, *All'ombra di Pietro. La Chiesa cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano 1929-1939*, Firenze, Le Lettere, 1999.

¹¹² Il Pontificio Istituto Orientale era nato nel 1917 per volontà di Benedetto XV per lo studio delle materie teologiche coltivate in Oriente.

¹¹³ Il teologo russo Aleksej Stepanovič Chomjakov (1804-1860) aveva accentuato molto il ruolo dello Spirito Santo nella Chiesa; per questo motivo la sua ecclesiologia fu definita 'pneumatocratica'; cfr. P. Baron, *Un théologien laïc orthodoxe russe au XIX^e siècle: Alexis Stépanovich Khomiakov. Son ecclésiologie*, Roma, Pont. Inst. Orientalium Studiorum, 1940.

BIBLIOGRAFIA

2009

In linea con i criteri adottati nelle annate precedenti, la ricerca bibliografica è stata condotta in primo luogo sui principali cataloghi online italiani e stranieri (OPAC SBN, Giunta Storica Nazionale, cataloghi della Bibliothèque Nationale de France, della British Library, della Library of Congress) e sui cataloghi fiorentini (SDIAF Sistema Documentario Integrato dell'Area Fiorentina, Kunsthistorisches Institut di Firenze, Consorzio IRIS, Catalogo dell'Università degli studi di Firenze e OPAC di altre biblioteche locali e specializzate). Sono state inoltre consultate banche dati nazionali e internazionali (Bibliografia Nazionale Italiana, Emeroteca del Caspur, Torrossa Casalini Libri, IBZ International Bibliography of Periodical Literature, SUDOC Système Universitaire de Documentation, Historical Abstract, UMI Dissertation Express, JSTOR) e gli indici delle riviste di argomento storico, storico-letterario e storico-artistico messi a disposizione nel sito dell'Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» di Prato. Dei volumi contrassegnati da un asterisco viene data una descrizione analitica nella sezione Saggi. Ha collaborato alla revisione del testo Aurora Savelli. *Sara Mori*

Volumi e tesi di dottorato

- Accrescimbeni, E. (a cura di), *Il colore della memoria. Ritratti in miniatura della Collezione Barocchi = The Colour of Memory. The Barocchi Collection of Portrait Miniatures*, Livorno, Sillabe, 2009
- Acidini, C. (a cura di), *Il fascino dei musei di Firenze*. Fotografie di Massimo Listri, Torino, Allemandi, 2009
- Acidini, C., Gentilini, G. (a cura di), *Michelangelo: la Pietà Rondanini e il Crocifisso ritrovato*, Catalogo della mostra (Milano 2009), Torino, Allemandi, 2009
- Acidini, C., *I Medici e le arti*, Firenze, Giunti, 2009
- Alberti, M., Di Bari, A., *Il teatro e la città*, Atti del seminario (Firenze 2007-2008), Colle Val d'Elsa, Vanzani industria grafica, 2009
- Alinari, A., *La porcellana dei Medici. Bibliografia ragionata e catalogo essenziale*, Ferrara, Belriguardo, 2009
- *Angotti, F., Pelosi, G. (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze: tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009
- Aranci, G., Ciampolini, M.T., *L'archivio della Segreteria degli arcivescovi di Firenze. 1.2. Mons. Ferdinando Minucci, 1826-1856*, Firenze, Pagnini, 1999
- Arredi, F., *L'idraulica di Galileo e della sua Scuola*, Perugia, Pliniana, 2009 (rist. anast. della *lectio magistralis* tenuta a Firenze il 21 marzo 1942)
- Artusi, L., *I ponti di Firenze*, Firenze, Accademia dell'Iris, 2009
- Atkinson, N.S., *Architecture, Anxiety, and the Fluid Topographies of Renaissance Florence*, Ph.D., Cornell University, 2009
- Audisio, F. (a cura di), *I Drutskoj in Italia, dal 1860 al 1940*, Firenze, Le Lettere, 2009
- Bacchi, A. [et al.] (a cura di), *I marmi vivi. Bernini e la nascita del ritratto Barocco*, Firenze, Giunti, 2009
- Baldassarri, F., *La pittura del Seicento a Firenze: indice degli artisti e delle loro opere*, Torino, Robilant, Voena, 2009
- Baldi, R., *I luoghi della memoria*, Firenze, Alinea, 2009
- Baldry, F. (a cura di), *Gli arazzi della collezione Acton di Villa La Pietra*, Firenze, Edifir, 2009
- Barbagli, F., Pratesi, G. (a cura di), *Museo di storia naturale dell'Università degli Studi di Firenze: guida alla visita delle sezioni*, Firenze, Polistampa, 2009
- *Barbero, A. [et al.], *Gli anni di Firenze. Nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- *Barducci, M. (a cura di), *Invito a nozze: i nuptialia della Biblioteca delle Oblate*, Firenze, Comune di Firenze-Assessorato alla cultura-Biblioteca delle Oblate, 2009
- Barducci, M., Gaggini, F. (a cura di), *Le Oblate di Firenze. 700 anni al servizio del corpo e della mente*, Bagno a Ripoli, Il Bandino, 2009
- Bargiacchi, D. [et al.], *Il 25, biografia di una linea di trasporto pubblico*, Firenze, Agemina, 2009
- Barletti, E., *Vedute di Firenze tra il Seicento e il Novecento: dalla collezione dell'Ente Cassa di risparmio di Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009
- [Baroncelli, C.], *Il discorso del sig.re Cosimo Baroncelli fatto a' suoi figliuoli dove s'intende la vita di Don Giovanni Medici: figlio naturale del Gran Duca Cosimo Primo con la morte di Concino Concini e Dianora sua moglie e della sig.ra Livia Vernazzi moglie del suddetto Don Giovanni de' Medici*, a cura di M. Macchio,

- presentazione di G. Cipriani, Firenze, Nicomp, 2009
- Barsanti, G., Chelazzi, G. (a cura di), *Il Museo di storia naturale dell'Università di Firenze. Volume 1. Le collezioni della Specola: zoologia e cere anatomiche*, Firenze, Firenze University Press, 2009
- Bartoli, M.T., *Santa Maria Novella a Firenze: algoritmi della scolastica per l'architettura*, Firenze, Edifir, 2009
- Baruzzo, E., *Pensiero e attività pastorale in Elia Dalla Costa*, Tesi di dottorato, Università di Padova, 2009
- *Bastianini, G., Casanova, A. (a cura di), *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società Italiana per la Ricerca dei Papiri, 1928. Istituto Papirologico «G. Vitelli»*, Atti del convegno (Firenze 2008), Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 2009
- Batignani, P., *Vestiti, andiamo al cinema. I cinematografhi di Firenze che hanno fatto storia*, Firenze, Florence Art edizioni, 2009
- Beato Angelico tra Roma e Firenze*, Catalogo della mostra (Roma 2009), Milano, Skira, 2009
- Bellesi, S., *Catalogo dei pittori fiorentini del '600 e '700, trecento artisti, biografie e opere*, Firenze, Polistampa, 2009
- Belliotti, R.A., *Niccolò Machiavelli, the Laughing Lion and the Strutting Fox*, Lanham, Lexington Books, 2009
- *Belluzzi, A., Ferretti, E. (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Atti della giornata di studi (Firenze 2008), Firenze, Istituto geografico militare, 2009
- Bender, T., *Negotiating Marriage: Artisan Women in Fifteenth-Century Florentine Society*, Ph.D., University of Minnesota, 2009
- Benucci, E. [et al.] (a cura di), *Viva arlecchini e burattini: Giusti, le opere e i giorni*, Catalogo della mostra (Firenze 2009), Firenze, Biblioteca nazionale centrale, 2009
- Beretta, M., *Antonio Clericuzio and Lawrence Principe. The Accademia del Cimento and Its European Context*, Sagamore Beach, Science history pub., 2009
- Bernacchioni, A.M., *Oltre i confini del santuario. Le frazioni del comune di Impruneta; itinerario storico artistico*, Firenze, Florence Art edizioni, 2009
- Bettinzoli, A., *La lucerna di Cleante: Poliziano tra Ficino e Pico*, Firenze, Olschki, 2009
- Bettio, E., Romanelli, R. (a cura di), *L'archivio delle case popolari di Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009
- Biancalana, A., *Porcellane e maioliche a Doccia. La fabbrica dei marchesi Ginori. I primi cento anni*, Firenze, Polistampa, 2009
- *Bietti, M., Giusti, A. (a cura di), *Ferdinando I de' Medici (1549-1609). Maestrate Tantum*, Catalogo della mostra (Firenze-Livorno 2009), Livorno, Sillabe, [Firenze], Firenze musei, 2009
- Biscione, G. (a cura di), *Statuti del Comune di Firenze nell'Archivio di Stato: tradizione archivistica e ordinamenti*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009
- Borchi, E., Macii, R., *Gli strumenti di meteorologia dell'Istituto geografico militare*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009
- Borchi, E., Macii, R., *Meteorologia a Firenze: nascita ed evoluzione*, Firenze, Pagnini-Osservatorio Ximeniano, 2009
- Borsetti Venier, A., Occupati, G., *Innamorati di Campo Marte, oltre un secolo di testimonianze del territorio e degli abitanti del Quartiere 2 di Firenze*, Firenze, Morgana, 2009
- Branca, M. [et al.] (a cura di), *Il tesoro liturgico dell'Ospedale di Santa Maria*

- Nuova di Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009
- Brenni, P. (a cura di), *Il Gabinetto di Fisica dell'Istituto tecnico Toscano. Guida alla visita*, Firenze, Polistampa, 2009
- Brugerolles, E. (sous la dir. de), *Le dessin à Florence au temps de Michel-Ange*, Catalogue de l'exposition (Paris 2009 - Ajaccio 2010), Paris, Beaux-arts de Paris les éditions, [2009]
- Bruschi, E. (a cura di), *I manoscritti di Aldo Palazzeschi: catalogo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura; [Firenze], Università degli studi di Firenze, 2009
- Bruscoli, M., *Diario degli ultimi anni di guerra. Ottobre 1943-Agosto 1944*, Firenze, Polistampa, 2009
- Bubenik, I., Bubenik, E., *Leonardo da Vinci wiederentdeckte Madonna Immaculata vom Altar der Kapelle der Unbefleckten Empfängnis aus der Kirche San Francesco Grande in Mailand. Leonardos Verkundigungs-Lunette, bestimmt für den bogenförmigen Abschluss des Hauptaltars der Kirche Santissima Annunziata in Florenz und der Felsgrottenmadonnen Fall*, Wolnzach, Kastner AG, 2009
- Bulst, W.A., Martinez, O., Stolte, A. (hrsg. von), *Einweihung der Casa Zuccari & Verleihung der Ehrenbürgerschaft der Stadt Florenz an Max Seidel: Florenz 20 mai 2005*, Florenz, Kunsthistorisches Institut, 2009
- Caioni, G. (a cura di), *Dalla tradizione gotica al primo Rinascimento*, Catalogo della mostra (Firenze 2009), Firenze, Polistampa, 2009
- Calabrò, C., *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze, Firenze University Press, 2009
- Calonaci, G., *Scultori dell'Accademia delle arti del disegno di Firenze*, Firenze, Rixpress, 2009
- *Calzona, A. [et al.] (a cura di), *Leon Battista Alberti: architetture e committenti*, Atti dei convegni (Firenze, Rimini, Mantova 2004), Firenze, Olschki, 2009
- Cambi Schmitter, L. (a cura di), *Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)*, Firenze, Polistampa, 2009
- Cammarella Falsitta, L., *La Fontana del Nettuno a Firenze*, Milano, Skira, 2009
- Cammarella Falsitta, L., Falsitta, A., *Cellini, Bandinelli, Ammannati: la Fontana del Nettuno in Piazza della Signoria a Firenze*, Milano, Skira, 2009
- Campana, R., *Museo Pietro Annigoni. Villa Bardini, Firenze*, Livorno, Sillabe, 2009
- Campbell, C.M., *Love and Marriage in Renaissance Florence*, Catalogue of exhibition (Londra 2009), London, P. Holberton, 2009
- Campbell, K., *Paradise of Exiles: the Anglo-American Gardens of Florence*, London, Lincoln, 2009
- Canaccini, F., *Ghibellini e Ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2009
- Cantelli, G., *Repertorio della pittura fiorentina del Seicento. Aggiornamento*, Pontedera (Pisa), Bandecchi & Vivaldi, 2009, 2 voll.
- Cantile, A., *Il contributo della cartografia storica per l'analisi della morfologia urbana: note sulla Sapienza Fiorentina*, Firenze, IGM, 2009
- Cardini, R. (a cura di), *Tavola Ritonda. Manoscritto Palatino 556 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, trascrizione e commenti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009
- Casalini, E.M., *I frati di Cafaggio (SS. Annunziata) a Campaldino: 11 giugno 1289*, Firenze, Convento della SS. Annunziata, 2009
- Casati, M., Nardinocchi, E., *Il paesaggio disegnato: John Constable e i maestri in-*

- glesì nella raccolta Horne*, Firenze, Mandragora, 2009
- Caso Chimenti, M., Papini, L., *La legislazione medica nelle raccolte dell'Archivio di Stato di Firenze, 1532-1737*, appendice di G. Bertoli e L. Papini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2009
- Castelli, S., Maini, R., Todros, R., *Disegni tardobarocchi della Biblioteca Marucelliana*, Firenze, Aida, 2009
- Ceccanti, M., *Il sorriso della sfinge: l'eredità del mondo antico nelle miniature riccardiane: studi*, Firenze, Polistampa, 2009
- Cecconi, A., *Le case della memoria: un itinerario letterario nella Firenze del '900*, Firenze, Pagnini, 2009
- Ceccucci, P. (a cura di), *Firenze mia...! Firenze e dintorni nella poesia portoghese d'oggi*, Firenze, Firenze University Press, 2009
- Ceccuti, C., Acidini, C., Giani, E. (a cura di), *27 Aprile 1859, l'alba dell'unità nazionale a Firenze e in Toscana*, Firenze, Contemporanea progetti, 2009
- Celli, C., *Il carnevale di Machiavelli*, Firenze, Olschki, 2009
- Chapron, E., *Ad utilità pubblica: politique des bibliothèques et pratiques du livre à Florence au XVIII^e siècle*, Geneve, Librairie Droz, 2009
- Chronica de origine civitatis Florentiae*, a cura di R. Chellini, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2009
- Chiarugi, S., *Galleria dei Lavori 1791. Due tavolini alla moda per Maria Luisa di Borbone Granduchessa di Toscana*, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2009
- Ciampaglia, M., *Il libro di bottega segnato A di Bernardo di Stefano Rosselli (15 giugno 1475-3 marzo 1500). Pittura a Firenze nel secondo Quattrocento*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di RomaTre, 2009
- Ciappelli, G., *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009
- Cipollaro, C., *Agnolo Gaddi e la leggenda di Santa Croce, la Cappella Maggiore e la sua decorazione pittorica*, Foligno, Cartei & Bianchi, 2009
- Ciuffoletti, Z. (a cura di), *Firenze e la sua Cassa. 180 anni di storia nel segno del futuro*, Firenze, Alinari 24 Ore, 2009
- Clark, R., *Dark Water, Art, Disaster, and Redemption in Florence*, New York, Anchor Books, 2009
- **Collezioni speciali del Novecento: le biblioteche d'autore*, Atti della giornata di studio (Firenze 2008), Firenze, Polistampa, 2009
- Coluccia, G.L., *Basilio Bessarione: lo spirito greco e l'Occidente*, Firenze, Olschki, 2009
- Compton, R., *A Cultural Icon: the Currency of Venus in Sixteenth-Century Florence*, Ph.D., University of California, Berkeley, 2009
- *Conti, F., Coppini, R.P. (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna Storica Toscana"*, Atti del convegno (Firenze 2005), Firenze, Polistampa, 2009
- Corsucci, S., Frati, M. (a cura di), *Con gli occhi di Dante*, Firenze, Liceo artistico statale "Leon Battista Alberti", 2009
- Costa, G., *Michelangelo alle corti di Niccolò Ridolfi e Cosimo I*, Roma, Bulzoni, 2009
- Coturri, P., *Partire partirò, partir bisogna: Firenze e la Toscana nelle campagne napoleoniche, 1793-1815*, Firenze, Sarnus, 2009
- Cruciani Fabozzi, G., *Palazzo Strozzi Sacra-ti. Storia, protagonisti e restauri*, Firenze, Regione Toscana, Giunti, 2009
- *Curto, D.R. [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009

- Cusick, S.G., *Francesca Caccini at the Medici Court, Music and the Circulation of Power, Women in Culture and Society*, Chicago, University of Chicago Press, 2009
- Cutinelli Rëndina, E., *Guicciardini*, Roma, Salerno, 2009
- Dai quartieri alle municipalità: le prospettive per la città metropolitana*, Atti del seminario (Firenze 2007), Firenze, Comune di Firenze, 2009
- Damiani, G. (a cura di), *Arti a Firenze tra Gotico e Rinascimento*, Catalogo della mostra (Aosta, 2009), Firenze, Giunti, 2009
- Damiani, G., Vervat, M., *Con la matita e col pennello. Giovanni Fattori: indagini e restauri dei dipinti della Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti*, Firenze, Mauro Pagliai, 2009
- Dancenکو, V.T., *Chozdenija vo Florenciju, Florencija i florentijcy v ruskoj kulture; vek XIX*, Moskva, Centr Kn. VGBIL Im. M. I. Rudomino, 2009
- Daniels, R., *Boccaccio and the Book: Production and Reading in Italy 1340-1520*, London, Legenda, 2009
- Davies, J., *Culture and Power: Tuscany and Its Universities 1537-1609*, Leiden, Brill, 2009
- De Angelis, L., *La Repubblica di Firenze fra XIV e XV secolo: istituzioni e lotte politiche nel nascente stato territoriale fiorentino*, Firenze, Nardini, 2009
- De Anna, P., Del Duca, L. (a cura di), *Le guerre del Paradiso: i restauri di Bruno Bearzi. 1943-1966*, Firenze, Polistampa, 2009
- De Luca, F. (a cura di), *Santi Poeti Navigatori...: capolavori dai depositi degli Uffizi*, Firenze, Polistampa, 2009
- De Marco, P., *La Pira, don Milani, padre Balducci: il laboratorio Firenze nelle scelte pubbliche dei cattolici dal fascismo a fine Novecento*, Roma, Magna carta, 2009
- Degl'Innocenti, P., Di Nubila, L., Palma, A.A., *Cinquant'anni, cento chiese, l'edilizia di culto nelle diocesi di Firenze, Prato e Fiesole (1946-2000)*, Firenze, Firenze University Press, 2009
- Del Nord, R., *La politica edilizia dell'Ateneo Fiorentino*, Firenze, Pontecorboli, 2009
- Desgrugillers-Billard, N. (a cura di), *Gui De Nanteuil: chanson de Geste. Tome 2: Manuscrìts italiens: manuscrit de Florence, Bibliothèque nationale centrale, Florence, II, IV, 588, manuscrit de Venise, Bibliothèque Saint-Marc, Venise, Ms. Fr. 10-253*, [Clermont-Ferrand], Paleo, 2009
- Di Marco, S., Nardinocchi, E., Nesi, A. (a cura di), *Con gli occhi di... Bardini, Horne, Stibbert: tre musei per tre collezionisti*, Firenze, Mandragora, 2009
- Di Renzo, E., *Una biblioteca, un'alluvione: il 4 novembre 1966 alla Nazionale di Firenze, storia di un'emergenza*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2009
- Dini, O., *Loggia Concordia. 1861-2000: i Massoni a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009
- Dooley, B. (a cura di), *Amore e guerra nel tardo Rinascimento: le lettere di Livia Vernazza e Don Giovanni de' Medici*, Firenze, Polistampa, 2009
- Edigati, D., *Gli occhi del granduca, tecniche inquisitorie e arbitrio giudiziale tra Stylus curiae e ius commune nella Toscana secentesca*, Pisa, ETS, 2009
- Edigati, D., Tanzini, L., *Ad statutum Florentinum. Esegesi statutaria e cultura giuridica nella Toscana medievale e moderna*, Pisa, ETS, 2009
- Emigh, R.J., *The Underdevelopment of Capitalism, Sectors and Markets in Fifteenth-Century Tuscany*, Philadelphia, Temple university Press, 2009
- Enrico Bemporad: autori e illustratori nel cammino di un grande editore (1889-*

- 1938), Catalogo della mostra (Firenze 2009), Firenze-Milano, Giunti, 2009
- Ermini, D., Sestini, C. (a cura di), *Sulle tracce dei tabernacoli restaurati: storie e curiosità fiorentine*, Firenze, Polistampa, 2009
- Falletti, F., *Galleria dell'Accademia*, Firenze, Giunti, 2009
- Fanfani, M., *Piazza della Indipendenza a Firenze: le origini, gli aneddoti e le storie di vita*, Firenze, Nuova grafica fiorentina, 2009
- Fattori, M., *Gli archivi degli Ordini Giordani fiorentini*, Firenze, Edizioni TAF, [2009]
- Fiaschi, F., *Le strade di Scandicci nel Cinquecento, dall'Arno al crinale collinare*, Firenze, CD&V Editore, 2009
- Fileti Mazza, M., *Storia di una collezione, dai libri di disegni e stampe di Leopoldo De' Medici all'età moderna. Inventario generale delle stampe*, Firenze, Olschki, 2009
- Fiorelli Malesci, F., *La chiesa di Santa Felicità a Firenze*, Firenze, Mandragora, 2009
- Fornasari, L., Sisi, C. (a cura di), *Pittore imperiale: Pietro Benvenuti alla corte di Napoleone e dei Lorena*, Catalogo della mostra (Firenze 2009), Livorno, Sillabe; [Firenze], Firenze musei, 2009
- Fortune, J., *Invisible Women. Forgotten Artists of Florence*, Prato, B'Gruppo, 2009
- Fournel, J.-L., Zancarini J.C. (a cura di), *La Grammaire de la République, langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009
- Francini, C. (a cura di), *Il Giambologna a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009
- Francou, M., *Armorial des Florentins à Lyon à la Renaissance*, Lyon, Cosmogone, 2009
- Frenchman, D. [et al.], *L'immaginazione tecnologica e la città d'arte: Firenze*, Napoli, Liguori, 2009
- *Friedman, D., Gardner, J., Haines, M. (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Atti del convegno (Firenze 2005), Firenze, Olschki, 2009
- Fubini, R., *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento: dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Firenze, Edifir, 2009
- Gáldy, A.M., *Cosimo I de' Medici as Collector. Antiquities and Archaeology in Sixteenth-Century Florence*, Newcastle, Cambridge scholars, 2009
- Galileo: *the Medici & the Age of Astronomy*, Firenze, Giunti, Officine Panerai, 2009
- Galluzzi, P., *Galileo. Immagini dell'universo dall'antichità al telescopio*, Firenze, Giunti, 2009
- Garzelli, A., *Dall'icona al racconto, pittori alle soglie di Cimabue: un libro interrotto*, Pisa, Edizioni Plus, 2009
- Garzonio, S., Pavan, S., *La Russia e il Teatro comunale. Firenze, 1932-1954*, Firenze, European Press Academic Publishing, 2009
- Gates, A., *A Florentine Four Seasons and a Matteo Rosselli Altarpiece*, London, Matthiesen fine art Ltd, 2009
- Giliberti, G., *Atlante dell'edilizia rurale della Provincia di Firenze: tipologie storiche e gestione dei valori culturali*, [Roma], Angeli, 2009
- Giorgi, P., Meda, J. (a cura di), *I fondi archivistici dell'Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica*, Firenze, Polistampa, 2009
- I giorni della liberazione: 21 luglio 4 agosto 1944: le truppe neozelandesi da San Donato alle porte di Firenze*, Campi Bisenzio, Editore NTE SRL, 2009
- Giovannini, F., *La festa dell'uva di Firenze e dell'Impruneta: storia di una tradizione inventata*, Firenze, Florence Art, 2009
- Giusti, A. (a cura di), *Inganni ad arte: meraviglie del trompe-l'œil dall'antichità al*

- contemporaneo*, Catalogo della mostra (Firenze 2009-2010), Firenze, Mandragora, 2009
- Goldthwaite, R.A., *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2009
- Grassi, G., *La nuova sede della banca Cassa di risparmio di Firenze: i disegni*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009
- Grassi, G., Chiamonte, G., *La nuova sede della Cassa di Risparmio di Firenze di Giorgio Grassi*, Firenze, Scala, 2009
- Gros, C., *Images de la femme dans l'historiographie florentine du XIV^e siècle*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2009
- Grote, A., *L'Opera del Duomo di Firenze: 1285-1370*, Firenze, Olschki, 2009
- Gualtieri, P., *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki, 2009
- Guarracino, M., *Le pietre di Livorno: transito e lavorazione delle pietre dure per la cappella dei principi di Firenze nel 17° secolo*, Livorno, Sillabe, 2009
- Guerrini, L., *Galileo e la polemica antipernicana a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009
- Guida alla documentazione dell'archivio del Movimento di quartiere di Firenze*, Firenze, CDV, 2009
- Guidi, A., *Un segretario militante, politica, diplomazia e armi nel cancelliere Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 2009
- Hatfield, R. (ed. by), *Sandro Botticelli and Herbert Home. New Research*, Florence, SUF, 2009
- Hillard, C.S., *An Alternate Antiquity: The Etruscans in Renaissance Florence and Rome*, Ph.D., Washington, University-St. Louis, 2009
- Hornik, H.J., *Michele Tosini and the Ghirlandaio Workshop in Cinquecento Florence*, Brighton; Portland, Sussex academic Press, 2009
- Huyssen, H. von, «*Der vierte Brief*», *eine Beschreibung der Stadt Florenz (1698)*, Heidelberg, Universitätsbibliothek der Universität Heidelberg, 2009
- **Innocente e calunniato: Federico Zuccari (1539/40-1609) e le vendette d'artista*, Catalogo della mostra (Firenze 2009), Firenze, Giunti, 2009
- Jasink, A.M., Bombardieri, L. (a cura di), *Le collezioni egee del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, Firenze, Firenze University Press, 2009
- Kaufert, E., *Die nahe Ferne des italienischen Mittelalters, der Hundertjährige Krieg zwischen Florenz und Siena*, Innsbruck, Studia-Univ.-Verl., 2009
- Kent, D.V., *Friendship, Love, and Trust in Renaissance Florence*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2009
- Klapisch-Zuber, C., *Ritorno alla politica: i magnati fiorentini 1340-1440*, Roma, Viella, 2009
- Kochlewski, W., *Stamperia Polacca, Florencka I Nicejska Oficyna Drukarska Samuela Tyszkiewicza, Wystawa Muzeum Historyczne M.St. Warszawy Od 31 Marca Do 14 Dzerwca 2009*, Warsaw, Muzeum Historyczne m.st. Warszawy, 2009
- Lang, H., *Cosimo de' Medici, die Gesandten und die Condottieri, Diplomatie und Kriege der Republik Florenz im 15. Jahrhundert*, Paderborn; München, Schöningh, 2009
- Lazzi, G., *Il sorriso della Sfinge: l'eredità del mondo antico nelle miniature Riccardiane*, Firenze, Polistampa, 2009
- Lazzi, G. (a cura di), *La Biblioteca Riccardiana di Firenze: l'ambiente, le collezioni, i servizi*, Firenze, Polistampa, 2009
- Lazzi, G., Wolf, G. (a cura di), *La stella e la porpora: il corteo di Benozzo e l'enigma del Virgilio Riccardiano*, Firenze, Polistampa, 2009

- Leonardi, L. (a cura di), *Il canzoniere palatino. Firenze (Biblioteca Nazionale Centrale, banco rari 217, ex Palatino 418)*, Firenze, SISMEL, 2009
- Lepri, V., Meroi, F. (a cura di), *Istituto nazionale di studi sul Rinascimento. Settanta anni di editoria (1938-2008)*, Firenze, Olschki, 2009
- Lunardi, R., Sabbatini, O. (a cura di), *Il rimembrar delle passate cose. Una casa per memoria: Galileo e Vincenzo Viviani*, Firenze, Polistampa, 2009
- Machiavelli, N., *La congiura dei Pazzi e l'epoca di Lorenzo il Magnifico*, a cura di O. Mugnaini, Firenze, Nerbini, 2009
- Machiavelli, N., *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo (1505-1507)*, a cura di E. Cutinelli Rendina, D. Fachard, Roma, Salerno, 2009
- Macconi, M.G. (a cura di), *Catalogo del Fondo Giuseppe Antonio Borgese della Biblioteca umanistica dell'Università degli studi di Firenze*, Firenze, Gonnelli, 2009
- Malanima, G., *Paolo Uccello: l'Annunciazione di Avane*, Firenze, Pagnini, 2009
- Manetti, R., *La lingua degli angeli: simboli e segreti della basilica di San Miniato a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009
- Manghetti, G., Porto, S. (a cura di), *Bruciamo le biblioteche...: il libro futurista nelle collezioni pubbliche fiorentine: album 1909-1944: 131+1*, Firenze, Polistampa, 2009
- Marchini, G., *Corpus vitrearum Medii Aevi Italia*, Firenze, Firenze, Centro Di, 2009
- Martelli, M., *Tra filologia e storia: otto studi machiavelliani*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2009
- Martelli, U., *Lettere a Piero Vettori. 1536-1577*, a cura di V. Bramanti, Roma, Vecchiarelli, 2009
- Martines, L., *Savonarola: moralità e politica nella Firenze nel Quattrocento*, Milano, Mondadori, 2009
- Martini, L., *Chiesa e cultura cattolica a Firenze nel Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009
- Martorano, A., *Guida degli archivi delle imprese artigiane artistiche della Provincia di Firenze*, Tesi di dottorato, Università di Udine, 2009
- McGee, T.J., *The Ceremonial Musicians of Late Medieval Florence*, Bloomington; Indianapolis, Indiana University Press, 2009
- Merendoni, S., Olivieri, L. (a cura di), *Il palazzo magnifico: Palazzo Medici Riccardi a Firenze*, Torino, Allemandi, 2009
- *Miniati, M. (a cura di), *Firenze Scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009
- Montinaro, G., *Fra Urbino e Firenze: politica e diplomazia nel tramonto dei Della Rovere (1574-1631)*, Firenze, Olschki, 2009
- Morford, M.D., *Carving for a Future: Baccio Bandinelli Securing Medici Patronage through His Mutually Fulfilling and Propagandistic «Hercules and Cacus»*, Ph.D., Case Western reserve University, 2009
- Morozzi, G., *Relazione sui danni sofferti a causa della guerra dal patrimonio artistico monumentale della provincia di Firenze, 1946*, Firenze, Polistampa, 2009
- Murry, G.W., *The Making of a God: Culture, Religion, and Sacral Monarchy in Duke Cosimo dei Medici's Florence*, Ph.D., The Pennsylvania State University, 2009
- Naldini, M., *50 anni a Firenze, appunti di storia contemporanea per una biografia di Franco Scaramuzzi*, Firenze, Polistampa, 2009
- Naldini, M. (a cura di), *La Nazione, 150 anni, Firenze, l'Italia, il Mondo: [1859-2009]*, [Firenze], Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, 2009
- Napoli, I., Segreto, L., Barletti, E., *La Cassa di risparmio di Firenze e la città: in-*

- terventi e finanziamenti a Firenze in 180 anni di storia*, Firenze, Ente Cassa di risparmio di Firenze, 2009
- Natali, A., Romualdi, A. (ed. by), *A Theatre for Niobe: the Rebirth of a Regal Room in the Uffizi*, Firenze, Giunti, 2009
- Navarro, F. (a cura di), *Orate pro pictora. Nuove opere restaurate di Suor Plautilla Nelli, la prima donna pittrice di Firenze*, Prato, B'Gruppo, 2009
- Nencetti, L., *Una indimenticabile cioccolata accademica nella Firenze del '700*, Firenze, [Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria], 2009
- Nesi, A. (a cura di), *I bronzetti e gli oggetti d'uso in bronzo*, Firenze, Centro Di, 2009
- Niemeyer Chini, V., *Stefano Bardini e Wilhelm Bode: mercanti e connaisseur fra Ottocento e Novecento*, Firenze, Polistampa, 2009
- Onerati, R., *Un artigiano della musica nella Firenze del dopoguerra*, Firenze, Semper, 2009
- Ortu, G., *Dante in Sardegna, la Sardegna in Dante: cartografie critiche*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Sassari, 2009
- Orvieto, P., *Poliziano e l'ambiente Mediceo*, Roma, Salerno, 2009
- Pagano, S., *Galileo Galilei: lo splendore e le pene di un divin uomo*, Firenze, Polistampa, 2009
- Pagnini, G.P. [et al.], *Firenze nel periodo francese: la breve storia dei comuni napoleonici: Brozzi, Legnaia, Pellegrino e Rovezzano*, Firenze, Pagnini, stampa 2009
- Pallanti, G., *1829 e dintorni: la fondazione della Cassa di risparmio di Firenze, storia e personaggi*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 2009
- Panedigrano, P. (a cura di), *Il fondo Varano della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 2009
- Paolini, C., *Architetture fiorentine: case e palazzi nel quartiere di Santa Croce*, Firenze, Paideia, 2009
- Partridge, L., *Art of Renaissance Florence 1400-1600*, Berkeley, University of California Press, 2009
- Pasquinelli, C., *La galleria in esilio, il trasferimento delle opere d'arte da Firenze a Palermo a cura del Cavalier Tommaso Puccini (1800-1803)*, Pisa, ETS, 2009
- Pasquinelli, C., *Le requisizioni di opere d'arte in Toscana durante gli anni francesi (1796-1815). I fatti, i protagonisti, le conseguenze*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2009
- La Pellegrina et les Intermedes: Florence, 1589*, presentation, traduction et notes par A. Surgers, presentation de la musique par M.-B. Dufourcet, Vignon, Lampsaque, 2009
- Pellegrini, E. (a cura di), *Alla ricerca di Montaperti: mito, fonti documentarie e storiografia*, Atti del convegno (Siena 2007), Siena, Betti, 2009
- Periti, S. (a cura di), *Incunaboli Moreniani. Catalogo delle edizioni del XV secolo*, Firenze, Olschki, 2009
- Pesci, L., *La Collegiata di San Lorenzo: maestranze fiorentine a Montevarchi dal Rinascimento all'Ottocento*, Firenze, Aska, 2009
- Petrone, D., *Italo Gamberini: l'organica composizione del ritmo*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2009
- Pezzano, C., *La Galleria d'arte moderna di Firenze: il luogo, le collezioni: 1784-1914*, Firenze, Polistampa, 2009
- Piper, E., *Savonarola. Prophet der Diktatur Gottes*, München, Allitera, 2009
- Plakolm-Forsthuber, S., *Florentiner Frauenklöster, von der Renaissance bis zur Gegenreformation*, Petersberg, Imhof, 2009

- Potestà, G., *Istituto di scienze militari aeronautiche: l'architettura di Raffaello Fagnoni per la Scuola di applicazione aeronautica (Scuola di guerra aerea Firenze)*, Firenze, Polistampa, 2009
- Proto Pisani, R.C., *Il Cenacolo di Fuligno: l'Ultima cena del Perugino a Firenze*, Livorno, Sillabe, 2009
- Proto Pisani, R.C., Baldry, F. (a cura di), *Federigo e la bottega degli Angeli. Palazzo Davanzati, tra realtà e sogno*, Catalogo della mostra (Firenze, 2009-2010), Livorno, Sillabe, 2009
- Le radici della partecipazione. Firenze e il suo territorio, dai comitati di quartiere ai consigli di quartiere: 1966/1976*, Atti del convegno (Firenze 2006), Firenze, CD&V, 2009
- Raffaelli, M. (a cura di), *Il Museo di storia naturale dell'Università di Firenze: le collezioni botaniche*, Firenze, Firenze University Press, 2009
- Regoliosi, M. (a cura di), *Lorenzo Valla e l'Umanesimo toscano: Traversari, Bruni e Marsuppini*, Atti del convegno (Prato 2007), Firenze, Polistampa, 2009
- Ricci, F., *Pergole, pasture, scopeti: proprietà, colture e insediamenti in due popoli del contado fiorentino nel 15. secolo: Santo Stefano a Castiglioni e San Piero a Casi*, Firenze, Polistampa, 2009
- Rinaldi, S., Favini, A., Naldi, A. (a cura di), *Le antiche basiliche di Firenze: chiese romaniche della città e dei suoi dintorni*, Empoli, Editori dell'Acero, 2009
- Rogers Mariotti, J., *Monna Lisa: la Gioconda del Magnifico Giuliano*, Firenze, Polistampa, 2009
- Romoli, A.M., Vocario, R., *Firenze si accende, dallo scoppio del carro al calcio storico = Florence Light's up, from the Explosion of the Cart to Hystory Football*, Firenze, Agemina, 2009
- Romualdi, A. (a cura di), *Villa Corsini a Castello*, Firenze, Polistampa, 2009
- Rossi-Rognoni, G. (a cura di), *The Conservatorio «Luigi Cherubini». Collection, Bowed Stringed Instruments and Bows*, Livorno, Sillabe, 2009
- Rossi Rognoni, G. (a cura di), *Strumenti musicali. Guida alle collezioni medicce e lorenese, galleria dell'Accademia, collezione del Conservatorio Luigi Cherubini*, Firenze, Giunti, 2009
- Rossignoli, G., *Cuoi d'oro: corami da tappezzeria, paliotti e cuscini del Museo Stefano Bardini*, Firenze, Noèditioni, 2009
- Sainte Fare Garnot, N. (sous la dir. de), *De Sienne à Florence, les primitifs italiens: la collection du musée d'Altenbourg*, Catalogue de l'exposition (Paris 2009), Bruxelles, Fonds Mercator, 2009
- Salaris, C., *Futurismo: l'avanguardia delle avanguardie*, Firenze, Milano, Giunti, 2009
- Salvi, S., Savorelli, A., *Viola & Co.: storia e colori del calcio a Firenze e in Toscana (1898-2008)*, Firenze, Le Lettere, 2009
- Sarti, S. (a cura di), *Corpus Vasorum Antiquorum. Italia, 74*, Firenze, Museo Archeologico Nazionale, 6, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2009
- Schwartz, F., *Il bel cimitero. Santa Maria Novella in Florenz; 1279-1348; Grabmäler, Architektur und Gesellschaft*, Berlin, Dt. Kunstverl, 2009
- Sebregondi, L., *Il Museo dell'Opera di Santa Croce a Firenze*, Firenze, Mandragora, 2009
- *Secchi Tarugi, L. (a cura di), *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, Atti del convegno (Chianciano Terme-Pienza 2007), Firenze, Franco Cesati, 2009
- La sede della compagnia di San Lorenzo: sede storica di una fondazione moderna*, Firenze, Fondazione per la ricerca e l'innovazione, 2009
- Seidel, M., Ciatti, M., *Giotto. La croce di Santa Maria Novella*, Firenze, Edifir, 2009

- Simari, M.M., *Il Cristo crocifisso del Capitolo metropolitano Fiorentino*, Firenze, Parretti, 2009
- *Sisi, C., Spinelli, R. (a cura di), *Il fasto e la ragione: arte del Settecento a Firenze*, Catalogo della mostra (Firenze 2009), Firenze, Giunti, 2009
- Il sole è tornato a Firenze e la situazione si avvia alla normalità: i Periti Industriali Fiorentini affrontarono così l'emergenza*, Signa (Firenze), Masso delle fate, 2009
- Spande, H. (a cura di), *Conservation Legacies of the Florence Flood of 1966*, Atti del convegno (Firenze 2006), London, Archetype, 2009
- Spignoli, T., *Caffè letterari a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009
- Strathern, P., *The Artist, the Philosopher and the Warrior: Leonardo, Machiavelli and Borgia, a Fateful Collusion*, London, Jonathan Cape, 2009
- Strocchia, S.T., *Nuns and Nunneries in Renaissance Florence*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2009
- Tafuro, A., *La forma del governo fiorentino (1530-1532): progetto dei Medici, parere degli amici, costituzione del Principato*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2009
- Tamassia, M. (a cura di), *Paesaggi toscani nelle immagini della Fototeca Italiana*, Catalogo della mostra (Firenze 2009), Livorno, Sillabe, 2009
- Toker, F., *The Florence Duomo Project. On Holy Ground, Liturgy, Architecture, and Urbanism in the Cathedral and the Streets of Medieval Florence*, [S.l.], Miller; Turnhout, Brepols, 2009
- Tori, A. (a cura di), *Ugo e Lamberto Pignotti*, Catalogo della mostra (Firenze 2009), Firenze, Regione Toscana, 2009
- Torretta, E., *Le vicende architettoniche dell'Istituto Geografico Militare*, Firenze, IGM, 2009
- Torrigiani, L., *Il Comune del Bagno a Ripoli descritto dal suo Segretario Notaro Luigi Torrigiani nei tre aspetti Civile Religioso e Topografico. Parte I, volume X. Ricordi Storici e Monumenti Civili della Contrada di Tegolaja e di San Martino a Strada*, a cura di R. Marconi Abati, Firenze, Polistampa, 2009
- Tripodi, C., *La mobilità sociale delle élites nella Firenze tardo medievale. Ricerche sulle famiglie Cerchi e Spini*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, 2009
- Turner, N. (a cura di), *Furor und Graze: Guercino und sein Umkreis: Barockzeichnungen aus den Uffizien*, Catalogo della mostra (Firenze-Berna 2009), Firenze, Olschki, 2009
- Una sposa vestita di povertà. La Trinità e la Chiesa nella mistica di S. Maria Maddalena di Firenze (1566-1607)*, Troina, Città Aperta Edizioni, 2009
- Vaccaro, V., *La Chiesa di San Marco a Firenze: una lunga stagione di restauri*, Firenze, Polistampa, 2009
- Valentini, A. (a cura di), *Anna Maria Luisa de' Medici Elettrice Palatina*, Atti delle celebrazioni (Firenze 2005-2008), Firenze, Polistampa, 2009
- Van der Sman, G.J., *Lorenzo e Giovanna: vita e arte nella Firenze dei Medici*, Firenze, Mandragora, 2009
- Vanishing Firenze, arti e mestieri da salvare*, Firenze, Tethys; Comitato Firenze sapere, 2009
- Vannini, M. (a cura di), *La fede pensata: Padre Ciolini nella chiesa fiorentina*, Firenze, Le Lettere, 2009
- Varotti, C., *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2009
- Venturelli, P., Casazza, O., *Il tesoro dei Medici al Museo degli Argenti: oggetti preziosi in cristallo e pietre dure nelle collezioni di palazzo Pitti*, Firenze, Giunti, Firenze musei, 2009

- Verdon, T. (a cura di), *Santa Trinita*, Firenze, Centro Di, 2009
- Verlato, Z. (a cura di), *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale; preceduto dall'edizione, con nota critica, stilistica e linguistica, del codice Ashburnhamiano 395 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (XIV sec.)*, Tübingen, Max Niemeyer, 2009
- Vetro, G.N., *Luigi Savi (Parma, 1803-Firenze, 1842)*, Parma, Tecnografica, 2009
- Vezzosi, P., *Ti presento la famiglia Medici: i ritratti medicei della Serie Aulica degli Uffizi*, Firenze, Alinea, 2009
- Viale, M., Santipolo, M. (a cura di), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896-Firenze 1975)*, Atti del convegno (Rovigo 2008), Rovigo, Accademia dei Concordi, 2009
- Vigliardi, A., *La tradizione fiorentina negli studi sull'uomo fossile e la nascita del Museo di preistoria Paolo Graziosi, 1912-1975*, Firenze, Edifir, 2009
- Vusich, J., *Divinus amor extasim facit: Fra Bartolommeo and Mysticism in Renaissance Florence*, Ph.D., The Johns Hopkins University, 2009
- Walter, I., *Der Prächtige: Lorenzo de' Medici und seine Zeit*, München, Beck, 2009
- Werner, I.M., *Antonfrancesco Grazzini 'Il Lasca' (1505-1584) and the Burlesque. Poetry, Performance and Academic Practice in Sixteenth-Century Florence*, Ph.D., Utrecht University, 2009
- Wilson, B., *Singing Poetry in Renaissance Florence: the Cantasi Come Tradition, 1375-1550*, with cd-rom, Firenze, Olschki; Western Australia, Fontecolombo Institute, 2009
- Zarrilli, C., Marchi, P., *Archivio di Stato di Firenze*, Viterbo, Betagamma, 2009
- Zavattaro, M., Roselli, M.G., *Museo di storia naturale di Firenze: antropologia e etnologia*, Firenze, Museo di storia naturale, 2009
- Zeï, D., *La Panerai in Firenze, 150 anni di storia*, Pontedera, CLD, 2009
- Zintzen, C., *Vom Menschenbild der Renaissance, Florentiner Kultur im Quattrocento*, Hildesheim, Olms, 2009

Saggi

- Ascani, V., *La traccia di Arnolfo nella cultura artistica trecentesca a Firenze e le sue origini*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp.69-90
- Astorri, A., *Mercanti e giustizia a Firenze nel Trecento: un processo per frode contro un ebreo nel tribunale della Mercanzia*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 83-102
- Abbott, K.S., *Circa 1410 : the Face of Painting in Early Renaissance Florence*, in K.S. Abbott (ed. by), *The art of Devotion. Panel Painting in Early Renaissance Italy*, Middlebury Vt., Middlebury College Museum of Art, University Press of New England, 2009, pp. 17-41
- Abbri, F., *Firenze tra le eredità di Galileo e le suggestioni dei nuovi saperi tecnico-scientifici*, in F. Angotti, G. Pelosi (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 29-38
- Acidini, C., *Ferdinando I, il granduca della città*, in M. Bietti, A. Giusti (a cura di), *Ferdinando I de' Medici (1549-1609). Maestrate Tantum*, Livorno, Sillabe, [Firenze], Firenze musei, 2009, pp. 18-27

- Acidini Luchinat, C., *Un episodio fiorentino: le formelle dello Studio Zuccari nella facciata-manifesto*, in *Innocente e calunniato: Federico Zuccari (1539/40-1609) e le vendette d'artista*, Firenze, Giunti, 2009, pp. 164-171
- Alfie, F., «*The Merchants of my Florence*»: *A Socio-political Complaint from 1457*, in A. Classen (ed. by), *Urban Space in the Middle Ages and the Early Modern Age*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2009, pp. 433-462
- Amelotti, M., *L'Istituto papirologico nei primi anni del dopoguerra*, in G. Bastianini, A. Casanova, *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società Italiana per la Ricerca dei Papiri, 1928. Istituto Papirologico «G. Vitelli»*, Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 2009, pp. 53-57
- Angotti F., Pelosi G., *Antonio Meucci a Firenze: un percorso per immagini*, in F. Angotti, G. Pelosi (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 1-10
- Bagnoli, P., *Il pensiero politico*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della Rassegna storica toscana*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 83-96
- Barbagli, F., *Il collezionismo naturalistico nel Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze di metà Ottocento*, in M. Miniati (a cura di), *Firenze scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 109-117
- Barbagli, F., *Firenze e le riunioni preunitarie degli scienziati italiani*, in M. Miniati (a cura di), *Firenze scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 59-65
- Barbagli, F., Vergari, D., *Antonio Targioni Tozzetti e l'insegnamento tecnico*, in F. Angotti, G. Pelosi (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 39-52
- Barbero, A., 1289 - *La battaglia di Campaldino*, in A. Barbero [et al.], *Gli anni di Firenze, nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 3-17
- Barducci, M., «*Per il giorno dell'imene, quattro versi ci stan benes*». *Una raccolta di scritti per nozze*, in M. Barducci (a cura di), *Invito a nozze. I nuptialia della Biblioteca delle Oblate*, Firenze, Comune di Firenze, 2009, pp. 11-47
- Barletti, E., «*Per la prima montatura dell'Ufficio della Cassa di Risparmio: cronaca di un allestimento bancario a Firenze nel 1829*», in M. Miniati (a cura di), *Firenze scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 43-57
- Barthas, J., *Machiavelli, from the Ten to the Nine: a Hypothesis Based on the Financial History of Early Modern Florence*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 147-166
- Battista, G., *Una famiglia di mercanti nei secoli XIV-XVI: i Rinieri*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 657-680
- Belli, G., *Dalle scuderie al rettorato. L'Istituto di studi superiori tra San Marco e la SS. Annunziata*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 187-225
- Belluzzi, A., *La Cappella Rucellai e il Tempietto del Santo Sepolcro*, in A. Calzona

- [et al.] (a cura di), *Leon Battista Alberti, architetture e committenti*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 103-134
- Belluzzi, A., *Il serraglio dei leoni e la cavallerizza*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 99-115
- Beltramo, A., Rossi, F., *Una vicenda editoriale di metà Ottocento. I Fiori lirici tedeschi di Giovanni Peruzzini*, in F. Rossi, P. Tinti (a cura di), *Belle le contrade della memoria: studi su documenti e libri in onore di Maria Gioia Tavoni*, Granarolo dell'Emilia, Pàtron, 2009, pp. 213-224
- Benadusi, G., 'Gentilbuomini' and 'Bottegai': *Notaries and the State in Grand Ducal Tuscany*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 285-300
- Benassi, P., *Presenze artistiche nel convento della SS. Annunziata al tempo di Cosimo III*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 125-147
- Benvenuti, A., *Arnolfo e Reparata. Percorsi semantici nella dedizione della cattedrale fiorentina*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 233-252
- Bertini, F., *La storiografia su manifattura e industria*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 117-162
- Bietolotti, S., *L'Utile e il Bello: legami fra arte e scienza nella Firenze della Restaurazione*, in M. Miniati (a cura di), *Firenze scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 125-140
- Biondi, M., *Nella crisi del positivismo italiano. Serra, gli autodidatti fiorentini e altre storie di scuola e università*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 301-359
- Bissell Ward, R., *Artemisia Gentileschi a Firenze: arte e cultura*, in P. Carofano (a cura di), *Atti delle giornate di studi sul Caravaggismo e il naturalismo nella Toscana del Seicento*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi editori, pp. 169-204
- Bocchini Camaiani, B., *Chiesa e vita religiosa*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 217-242
- Borgia, C., *Santa Maria in Aracoeli and Santa Croce. The Problem of Arnolfo's Contribution*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 91-106
- Bossi, M., *Periodici, viaggi e diffusione della scienza al Gabinetto Vieusseux*, in M. Miniati (a cura di), *Firenze scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 29-41
- Braida, F., *Le travail de mémoire: la de Dino Compagni. La fiabilité du voir: le rôle de témoin oculaire et la véridicité du souvenir*, in E. Kooper (ed. by), *The Medieval Chronicle 6*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2009, pp. 125-140
- Bresnahan, C., *All in the family? The Magistrato Supremo and Intrafamily Litigation in Late Sixteenth-century Tuscany*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 167-190

- Brogioni, L., *La valorizzazione delle raccolte dello SDIAF dal catalogo cumulato al catalogo integrato e personalizzato*, in *Collezioni speciali del Novecento, le biblioteche d'autore*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 111-118
- Brown, A., *The House and Culture of Bartolomeo Scala, Chancellor of Florence*, in C. Bastianoni (a cura di), *Studi e memorie per Lovanio Rossi*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 219-246
- Brundin, A., *Literary Production in the Florentine Academy under the First Medici Dukes: Reform, Censorship, Conformity?*, in A. Brundin, M. Treherne (ed. by), *Forms of Faith in Sixteenth-Century Italy: Culture and Religion*, Aldershot, Ashgate, 2009, pp. 57-76
- Brunelli, C., *Il Bollettino bibliografico de "La Voce"*, in G. Tortorelli (a cura di), *Una sfida difficile: studi sulla lettura nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento*, Bologna, Museo del Risorgimento, 2009, pp. 203-230
- Bryce, J., *The Faces of Ginevra de' Benci: Homosocial Agendas and Female Subjectivity in Later Quattrocento Florence*, in F. Kiefer (ed. by), *Masculinities and Femininities in the Middle Ages and Renaissance*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 130-158
- Buttay, F., *La construction épistolaire d'une identité: Giorgio del Giglio Pannilini (v. 1507-v. 1580)*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (sous la dir. de), *La politique par correspondance: les usages politiques de la lettre en Italie (16.-18. siècle)*, Rennes, Presses Universitaires Rennes, 2009, pp. 201-221
- Cantile, A., *Il contributo della cartografia storica per l'analisi della morfologia urbana: note sulla Sapienza fiorentina*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 87-97
- Cantini, F., *Tra il teatro e il palazzo: nuovi dati dallo scavo della terza corte di Palazzo Vecchio a Firenze*, in G. Volpe, P. Favia (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Atti del congresso (Foggia, Manfredonia, 2009), Borgo San Lorenzo (FI), All'Insegna del Giglio, 2009, pp. 145-150
- Capretti, E., *Firenze, 1575-1579: l'impresa del Giudizio Universale, le polemiche, la casa in via del Mandorlo*, in *Innocente e calunniato: Federico Zuccari (1539/40-1609) e le vendette d'artista*, Firenze, Giunti, 2009, pp. 122-127
- Cardini, F., *1478 - La congiura dei Pazzi*, in A. Barbero [et al.], *Gli anni di Firenze, nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 19-57
- Carney, E., *Antonia Pulci's Rappresentazione di Santa Domitilla and the Defense of Virginity in Quattrocento Florence*, in E.B. Weaver, *Scenes from Italian Convent Life: an Anthology of Convent Theatrical Texts and Contexts*, Ravenna, Longo, 2009, pp. 11-36
- Caroscio, M., *Suppellettili da mensa in legno e stagno in un contesto fiorentino fra XIV e XVII secolo alla luce delle fonti scritte e iconografiche: note preliminari*, in G. Volpe, P. Favia (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Atti del congresso (Foggia, Manfredonia, 2009), Firenze, All'Insegna del Giglio, 2009, pp. 688-693
- Casalini, E.M., *L'ingresso al convento della SS. Annunziata. La porta vecchia e la porta nuova*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 117-123

- Ceccuti, C., *Segnali di Risorgimento nella Firenze 'restaurata': la Firenze di Antonio Meucci*, in F. Angotti, G. Pelosi (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 52-57
- Chapron, E., *Politique de la science et correspondances savantes au XVIII^e siècle: les musées de physique et d'histoire naturelle de Pavie et Florence*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (a cura di), *La politique par correspondance: les usages politiques de la lettre en Italie (16.-18. siècle)*, Rennes, Presses Universitaires Rennes, 2009, pp. 275-291
- Chellini, R., *L'iscrizione dei donatori e la fase paleocristiana della chiesa di Santa Reparata a Firenze*, in C. Marangio, G. Laudizi (a cura di), *Palaia philia: studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, Galatina, Congedo, 2009, pp. 341-356
- Cherubini, D., *Il movimento operaio e contadino*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 191-214
- Chiavistelli, A., *Le comunicazioni controllate. Confini, dogane e circolazione nella Toscana della Restaurazione*, in F. Angotti, G. Pelosi (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 70-84
- Chiavistelli, A., Mannori, L., *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 23-61
- Chittolini, G., *Note sul Comune di Firenze e i piccoli signori dell'Appennino secondo la pace di Sarzana (1353)*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 193-210
- Contardi, S., *Vincenzio Antinori e il Gabinetto di Fisica dell'Imperiale e Reale Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze*, in M. Miniati (a cura di), *Firenze scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 85-107
- Conte, F., *Un tema di lunga durata: storia figurativa e storia linguistica a Firenze dopo il 1682 nel ritratto di Filippo Baldinucci tra le Accademie della crusca e del Disegno*, in A. Andreini (a cura di), *La parola scritta nel museo: lingua, accesso, democrazia*, Atti del convegno (Arezzo 2008), pp. 87-102
- Conti, F., *Associazionismo e sociabilità*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 251-270
- Coppini, R.P., *Il Risorgimento*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 63-71
- Damianaki, C., *Pontormo's Lost Frescoes in San Lorenzo, Florence: a Reappraisal of their religious Content*, in A. Brundin, M. Treherne (ed. by), *Forms of Faith in Sixteenth-Century Italy*, Aldershot, Ashgate, 2009, pp. 77-118
- Davies, J., *The Studio fiorentino in the Renaissance*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 19-29

- Del Nord, R., *Meyer Children's Hospital; Experimenting Innovation with Healthcare Architecture. The Meyer Children's Hospital in Florence*, in R. Del Nord (a cura di), *The Culture for the Future of Healthcare Architecture*, Firenze, Alinea, 2009, pp. 15-20
- Desideri, L., *Esemplari postillati di biblioteche d'autore*, in *Collezioni speciali del Novecento, le biblioteche d'autore*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 17-36
- Desideri, P., *L'Italia di Giuseppe Micali e la cultura fiorentina del primo Ottocento*, in C. Bianca, G. Capocchi, P. Desideri, *Studi di antiquaria ed epigrafia per Ada Rita Gunnella*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 223-266
- Di Teodoro, F.P., *Leonardo e le stalle medicee nell'area della Sapienza*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 69-85
- Disse, A., *Figures de l'auteur: Bocacce dans son oeuvre*, in D. Olariu (sous la dir. de), *Le portrait individuel: réflexions autour d'une forme de représentation 13.-15. siècles*, Bern [etc.], Peter Lang, 2009, pp. 137-150
- Eberle-Sinatra, M., *Performing Leigh Hunt's 1840 Play A Legend of Florence*, in M. Class, T.F. Robinson (ed. by), *Transnational England: Home and Abroad, 1780-1860*, Newcastle, Cambridge Scholar's Press, 2009, pp. 92-110
- Eckstein, N.A., «*Pittori, amici e vicini*»: *the Formal and Informal Bonds of Community amongst Florentine Artists*, in N.A. Eckstein, N. Terpstra (ed. by), *Sociability and its Discontents: Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 109-128
- Fabbri, L., *Odiurn Catasti: La sfida delle città minori ai progetti di accentramento fiscale nello Stato fiorentino*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 249-270
- Facchinetti, S., *Il primo articolo di Roberto Longhi per «La Voce»*, in G. Agosti [et al.] (a cura di), *Per Giovanni Romano: scritti di amici*, Savigliano, L'artistica, 2009, pp. 76-77
- Faini, E., *Il convito fiorentino del 1216*, in A. Zorzi (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 105-130
- Fantoni, M., *Firenze e i despoti del Rinascimento: l'Italia delle corti nella storiografia anglo-americana*, in M. Boiteux, C. Brice, C.M. Travaglini (a cura di), *Le nobiltà delle città capitali*, Roma, Cromat - Università degli studi Roma Tre, 2009, pp. 9-49
- Fantoni, N., *Le comunicazioni possibili: tempi e vie della corrispondenza*, in F. Angotti, G. Pelosi (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 85-96
- Ferente, S., *The Ways of Practice: Angelo Acciaiuoli, 1450-1470*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 103-116
- Ferretti, E., *La sapienza di Niccolò da Uzzano e le stalle di Lorenzo de' Medici*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 31-67
- Fontana, A.I., *La partecipazione a progetti europei nell'esperienza della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, in F. Rossi, P. Tinti, *Belle le contrade della memoria*, Granarolo dell'Emilia, Patron, 2009, pp. 359-364

- Forsgren, F., *Generic Transfer in the Tornabuoni Frescoes: Domenico Ghirlandaio and the Sacra Rappresentazione*, in C. Lapraik Guest (ed. by), *The Formation of the Genera in the Early Modern Culture*, Pisa, Roma, Serra, 2009, pp. 193-230
- Fournet, J.-L., *I papiri di Antinooupolis: la collezione e gli scavi fiorentini*, in G. Bastianini, A. Casanova, *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società Italiana per la Ricerca dei Papiri, 1928. Istituto Papirologico «G. Vitelli»*, Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 2009, pp. 115-132
- Fubini, R., *Discorrendo di cose fiorentine: la provvisione effimera del gonfaloniere Giovan Battista Ridolfi (7 settembre 1512)*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 3-12
- Galluzzi, P. [et al.], *Scienza, tecnica e ingegneria nella Firenze di Primo Ottocento. Opinioni*, in F. Angotti, G. Pelosi (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 183-192
- Garavelli, E., *Dall'Istoria alla stampa. Giambattista Adriani tra autocensura di famiglia e 'politicamente corretto'*, in A. Cadioli, M.L. Meneghetti (a cura di), *La materialità nella filologia*, Pisa, Roma, F. Serra, [2009], pp. 97-115
- García Cueto, D., *«L'Introduzione al Tempio dell'Eternità»: un giardino allegorico ideato da Cosimo Lotti per Filippo IV re di Spagna*, in C. Mazzetti di Pietralata, *Giardini storici: artificiose nature a Roma e nel Lazio*, Roma, Gangemi, 2009, pp. 235-258
- Gardner, J., *Arnolfo di Cambio: from Rome to Florence*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 141-160
- Gaudio A., *La pedagogia e l'istruzione*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 283-299
- Gautier Dalché, P., *Usages critiques et scientifiques de la carte marine au XIV^e siècle: Pétrarque, Boccace, Paolo dell'Abaco*, in T. Michalsky, F. Schmieder, G. Engel (hrsg. von) *Aufsicht, Ansicht, Einsicht: neue Perspektiven auf die Kartographie an der Schwelle zur Frühen Neuzeit*, Berlin, Trafo, 2009, pp. 81-92
- Gentile, E., *1908 - Firenze capitale delle avanguardie*, in A. Barbero [et al.], *Gli anni di Firenze, nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 169-204
- Ginzburg, C., *Pontano, Machiavelli and Prudence: some further Reflections*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 117-126
- Giuntini, A., *Le comunicazioni postali in Toscana. L'organizzazione, l'economia, il viaggio*, in F. Angotti, G. Pelosi, (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 97-104
- Gori, G., *Le Scuole d'Arti e Mestieri: dal Conservatorio all'Istituto Tecnico Toscano (1809-1859)*, in M. Miniati (a cura di), *Firenze scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 119-136
- Gorni, G., *Flaminio Pellegrini a Firenze*, in P. Pellegrini (a cura di), *Flaminio Pellegrini accademico e filologo*, Atti della giornata di studi (Verona 2007), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 3-8

- Haywood, E., *Geografia cristiana e geografia musulmana nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, in L. Secchi Tarugi (a cura di), *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, Firenze, Franco Cesati, 2009, pp. 93-106
- Hegener, N., *Cosimus als Cosmos: Baccio Bandinellis Jünglingsbüste, ein Geschenk für den neuen Medici-Augustus?*, in B.W. Lindemann, V. Krahn, H. Bredekamp, N. Hegener, *Baccio Bandinelli, Büste eines jungen Mannes: Skulpturensammlung und Museum für Byzantinische Kunst, Staatliche Museen zu Berlin*, Berlin, Kulturstiftung der Länder, Ernst von Siemens Kunststiftung, 2009, pp. 38-88
- Heikamp, D., *Federico scandalista*, in *Innocente e calunniato: Federico Zuccari (1539/40-1609) e le vendette d'artista*, Firenze, Giunti, 2009, pp. 46-77
- Helas, P., *The Shadow of the Wolf: the Survival of an Ancient God in the Frescoes of the Strozzi Chapel (S. Maria Novella, Florence)*, or *Filippino Lippi's Reflection on Image, Idol and Art*, in M.W. Cole, R. Zorach (ed. by), *The Idol in the Age of Art: Objects, Devotions and the Early Modern World*, Farnham, Ashgate, 2009, pp. 133-157
- Hermetet, A.-R., *Florence 1926. Solaria et la question de la modernité*, in X. Garnier, A. Tomiche (a cura di), *Modernités occidentales et extra-occidentales*, Paris, L'Harmattan, 2009, pp. 123-134
- Hickey, T.M., *Tebtunis on the Arno (and beyond): two 'archives'*, in G. Bastianini, A. Casanova, *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società Italiana per la Ricerca dei Papiri, 1928. Istituto Papirologico «G. Vitelli»*, Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 2009, pp. 67-81
- Hudson, H., *Paolo Uccello and the Confraternity of Saint Peter Martyr: Themes of Reciprocal Obligation in Life and Art*, in N.A. Eckstein, N. Terpstra (ed. by), *Sociability and its Discontents: Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 129-148
- Jurdjevic, M., *Voluntary Associations Reconsidered: Compagnie and Arti in Florentine Politics*, in N.A. Eckstein, N. Terpstra (ed. by), *Sociability and its Discontents: Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 73-86
- Kent, F.W., *La committenza di Giovanni Rucellai rivisitata*, in Calzona, A. [et al.] (a cura di), *Leon Battista Alberti, architetture e committenti*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 81-101
- Kirshner, J., *The Morning After: Collecting Monte Dowries in Renaissance Florence*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 29-62
- Klapisch-Zuber, C., *Au chevet des berceaux florentins: l'Église ou la Commune?*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 13-28
- Klapisch-Zuber, C., *Les archives de famille italiennes: le cas florentin, XIV^e-XV^e siècles*, in *L'autorité de l'écrit au Moyen Âge (Orient-Occident)*, Atti del convegno (Il Cairo 2008), Paris, Publications de la Sorbonne, 2009, pp. 361-376
- Kuehn, T., *Minding the Fine Print: Lawyers, Legal Obligations, and Politics in Savonarolan Florence*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 63-82
- Kuehn, T., *Social and Legal Capital in Vendetta: a Fifteenth-Century Floren-*

- tine Feud in and out of Court*, in N.A. Eckstein, N. Terpstra (ed. by), *Sociability and its Discontents: Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 51-72
- Lamberini, D., *I restauri delle fabbriche fiorentine dell'Alberti*, in Calzona, A. [et al.] (a cura di), *Leon Battista Alberti, architetture e committenti*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 217-253
- Lange Malmanger, A., *Art Theory and the Free-Standing Statue in Cinquecento Florentine Sculpture*, in C. Lapraik Guest (ed. by), *The Formation of the Genera in the Early Modern Culture*, Pisa, Roma, Serra, 2009, pp. 247-277
- Lange Malmanger, A., *Some Observations on Cellini's Bust of Cosimo I*, in R. Eriksen, M. Malmanger (ed. by), *Imitation, Representation and Printing in the Italian Renaissance*, Pisa, Roma, Serra, 2009, pp. 259-276
- Leonardi, L., *Pellegrini e Guittone: un'esperienza ecdotica tra Bologna e Firenze*, in P. Pellegrini (a cura di), *Flaminio Pellegrini accademico e filologo*, Atti della giornata di studi (Verona 2007), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 99-115
- Lippi, D., *Medicina e sanità*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 273-281
- Frommel, C.L., *La progettazione di Palazzo Rucellai*, in A. Calzona [et al.] (a cura di), *Leon Battista Alberti, architetture e committenti*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 49-80
- Mamone, S., *Les Nuées de l'Olympe à la scène: les dieux au service de l'Eglise et du prince dans le spectacle florentin de la renaissance*, in R. Duits, F. Quiviger (ed. by), *Images of the Pagan Gods*, London, The Warburg Institute, 2009, pp. 329-366
- Martin, A., *La papyrologie à Florence et ailleurs: bilan du siècle passé et premières perspectives pour le siècle à venir*, in G. Bastianini, A. Casanova, *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società Italiana per la Ricerca dei Papiri*, 1928. Istituto Papirologico «G. Vitelli», Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 2009, pp. 209-216
- Masi, G., *Il Doni del Marcolini*, in P. Proccaccioli, P. Temeroli, V. Tesesi, *Un giardino per le arti: Francesco Marcolino da Forlì, la vita, l'opera, il catalogo*, Atti del convegno (Forlì 2007), Bologna, Compositori, [2009], pp. 141-69
- Meinschaefer, J., *Lexical Exceptionality in Florentine Italian Troncamento*, in F. Kügler, C. Féry, R. van de Vijver (ed. by), *Variation and Gradience in Phonetics and Phonology*, Berlin, New York, Mouton de Gruyter, 2009
- Melloni, A., *1958 - Don Milani nella Firenze di La Pira*, in A. Barbero [et al.], *Gli anni di Firenze, nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 205-225
- Menicucci, R., *Politica estera e strategia matrimoniale di Ferdinando I nei primi anni del suo principato*, in M. Bietti, A. Giusti (a cura di), *Ferdinando I de' Medici (1549-1609). Maiestate Tantum*, Livorno, Sillabe, [Firenze], Firenze musei, 2009, pp. 34-49
- Miniati, M., *Firenze 1829-1859. Introduzione*, in M. Miniati (a cura di), *Firenze scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 3-13
- Montanari, F., *Le iniziative editoriali dell'Istituto «G. Vitelli»*, in G. Bastianini, A. Casanova, *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società*

- Italiana per la Ricerca dei Papiri*, 1928. Istituto Papirologico «G. Vitelli», Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 2009, pp. 201-205
- Mori, S., *Letture femminili al Gabinetto Vieusseux (1820-1869)*, in G. Tortorelli (a cura di), *Una sfida difficile: studi sulla lettura nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento*, Bologna, Museo del Risorgimento, 2009, pp. 119-132
- Najemy, J.M., *Machiavelli between East and West*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 127-146
- Najemy, J.M., *The Beginnings of Florence Cathedral. A Political Interpretation*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 183-210
- Natali, A., *Il secolo dei 'primitivi'*, in C. Sisi, R. Spinelli (a cura di), *Il fasto e la ragione: arte del Settecento a Firenze*, Firenze, Giunti, 2009, pp. 13-21
- Neri Lusanna, E., *Dietro le quinte di una mostra. Riflessioni 'in itinere' sulle opere di Arnolfo a Firenze*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 265-282
- Newbiggin, N., *Jousting Alone: Scandal as Social Capital in Renaissance Florence*, in N.A. Eckstein, N. Terpstra (ed. by), *Sociability and its Discontents: Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 73-86
- Nieri, R., *L'età liberale*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 73-81
- Orefice, G., *La «Palazzina dei Servi» e le sue trasformazioni ottocentesche*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 169-185
- Pacciani, R., *Signorili amplitudini... a Firenze. La cappella Rucellai alla Badia di S. Pancrazio e la Rotonda della SS. Annunziata: architettura, patronati, rituali*, in A. Calzona [et al.] (a cura di), *Leon Battista Alberti, architetture e committenti*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 135-177
- Pazzagli, R., *Dall'agricoltura al territorio e all'ambiente: un itinerario storiografico*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 99-116
- Piccardi, A., *Il Pontifex di Leon Battista Alberti e il Concilio di Firenze*, in L. Secchi Tarugi (a cura di), *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, Firenze, Franco Cesati, 2009, pp. 193-201
- Pintaudi, R., *La ripresa degli scavi dell'Istituto papirologico «G. Vitelli» ad Antinoo nell'autunno del 1965*, in G. Bastianini, A. Casanova, *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società Italiana per la Ricerca dei Papiri*, 1928. Istituto Papirologico «G. Vitelli», Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 2009, pp. 83-114
- Pinzani, M., *Le biblioteche d'autore nelle raccolte e nel catalogo del Sistema Documentario Interbibliotecario dell'Area Fiorentina (SDIAF)*, in *Collezioni speciali del Novecento, le biblioteche d'autore*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 107-110
- Porta Casucci, E., *La pacificazione dei conflitti a Firenze a metà Trecento nella pratica del notariato*, in A. Zorzi (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comu-*

- nale, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 193-218
- Prosperi, A., 1498 - *Savonarola dal falò delle vanità al rogo*, in A. Barbero [et al.], *Gli anni di Firenze, nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 59-87
- Provini, S., *Les entrées de Charles VIII à Chieri et à Florence en 1494 vues par André de la Vigne*, in J. Nassichuk (sous la dir. de), *Vérité et fiction dans les entrées solennelles: à la Renaissance et à l'Age classique*, Actes du colloque (Tours 2006), Quebec, Les Presses de l'Université Laval, 2009, p. 63-86
- Renkin, C., *Frances Images of the Magdalen in Late Medieval Florence: Visualising Paradoxes of Female Sanctity*, in G. Kratzmann (ed. by), *Imagination, Books & Community in Medieval Europe*, South Yarra, Vic., MacMillan, Melbourne, Newman College, University of Melbourne, 2009, pp. 173-181
- Ricciardi, P., Calabri, C., *Le Biblioteche d'autore nel Censimento dei fondi librari della Regione Toscana: tipologie e localizzazioni*, in *Collezioni speciali del Novecento, le biblioteche d'autore*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 75-106
- Ricuperati, G., 1786 - *La 'riforma' criminale di Pietro Leopoldo*, in A. Barbero [et al.], *Gli anni di Firenze, nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 129-149
- Rinaldi, A., *La villa di Giovanni Rucellai a Quaracchi*, in A. Calzona [et al.] (a cura di), *Leon Battista Alberti, architetture e committenti*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 179-215
- Rogari, S., *L'Università di Firenze*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 7-17
- Romanelli, R., 1864 - *L'Italia a Firenze*, in A. Barbero [et al.], *Gli anni di Firenze, nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 151-167
- Rosati, G., *La collezione 'egiziana' del PSI*, in G. Bastianini, A. Casanova, *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società Italiana per la Ricerca dei Papiri, 1928. Istituto Papirologico «G. Vitelli»*, Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 2009, pp. 59-66
- Rossi, P., 1632 - *Galileo, la Terra, la Luna*, in A. Barbero [et al.], *Gli anni di Firenze, nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 113-128
- Rothe A., Rothe J., *On the Conservation of Lippo d'Andrea's Altarpiece*, in *The art of Devotion. Panel Painting in Early Renaissance Italy*, Middlebury Vt., Middlebury College Museum of Art, University Press of New England, 2009, pp. 67-110
- Rouchon, O., *Correspondance et crise territoriale: les lettres d'un commissaire dans la Toscane des Médicis*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (sous la dir. de), *Politique par correspondance: les usages politiques de la lettre en Italie (16.-18. siècle)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2009, p. 109-129
- Rupprecht, H.-A., *I papiri giuridici di Firenze*, in G. Bastianini, A. Casanova, *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società Italiana per la Ricerca dei Papiri, 1928. Istituto Papirologico «G. Vitelli»*, Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 2009, pp. 173-183
- Russo, D., *La figure de Saint Jérôme et les genres de vie dans la peinture florentine*

- au début du XV^e siècle: le «Moine au lion», in C. Trottmann (sous la dir. de), *Vie active et vie contemplative au Moyen Age et au seuil de la Renaissance*, Roma, Ecole française de Rome, 2009, pp. 473-481
- Salvadori, P., *Chi imbrattò l'arma medica a Fucecchio? Lorenzo dei Medici e gli uffici amministrativi dei centri soggetti a Firenze*, in D.R. Curto [et al.] (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 271-284
- Sisi, C., *Arte e istituzioni nella prima epoca lorenese*, in C. Sisi, R. Spinelli (a cura di), *Il fasto e la ragione: arte del Settecento a Firenze*, Firenze, Giunti, 2009, pp. 47-61
- Soldani, S., *La formazione di un 'artigiano della scienza' nella Firenze granducale*, in F. Angotti, G. Pelosi (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 13-28
- Spinelli, R., *L'arte a Firenze da Cosimo III de' Medici a Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena: un viatico alla mostra*, in C. Sisi, R. Spinelli (a cura di), *Il fasto e la ragione: arte del Settecento a Firenze*, Firenze, Giunti, 2009, pp. 23-45
- Spini, G., *La presenza protestante*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 243-249
- Strocchi, M.L., *Ferdinando I e le arti figurative: regesto cronologico (1587-1609)*, in M. Bietti, A. Giusti (a cura di), *Ferdinando I de' Medici (1549-1609). Maestrate Tantum*, Livorno, Sillabe, [Firenze], Firenze musei, 2009, pp. 28-33
- Tacconi, M.S., *Architecture, Liturgy and Music in Arnolfo's Florence. The case of Santa Maria del Fiore*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 253-264
- Taddei, I., *La lettre d'instruction à Florence, XIV^e-XV^e siècles: la dynamique de l'échange diplomatique*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (sous la dir. de), *La politique par correspondance: les usages politiques de la lettre en Italie (16.-18. siècle)*, Rennes, Presses Universitaires Rennes, 2009, pp. 81-108
- Testaverde, A.M., *La 'metamorfosi' di Firenze per le nozze del 1589: un programma di politica culturale*, in M. Bietti, A. Giusti (a cura di), *Ferdinando I de' Medici (1549-1609). Maestrate Tantum*, Livorno, Sillabe, [Firenze], Firenze musei, 2009, pp. 50-58
- Teja Bach, F., *Filippo Brunelleschi und der dicke Holzschnitzer: Perspektive als anthropologisches Experiment und das Paradigma des Bildes als Einlegearbeit*, in F. Teja Bach, W. Pichler (hrsg. von), *Öffnungen: zur Theorie und Geschichte der Zeichnung*, München [etc.], Fink, 2009, pp. 63-91
- Toker, F., *Arnolfo di Cambio and the Beginnings of Artistic Identity*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 11-34
- Torretta, E., *Le vicende architettoniche dell'Istituto Geografico Militare*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 227-261
- Trachtenberg, M., *The Roaring 90s. Arnolfo and the Moment of Florentine Art*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 3-10
- Turrini, D., *Le imperiali scuderie di San Marco. Il quadrilatero degli interventi lo-*

- renesi tardo-settecenteschi, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 149-167
- Vanfasse, N., 'A rapid diorama': *Dickens's Representation of Naples and Florence in Pictures from Italy*, in M. Hollington (ed. by), *Dickens and Italy: Little Dorrit and Pictures from Italy*, Newcastle, Cambridge Scholars, 2009, pp. 68-81
- Ventrella, R., *Il teatro come occasione di cultura, di tecnica e di socialità: il caso di Firenze*, in Angotti, F., Pelosi, G. (a cura di), *Antonio Meucci e la città di Firenze, tra scienza, tecnica e ingegneria*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 58-70
- Verdon, T., *Marian Themes in the Façade of Santa Maria del Fiore*, in D. Friedman, J. Gardner, M. Haines (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 283-292
- Vestri, V., *Il testamento di Niccolò da Uzzano. Trascrizione e brevi note storico-archivistiche*, in A. Belluzzi, E. Ferretti (a cura di), *La sede della Sapienza a Firenze: l'Università e l'Istituto geografico militare a San Marco*, Firenze, Istituto geografico militare, 2009, pp. 263-279
- Viroli, M., *1513 – Machiavelli, il carcere, Il Principe*, in A. Barbero [et al.], *Gli anni di Firenze, nove grandi storici raccontano gli anni e gli uomini che hanno cambiato la storia di Firenze e del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 89-111
- Volpi, A., *La storiografia sulle tematiche bancarie e finanziarie: primi appunti*, in F. Conti, R.P. Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo: mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna storica toscana"*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 163-190
- Volpi, A., *Tra scienza, commercio e finanza. Aspetti del dibattito fiorentino di inizio Ottocento*, in M. Miniati (a cura di), *Firenze scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 15-27
- Watson, W.M., *The Making and Marketing of Art in Renaissance Florence*, in K.S. Abbott (ed. by), *The art of Devotion. Panel Painting in Early Renaissance Italy*, Middlebury Vt., Middlebury College Museum of Art, University Press of New England, 2009, pp. 43-65
- Zintzen, C., *Amicitiae - inimicitiae: Anmerkungen zu Lorenzo Valla und Poggio Bracciolini*, in C. Zintzen, *Vom Menschenbild der Renaissance: Florentiner Kultur im Quattrocento*, Hildesheim [etc.], Georg Olms, 2009, pp. 55-67
- Zintzen, C., *Aurea aetas - aurea ingenia: die Florentiner Renaissance im Quattrocento*, in C. Zintzen, *Vom Menschenbild der Renaissance: Florentiner Kultur im Quattrocento*, Hildesheim [etc.], Georg Olms, 2009, pp. 68-111

Articoli

- Andrews, I., *An Italian Affair*, «Apollo», CLXX (2009), n. 568, pp. 30-32
- Baker, N.S., *For Reasons of State: Political Executions, Republicanism, and the Medici in Florence 1480-1560*, «Renaissance Quarterly», LXII (2009), n. 2, pp. 444-478
- Baldassarri, S.U., *Like Fathers like Sons: Theories on the Origins of the City in the Late Medieval Florence*, «MIn. Modern language notes», CXXIV (2009), n. 1, pp. 23-44
- Baldasso, R., *Filarete's «Disegno»*, «Arte lombarda», CLV n.s. (2009), n. 1, pp. 39-46
- Barolsky, P., *Michelangelo's Dental Work*, «Source», XXVIII (2009), n. 3, pp. 11-12

- Bedeschi, A., *L'inépuisée des siècles: la mythologie dans Florence portée aux nues de Max Loreau*, «Textyles», XXXV (2009), pp. 131-143
- Beretta, M., *Leonardo and Lucretius*, «Rinascimento», LX (2009), pp. 341-372
- Bernacchioni, A.M., *Ridolfo del Ghirlandaio: una pala per «Johannes Petri italiano»*, «Arte cristiana», XCVII (2009), n. 854, pp. 345-350
- Bernardi, W., *Quando i fiorentini pattinavano sul ghiaccio sotto il Ponte Vecchio*, «Medicea», II (2009), pp. 15-19
- Bertin, E., *Briciole fiorentine di fortuna dantesca. II. Le condanne del 1302: due attestazioni inedite (e una dimenticata)*, «Rivista di studi danteschi», IX (2009), pp. 92-98
- Bertoli, G., *Cammillo di Francesco Guidi, un volterrano al servizio dei Granduchi di Toscana*, «Rassegna volterrana», LXXXVI (2009), pp. 30-115
- Bianchin, S., Favaro, M., Vigato, P.A., Botticelli, G., Germani, G., Botticelli, S., *The Scientific Approach to the Restoration and Monitoring of Mural Paintings at S. Girolamo Chapel - SS. Annunziata Church in Florence*, «Journal of cultural heritage», X (2009), n. 3, pp. 379-387
- Bloch, A.R., *Baptism and the Frame of the South Door of the Baptistry, Florence*, «The sculpture journal», XVIII (2009), n. 1, pp. 24-37
- Bohr, M., *A London Writing Cabinet for Cosimo III: a Late Seventeenth-Century Furniture Type and the Anglo-Italian Art Trade*, «Studies in the decorative arts», XVII (2009/2010), n. 1, pp. 33-67
- Brotini, M., *Noterelle sul giornalismo politico nella Toscana del Risorgimento: influenze mazziniane ed albori socialisti dalla «Rivista» di Firenze a «Il Popolano»*, «Rassegna storica toscana», LV (2009), n. 1, pp. 63-103
- Bruni, V., *Appunti per Leo Stein: i soggiorni e la formazione 'fiorentina'*, «Antologia Vieusseux», XV (2009), n. 45, pp. 79-90
- Bryce, J., *Dada degli Adimari's Letters from Sant'Antonino: Identity, Maternity, and Spirituality*, «I Tatti studies», XII (2009), pp. 11-54
- Camellini, V., *Civitas e caritas: una madonna giottesca al Bargello; una allegoria della città di Firenze*, «Critica d'arte», XXXV/XXXVI (2009), pp. 111-124
- Caponi, M., *Una diocesi in guerra: Firenze (1914-1918)*, «Studi storici», L (2009), pp. 231-255
- Cardini, A., *Gaetano Salvemini e il sistema politico del dopoguerra (1948-1956)*, «Le Carte e la storia», XV (2009), n. 1, pp. 32-46
- Cellai, G., Luzzi, P., Fantoni, L., *Intorno all'origine del Giardino dei Semplici di Firenze: il monastero di San Domenico in Cafaggio*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», LXXIV (2009), pp. 80-97
- Chapron, E., *Il patrimonio ricomposto. Biblioteche e soppressioni ecclesiastiche in Toscana da Pietro Leopoldo a Napoleone*, «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), n. 2, pp. 299-346
- Chini, C., *Il British Institute of Florence, Harold Goad e il Fascismo (1917-1940)*, «Rassegna storica toscana», LV (2009), n. 1, pp. 153-175
- Ciccaglioni, G., *Il mare a Firenze. Interazioni tra mutamenti geografici, cambiamenti istituzionali e trasformazioni economiche nella Toscana fiorentina del '400*, «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), pp. 91-125
- Clemente, G., *Luigi Pareti: uno storico antico a Firenze*, «Nuova Antologia», CXLIV (2009), n. 2251, pp. 231-245
- Coen, P., *Eighteenth-Century Florence*, «The Burlington magazine», CLI (2009), n. 1279, pp. 712-714

- Cohen, M.A., *The Lombard Connection: Northern Influences in the Basilicas of San Lorenzo and Santo Spirito in Florence*, «Annali di architettura», XXI (2009), pp. 31-44
- Cole, J., *Image-Making and Female Rule in Seicento Florence: Music-Theatre under the Medici Women*, «Studi secenteschi», L (2009), pp. 209-227
- Colleran, K., *Scampanata at the Widows' Windows: a Case-Study of Sound and Ritual Insult in Cinquecento Florence*, «Urban history», XXXVI (2009), n. 3, pp. 359-378
- Contardi, S., *Gli oggetti della scienza lorenese. Le collezioni scientifiche del Regio Museo di fisica e storia naturale di Firenze*, «Quaderni storici», XLIV (2009), n. 1, pp. 153-172
- Conte, F., *Storia figurativa e storia linguistica a Firenze dopo il 1682: il ritratto di Filippo Baldinucci tra Accademie della Crusca e del Disegno dipinto da Pier Damiani*, «Studi secenteschi», L (2009), pp. 171-207
- Contessa, M.P., *La costruzione di un'identità familiare e sociale. Un immigrato cipriota nella Firenze del secondo Quattrocento*, «Annali di storia di Firenze», IV (2009), pp. 151-194
- Coonin, A.V., *The Most Elusive Woman in Renaissance Art: a Portrait of Marietta Strozzi*, «Artibus et historiae», XXX (2009), n. 59, pp. 41-64
- Coonin, A.V., *Vittorio Ghiberti and the Frame of the South Door of the Baptistry, Florence*, «The sculpture journal», XVIII (2009), n. 1, pp. 38-51
- Cornelison, S.J., *Relocating Fra Bartolomeo at San Marco*, «Renaissance studies», XXIII (2009), n. 3, pp. 311-334
- Corrado, F., *San Martino, P., Uno scherzo d'artista di Ettore Ximenes nella Firenze sabauda*, «Studi piemontesi», XXXVIII (2009), n. 1, pp. 85-100
- Currie, E., *Clothing and a Florentine Style, 1550-1620*, «Renaissance studies», XXIII (2009), n. 1, pp. 33-52
- Currie, E., *Fashion Networks: Consumer Demand and the Clothing Trade in Florence from the Mid-Sixteenth to Early Seventeenth Centuries*, «Journal of medieval & early modern studies», XXXIX (2009), n. 3, pp. 483-509
- Dall'Aglio, S., *Nota sulla redazione e sulla datazione dell'Apologia di Lorenzino de' Medici*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXI (2009), pp. 233-241
- Damianaki, C., *Speech and Movement: Donatello in the Old Sacristy, San Lorenzo, Florence*, «Kronos», XIII (2009), n. 1, pp. 41-48
- Davide, M., *Prestatori toscani a Cividale nel XIV secolo: mercato del denaro e pratiche creditizie*, «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), n. 3, pp. 419-442
- Davies, G., *The Trecento Tomb of the Beata Chiara Ubaldini Reconsidered*, «The sculpture journal», XVIII (2009), n. 1, pp. 7-23
- Del Bravo, C., *Benozzo e i serafini*, «Artista», 2009, pp. 30-33
- Del Lucchese, F., *Crisis and Power: Economics, Politics and Conflict in Machiavelli's Political Thought*, «History of Political thought», XXX (2009), n. 1, pp. 75-96
- Del Nero, D., *Ferdinando I, il mecenate del melodramma?*, «Medicea», II (2009), pp. 72-81
- Del Vivo, C., *La Storia del mondo è fatta di tante storie. Mondo classico e tradizione ebraica nella narrativa di Laura Orvieto*, «Antologia Vieuxseux», XV (2009), n. 43, pp. 5-34
- Desideri, A.V., *Il Medioevo fiorentino di Palazzo Davanzati e Elia Volpi. Un approccio archeologico*, «Bollettino della

- Accademia degli Euteleti», LXXXVII (2009), n. 76, pp. 63-78
- Di Vito, M., «*Mala medica*», *appunti di iconologia profana degli agrumi e ipotesi interpretative del «Ritratto di Giovanni di Bicci»*, «Medicea», III (2009), pp. 8-19
- Echinger-Maurach, C., *Michelangelo begegnet Dürer: Zu Entwurfentwürfen für zwei Schächer und einen HI. Sebastian*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LIII (2009), n. 2-3, pp. 251-284
- Else, F.M., *Controlling the Waters of Granducal Florence: a New Look at Stefano Bonsignori's View of the City (1584)*, «Imago Mundi», LXI (2009), n. 2, pp. 168-185
- Fabbrini, M., *Archivi d'impresa: infrastrutture e fabbriche dell'impresa Budini-Gattai*, «Bollettino ingegneri», LVII (2009), n. 3, pp. 3-5
- Faini, E., *Le fonti diplomatiche per la storia fiorentina dei secoli XI e XII: una visione d'insieme*, «Archivio storico italiano», CLXVI (2009), n. 1, pp. 3-56
- Falcioni, A., *Il concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439) e il dilemma di Pandolfo Malatesti arcivescovo di Patrasso*, «Bizantinistica», XI (2009), pp. 173-182
- Ferretti, E., *La Sapienza di Niccolò da Uzzano: l'istituzione e le sue tracce architettoniche nella Firenze rinascimentale*, «Annali di storia di Firenze», IV (2009), pp. 89-150
- Ferretti, E., *Le strutture lignee del patrimonio fiorentino: ricognizione e analisi critica*, «Bollettino ingegneri», LVII (2009), n. 1/2, pp. 16-22
- Fiocca, A., Nagliati, I., *Le cours d'histoire des sciences de Guglielmo Libri au Collège de France (1833)*, «Nuncius», XXIV (2009), n. 1, pp. 127-171
- Fontanarossa, R., *Melodrammi «fiorentini» a Genova nel secondo Settecento: Giuseppe Galeotti a palazzo Saluzzo*, «Ligures: rivista di archeologia, storia, arte e cultura ligure», VII (2009), pp. 57-64
- Frajese, V., *A proposito del processo a Galileo. Il problema del precetto Seghizzi*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», V (2009), n. 2, pp. 507-535
- Frangenberg, T., *Eine populäre Kleinigkeit: der Führer zu den pietre dure in der Cappella dei Principi von San Lorenzo*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LII (2009), n. 1, pp. 83-94
- Freni, G., *From Terrific Death to the Angels' Care: the Program of the Tomb of Antonio d'Orso and Francesco da Barberino*, «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», XXXVI (2009), pp. 7-32
- Fricke, B., *Fingerzeig und Augenblick: Galileo Galileis Finger zwischen Fetisch und Reliquie*, «Zeitschrift für Ideengeschichte», III (2009), n. 1, pp. 80-93
- Frosali, V., *Giovan Pietro Vieusseux e la distribuzione delle pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma*, «Antologia Vieusseux», XV (2009), n. 43, pp. 35-49
- Gáldy, A., *Moving House - Moving Courts: how Palazzo Pitti became the Main Medici Residence in Florence*, «Medicea», IV (2009), pp. 24-43
- Gambaro, C., «*E tanto bella e trasparente che par non li convenga lavoro*»: *nuovi contributi sul «Gran Diamante» di Ferdinando I*, «Medicea», II (2009), pp. 82-91
- Gaylard, S., *Re-envisioning the Ancients: Pontano, Gbirlandaio, and Exemplarity*, «Italian studies», LXIV (2009), n. 2, pp. 245-265
- Gebhard, V., *Representation of Florentine History and Creation of Communal Myths in the Illustrated Nuova Cronica*

- of Giovanni Villani, «Iconographica», VIII (2009), pp. 78-82
- Gilson, S.A., *Reading the Convivio from Trecento Florence to Dante's Cinquecento Commentators*, «Italian studies», LXIV (2009), n. 2, pp. 266-295
- Giovannetti, A., *Le storie a grisaille della cappella di San Luca alla Santissima Annunziata*, «Paragone. Arte», LXXXIV/LXXXV (2009), pp. 41-48
- Godoli, A., *La casa di Galileo al Pian dei Giullari: riapertura al pubblico in occasione delle celebrazioni centenarie*, «Nuova Antologia», DCII (2009), n. 2250, pp. 121-125
- Godorecci, B.J., *Machiavelli Re-writing Woman: a Grammaticalization of Conspiracy*, «Forum Italicum», XLIII (2009), n. 2, pp. 346-361
- González Talavera, B., *La sede del Archivo de Estado de Florencia*, «Cuadernos de arte de la Universidad de Granada», XC (2009), pp. 481-497
- Gordon, D., *Andrea di Bonaiuto's Painting in the National Gallery and S. Maria Novella: the Memory of a Church*, «The Burlington magazine», CLI (2009), n. 1277, pp. 512-518
- Gregori, M., *Baccio del Bianco tra Firenze e Madrid*, «Paragone. Arte», LX (2009), n.713, pp. 15-50
- Gualtieri, P., Zorzi, A., *Pratiche politiche, scritture documentarie e costruzione identitaria della comunità cittadina. L'esempio di Firenze in età comunale (secoli XII-XIV)*, «Scrineum», VI (2009), pp. 1-9, <<http://scrineum.unipv.it/rivista/6-2009/gualtieri-zorzi-firenze.pdf>>
- Gurrieri, E., *Tommaso Paloscia a Firenze: il critico e l'artista*, «Il Ponte», LXV (2009), pp. 21-22
- Hawking, S., *Galileo and the Birth of Modern Science*, «American Heritage of Invention & Technology», XXIV (2009), n. 1, pp. 34-37
- Henkel, M., *Machiavelli – ein Politiker des Gleichgewichts? Betrachtungen zum neuzeitlichen Staatsverständnis und zur Rolle des Staates bei Niccolò Machiavelli*, «Archiv für Kulturgeschichte», XCI (2009), n. 2, pp. 297-328
- Hochner, N., *A Ritualist Approach to Machiavelli*, «History of Political Thought», XXX (2009), n. 4, pp. 575-595
- Hurx, M., *Bartolomeo Ammannati and the College of San Giovannino in Florence: Adapting Architecture to Jesuit Needs*, «Journal of the Society of Architectural Historians», LXVIII (2009), n. 3, pp. 338-357
- Iacona, A., *Gli apparati per le nozze di Ferdinando I e Cristina di Lorena*, «Medicea», IV (2009), pp. 50-81
- Ingendaay, M., *Salvator Rosa a Firenze: precisazioni sui dipinti nella Collezione Gerini*, «Arte cristiana», XCVII (2009), n. 852, (189-198)
- Innocenti, B., *La raccolta Autografi Ferdinando Martini*, «Antologia Vieuiseux», XV (2009), n. 43, pp. 51-67
- Ircani Menichini, P., *Francesco Inghirami e il disegno-incisione di una moneta d'argento del 1592 per il p. Costantino M. Battini della SS. Annunziata di Firenze, socio dell'Accademia dei Sepolti (1814)*, «Rassegna volterrana», LXXXVI (2009), pp. 139-148
- Klapisch-Zuber, C., *Une filiation contestée: la lignée maternelle à Florence, XIV^e-XV^e siècles*, «Micrologus», XVII (2009), pp. 361-377
- Koenig, J., *Mary, Sovereign of Siena, Jesus, King of Florence: Siege Religion and the Ritual Submission (1260-1637), II*, «Bullettino senese di storia patria», CXVI (2009), p. 9-119
- Koeva, K., *Florencija i Mjunchen: dve alternativi prez pogleda na edin balgarski*

- student v kraja na XIX v.*, «Problemi na izkustvoto», XLII (2009), n. 3, pp. 26-29
- Kreytenberg, G., *Piero di Giovanni Tedesco: ein deutscher Bildhauer in der Florentiner Dombauehütte am Ende des 14. Jahrhunderts*, «Städel-Jahrbuch», XX (2009), pp. 55-90
- Landi, A., *Looking for Leonardo*, «Smithsonian», XL (2009), n. 7, pp. 70-75
- Landi, S., *Décrire et gouverner l'opinion. Pour une phénoménologie de la correspondance publique de Machiavel = Describing and Governing Opinion: Toward a Phenomenology of the Public Correspondence of Machiavelli*, «Renaissance & Reformation / Renaissance et Reforme», XXXII (2009), n. 3, pp. 3-27
- Langedijk, K., *The Medici, Egnazio Danti and the Piazza Santa Maria Novella*, «Medicea», III (2009), pp. 60-85
- Lantschner, P., *The «Ciompi revolution» constructed: modern historians and the Nineteenth-Century paradigm of revolution*, «Annali di storia di Firenze», IV (2009), p. 277-300
- Lenci, M., *Le Confraternite del riscatto nella Toscana di età moderna: il caso di Firenze*, «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), pp. 269-297
- Leprai, S., *La «chiave de Lombardia»: un'area al confine tra Milano, Genova e Firenze*, «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), pp. 443-488
- Lippi, D., Matucci Cerinic, M., Albury, W.R., Weisz, G.M., *Longevity and Causes of Death of Adult Males in the Medici di Bicci Family*, «Journal of family history», XXXIV (2009), n. 3, pp. 243-250
- Livorni, E., *The Giubbe Rosse Café in Florence: a Literary and Political Alcove from Futurism to Anti-fascist Resistance*, «Italia», LXXXVI (2009), n. 4, pp. 602-622
- Magris, C., *Cesare Cases (Milano, 24 marzo 1920 - Firenze, 28 luglio 2005)*, «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», CXLVII (2009), pp. 27-52
- Mainstone, R.J., *Brunelleschi's Dome Revisited*, «Construction history», XXIV (2009), pp. 19-30
- Maisonneuve, C., *Santa Maria del Carmine dans la Florence du Quattrocento: de Lorenzo Monaco à Filippo Lippi*, «Bulletin de l'Association des Historiens de l'Art Italien», XIV (2009), pp. 140-143
- Mannelli Goggioli, M., *Biblioteche pubbliche fiorentine del Settecento, con uno sguardo alla situazione del Granducato: le biblioteche dalla Reggenza a Pietro Leopoldo*, «Symbolae antiquariae», II (2009), pp. 61-82
- Marçais, F., *Des rues aux ateliers: copier, créer, enseigner à Florence au début du XVII^e siècle*, «Histoire de l'art», LXIV (2009), pp. 59-70
- Marconi, E., *Luigi Pampaloni e la decorazione in stucco a Firenze al tempo di Ferdinando III e Leopoldo II di Lorena*, «Artista», 2009, pp. 156-173
- Martinelli, M., *La storia, attorno ad una vasca: un arredo architettonico, una palazzina ottocentesca in Firenze, e la storia urbana*, «Arkos», XXI (2009), pp. 26-38
- Marvasi, M., Vedovato, E., Balsamo, C., Macherelli, A., Dei, L., Mastromei, G., Perito, B., *Bacterial Community Analysis on the Mediaeval Stained Glass Window "Natività" in the Florence Cathedral*, «Journal of Cultural Heritage», X (2009), n. 1, pp. 124-133
- Mastrodicasa, C., *Palazzo Vecchio: restauro e consolidamento dei camminamenti di ronda*, «I beni culturali», XVII (2009), n. 3, pp. 25-31
- Matteoli, A., *Pittura minore del Cinquecento fiorentino: Francesco Brancadori. La sua attività e aggiunte ad essa; altri documenti*, «Bollettino della Accademia degli

- Euteleti», LXXXVII (2009), n. 76, pp. 97-110
- Matthews Grieco, S.F., *Media, Memory and the «Miracoli della SS. Annunziata»*, «Word & image», XXV (2009), n. 3, pp. 272-292
- Mayer, T.F., *The Status of the Inquisition's Precept to Galileo's (1616) in Historical Perspective*, «Nuncius», XXIV (2009), n. 1, pp. 61-95
- Meli, P., *Firenze di fronte al mondo islamico. Documenti su due ambasciate (1487-1489)*, «Annali di Storia di Firenze», IV (2009), pp. 243-276
- Menichi, P.I., *Francesco Inghirami e il disegno-incisione di una moneta d'argento del 1592 per il p. Costantino M. Battini della SS. Annunziata di Firenze, socio dell'Accademia dei Sepolti (1814)*, «Rassegna volterrana», LXXXVI (2009), pp. 139-148
- Mirto, A., *Lorenzo Legati e Firenze, carteggio con Francesco Redi e Antonio Magliabechi (1667-1676)*, «Studi secenteschi», L (2009), pp. 261-316
- Miziolek, J., *Orpheus and Eurydice: Three Spalliera Panels by Jacopo del Sellaio*, «I Tatti studies», XII (2009), pp. 117-148
- Monaci Moran, L., *Le «Piastre di rame» della Guardaroba Generale dei Medici negli anni 1666 - 1688*, «Paragone. Arte», LX (2009), n. 86, pp. 84-103
- Monbeig-Goguel, C., *Une invention baroque à Florence: Baldassare Franceschini, dit Il Volterrano, e la décoration du Palazzo Dal Borro*, «Bulletin de l'Association des historiens de l'art Italien», XIV (2009), pp. 56-61
- Montanari, A., *Esilio di fiorentini nell'età di Dante*, «Quaderni dell'Accademia Fanesre», VIII (2009), pp. 83-134
- Morandi, M., Savelli, A., *Fare storia, divulgare storia. L'esperienza del Portale Storia di Firenze*, «Ricerche storiche», XXXIX (2009), pp. 351-362
- Muccini, T., *Fabio Sottili, i perduti giardini di palazzo Niccolini: dall'epoca dei Marchesi alla proprietà dei Boutourlin fino al periodo fascista*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LIII (2009), n. 2-3, pp. 309-354
- Murry, G., *Cardinals, Inquisitors, and Jesuits: Curial Patronage and Counter-Reformation in Cosimo I's Florence*, «Renaissance & Reformation / Renaissance et Reforme», XXXII (2009), n. 1, pp. 5-26
- Nanni, P., *I Georgofili e la tassa*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLIX (2009), n. 2, pp. 147-170
- Nappini, I., *La politica della memoria della Grande Guerra a Firenze*, «Rassegna storica toscana», LV (2009), n. 1, p. 177-200
- Natalizi, M., *Collezionisti russi a Firenze (1815-1848)*, «Rivista storica italiana», CXXI (2009), n. 2, pp. 809-839
- Nesi, A., *Domenico Buti, un pittore poco noto dello studiolo di Francesco I de' Medici*, «Medicea», III (2009), pp. 38-45
- Nesi, A., *Per Carlo Portelli. Parte I*, «Arte cristiana», XCVII (2009), n. 851, pp. 99-106
- Nesi, A., *Per Carlo Portelli. Parte II*, «Arte cristiana», XCVII (2009), n. 852, pp. 181-188
- Olive, K., *The Codex Rustici and the Fifteenth-century Florentine Artisan*, «Renaissance studies», XXIII (2009), n. 5, pp. 593-608
- Papi, A., *Alcune notizie sulla «Casa Grande» dei Caccini*, «Paragone. Arte», LX (2009), n. 86, pp. 71-75
- Parrini, D., *Giuseppe Raddi (1770-1829): «infaticabile naturalista» e «coraggioso viaggiatore» al servizio dell'Imperial Regio museo di fisica e storia naturale di Firenze*, «Antologia Vieusseux», XV (2009), n. 45, pp. 61-78

- Passignat, É., *Cosimo I, Vasari, Palazzo Vecchio e la censura ecclesiastica*, «Ricerche di storia dell'arte», XCVIII (2009), pp. 67-79
- Pinelli, P., *Da Ragusa a Firenze: il reclutamento della servitù domestica nel XIV secolo*, «La Rivista dalmatica», XCVII (2009), n. 3-4, pp. 3-18
- Piquet, T., *La famille Médicis entre attirance et répulsion chez les penseurs de la Renaissance*, «Rinascimento», LX (2009), pp. 401-418
- Pirson, C., *For an Interdisciplinary Museology. The particular Case of Anatomical Waxes = Pour une muséologie transdisciplinaire. Le cas particulier des cires anatomiques*, «Medicina nei secoli», XXI (2009), n. 1, pp. 91-115
- Porta Casucci, E., *Le paci fra privati nelle parrocchie fiorentine di San Felice in Piazza e San Frediano: un regesto per gli anni 1335-1365*, «Annali di Storia di Firenze», IV (2009), pp. 195-242
- Pozzana, M., *Chiara icona di paesaggio: il restauro del giardino Bardini*, «Architettura del paesaggio», XXI (2009), pp. 68-71
- Rao, I.G., *Magnifiche rime: il Pluteo 41.33 della Laurenziana*, «Alumina», VII (2009), n. 26, pp. 16-21
- Rehm, U., *Visionär in den «Wirren Italiens»: die Londoner «Anbetung des Kindes» von Sandro Botticelli und seine späten Jahre*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LII (2009), n. 1, pp. 25-52
- Roberts, P.L., *Familial Values and Franciscan Polemics in Late Trecento Florence: the Iconographic Program of the Castellani Chapel in St. Croce*, «Gesta», XLVIII (2009), n. 1, pp. 87-115
- Romby, G.C., *Architetti e ingegneri militari nella cittadella di Alessandro dei Medici: Nanni Unghero, Pier Francesco da Viterbo, Aristotile da Sangallo*, «Storia dell'urbanistica», XXVIII (2009), pp. 103-112
- Romby, G.C., *Le spese di murare e il rinnovamento delle dimore fiorentine del Quattrocento. La casa di Francesco di Piero Ginori*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LIII (2009), n. 2-3, pp. 229-250
- Rosen, M., *A New Chronology of the Construction and Restoration of the Medici Guardaroba in the Palazzo Vecchio, Florence*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LIII (2009), n. 2-3, pp. 285-308
- Rosen, M., *Charismatic Cosmography in Late Cinquecento Florence*, «Archives internationales d'histoire des sciences», LIX (2009), n. 163, pp. 575-590
- Rosticci, F., *Pio IX tra Firenze e Volterra e la munificenza di un personaggio poco noto: Joseph Sloane*, «Rassegna volterrana», LXXXVI (2009), pp. 149-208
- Satto, C., *«Dicono che per compire la unità d'Italia ci voglia la unità massonica. Ma questo io non intendo davvero». A proposito di alcune lettere inedite di Bettino Ricasoli sulla Massoneria*, «Rassegna storica toscana», LV (2009), n. 1, pp. 137-152
- Schismatiker, A.S., *Vereinigung der Kirchen und das Geld. Livland und die Union von Florenz (1439)*, «Zeitschrift für historische Forschung», XXXVI (2009), n. 1, pp. 1-32
- Shalev, Z., *Harmony and Reason of State: Intersections of Cosmography and Political Theory in the Early Modern Period*, «Archives internationales d'histoire des sciences», LIX (2009), n. 163, pp. 591-603
- Sica, P., *Regenerating Life and Art: Futurism, Florentine Women, Irma Valeria*, «Annali d'italianistica», XXVII (2009), n. 27, pp. 175-185
- Soldani, E., *A Firenze mercanti, cavalieri nella signoria dei re d'Aragona. I Tecchini*

- Taqui tra XIV e XV secolo = *Merchants in Florence, Knights under the Rule of the Kings of Aragon. The Tecchini-Taqui between the 14th and the 15th Century*, «Anuario de estudios medievales», XXXIX (2009), n. 2, pp. 575-604
- Strathern, P., *Machiavelli, Leonardo & Borgia a Fateful Collusion*, «History today», LIX (2009), n. 3, pp. 15-19
- Strunck, C., *Schuld und Sühne der Medici: der Tod Großherzog Francescos I. und seine Folgen für die Kunst (1587 - 1628)*, «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», XXXVI (2009), pp. 217-267
- Tagliagamba, S., *Stoldo Lorenzi e la derivazione leonardesca per un favoloso dio irato*, «Raccolta Vinciana», XXXIII (2009), pp. 267-305
- Tammaro, A.M., Corradini, E., *Le biblioteche d'arte si incontrano a Firenze*, «Biblioteche oggi», XXVII (2009), n. 2, pp. 76-77
- Tanzini, L., *Le rappresaglie nei comuni italiani del Trecento: il caso fiorentino a confronto*, «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), n. 2, pp. 199-252
- Terry, A., *Donatello's Decapitations and the Rhetoric of Beheading in Medicean Florence*, «Renaissance studies», XXIII (2009), n. 5, pp. 609-638
- Thiem, C., *Baccio Bandinellis Kompositionsentwürfe für den Chor der Kanoniker im Florentiner Dom 1547/48*, «Städel-Jahrbuch», XX (2009), pp. 165-180
- Tognetti, S., *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, «Annali di Storia di Firenze», IV (2009), pp. 7-88
- Tognetti, S., *Leconomia come opera d'arte. Il nuovo libro di Richard Goldthwaite sulla Firenze rinascimentale*, «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), n. 2, pp. 347-362
- Torrini, M., *Cultura positivista e istruzione nella Firenze dell'Ottocento. Dora d'Istria*, «L'Acropoli», X (2009), pp. 250-255
- Torsellini, L., «...due Firenze non avrebbero tante...». *Maestranze e committenze nell'edilizia civile in alberese del contado ad ovest di Firenze*, «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», XXXVI (2009), pp. 237-273
- Tosin, L., *La formazione della Biblioteca Rambaldi: da Firenze a Coldirodi di Sanremo*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», LXXIV (2009), pp. 151-171
- Troiano, A., *Per l'edizione critica dello specchio di croce di Domenico Cavalca: la tradizione manoscritta: i codici della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, «Letteratura italiana antica», X (2009), pp. 553-578
- Tronconi, I., *Studi sulla pittura fiorentina «minore» fra XIV e XV secolo*, «Arte cristiana», XCVII (2009), n. 854, pp. 333-344
- Ulivi, E., *Documenti inediti su Luca Pacioli, Piero della Francesca e Leonardo da Vinci, con alcuni autografi*, «Bollettino di storia delle scienze matematiche», XXIX (2009), n. 1, pp. 15-160
- Vácha, Š., *Porträtmedaillons aus Wachs Claudias de' Medici und Federicos Ubaldo della Rovere*, «Studia Rudolphina», IX (2009), pp. 133-137
- Valleriani, M., *The Transformation of Aristotle's Mechanical Questions: Abridge between the Italian Renaissance Architects and Galileo's First New Science*, «Annals of science», LXVI (2009), n. 2, pp. 183-208
- Vasetti, S., *Gli apparati decorativi in Duomo per le nozze di Ferdinando I: un censimento degli artisti e delle maestranze*, «Medicea», II (2009), pp. 34-57

- Vasetti, S., *Un disegno per gli affreschi di Bernardino Poccetti in palazzo Rinuccini*, «Paragone. Arte», LX (2009), n. 84/85, pp. 78-87
- Veen, H.Th. van, *De Medici en de anderen: Medici-mecenaat en patricisch mecenaat in zeventiende-eeuws Florence*, «Incontri», XXIV (2009), n. 1, pp. 26-32
- Villa, G., *Fonti manoscritte per la storia dello spettacolo fiorentino di metà Seicento: il «Teseo» di Giovanni Andrea Moniglia*, «Medioevo e Rinascimento», XXIII (2009), pp. 237-258
- Vissière, L., *Savonarole, le prophète désarmé*, «Historia», DCCL (2009), pp. 48-50
- Waldman, L., *Two Venetian Painters in Duke Alessandro's Florence: Battista di Francesco di Giovanni and Paolo di Giovan Ghezzo*, «Source», XXVIII (2009), n. 3, pp. 19-23
- Wellen, S., «*La guerra de' topi e de' ranocchi*», attributed to Andrea del Sarto: Considerations on the Poem's Authorship, the Compagnia del Paiuolo, and Vasari, «I Tatti studies», XII (2009), pp. 181-232
- Williams, R., «*Virtus perficitur*»: On the Meaning of Donatello's Bronze David, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LIII (2009), n. 2-3, pp. 217-228
- Zax, D., *Galileo's vision*, «Smithsonian», XL (2009), n. 5, pp. 58-63

SUMMARIES

FRANCESCO AMMANNATI

«Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra». I «lavoranti» dell'Arte della lana fiorentina tra XIV e XVI secolo

Questo studio è dedicato alla manifattura laniera fiorentina e intende focalizzarsi sulle fasi preliminari del processo produttivo, svolte direttamente sulla massa di lana grezza che accedeva alla bottega in vista della filatura. Chi erano i lavoratori che svolgevano queste operazioni? Che tipo di rapporto intrattenevano col resto delle maestranze e la proprietà del lanificio? Si può parlare di un'evoluzione di questo rapporto tra basso medioevo e età moderna? Lo studio dei registri contabili di alcuni opifici lanieri toscani attivi tra XIV e XVI secolo ha permesso di individuare un sostanziale cambiamento nella gestione del personale: è emersa con frequenza sempre maggiore la tendenza delle botteghe a entrare in contatto esclusivamente con «fattori» che si occupavano della distribuzione del lavoro e dei relativi compensi ai singoli «lavoranti». Il fatto che i questi fossero del tutto ignoti alle compagnie, in combinazione con la scarsa specializzazione richiesta dalle mansioni, spiega l'erosione della loro capacità contrattuale che permetteva ai lanifici di comprimere o ampliare il numero degli occupati a seconda della congiuntura economica.

«Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra». The Florentine Wool Workers between the Fourteenth and the Sixteenth Centuries

This essay is dedicated to the Florentine wool manufacture, focusing on the early stages of the production process, those carried out directly on the mass of raw material flowing to the workshop before spinning. Who were the workers performing these operations? What was the relationship they entertained with the rest of the personnel and with the owners of the workshops? Can we speak of an evolution of this relationship in the transition from the Late Middle Age to the Early Modern Times? The study of the accounting books of some workshops, spanning from the Fourteenth to the Sixteenth centuries, traced a substantial change in labour management, an abrupt shift away from direct relationships between workshops and single workers to the use of «fattori» (labor masters) in charge of supplying labor and remuneration to a group of unknown and unskilled workers. Hence the erosion of their bargaining power that allowed the workshops to compress or expand the number of employees according to the economic situation.

PATRICIA LURATI

«In Firenze non si fe' mai simile festa». A proposito del cassone di Apollonio di Giovanni con scena di giostra alla Yale University Art Gallery

Il saggio propone d'identificare nell'immagine dipinta da Apollonio di Giovanni sul pannello di cassone conservato alla Yale University Art Gallery

la raffigurazione dei festeggiamenti organizzati dalla città di Firenze nel 1459 per celebrare la visita a Firenze di Galeazzo Maria Sforza e di papa Pio II. L'iconografia che allude allo stretto rapporto di alleanza che univa il casato sforzesco e quello mediceo potrebbe essere stata commissionata in occasione delle nozze tra Beatrice di Giovanni Borromeo, il cui ramo familiare milanese aveva saldi legami con Francesco Sforza, e Giovanni di Antonio de' Pazzi, discendente di uno dei più potenti lignaggi fiorentini gravitante nell'orbita medicea.

«In Firenze non si fe' mai simile festa»: On the 'Joust' cassone of Apollonio di Giovanni in the Yale University Art Gallery

The aim of this paper is to propose to identify the image painted by Apollonio di Giovanni on the *cassone* panel in the Yale University Art Gallery as the representation of the magnificent spectacles organized by the city of Florence in 1459 to celebrate the visit of Galeazzo Maria Sforza and Pope Pius II. The iconography alluding to the close alliance binding the Milanese and the Medicean rulers might have been requested for the marriage between Beatrice di Giovanni Borromeo, who's household settled in Milan had strong bonds with Francesco Sforza, and Giovanni di Antonio de' Pazzi, descendant of one of the most powerful Florentine lineage closely aligned with the Medici.

LUCA VANNINI

Il dominio territoriale di Firenze in Guicciardini e Machiavelli. Alcune considerazioni

Il dominio territoriale fiorentino ha avuto in Guicciardini e Machiavelli alcuni dei suoi più illustri critici e teorizzatori. Quello che la più recente analisi storiografica ha cominciato ad indicare come 'stato-contado', trova nelle opere politiche maggiori dei due autori una trattazione per molti versi quasi antitetica: laddove Guicciardini sembra avallare la politica di dominio e di assoggettamento messa in atto attraverso il processo di espansione territoriale compiuto da Firenze a partire dalla metà del XIV secolo, Machiavelli cerca di prospettare un progetto politico alternativo, ispirato alla Roma liviana e alle coeve monarchie europee.

Florentine Territorial Dominion in Guicciardini and Machiavelli. Some Considerations

Florentine territorial dominion had in Guicciardini and Machiavelli some of its most renowned critics and theorists. What the most recent historiographical analysis began to point out as '*stato contado*', find in the foremost political works of the two authors an almost antithetical discussion in many ways: where Guicciardini seems to confirm the policy of domination and subjection implemented through the process of Florentine territorial expansion from the mid-

fourteenth century, Machiavelli tries to formulate an alternative political project, inspired by Livian Rome and contemporary European monarchies.

SAMUELA MARCONCINI

Una presenza nascosta: battesimi di 'turchi' a Firenze in età moderna

Molti studi ormai hanno messo in evidenza la persistenza del fenomeno della schiavitù in epoca moderna sull'una e l'altra sponda del mar Mediterraneo, frutto di azioni di pirateria o di corsa che alimentavano un fiorente mercato. Il saggio analizza la presenza di schiavi cosiddetti 'turchi' a Firenze a partire dal XVII secolo fino a metà del XVIII, sulla base degli attestati di battesimo. Sebbene la natura della fonte impedisca una ricostruzione completa del quadro, permette però alcune interessanti osservazioni sui luoghi di origine degli schiavi, la loro età al momento del battesimo, e l'identità assunta dopo la cerimonia religiosa: particolarmente significativo il rinvenimento dei matrimoni tra alcuni neofiti e cristiani dalla nascita, che attesta la possibilità che si apriva ai primi, attraverso la conversione, di un pieno inserimento nella società cristiana.

A Hidden Presence: Early Modern Baptisms of 'Turks' in Florence

Research has already indicated how slavery persisted during the early modern period on both sides of the Mediterranean Sea, as a result of piracy or privateering that fueled a flourishing market. This essay analyses the presence of slaves, so-called 'Turks', in Florence between seventeenth and eighteenth centuries, using baptismal registers. Even though the nature of the source does not allow us to reconstruct completely the historical situation, it provides some interesting data on the origins of the slaves, their ages at the moment of their baptism and their identities after the religious ceremony. Of particular significance are the weddings celebrated between neophytes and native born Christians, which suggests the opportunities available to the former for thorough inclusion into Christian society through conversion.

BEATRICE MAZZANTI

Carlo Ginori e Villa «Le Corti»: la fabbrica di porcellane di Doccia nella sua prima sede

L'articolo affronta il tema della prima sede della Manifattura di Porcellane di Doccia (Sesto Fiorentino, Firenze), oggi scomparsa poiché inglobata nella sede dello stabilimento storico di produzione, il cui aspetto si deve agli interventi condotti negli anni Sessanta del '700 dall'architetto Giovan Battista Clemente Nelli (1725-1793). La sede originaria dello stabilimento viene allestita per commissione di Carlo Ginori (1702-1757) in una residenza appositamente acquistata nel 1737 dalla famiglia fiorentina dei Buondelmonti, Villa Le Corti a Doccia, allo scopo di creare un laboratorio per la sperimentazione della ricetta della porcel-

lana. La sede viene presentata grazie a nuove fonti documentarie che consentono la visualizzazione della villa nel contesto suburbano; l'impresa viene collocata nell'ambito della storia della porcellana europea del XVIII secolo, della storia della villa fiorentina, e contestualizzata fra i manufatti d'età preindustriale, mettendone in rilievo l'ambiguo status di ex-residenza di campagna ed insieme sede di produzione di manufatti ceramici.

Carlo Ginori and Villa «Le Corti»: the Porcelain Factory in Doccia in Its First Seat

The article deals with the theme of the first seat of the *Manifattura di Porcellane di Doccia* (Sesto Fiorentino, Florence), which no longer exists as incorporated in the office of the historic production, whose appearance is due to the work carried out in the sixties of the eighteenth century by Giovan Battista Clemente Nelli (1725-1793). The original location of the factory is set up for commission of Carlo Ginori (1702-1757) in a suitable residence purchased in 1737 by the Florentine family Buondelmonti, *Villa Le Corti in Doccia*, to create an experimentation laboratory of the porcelain formula. The seat is made with new documentary sources that allow visualization of the villa in the suburban context. The company is located within the history of European porcelain of the eighteenth century, the history of the Florentine villa and contextualized among the artifacts of pre-industrial age, by pointing out the ambiguous *status* of former country house and also a venue for producing ceramic articles.

SHEYLA MORONI

Vincere e convincere. Processi e politica a Firenze dal 1922 al 1924

I processi per reati politici (o ritenuti tali) svoltisi fra il 1922 e il 1924 rappresentano un prisma rivelatore delle reazioni dell'universo giudiziario al nascere del regime fascista. A maggior ragione, ciò succede a Firenze e provincia, dove i reati dei bienni rosso e nero sono commessi in un clima da temuta guerra civile. I processi, la loro copertura mediatica e i loro approdi giudiziari raccontano una provincia (e un paese) già consegnati, per stanchezza e disincanto, nelle mani dei fascisti all'indomani della marcia su Roma. Il nascente regime si mostra da subito all'altezza delle aspettative della maggioranza dell'opinione pubblica varando due amnistie che escludono dai loro benefici soltanto chi ha commesso e commette reati di opinione penalmente meno rilevanti ma politicamente molto più insidiosi.

To Win and to Convince. Trials and Politics in Florence between 1922 and 1924

The trials for political crimes (or labelled as such) between 1922 and 1924 represent a revealing prism of the reactions of the legal field at the beginning of the Fascist Regime, this is the main reason why this happened in Florence and

the surrounding areas, where the crimes during the two years period committed by both the Communists and Fascists were committed in a climate of dreaded civil war. The trials, their newspaper coverage and their legal sentences recount of a Province (and a Country) which had already surrendered due to exhaustion and to disenchantment, surrendered into the hands of the Fascists the day after the March on Rome. The newly founded regime immediately proved to follow public opinion by drawing up two amnesties which excluded those who had committed and who commit crimes of a penal nature less significant but politically much more dangerous.

LETIZIA PAGLIAI

Unionismo fiorentino negli anni Venti. L'Associazione Cristiana dei Giovani di Firenze

Scarni sono i riferimenti storiografici sulla sezione fiorentina dell'*Associazione Cristiana dei Giovani* (ACDG), il corrispettivo italiano della *Young Men's Christian Association* (YMCA), costituita dopo la Grande Guerra da quel Giovanni Battista Giorgini (1898-1971), noto piuttosto come talento imprenditoriale della 'moda italiana' negli anni del Miracolo economico. Sotto la presidenza di Giorgini (1924-1933), di formazione religiosa valdese, la sezione fiorentina dell'ACDG divenne punto di riferimento di tutta l'organizzazione italiana. Questo contributo, attraverso documenti esemplificativi, segue alcune fondamentali tappe e aspetti della vita dell'Associazione fino al 1931, quando il governo fascista ne intimò drasticamente lo scioglimento con ordinanza prefettizia.

The Young Men's Christian Association in Florence during the Twenties

There are few historiographic references on the Florentine division of the *Young Men's Christian Association* (YMCA), established by Giovanni Battista Giorgini (1898-1971) after the Great War. Giorgini was mostly famous for his entrepreneurial abilities in Italian Fashion during the years of Italy's economic boom. Under Giorgini's chairmanship (1924-1933), who was raised Waldensian, the Florentine division of the YMCA became the headquarters of the entire Italian organization. Through the analysis of some illustrative documents, this contribution traces some fundamental stages and aspects of the association's life up until 1931, when the Fascist regime drastically ordered its dissolution through a prefectorial decree.

PROFILI

FRANCESCO AMMANNATI

Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia economica all'Università degli studi di Bari discutendo una tesi sull'Arte della Lana a Firenze nel XVI secolo. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze economiche della Facoltà di Economia dell'Università di Firenze, nonché docente a contratto del corso di Storia economica. Collabora con la Fondazione Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini". Il suo principale campo di ricerca è la storia economica dell'Europa preindustriale (secc. XIV-XVII). Tra i suoi interessi figurano in particolare la storia del commercio, dei processi produttivi e più in generale la storia d'impresa, con una particolare attenzione verso le reti commerciali internazionali, le istituzioni corporative, il mercato del lavoro e l'interazione tra società e economia.

PATRICIA LURATI

Si è laureata presso l'Università di Siena e specializzata all'Università di Firenze. È stata *visiting scholar* all'Institute of Fine Arts della New York University (2003) e all'École Pratique des Hautes Études della Sorbona (2005) grazie a una borsa di studio del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica. Ha poi ricevuto una borsa di ricerca del Dipartimento della Cultura della Svizzera italiana (2009-2011) per studiare la raffigurazione dei tessuti negli affreschi ticinesi del XIV e XV secolo. Le sue ricerche si concentrano sui cassoni e la storia del costume e della moda. Tra le sue pubblicazioni: *Doni nuziali del Rinascimento nelle collezioni svizzere* (Locarno 2007); *Vesti nuziali nella Firenze rinascimentale*, in C. Paolini, D. Parenti, L. Sebregondi (a cura di), *Virtù d'amore. Pittura nuziale nel Quattrocento fiorentino* (Firenze 2010);

LUCA VANNINI

Si è laureato in Filosofia nel 2004 presso l'Università degli Studi di Firenze, dove ha poi conseguito la laurea magistrale in Scienze storiche, discutendo una tesi di Storia politica e istituzionale del Medioevo dal titolo *Il dominio territoriale di Firenze in Guicciardini e Machiavelli*. Nella stessa Università svolge dal 2012 il dottorato di ricerca in Storia medievale, portando avanti un progetto dedicato allo studio delle rivolte delle città soggette a Firenze tra Quattro e Cinquecento.

SAMUELA MARCONCINI

Si è laureata in Storia medievale all'Università di Firenze ed ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia moderna alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Tra le sue pubblicazioni: *L'assistenza ai condannati a morte nella confraternita di San Pietro Martire di San Miniato Alto*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato», LXXIV (2007); *La Pia Casa dei catecumeni di Firenze*, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, Atti del seminario (Roma 2007), Roma 2009; *The Conversion of Jewish Women in Florence (1599-1799)*, «Zeitsprünge», XIV (2010).

BEATRICE MAZZANTI

Dottore di ricerca in storia dell'architettura, svolge attività d'insegnamento nella scuola secondaria e collabora con enti pubblici in attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio architettonico. Ha condotto studi presso il C.I.S.A., Centro Studi di Architettura "Andrea Palladio" di Vicenza, quale vincitrice di borsa di studio e in seguito collaboratrice. I suoi studi sono incentrati sulla storia della villa italiana fra XVI e XX secolo, con particolare riferimento al contesto toscano e veneto. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia urbana europea, sulla storia e teoria del restauro, sulla storia dell'architettura militare, con particolare riferimento alla committenza medicea del XVI secolo.

SHEyla MORONI

È ricercatrice di Storia contemporanea presso la Facoltà Cesare Alfieri di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, dove insegna Storia contemporanea e Storia dei movimenti politici. Si occupa di storia del movimento operaio, della violenza politica nell'Italia del Novecento e dei micro e neo-nazionalismi contemporanei. Tra le sue pubblicazioni: *Giovanni Giuriati. Biografia politica*, Firenze 2006 e *Giovanni Zibordi. Biografia di un riformista intransigente*, Milano 2012.

LETIZIA PAGLIAI

Laureata in Archivistica presso l'Università di Firenze, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pisa, discutendo una tesi su *Giovanni Battista Giorgini: alle origini del made in Italy. Economia e modernizzazione tra Fascismo e Repubblica*. Collabora con varie università, enti locali, istituti storici privati e fondazioni. Fra le sue pubblicazioni, relative al tema qui proposto: *Vittoria Manzoni e Florence Rochat: sodalizio e familiarità*, in Istituto Storico Lucchese - Sezione di Massarosa, *I Giorgini. La cultura, la famiglia, la politica*, Lucca 2011; *La Firenze di Giovanni Battista Giorgini. Artigianato e moda fra Italia e Stati Uniti. Florence at the time of Giovanni Battista Giorgini. Arts, Crafts and Fashion in Italy and the United States*, Firenze 2011.

SARA MORI

Ha conseguito nel 2008 il dottorato di ricerca in Storia all'Università di Pisa ed è docente a contratto del corso di Storia della stampa e dell'editoria presso l'Università degli Studi dell'Aquila, ha inoltre insegnato Bibliografia e Biblioteconomia all'Università di Macerata (sede di Fermo). Collabora da tempo con il Gabinetto Vieusseux di Firenze. Ha pubblicato un catalogo di fogli volanti ottocenteschi e numerosi saggi sull'editoria otto-novecentesca. Il suo ultimo libro, scritto in collaborazione con Maria Iolanda Palazzolo e Giorgio Bacci, è *Edoardo Perino. Un editore popolare nella Roma umbertina* (Franco Angeli 2012).